PATRICIA HIGHSMITH
L'AMICO AMERICANO
(Ripley's Game, 1974)

1

«Il delitto perfetto non esiste,» disse Tom a Reeves. «Cercare di architettarne uno può essere al massimo un passatempo da salotto. Naturalmente tu potrai dirmi che ci sono molti casi rimasti insoluti, ma questa è un'altra faccenda.» Tom era annoiato. Passeggiava su e giù davanti al grande caminetto in cui crepitava un fuoco piccolo ma piacevole. Sapeva di aver parlato con eccessiva saccenza, ma il fatto era che Reeves non gli piaceva, e una volta glielo aveva anche detto.

«Sì, certo,» disse Reeves. Era seduto su una delle poltrone in seta gialla e teneva il corpo magro curvo in avanti, con le mani serrate tra le ginocchia. Aveva faccia ossuta, capelli corti color castano chiaro, occhi grigi e freddi: non era una faccia simpatica, ma sarebbe potuta essere attraente nel suo genere se non fosse stato per dodici centimetri di cicatrice che gli solcavano la guancia dalla tempia destra fin quasi alla bocca. Di un rosa un po' più intenso del resto del volto, quella cicatrice era un pessimo esempio di ricucitura chirurgica, ammesso che la ferita fosse mai stata ricucita. Tom non gli aveva mai fatto domande, ma Reeves una volta gli aveva offerto spontaneamente una spiegazione: «Me l'ha fatta una ragazza col portacipria. Te l'immagini?» (No, Tom non se l'immaginava.) Reeves gli aveva rivolto un sorrisetto breve e intristito, cosa rara, a memoria di Tom. In un'altra occasione aveva dichiarato: «Sono stato sbalzato da cavallo e trascinato per qualche metro col piede agganciato in una staffa.» Lo diceva ad altri, ma Tom era presente. Sospettava però che fosse stato un comune e anonimo coltello in qualche furibondo corpo a corpo.

Ora Reeves voleva che Tom gli procurasse qualcuno (o gli suggerisse un nominativo) per uno o forse due «facili omicidi» e forse anche un furto, altrettanto semplice e senza rischi. Reeves era venuto da Amburgo a Villeperce per parlare con Tom. Avrebbe pernottato lì e l'indomani sarebbe andato a Parigi a contattare un'altra persona sullo stesso argomento, per poi tornare alla sua casa di Amburgo, presumibilmente a riflettere, nel caso che la missione fosse fallita. Reeves era soprattutto un ricettatore ma ultimamente aveva preso a sguazzare nel mondo del gioco d'azzardo illegale a Amburgo, che si accingeva ora a proteggere. Proteggere da cosa? Mastini

VISIT…

italiani che intendevano mettere le mani in pasta. Uno degli italiani di Amburgo era un tirapiedi mafioso venuto a saggiare il terreno, secondo l'idea che se ne era fatta Reeves, mentre l'altro apparteneva forse a un'altra famiglia. Eliminando uno o entrambi gli intrusi, Reeves intendeva scoraggiare nuove interferenze mafiose e nello stesso tempo attirare l'attenzione della polizia amburghese su una possibile minaccia da parte della mafia, indurla a intervenire e lasciare che si occupasse di tutto il resto, vale a dire far sì che la polizia li buttasse tutti fuori. «Questi ragazzi di Amburgo sono gente perbene,» aveva dichiarato Reeves con convinzione. «Forse quel che fanno è illegale, un paio di bische o cose del genere, ma i loro locali sono in regola e ne ricavano profitti equi. Non è come a Las Vegas, dove tutta la città è corrotta, gestita dalla mafia, e proprio sotto il naso della polizia americana!»

Tom, con l'attizzatoio, raccolse in un mucchietto i tizzoni su cui posò un nuovo piccolo ceppo. Mancava poco alle sei. Quasi ora di bere qualcosa. E perché non subito? «Che ne diresti...»

La signora Annette, governante di casa Ripley, arrivò proprio allora dalla cucina. «Perdonatemi, *Messieurs.* Desidera che serva adesso da bere, Monsieur Tom, visto che il signore non ha voluto il tè?»

«Sì, grazie, Madame Annette. Ci stavo appunto pensando. E vuol dire alla signora Heloise di raggiungerci?» Tom desiderava che Heloise rallegrasse un po' l'atmosfera. Prima di andare a Orly alle tre a prendere Reeves l'aveva avvertita che l'ospite veniva apposta per parlare con lui; perciò Heloise aveva passato il pomeriggio prima a occuparsi del giardino, e poi al piano di sopra, da sola.

Reeves fece un ultimo tentativo, con rinnovato impeto e speranza. «Non vorresti occupartene tu?» chiese. «Tu non sei del giro, capisci, ed è proprio quel che vogliamo. Non ci sono rischi. E poi ci sono i soldi, novantaseimila non sono pochi.»

Tom scrollò la testa. «Non sono nel giro ma conosco te.» Che diamine, aveva fatto qualche lavoretto per Reeves Minot, come piazzare qualche piccolo articolo rubato, o recuperare certi cosucci, forse microfilm, che Reeves aveva nascosto nella pasta dentifricia di partite consegnate da fattorini ignari. «Quanto credi che io riesca a star fuori da questa faccenda da cappa e spada? Ho una reputazione da difendere, sai.» Tom sentì il desiderio di sorridere alla propria battuta, ma allo stesso tempo una punta di autentico orgoglio gli accelerò i battiti del cuore, al pensiero della bella casa in cui viveva, della sua esistenza tranquilla e sicura, ora, a sei mesi di di-

stanza dall'affare Derwatt, quasi una catastrofe dalla quale era uscito con solo il velo di un fugace sospetto. Ghiaccio sottile, certo, ma comunque non si era rotto. Tom aveva accompagnato l'ispettore britannico Webster e un paio di medici legali nei boschi di Salisburgo dove aveva cremato il presunto corpo del pittore Derwatt. La polizia voleva sapere perché gli aveva fracassato il cranio. A ripensarci, Tom provava ancora l'impulso a una smorfia. L'aveva fatto per cercar di far scomparire l'arcata dentaria superiore del cadavere. La mandibola era venuta via facilmente e l'aveva seppellita altrove. Ma i denti superiori... alcuni erano stati raccolti da uno dei medici, ma non si era trovato dentista a Londra che avesse lo stampo dei denti di Derwatt, che si credeva fosse vissuto in Messico, negli ultimi sei anni. «Mi sembrava logico per una cremazione, serviva a riciurlo totalmente in ceneri,» aveva risposto Tom. Il corpo cremato era di Bernard. Tom rabbrividiva ancora, sia per il pericolo del momento, sia per l'orrore di quanto aveva fatto, quando aveva lasciato cadere la pietra sul cranio carbonizzato. Ma almeno, lui, Bernard non l'aveva ucciso. Bernard Tufts si era suicidato.

Tom disse: «Con tutta la gente che conosci, sono sicuro che sai trovare qualcuno che ti faccia il lavoro.»

«Sì, ma ci sarebbe una relazione, più che con te. La gente che conosco io è nota, come dire,» spiegò Reeves con voce intristita di delusione. «Tu conosci molta gente rispettabile, Tom, gente assolutamente pulita, al di là di ogni sospetto.»

Tom rise. «E come vorresti arrivarci, a gente così? Ogni tanto mi sembri matto, Reeves.»

«No! Sai cosa voglio dire. Qualcuno che lo faccia per i soldi, solo per i soldi. Non c'è bisogno che sia un professionista. Gli prepariamo noi il terreno. Sarà... come assassinii pubblici. Ci vuole qualcuno che anche se interrogato dia l'impressione di essere assolutamente incapace di una cosa simile.»

Madame Annette entrò con il carrello delle bevande. Il secchiello d'argento brillava. Il carrello cigolava un po'. Già da settimane Tom aveva in mente di metterci un po' d'olio. Avrebbe potuto continuare a discutere con Reeves perché la signora Annette, che Dio l'abbia in gloria, non capiva l'inglese, ma era stufo di quell'argomento e salutò con sollievo l'interruzione della governante. Madame Annette era originaria della Normandia, aveva superato i sessanta, era di corporatura solida e tratti piacevoli; ed era un gioiello di governante. Tom non riusciva a immaginare «Belle Ombre»

senza di lei.

Poi entrò Heloise dal giardino e Reeves si alzò in piedi. Heloise indossava *dungarees* scampanati a strisce verticali rosa e rosse con la scritta *Levi* ripetuta in ogni striscia. Aveva i capelli biondi sciolti. Tom ne apprezzò la lucentezza e pensò, «Che purezza, a confronto di quanto abbiamo detto finora!» La luce dei capelli di Heloise era però dorata, cosa che lo indusse a pensare ai soldi. In verità non aveva proprio bisogno di altro denaro, anche se la vendita dei quadri di Derwatt su cui riscuoteva una percentuale si sarebbe presto esaurita per mancanza di altre opere. Tom incassava anche una percentuale sui profitti della ditta di articoli artistici di Derwatt e quell'entrata avrebbe continuato a esistere. Poi c'erano gli interessi, ora modesti ma in crescendo, delle obbligazioni Greenleaf che aveva ereditato grazie a un testamento falsificato da lui stesso. Senza contare la generosa rendita assicurata a Heloise dal padre di lei. Non era il caso di lasciarsi prendere dalla voracità. Tom detestava gli omicidi, a meno che fosse strettamente necessario ricorrervi.

«È stata una buona chiacchierata?» chiese Heloise in inglese, lasciandosi andare con grazia sul divano giallo.

«Sì, grazie,» rispose Reeves.

Il resto della conversazione continuò in francese, perché Heloise faceva un po' di fatica in inglese. Reeves non conosceva bene il francese ma se la cavò lo stesso, e poi non si parlava di niente di veramente importante: il giardino, l'inverno mite che ormai era proprio finito, visto che lì, agli inizi di marzo, gli asfodeli sbocciavano già. Tom versò a Heloise dello champagne da una delle bottigliette sul carrello.

«Com'è Amburgo?» azzardò di nuovo in inglese Heloise. Tom notò una vena di divertimento nei suoi occhi mentre Reeves si arrabattava a confezionare una risposta convenzionale in francese.

Nemmeno a Amburgo faceva molto freddo; poi Reeves aggiunse che anche lui aveva un giardino, poiché la sua «*petite maison*» si trovava sull'Alster che era acqua, cioè una sorta di baia dove molta gente aveva casa con giardino e acqua accessibile, cioè si poteva tenere una piccola imbarcazione, volendo.

Tom sapeva che Heloise aveva in antipatia Reeves Minot, che non si fidava di lui, che lo considerava una delle persone da evitare con maggior cura. Pensò allora con soddisfazione che quella sera avrebbe potuto dirle in tutta onestà di aver declinato l'invito di Reeves a collaborare con lui. Heloise era sempre preoccupata di quel che avrebbe potuto dire suo padre.

Suo padre, Jacques Plisson, era un industriale farmaceutico milionario, un gollista, l'essenza stessa della rispettabilità francese. E Tom non gli era mai andato giù. «La tolleranza di mio padre ha dei limiti!» l'ammoniva spesso Heloise. Ma Tom sapeva che Heloise era preoccupata più per la sua vita che per la rendita di suo padre, il quale - a sentir lei - minacciava a ripetizione di tagliare i rifornimenti. Andava a pranzo dai suoi genitori nella loro residenza di Chantilly una volta alla settimana, di solito il venerdì. Se suo padre avesse davvero sospeso quell'entrata, non ce l'avrebbero fatta più a «Belle Ombre», e questo Tom lo sapeva.

Il menù della cena prevedeva *médaillons de bœuf*, preceduti da carciofi freddi in una salsa speciale di Madame Annette. Heloise si era cambiata per indossare un vestito celeste di taglio semplice. Secondo Tom aveva già intuito che Reeves non aveva ottenuto quel che era venuto a cercare. Prima che tutti si ritirassero, Tom si assicurò che Reeves avesse tutto quello di cui aveva bisogno e gli chiese a che ora voleva che gli fosse servito il caffè o il tè. Caffè alle otto, aveva risposto Reeves. A Reeves era riservata la camera per gli ospiti, sulla sinistra, cui era annesso il bagno di Heloise; ma Madame Annette si era già preoccupata di trasferire lo spazzolino da denti di Heloise nel bagno attiguo alla camera di Tom.

«Sono contenta che se ne vada domani. Perché è così nervoso?» chiese Heloise mentre si lavava i denti.

«È sempre nervoso.» Tom serrò il rubinetto della doccia, ne uscì e si avvolse subito in un grande asciugamano giallo. «È per questo che è magro, forse.» Parlavano inglese perché Heloise non sentiva imbarazzo a parlarlo con Tom.

«Come l'hai conosciuto?»

Tom non se lo ricordava. Quando? Cinque, sei anni fa, forse. A Roma? Di chi era amico Reeves? Tom era troppo stanco per volersi concentrare e poi non era importante. Conosceva cinque o sei persone di quel genere e gli sarebbe stato assai difficile dire dove aveva conosciuto ognuno di loro.

«Cosa voleva da te?»

Tom le cinse la vita con un braccio, premendole contro il corpo il tessuto leggerodella camicia da notte. Le baciò la guancia fresca. «Qualcosa di impossibile. Gli ho detto di no. Lo hai visto da te. È deluso.»

Quella sera c'era una civetta, una civetta solitaria che chiamava qualcuno tra i pini della foresta demaniale dietro a «Belle Ombre». Tom restò sdraiato con il braccio sinistro sotto il collo di Heloise, a riflettere. Lei si addormentò e il suo respiro diventò lento e leggero. Tom sospirò e continuò a ri-

flettere. Ma non pensava secondo un ordine logico e costruttivo. Il secondo caffè lo teneva sveglio. Ricordava un ricevimento di un mese prima, a Fontainebleau, una festa informale per il compleanno di Madame... chi? Era il nome del marito che interessava a Tom, un nome inglese che gli sarebbe tornato in mente di lì a qualche secondo. Era un uomo sui trent'anni. La coppia aveva un figlio maschio, ancora piccolo. Abitavano in una casa a tre piani, in un quartiere residenziale di Fontainebleau, con dietro un giardinetto. Il padrone di casa faceva il corniciaio e per questo Tom era stato trascinato alla festa da Pierre Gauthier, che possedeva un negozio di materiale artistico in Rue Grande, dove Tom acquistava colori e pennelli. Gauthier aveva detto: «Su, signor Ripley, venga con me, e porti anche sua moglie! Vuole che ci sia tanta gente. È un po' giù. E comunque, visto che fa cornici, lei potrebbe diventare suo cliente.»

Tom sbatté le palpebre nell'oscurità e tirò un po' indietro la testa per non toccare con le ciglia la spalla di Heloise. Ricordava un inglese, alto, biondo, ma con una punta di rancore e non poca antipatia, perché in cucina, quella tetra cucina col vecchio linoleum per terra e il soffitto di latta, affumicato, ornato da un bassorilievo ottocentesco, gli aveva comunicato qualcosa di spiacevole. Questo Trewbridge o Tewksbury o cos'altro gli aveva detto con un'antipatica aria allusiva: «Oh già, ho sentito parlare di lei.» Tom gli aveva detto: «Io sono Tom Ripley. Sto a Villeperce.» Aveva avuto l'intenzione di chiedergli da quanto tempo si trovava a Fontainebleau, pensando che forse un inglese sposato a una francese aveva desiderio di stringere amicizia con un americano con moglie francese che abitava vicino. Ma il suo approccio era stato accolto con maleducazione. Trevanny? Si chiamava così? Biondo, capelli lisci, un aspetto più da olandese, ma capita spesso che un inglese sembri olandese e viceversa.

Comunque adesso Tom stava pensando a quel che Gauthier gli aveva detto più tardi, nel corso di quella serata. «È depresso. Non si comporta scontrosamente di proposito. Ha una malattia del sangue, leucemia, credo. Una faccenda grave. E poi, come ha potuto constatare guardando casa sua, non gli butta molto bene.» Gauthier aveva un occhio di vetro di un curioso colore giallo-verde, un tentativo fallito di accordarsi alla tinta dell'occhio buono. L'occhio finto sembrava quello di un gatto morto. Si evitava di guardarglielo, ma lo sguardo ne era ipnoticamente attratto, e così, le parole tenebrose di Gauthier, combinate con quell'occhio di vetro, avevano suscitato nella mente di Tom una forte sensazione di morte difficilmente dimenticabile.

Oh già, ho sentito parlare di lei. Voleva dire che questo Trevanny, o come diavolo si chiamava, lo reputava responsabile della morte di Bernard Tufts, e prima ancora di quella di Dickie Greenleaf? O quell'inglese ce l'aveva semplicemente con tutti a causa della sua malattia? Dispeptico, come chi soffre perennemente di mal di stomaco? Ora Tom ricordava la moglie di Trevanny, non bella, ma certamente interessante, con capelli castani, modi di fare cortesi e alla mano. Aveva fatto del suo meglio per il buon andamento della festa, in salotto e in cucina, dove nessuno si era seduto sulle poche sedie disponibili.

Tom pensava: un uomo così accetterebbe un contratto del tipo di quello che offriva Reeves? Tom aveva già pensato a un modo interessante per avvicinare Trevanny: avrebbe funzionato con chiunque, se si preparava bene il terreno, e in questo caso il terreno era già spianato. Trevanny era molto preoccupato per la propria salute. L'idea di Tom non era molto più che un brutto scherzo, ma quell'uomo l'aveva trattato male e se lo meritava. Lo scherzo non sarebbe forse durato più che un giorno o due, il tempo necessario a Trevanny per consultare un medico.

Tom si sentì divertito dai propri pensieri e scivolò un po' più lontano da Heloise così che se avesse sussultato nel reprimere una risata non avrebbe corso il rischio di svegliarla. E se Trevanny si fosse mostrato vulnerabile e avesse obbedito a Reeves come un soldato, come in sogno? Valeva la pena provare? Sì, perché Tom non aveva niente da perdere. E nemmeno Trevanny. Anzi, Trevanny aveva forse da guadagnarci. Anche Reeves ne avrebbe forse tratto un guadagno, almeno a sentir lui. Ma di questo poteva occuparsi Reeves personalmente, perché quel che voleva a Tom pareva confuso e vago non meno dei suoi traffici di microfilm, forse relativi a spionaggio internazionale. Ma i governi sapevano di queste peripezie da squilibrati di alcuni dei loro dipendenti? Di questi individui eccentrici e quasi dementi che facevano la spola tra Bucarest, Mosca e Washington con armi e microfilm, individui che con lo stesso entusiasmo sarebbero stati capaci di dedicarsi a conflitti internazionali di collezionismo filatelico o furti di piani segreti per la costruzione di trenini elettrici?

2

Così, una decina di giorni dopo, il 22 marzo, Jonathan Trevanny, che viveva a Fontainebleau in Rue St. Merry, ricevette una lettera curiosa dal suo buon amico Alan McNear. Alan, rappresentante a Parigi di una ditta elet-

tronica inglese, aveva scritto la lettera poco prima di partire per New York in missione d'affari e, stranamente, il giorno dopo aver fatto visita ai Trevanny a Fontainebleau. Jonathan si era aspettato casomai un messaggio di ringraziamento per la festicciola di buon viaggio allestita in suo onore e in effetti Alan scriveva qualche parola di questo tenore; ma il paragrafo che lasciava Jonathan perplesso diceva:

«Jon, sono rimasto molto male alla notizia della tua vecchia malattia del sangue, e anche adesso continuo a sperare che non sia vero. Mi è stato detto che ne sei al corrente ma che non lo dici a alcuno dei tuoi amici. È molto nobile da parte tua, ma allora gli amici a che servono? Non devi pensare che ti eviteremmo o che per tema delle tue malinconie ci passerebbe la voglia di vederti. I tuoi amici (e io sono tra loro) sono qui, sempre. Comunque non mi riesce di mettere per iscritto quel che vorrei dire. Andrà meglio quando ci rivedremo tra un paio di mesi, quando rimedierò qualche giorno di ferie. Perdonami quindi queste poche parole così poco adeguate.»

Di cosa parlava Alan? Forse il suo medico personale, Perrier, aveva detto qualcosa ai suoi amici, qualcosa che invece aveva preferito tacere a lui? Che gli restava poco da vivere, magari... Il dottor Perrier non era presente alla festa per Alan, ma poteva ben darsi che ne avesse parlato con qualcun altro.

Forse il medico aveva confessato qualcosa a Simone. E anche Simone gli nascondeva un segreto, allora?

Occupato in queste considerazioni, Jonathan sostava nel suo giardino, verso le otto e trenta del mattino, infreddolito sotto il maglione, e con le dita sporche di terra. Avrebbe parlato con il dottor Perrier il giorno stesso. Con Simone non valeva la pena tentare, perché era abile a recitare. *Ma caro, si può sapere di che stai parlando?* Jonathan non era certo di saper intuire quando Simone recitava.

E il dottor Perrier, poteva fidarsi di lui? Il dottor Perrier era uno di quei medici sempre pimpanti e sprizzanti ottimismo: il che va benissimo quando si è affetti da una malattia di poco conto, e infatti in questo caso ti fa sentir subito meglio, o addirittura guarito. Lui era affetto da mielosi leucemica, caratterizzata da un eccesso di materia gialla nel midollo osseo. Negli ultimi cinque anni aveva subito almeno quattro trasfusioni annuali. Ogni volta che si sentiva debole doveva rivolgersi al suo medico o all'ospedale di Fontainebleau per una nuova trasfusione. Il dottor Perrier gli

aveva detto (e conferma si era avuta da specialisti parigini) che sarebbe venuto il momento in cui il declino sarebbe diventato rapido e allora le trasfusioni sarebbero servite a poco. Jonathan aveva letto abbastanza sulla sua malattia per saperlo da sé. Nessuno aveva ancora trovato la cura per la mielosi leucemica. In media uccideva da sei a dodici anni dopo il suo insorgere, o anche da sei a otto. Jonathan stava allora entrando nel sesto anno.

Jonathan ripose il forcone nel casotto di mattoni che era stato un gabinetto e che ora serviva da ripostiglio per gli utensili del giardinaggio. Si girò e raggiunse i gradini dell'ingresso posteriore. Sostò col piede sul primo gradino e si riempì i polmoni di fresca aria mattutina pensando: «Per quante settimane ancora potrò godere mattine come queste?» Ma ricordava di aver pensato la stessa cosa la primavera scorsa. Animo, si disse, è da cinque anni che vivi sapendo bene che probabilmente non arriverai ai trentacinque. Jonathan salì gli otto scalini di ferro a passi decisi, mentre rifletteva sul fatto che erano già le 8,52 e che avrebbe dovuto trovarsi in negozio alle 9 o al massimo pochi minuti dopo quell'ora.

Simone era andata con Georges alla «Ecole Maternelle» e la casa era vuota. Jonathan si lavò le mani nel lavello della cucina e si servì dello spazzolino per gli ortaggi, cosa che Simone non avrebbe certamente approvato. Ma si preoccupò di lasciare lo spazzolino pulito. L'altro lavandino di casa era nel bagno, al piano superiore. Non c'era telefono. Avrebbe chiamato il dottor Perrier dal negozio, non appena ci fosse arrivato.

Jonathan andò a piedi in Rue de la Paroisse e svoltò a sinistra, poi proseguì fino a Rue des Sablons che l'attraversava. In negozio compose il numero del medico, che conosceva a memoria.

L'infermiera gli disse che il dottore era occupato tutto il giorno. Se l'aspettava.

«È urgente. Non gli ruberò molto tempo. Devo fargli solo una domanda, in fondo. Ma devo assolutamente vederlo.»

«Si sente debole, signor Trevanny?»

«Sì, infatti,» rispose subito Jonathan.

Ottenne un appuntamento per mezzogiorno. Un'ora che aveva dell'inquietante.

Jonathan faceva il corniciaio. Tagliava stuoie e vetro, fabbricava cornici, sceglieva tra quelle già pronte le cornici per i clienti indecisi, e una volta ogni tanto, acquistando cornici vecchie alle aste o dai rigattieri, trovava un quadro di qualche interesse con relativa cornice, adatto a essere ripulito e

messo in vetrina in vendita. Ma il tutto rendeva poco. Sbarcava appena il lunario. Sette anni prima aveva avuto un socio, un altro inglese di Manchester, col quale aveva avviato un negozio d'antiquario a Fontainebleau. Compravano per lo più merce di scarto che riattavano e mettevano in vendita. Ma il lavoro non rendeva abbastanza per due e Roy aveva finito con l'andarsene a fare il meccanico di auto nei pressi di Parigi. Poco tempo dopo un medico parigino disse a Jonathan quello che già gli aveva detto un altro professionista di Londra: «Lei ha tendenza all'anemia. Le conviene fare controlli frequenti, e soprattutto eviti i lavori pesanti.» Così da canterani e ottomane Jonathan era passato a oggetti più leggeri come vetro e cornici. Prima di sposarsi aveva voluto avvertire Simone che forse non sarebbe vissuto per più di sei anni. Infatti, proprio nel periodo in cui l'aveva conosciuta, due medici gli confermarono che le sue debolezze periodiche erano dovute a mielosi leucemica.

Mentre molto, molto lentamente incominciava la sua giornata lavorativa, Jonathan pensava che se fosse morto Simone avrebbe potuto risposarsi. Simone lavorava cinque pomeriggi alla settimana, dalle 14,30 alle 18,30, in un negozio di calzature di Avenue Franklin Roosevelt, molto vicino alla loro abitazione. Aveva incominciato da poco, da quando cioè Georges aveva potuto iniziare a frequentare l'asilo. Avevano bisogno dei duecento franchi settimanali che Simone portava a casa, e tuttavia Jonathan era ansioso perché il principale di sua moglie, Brezard, era un libertino, a cui piaceva dar pizzicotti alle natiche delle commesse e tentar la sorte nel retrobottega, dove c'era il magazzino. Simone era una donna sposata, come Brezard sapeva perfettamente, e questo poneva forse dei limiti al suo comportamento con lei; tuttavia Jonathan sapeva anche che tipi della sua risma non si arrendono mai. Simone dal canto suo non era certo una civetta; era anzi timida, nel modo in cui lo è una donna che non si considera attraente. Era quello un aspetto della sua personalità che era piaciuto a Jonathan. Per lui, Simone era invece superdotata di sex appeal, ma di un genere poco appariscente per la maggioranza degli uomini. Ecco, quel che lo seccava di più era il pensiero che quel maiale allo stato brado di Brezard si fosse accorto di questo personalissimo fascino di Simone e desiderasse assaggiarne il sapore. Non che Simone parlasse molto di Brezard. Solo una volta gli aveva detto che al principale piaceva tentare con le sue commesse, tre in tutto con lei. Per un istante, quel mattino, consegnando un acquerello incorniciato a una cliente, Jonathan immaginò Simone che, dopo un doveroso intervallo, soccombeva all'odioso Brezard, scapolo e certamente in una

situazione finanziaria più brillante della sua. Assurdo, pensò poi: Simone detesta i tipi come lui.

«Oh! Bello! Eccellente!» esclamò la giovane donna in soprabito rosso, reggendo l'acquerello a distanza di braccio.

Il viso lungo e serio di Jonathan si aprì lentamente in un sorriso, come se un piccolo sole privato, prima nascosto tra le nubi del suo stato d'animo, fosse sbucato dall'ombra. La vedeva così sinceramente compiaciuta! Non la conosceva. Era stata un'altra donna, più anziana, forse sua madre, a portare l'acquerello per il lavoro. Avrebbe dovuto farle pagare venti franchi in più del prezzo pattuito, perché la cornice usata non era quella scelta in un primo tempo (Jonathan non ne aveva abbastanza in negozio), ma preferì lasciar perdere e accettare gli ottanta franchi stabiliti.

Poi Jonathan spazzò il pavimento di legno e col piumino spolverò i tre o quattro quadri della piccola vetrina. Quella mattina trovava il suo negozietto particolarmente trasandato. Non c'erano colori di sorta, solo cornici di ogni misura posate contro pareti grezze, campioni di legno per incorniciature appesi al soffitto, un banco col registro, un righello, delle matite. Dietro c'era un gran tavolo di legno dove Jonathan lavorava con le sue squadre, seghe e tagliavetro. Sempre sul tavolo c'erano i fogli di cartoncino ben protetti, un gran rotolo di carta da pacco, matasse di spago, filo di ferro, barattoli di colla, scatole con chiodi di diversa misura; sulla parete attigua erano appesi coltelli e martelli. All'inizio a Jonathan era piaciuta l'atmosfera da diciannovesimo secolo, l'assoluta mancanza di frivolezze commerciali. Voleva che il suo negozio apparisse come il laboratorio di un artigiano in gamba, e in questo credeva d'esservi riuscito. Non chiedeva mai più del dovuto, era puntuale nelle consegne, e ogni volta che era costretto a un ritardo avvertiva il cliente con una cartolina o una telefonata. Aveva trovato che la gente apprezzava molto questo suo modo di fare.

Alle 11,35, dopo aver incorniciato due quadretti e averli etichettati coi nomi dei clienti, Jonathan si lavò mani e faccia nell'acqua fredda del suo lavandino, si ravviò i capelli, rizzò la schiena e si fece coraggio in attesa del peggio. Lo studio del dottor Perrier non era lontano, in Rue Grande. Jonathan portò il segnatempo del suo cartoncino di «*Ouvert*» sulle 14,30, chiuse a chiave il negozio e si avviò.

Jonathan dovette aspettare in anticamera, in compagnia di quella polverosa e improbabile pianta d'alloro. Quella pianta non fioriva mai, non moriva, non cresceva, non cambiava mai. Si identificava con essa, il suo sguardo ne era richiamato in continuazione, anche se cercava di pensare ad

altro. Sul tavolino ovale c'erano alcuni numeri del *Paris Match*, vecchi e consumati da chissà quanti pollici e indici, e per Jonathan più deprimenti persino dell'alloro. Pensò che in fondo il dottor Perrier lavorava anche al grande Hôpital de Fontainebleau: e meno male, perché sarebbe stato assurdo consegnare il proprio destino a un medico che lavorava in un tugurio come quello.

Uscì l'infermiera che gli fece un cenno.

«Bene, bene, come sta questo nostro interessante paziente? Il mio più interessante paziente?» disse il dottor Perrier, strofinandosi le mani, per poi tendergliene una.

Jonathan gliela strinse. «Mi sento abbastanza bene, grazie. Ma cos'è questa storia... alludo agli esami di due mesi fa. Da quel che ho capito sono stati d'esito non molto favorevole.»

Il dottor Perrier parve cascare dalle nuvole e Jonathan lo scrutò attentamente. Finalmente il medico sorrise, esibendo denti giallognoli sotto baffi spuntati alla meglio.

«Come sarebbe a dire non molto favorevoli? I risultati li ha visti lei stesso.»

«Ma... lei sa che non sono un esperto, e forse non ho capito bene.»

«Ma se le ho spiegato tutto io. Che cosa le succede? Si sente nuovamente stanco?»

«A dir la verità no.» Sapendo che il medico aveva fretta di andare a pranzare, Jonathan tagliò corto. «A essere sincero, un mio amico è venuto a sapere, non so come, che sto per subire una crisi grave. Forse non mi resta molto da vivere. Naturalmente ho pensato che l'informazione fosse partita da lei.»

Il dottor Perrier scrollò la testa, poi rise, saltellò come un passero e andò a fermarsi con le braccia ossute distese su uno scaffale-libreria a vetrinetta. «Mio caro signore... Prima di tutto, se fosse vero, non l'avrei raccontato a nessuno. È questione di etica professionale. In secondo luogo non è vero, per quel che ne ho dedotto dagli ultimi esami. Vuol fare un altro esame oggi? Questo pomeriggio sul tardi, all'ospedale, forse potrei...»

«Non è necessario. Quel che mi interessava sapere era se è vero. Non è che lei me lo tiene nascosto?» chiese Jonathan ridendo. «Giusto per farmi sentir meglio?»

«Che sciocchezza! Mi prende per quel tipo di medico?.»

Sì, pensò Jonathan, guardando il medico diritto negli occhi. E grazie al cielo lo era, per certi casi; ma Jonathan riteneva di meritare di sapere, per-

ché era il tipo d'uomo che sapeva affrontare la verità. Si morsicò il labbro inferiore. Pensò che avrebbe potuto andare al laboratorio di Parigi é insistere per parlare di nuovo con Moussu, lo specialista. E forse sarebbe riuscito a cavar fuori qualcosa da Simone, oggi, a colazione.

Il dottor Perrier gli stava battendo la mano sul braccio. «Il suo amico, e non le chiederò quale, o si sbaglia o temo non sia esattamente il miglior amico. E adesso, ricordi che lei mi deve solo informare quando e se si sente spossato. Questa è l'unica cosa che conta...»

Venti minuti dopo Jonathan saliva i gradini di casa sua, con una torta di mele e una lunga forma di pane. Entrò servendosi della sua chiave e percorse il corridoio fino alla cucina. Fiutò odore di patate fritte, un aroma che gli dava l'acquolina e che significava sempre colazione e mai cena; le patatine di Simone sarebbero state lunghe e affusolate, non tozze come quelle inglesi. Perché gli erano venute in mente le patate fritte inglesi?

Simone era ai fornelli con un grembiule sul vestito e una lunga forchetta in mano. «Salve, Jon, sei un po' in ritardo.»

Jonathan la cinse con un braccio e le baciò la guancia, poi le mostrò la scatola di cartone, che rivolse subito dopo a Georges, seduto al tavolo, la testa bionda china, intento a ritagliare i diversi pezzi di un'automobile da una scatola vuota per fiocchi di granoturco.

«Ah, una torta! Di che?» chiese Georges.

«Mele.» Jonathan fece planare la scatola sul tavolo.

Mangiarono una piccola bistecca a testa, le deliziose patate fritte e insalata verde.

«Biezard ha incominciato l'inventario,» disse Simone. «La partita estiva arriva la settimana prossima e lui ha deciso di fare i saldi venerdì e sabato. Può darsi che faccia un po' tardi, questa sera.»

Jonathan aveva fatto scaldare la torta di mele sul piatto di amianto. Aspettava con impazienza che Georges andasse in soggiorno dove teneva molti dei suoi giocattoli, o che uscisse in giardino. Quando finalmente il bambino si allontanò, disse:

«Oggi ho ricevuto una lettera strana da Alan.»

«Alan? In che senso strana?»

«L'ha scritta appena prima di partire per New York. Pare che gli abbiano detto...» Doveva mostrarle la lettera di Alan? Simone era capace di leggere l'inglese sufficientemente bene. Decise comunque di andare avanti. «Pare che gli abbiano detto, non so chi, che io sono peggiorato e nell'imminenza di una crisi grave. O qualcosa del genere. Tu ne sai niente?» Jonathan la

fissava negli occhi.

Simone parve sinceramente sorpresa. «No, Jon. Cosa potrei sapere io che non sia stato tu a dirmi?»

«Ho appena parlato al dottor Perrier. Per questo ero un po' in ritardo. Perrier dice che non gli risulta nessun mutamento nella situazione, ma conosci anche tu Perrier!» Jonathan sorrise, sempre scrutando con ansia la moglie. «Be', eccoti qui la lettera,» disse, estraendola dalla tasca posteriore. Le tradusse il paragrafo.

«*Mon dieu!* Be', ma a lui chi l'avrebbe raccontato?»

«Appunto. Questa è la domanda. Gli scrivo e glielo chiedo. Non ti pare?» Jonathan sorrise di nuovo, ora con maggior convinzione. Era sicuro che Simone non gli nascondeva niente.

Jonathan si portò la seconda tazza di caffè nel piccolo soggiorno rettangolare dove Georges era ora sdraiato per terra con i suoi ritagli. Si sedette allo scrittoio, che gli dava sempre la sensazione di essere un gigante. Era un *écritoire* francese assai prezioso, regalo della famiglia di Simone. Jonathan stava molto attento a non esercitare una pressione eccessiva sul ripiano, quando scriveva. Indirizzò la lettera su carta da posta aerea a Alan McNear all'Hôtel New Yorker. Dopo un preambolo sufficientemente allegro, scrisse un secondo paragrafo:

«Non so esattamente a cosa alludi nella tua lettera, quando mi dici della notizia (che mi riguarda) che ti ha tanto turbato. Io mi sento bene, comunque questa mattina ne ho parlato al mio dottore per assicurarmi che non mi tacesse qualcosa. Nega di essere a conoscenza di un peggioramento. Perciò, caro Alan, mi interesserebbe sapere come hai avuto questa notizia. Vorresti essere tanto gentile da mandarmi due righe al più presto? Ho l'impressione che ci sia stato un equivoco e sarei lieto di dimenticarmene, ma spero che capirai la mia curiosità.»

Lasciò cadere la lettera in una cassetta gialla *en route* verso il negozio. Sarebbe trascorsa probabilmente una settimana, prima che giungessero notizie da parte di Alan.

Quel pomeriggio la sua mano era ferma come sempre nel tirare la lama di rasoio lungo il righello di metallo. Pensò alla sua lettera che viaggiava diretta all'aeroporto di Orly, dove sarebbe arrivata in serata, o forse l'indomani mattina. Pensò ai trentaquattro anni che aveva e alla pietosa pochezza della sua vita, se fosse dovuto morire di lì a un paio di mesi. Aveva fatto

un figlio; era qualcosa, ma non meritava certo lodi speciali per quello. Non aveva assicurato un futuro tranquillo a Simone. Casomai aveva abbassato di un tantino il suo tenore di vita. Il padre di lei era un semplice commerciante di carbone, ma nel corso degli anni la sua famiglia era riuscita a assicurarsi qualche comodità, come per esempio un'automobile e qualche mobile elegante. Trascorrevano le vacanze in giugno o luglio a sud, in una villa presa in affitto e l'anno prima avevano pagato un mese d'affitto in più perché potessero andarci Jonathan e Simone con Georges. Jonathan non era riuscito nella vita bene quanto suo fratello Philip, di due anni più vecchio di lui: e questo nonostante che Philip apparisse tisicamente più debole di lui e fosse sempre stato un tipo insignificante e lento. Ora Philip era professore di antropologia alla Bristol University; non un professore brillante, di questo Jonathan era certo, ma un uomo sistemato, con la sua brava carriera assicurata, moglie e due figli. La madre di Jonathan, ora vedova, trascorreva un'esistenza felice con il fratello e la cognata nell'Oxfordshire: si occupava del vasto giardino, delle spese e della cucina. Jonathan si considerava il neo della famiglia, sia sul piano fisico, sia per il lavoro. Avrebbe voluto fare l'attore. All'età di diciotto anni si iscrisse a una scuola drammatica che frequentò per due anni. Gli pareva di avere una faccia abbastanza adatta, non troppo bella a causa del naso grosso e della bocca larga, ma non per questo inadeguata alle parti romantiche, e marcata quanto bastava a permettergli in futuro di sostenere ruoli più impegnativi. Vani sogni! In tre anni trascorsi a gironzolare nei pressi dei teatri di Londra e Manchester riuscì a ottenere sì e no due particine di comparsa e nel frattempo dovette guadagnarsi da vivere facendo i lavori più disparati: tra l'altro fu anche assistente di un veterinario. «Occupi un mucchio di posto e non sei nemmeno sicuro di te,» lo rimproverò una volta un regista. Poi, trovandosi a lavorare per un commerciante in antichità, pensò che forse il mestiere gli sarebbe piaciuto. Dal suo principale, Andrew Mott, aveva appreso il più possibile. Fu allora il momento della grande avventura, del trasferimento in Francia con l'amico Roy Johnson, che condivideva il suo entusiasmo, se non l'esperienza, all'idea di avviare un commercio di antichità partendo come rigattieri. Jonathan ricordava i suoi sogni di avventura e gloria in un paese straniero, la Francia, sogni di successo, di libertà. E invece del successo, invece di una lunga serie di esperte amanti, invece di amicizie con gli artisti della bohème o con gli esponenti di quella società francese di cui prima presumeva e dopo dubitava l'esistenza, invece di tutto questo, Jonathan non aveva fatto altro che arrabattarsi come sempre, esattamente come

quando cercava di comparire in una scena teatrale mentre si guadagnava il pane accettando qualsiasi incarico.

L'unico successo della sua vita, pensò Jonathan, era stato il matrimonio con Simone. La notizia del suo male gli era arrivata nello stesso mese in cui aveva conosciuto Simone Foussadier. Aveva incominciato a sentirsi insolitamente debole e romanticamente aveva creduto che fosse l'amore. Ma un periodo di riposo non aveva migliorato il suo stato e quando una volta svenne in una strada di Nemours, decise di rivolgersi a un medico; il dottor Perrier di Fontainebleau, appunto, che sospettando una malattia del sangue l'aveva spedito da un certo dottor Moussu di Parigi. Dopo due giorni di esami, lo specialista parigino diagnosticò mielosi leucemica e gli disse che gli restavano da sei a otto anni di vita, forse dodici, con una buona dose di fortuna. Gli si sarebbe ingrossata la milza, e in effetti il processo era già in corso, nonostante che Jonathan non se ne fosse accorto. Così la dichiarazione di Jonathan a Simone fu contemporaneamente una dichiarazione d'amore e di morte. Una cosa del genere avrebbe fatto passar la voglia a qualsiasi ragazza, o almeno l'avrebbe indotta a prender tempo; e invece Simone gli aveva risposto che anche lei lo amava, e che importava l'amore, non il tempo. Niente di quel calcolo che secondo Jonathan faceva parte del carattere dei francesi in particolare, e in generale di tutti i latini. Simone gli disse che ne aveva già parlato in casa. E questo quando si conoscevano da appena due settimane. Jonathan si sentì all'improvviso parte di un mondo più sicuro: l'amore, in un senso reale e non puramente romantico, amore sul quale non aveva alcun controllo, l'aveva miracolosamente recuperato alla vita. In un certo senso aveva l'impressione di evitare la morte tramite esso, ma sapeva che più semplicemente l'amore aveva fatto sparire in lui il terrore della morte. Ed ecco che la morte arrivava, sei anni dopo, come aveva predetto il dottor Moussu di Parigi. Forse. Jonathan non sapeva più cosa credere.

Doveva tornare a sentire il dottor Moussu a Parigi, pensò. Tre anni prima Jonathan aveva subito una completa trasfusione sotto la supervisione di Moussu in un ospedale parigino. La cura andava sotto il nome di Vincainestine e si basava sulla speranza che l'eccesso di materia bianca accompagnata da componenti gialle non ritornasse nel sangue nuovo. Ma l'eccesso di materia gialla era ricomparso di lì a otto mesi.

Comunque, prima di fissare un appuntamento con Moussu, Jonathan preferiva attendere una risposta di Alan McNear. Jonathan era sicuro che Alan avrebbe scritto subito. Su Alan si poteva contare.

Prima di lasciare il negozio, Jonathan contemplò con angoscia il suo ambiente dickensiano. Non era la polvere: era che bisognava dipingere le pareti. Si chiese se doveva agghindare il suo negozio, ingannare i suoi clienti come molti dei suoi colleghi, rifilando loro ottoni laccati a prezzi salati. Fece una smorfia. Non era il tipo, lui.

Era mercoledì. Venerdì, mentre si trovava curvo su una cocciuta testa di vite infissa in una cornice di quercia da qualcosa come centocinquant'anni e decisa a non cedere alle sue pinze, Jonathan dovette abbandonare al più presto l'attrezzo per mettersi a sedere. Si lasciò andare su una cassa di legno appoggiata alla parete. Si rialzò quasi immediatamente e si bagnò la faccia al lavandino, piegandosi il più possibile. Nel giro di cinque minuti superò il mancamento, e all'ora di colazione se n'era già scordato. Momenti come quelli ricorrevano ogni due o tre mesi, e Jonathan era già contento che non gli capitassero per la strada.

Martedì, sei giorni dopo aver spedito la sua, ricevette una lettera di risposta da Alan, dall'Hôtel New Yorker.

Sabato, 25 marzo

«Caro Jon,

«Sono davvero felice che tu abbia parlato col tuo medico e che le notizie siano buone. Il tizio che mi ha detto che eri grave è un tipo mingherlino, stempiato, coi baffi e un occhio di vetro, sulla quarantina, direi. Mi era parso veramente preoccupato per te e forse non devi avercela troppo con lui perché probabilmente a sua volta l'ha sentito dire da altri.

«Me la godo in questa città e mi piacerebbe che ci foste anche tu e Simone, specialmente perché va tutto in conto spese...»

L'uomo cui alludeva Alan era Pierre Gauthier che aveva un negozio di materiale artistico in Rue Grande. Non era un amico di Jonathan, ma più semplicemente un suo conoscente. Gauthier mandava spesso gente al suo negozio per le cornici. Jonathan ricordava distintamente che Gauthier era a casa sua la sera della festa di commiato in onore di Alan. Evidentemente gli aveva parlato in quell'occasione. Era impossibile credere che Gauthier ne avesse parlato con malignità. Jonathan era solo un po' sorpreso dal fatto che Gauthier fosse al corrente del suo stato, anche se si rendeva pur conto che la voce girava. Pensò dunque di parlarne a Gauthier per sentire da lui come aveva avuto la notizia.

Erano le 8,50. Jonathan aveva aspettato la posta, come del resto anche il

giorno prima. Il suo impulso fu di recarsi immediatamente da Gauthier, ma non desiderando abbandonarsi a una irragionevole ansia, decise che era meglio andar prima a aprire il negozio come sempre.

A causa di tre o quattro clienti, Jonathan non riuscì a liberarsi prima delle 10,25. Con il suo cartoncino sulla porta a vetri avvertì la clientela che avrebbe riaperto alle 11 e uscì.

Entrato nel negozio di Gauthier, trovò l'amico occupato a servire due donne. Finse di studiare i pennelli e aspettò che Gauthier fosse libero.

«Monsieur Gauthier!» disse poi. «Come va?» Gli tese la mano.

Gauthier gliela prese tra le sue sorridendo. «E lei, amico mio?»

«Abbastanza bene, grazie. *Ecoutez.* Non voglio rubare il suo tempo. Avrei una cosa da chiederle.»

«Certamente. Cosa vuol sapere?»

Jonathan fece cenno all'altro di allontanarsi di più dalla porta, che avrebbe potuto aprirsi in qualsiasi momento. Non c'era molto spazio nel negozietto. «Ho saputo da un amico, il mio amico Alan, ricorda? L'inglese. Alla festa a casa mia, qualche settimana fa.»

«Sì! Il suo amico inglese. Alan.» Gauthier se ne ricordava. Era molto attento.

Jonathan si sforzò di non guardare l'occhio finto di Gauthier, cercando di concentrarsi esclusivamente su quello buono. «Be', pare che lei abbia detto a Alan di aver saputo che io sono molto malato, che forse non mi resta molto tempo.»

La faccia di Gauthier assunse un'espressione solenne. Annuì. «Sì, M'sieur, l'ho sentito dire. Spero che non sia vero. Mi ricordo di Alan perché lei me lo presentò come suo migliore amico. Perciò diedi per scontato che ne fosse al corrente. Forse avrei fatto meglio a stare zitto. Mi dispiace, non ho avuto molto tatto. Pensavo che lei, secondo lo stile inglese, stesse dando prova di coraggio e dignità.»

«Non è niente di grave, signor Gauthier, perché per quel che ne so non è vero! Ne ho appena parlato al mio medico. Ma...»

«*Ah, bon!* Ah, allora è diverso! Sono felice di sentirglielo dire, Monsieur Trevanny! Ha! Ha!» Gauthier scoppiò in una risata di contentezza, come se avesse appena debellato un fantasma. Sentì rivivere non solo Jonathan ma anche se stesso.

«Ma io vorrei sapere chi l'ha riferito a lei. Chi le ha detto che ero malato?»

«Ah, già!» Gauthier si premette un dito sulle labbra, riflettendo. «Chi?

Un uomo. Sì, ma certo!» Ricordava, ma non lo disse.

«Ma ricordo che disse di non essere sicuro. L'aveva sentito dire, così mi disse. Una malattia incurabile del sangue, mi disse.»

Jonathan si sentì nuovamente invadere dall'ansia, come gli era capitato così spesso nell'ultima settimana. S'inumidì le labbra. «Ma chi? Come lo ha saputo? Non glielo ha detto?»

Gauthier esitò di nuovo. «Visto che non è vero, non sarebbe meglio se lasciassimo perdere?»

«È qualcuno che lei conosce bene?»

«No! Assolutamente no, glielo assicuro.»

«Un cliente?»

«Sì, infatti, un cliente. Una persona simpatica, un gentiluomo. Ma siccome ha detto che non ne era sicuro, mi creda, *M'sieur*, non dovrebbe provare rancore, anche se capisco il dispiacere che può averle arrecato.»

«Il che ci porta all'aspetto più interessante della vicenda, cioè come questo gentiluomo è venuto a saperlo,» riprese Jonathan ridendo.

«Sì, esattamente. Be', la cosa più importante è che non è vero. Non è così?»

Jonathan vide nel comportamento di Gauthier una cortesia molto francese e il desiderio di non gettar biasimo su un cliente, insieme con una comprensibile avversione nei confronti dell'argomento. «Ha ragione. È questo che conta.» Jonathan gli strinse la mano, scambiò con lui un sorriso e lo salutò.

Proprio quel giorno, a colazione, Simone gli chiese se aveva ricevuto notizie da Alan. Jonathan rispose affermativamente.

«È stato Gauthier a dirgli qualcosa,» precisò.

«Gauthier? Quello del negozietto?»

«Sì.» Jonathan si accendeva una sigaretta davanti a una tazza di caffè. Georges era uscito in giardino. «Sono andato a trovare Gauthier questa mattina per sapere da chi l'aveva sentito. Ha detto che è stato un cliente. Strano, non trovi? Gauthier non mi ha voluto dire chi, e chiaramente non posso dargli torto. Si è trattato di uno sbaglio, naturalmente, e Gauthier se ne rende conto.»

«È comunque abbastanza preoccupante,» commentò Simone.

Jonathan sorrise, sapendo che Simone non era in realtà preoccupata, visto che il dottor Perrier gli aveva parlato con sufficiente ottimismo. «Come diciamo noi in inglese, non bisognava fare di un mucchietto di terra una montagna.»

Durante la settimana successiva, Jonathan si imbatté casualmente nel dottor Perrier, diretto di fretta alla Société Genérale che stava per chiudere alle dodici in punto. Nonostante la fretta, il medico si fermò per chiedere a Jonathan come stava.

«Bene, grazie,» rispose Jonathan, assorto sull'imminente acquisto di una ventosa sturalavandini in un negozio a un centinaio di metri da lì che chiudeva a mezzogiorno esatto.

«Monsieur Trevanny,» incominciò il dottor Perrier con la mano posata sulla voluminosa maniglia della porta della banca. Si allontanò dalla porta per avvicinarsi di più a Jonathan. «A proposito di quel che si diceva l'altro giorno, nessun medico può essere sicuro, lo sa. In una situazione come la sua. Non volevo che lei pensasse di aver ricevuto da me una garanzia di salute perfetta, di immunità per parecchi anni. Sa benissimo anche lei...»

«Le posso assicurare che non è quel che ho pensato,» lo interruppe Jonathan.

«Sono contento che capisca anche lei,» disse il dottor Perrier. Gli sorrise e scomparve in un lampo nella banca.

Jonathan ripartì al trotto alla ricerca della sua ventosa. Si era otturato il lavandino della cucina, rammentava, e Simone aveva prestato la loro ventosa a un vicino mesi addietro. Jonathan ripensò a quel che gli aveva appena detto il dottor Perrier. Sapeva forse qualcosa? Aveva qualche sospetto originato dai risultati degli ultimi esami, qualcosa di troppo impalpabile perché potesse parlargliene con maggior chiarezza?

Davanti alla porta della drogheria Jonathan incontrò una ragazza bruna che stava chiudendo proprio allora, rimuovendo dal battente la maniglia esterna. La ragazza gli sorrise.

«Mi dispiace,» gli disse. «Sono già le dodici e cinque.»

3

Tom, durante l'ultima settimana di marzo, fu occupato a dipingere un ritratto a figura intera di Heloise sdraiata sul divano giallo di seta. E Heloise accettava raramente di posare. Il divano comunque al suo posto ci stava e Tom si sentiva soddisfatto di come era riuscito a riprodurlo sulla tela. Aveva preparato anche sette o otto schizzi di Heloise con la testa appoggiata alla mano sinistra, e la mano destra posata su un voluminoso libro d'arte. Tenne i due bozzetti migliori e buttò via gli altri.

Reeves Minot gli aveva scritto una lettera, chiedendogli se gli fosse ve-

nuto in mente niente di utile, vale a dire qualcuno che facesse al caso suo. La lettera era giunta un paio di giorni dopo che Tom aveva parlato a Gauthier, da cui era solito acquistare i colori. Tom aveva risposto a Reeves: «Sto pensando, ma nel frattempo ti conviene andare avanti per tuo conto, se hai in mente qualcosa.» Quel «sto pensando» era una semplice formula di cortesia, una bugia in fondo, come molte di quelle frasi che servono per ungere il macchinario delle relazioni sociali, come avrebbe detto Emily Post. Reeves non serviva certo a lubrificare finanziariamente «Belle Ombre»: in effetti i versamenti di Reeves a Tom in cambio di occasionali servizi a lui resi come intermediario o facciata non sarebbero bastati a coprire le fatture della tintoria; ma non era mai male mantenere rapporti amichevoli. Reeves gli aveva procurato un passaporto falso e glielo aveva fatto recapitare a Parigi in un batter d'occhio, quando Tom ne aveva avuto urgente bisogno per difendere il piano Derwatt. Non si poteva escludere che in futuro avrebbe avuto ancora bisogno del suo intervento.

La questione Jonathan Trevanny era per Tom semplicemente un gioco. Non lo stava facendo per conto degli interessi di Reeves. Tom aveva in antipatia il gioco d'azzardo e provava scarso rispetto per chi sceglieva di guadagnarsi da vivere in tutto o in parte con le scommesse. Erano cose da ruffiani, in fondo. Tom aveva avviato l'affare Trevanny più che altro per curiosità, e perché Trevanny l'aveva trattato maleducatamente. E perché voleva vedere se il colpo da lui tirato un po' a caso avrebbe raggiunto il segno, mettendo Jonathan Trevanny - che Tom considerava saccente e ipocrita - a disagio per un po' di tempo. Poi Reeves avrebbe potuto lanciare l'esca, insistendo naturalmente sul fatto che Trevanny sarebbe comunque morto di lì a poco. Tom dubitava che Trevanny avrebbe abboccato, ma indubbiamente gli avrebbe comunque procurato un periodo di profondo disagio. Purtroppo Tom non era in grado di dire quanto tempo ci avrebbe messo la voce a raggiungere le orecchie di Jonathan Trevanny. Gauthier era un chiacchierone, ma poteva accadere che pur avendone parlato a due o tre persone, nessuna di queste osasse riferirne a Trevanny in persona.

Così Tom, nonostante che fosse sempre occupato nella sua produzione artistica, nelle attività primaverili di giardinaggio, nei suoi studi di tedesco e francese (ora Schiller e Molière) e nella supervisione del lavoro di tre manovali che stavano costruendo una serra lungo il lato destro del prato dietro alla casa, continuava a contare i giorni e a chiedersi cosa fosse successo dopo quel giorno di metà marzo in cui aveva detto a Gauthier di sapere che Jonathan Trevanny non ne aveva ancora per molto. Non era pro-

babile che Gauthier ne avesse parlato direttamente a Trevanny, a meno che i due fossero più in intimità di quel che lui credeva. Era più probabile che Gauthier menzionasse il fatto ad altri. Tom giocava sul fatto (era sicuro che fosse un fatto) che la presunta morte imminente di qualcuno è sempre un argomento stimolante.

Tom si recava a Fontainebleau, a una ventina di miglia da Villeperce, ogni due settimane circa. Fontainebleau offriva più di Moret per gli acquisti, per la manutenzione dei soprabiti di pelle, per la ricerca di batterie per la radio e di quegli ingredienti un po' rari che servivano a Madame Annette per la sua *cuisine.* Tom aveva controllato sulla guida e aveva trovato che Jonathan Trevanny aveva un telefono in negozio e non in casa, in Rue St. Merry. Cercava in effetti il suo numero civico, ma pensò che comunque avrebbe riconosciuto la casa se ci fosse andato di persona. Verso la fine di marzo Tom incominciò a sentirsi curioso di sapere di più. Desiderando rivedere Trevanny, da una certa distanza, naturalmente, un venerdì mattina di mercato, dopo aver acquistato a Fontainebleau due vasi di terracotta e averli lasciati nella sua Renault familiare, risalì a piedi Rue des Sablons, dov'era il negozio del corniciaio. Era quasi mezzogiorno.

Gli parve che il negozio di Trevanny avesse l'aria deprimente e malandata del laboratorio di un vecchio. Non era mai stato suo cliente perché aveva trovato un buon corniciaio a Moret, più vicino alla sua residenza. Il negozietto con la scritta «*Encadrement*» in sbiadite lettere rosse sul legno che sormontava la porta, si trovava in una fila che comprendeva una lavanderia, il negozio di un ciabattino e una modesta agenzia di viaggi. L'ingresso era sulla sinistra, affiancato da una vetrina quadrata che conteneva cornici assortite e due o tre dipinti coi prezzi scritti a mano. Tom attraversò la strada come un passante distratto, lanciò un'occhiata nel negozio e scorse Trevanny, alto e dall'aria nordica, in piedi dietro al banco. Stava mostrando un campione ai cornice a un cliente. Lo vide parlare e mettere il pezzo di legno nella mano dello sconosciuto. Poi Trevanny alzò gli occhi verso la vetrina e vide Tom per un istante, continuando però a parlare al suo cliente senza cambiare espressione.

Tom si avviò. Trevanny non l'aveva riconosciuto. Svoltò a destra, in Rue de France, per importanza la seconda strada dopo Rue Grande, e proseguì fino a Rue St. Merry, dove girò a destra. O la casa di Trevanny era sulla sinistra? No, a destra.

Infatti, eccola lì, la casa stretta e grigia, trasandata, con le sottili ringhiere nere lungo i gradini dell'ingresso. Lo spazio esiguo ai lati dei gradini era

cementato e nemmeno ravvivato da qualche vaso di fiori. Ma Tom ricordò che c'era un giardino sul retro. Le finestre, sebbene immacolate, erano ornate di tende che cadevano inerti. Sì, era qui che era venuto quella sera di febbraio dietro invito di Gauthier. C'era un passaggio stretto sulla sinistra dell'edificio, da cui si accedeva probabilmente al giardino retrostante. Davanti al cancello di ferro munito di lucchetto del giardino c'era un bidone verde, di plastica, per la spazzatura. Tom pensò che probabilmente i Trevanny erano soliti arrivare al giardino dalla porta posteriore che ricordava di aver notato in cucina.

Tom era sull'altro lato della strada e camminava lentamente, curando tuttavia di non dare l'impressione di dilungarsi nell'eventualità che la moglie di Jonathan o altri stesse in quel momento guardando fuori dalla finestra.

Nient'altro che doveva comperare? Bianco zinco. L'aveva quasi finito. E questo acquisto l'avrebbe condotto da Gauthier. Tom affrettò il passo, congratulandosi con se stesso perché aveva veramente bisogno di bianco zinco e per questo sarebbe andato da Gauthier per una commissione autentica, mentre contemporaneamente avrebbe forse potuto soddisfare la sua curiosità.

Gauthier era solo in negozio.

«*Bonjour*, Monsieur Gauthier!» disse Tom.

«*Bonjour*, Monsieur Ripley!» rispose Gauthier sorridendo. «Come sta?»

«Molto bene, grazie, e lei? Ho scoperto che mi manca bianco zinco.»

«Bianco zinco.» Gauthier tirò a sé un cassettino dell'armadietto posto contro la parete. «Eccoli qui. Se non sbaglio lei predilige i Rembrandt.»

Era così. Naturalmente erano disponibili anche i colori Derwatt, tra cui il bianco zinco, ciascuno con la sua brava etichetta in cui campeggiava la ribalda firma pendente di Derwatt; ma Tom non aveva molta voglia di lavorare a casa con quel nome sotto gli occhi ogni volta che doveva prendere un tubetto o scegliere un colore. Pagò. Gauthier, nel consegnargli il resto e il sacchettino con il tubetto di colore, gli disse:

«Ah, signor Ripley, ricorda il signor Trevanny, il corniciaio di Rue St. Merry?»

«Sì, certo,» rispose Tom che già si stava chiedendo come parlarne.

«Ebbene, quella storia che lei aveva sentito, quella voce secondo cui gli resta poco da vivere, non è affatto vera.» Gauthier sorrise.

«Davvero? Ah, ne sono proprio contento.»

«Già. Il signor Trevanny è andato persino a sentire il medico. Credo che fosse un po' preoccupato. E chi non lo sarebbe stato, dico io! Ha-ha! Ma lei

disse di averlo sentito da altri, o sbaglio?»

«Sì. Da una persona che si trovava alla festa, in febbraio. La festa di compleanno di Madame Trevanny. Per questo diedi per scontato che tutti ne fossero al corrente, capisce...»

Gauthier era pensieroso.

«Lei ne ha parlato a Monsieur Trevanny?»

«No... no, ma ne ho parlato al suo migliore amico, una sera, di nuovo in casa Trevanny, questo stesso mese. Evidentemente lui gliel'ha riferito. Incredibile come corrono le voci!»

«Il suo migliore amico?» chiese Tom con aria di assoluta innocenza.

«Un inglese. Alan qualcosa. Partiva per l'America il giorno dopo. Ma... lei non ricorda per caso chi lo raccontò a lei?»

Tom scrollò lentamente la testa. «Non mi ricordo il suo nome, e nemmeno che faccia avesse. C'era tanta gente, quella sera.»

«Perché...» Gauthier si chinò in avanti e abbassò la voce, come se stesse parlando in presenza di estranei. «Monsieur Trevanny chiese a me, capisce, chi me lo avesse detto e naturalmente io non gli ho detto che era stato lei. In queste cose è facile fraintendere. Non volevo che lei avesse da subirne qualche conseguenza. Ha!» Lo scintillante occhio di vetro di Gauthier non rise. Guardava fisso e perentorio oltre la sua testa, come se dietro a esso si celasse un altro cervello, diverso da quello di Gauthier, una specie di calcolatore elettronico in grado di sapere tutto all'istante, se solo fornito del programma giusto.

«Non posso che ringraziarla. Non è molto simpatico fare commenti non veri sulla salute del prossimo, no?» Tom sorrideva, ormai in procinto di andarsene, ma aggiunse ancora: «Ma resta il fatto che il signor Trevanny soffre di una malattia del sangue, non è così? Fu lei a dirmelo.»

«Questo è vero. Una forma di leucemia. Ma a questo è abituato. Una volta mi disse che ce l'ha da molti anni.»

Tom annuì. «Comunque sia, sono contento di sapere che non è in pericolo. *A bientót*, Monsieur Gauthier. Grazie mille.»

Tom s'incamminò verso la sua macchina. Lo choc che aveva causato a Trevanny, anche se probabilmente era durato solo qualche ora, fino alla conferma del suo medico personale sul suo buono stato di salute, doveva almeno aver aperto una breccia nella sua ostentata sicurezza. Alcune persone, e tra loro Trevanny stesso, avevano creduto per qualche settimana che non sarebbe vissuto a lungo. E questo perché una situazione del genere non si poteva mai scartare a priori nel caso di una malattia di quel tipo.

Peccato che Trevanny fosse già nuovamente tranquillo, ma la piccola crepa poteva essere quanto bastava a Reeves. Il gioco poteva ora entrare nella seconda fase. Probabilmente Trevanny avrebbe risposto di no a Reeves. In tal caso il gioco sarebbe finito lì. D'altra parte Reeves l'avrebbe avvicinato trattandolo come un uomo dal destino ormai segnato. Sarebbe stato divertente se Trevanny avesse ceduto. Quel giorno», dopo colazione con Heloise e la sua amica parigina Noëlle, che avrebbe trascorso lì la notte, Tom lasciò le signore e si sedette alla sua macchina per scrivere.

28 marzo 19...

«Caro Reeves,

«Ho una proposta, nel caso che tu non abbia ancora trovato quel che cerchi. Si chiama Jonathan Trevanny, sulla trentina, inglese, corniciaio, sposato a una francese con un figlio piccolo. (Qui Tom riferì a Reeves l'indirizzo di casa e negozio di Trevanny e il numero di telefono del negozio.) Dà l'impressione di aver bisogno di soldi, e anche se non è forse il tipo che cerchi tu, ha quell'aria di persona perbene che ti serve. Ma quel che è più importante, ho scoperto che gli restano solo pochi mesi, o settimane, di vita. È leucemico e ha appena ricevuto la cattiva notizia. È possibile che sia disposto a accettare un lavoro pericoloso per guadagnare denaro in fretta.

«Non conosco Trevanny di persona e non devo sottolineare che non tengo a conoscerlo, né desidero che tu faccia il mio nome. Se ti va di provarlo, ti consiglio di venire a F'bleau, di scendere a un simpatico alberghetto, l'Hôtel de L'Aigle Noir, per un paio di giorni, di contattare Trevanny telefonando al suo negozio per fissare un appuntamento, e di parlargli. Devo dirti di presentarti con un altro nome?»

Tom si sentì a un tratto ottimista sui risultati del suo progetto. L'immagine di Reeves con la sua disarmante aria di incertezza e ansia perenne - quasi indice di probità! - che espone un progetto come quello a un Trevanny, dall'aspetto ascetico di un santo, lo fece ridere di gusto. Avrebbe osato sedersi a uno dei tavoli della sala ristorante all'Hôtel de L'Aigle Noir, o al bar dell'albergo, per assistere all'appuntamento di Reeves con Trevanny? No, sarebbe stato eccessivo. Questo ricordò a Tom un altro punto. Aggiunse:

«Se vieni a F'bleau, ti prego di non telefonarmi o di non inviarmi messaggi scritti per nessun motivo. Distruggi subito la mia lettera.»

Tuo Tom

4

Il telefono squillò nel negozio di Jonathan il venerdì pomeriggio, 31 marzo. Jonathan aveva appena finito di incollare carta marrone al dorso di un quadro incorniciato e doveva trovare un peso adeguato - un vecchio mattone d'arenaria con scritto *London*, il barattolo della colla, un mazzuolo di legno - prima di sollevare il ricevitore.

«Pronto?»

«*Bonjour M'sieur*. Il signor Trevanny? Se non sbaglio lei parla inglese. Mi chiamo Stephen Wister, W-i-s-t-e-r. Mi trovo di passaggio a Fontainebleau e mi tratterrò un paio di giorni. Mi chiedo se potesse trovare qualche minuto da dedicarmi per qualcosa... qualcosa che forse le interesserà.»

L'uomo parlava con accento americano. «Non compero quadri,» rispose Jonathan. «Sono corniciaio.»

«Non desidero vederla per questioni che riguardano il suo lavoro. È qualcosa di cui non posso parlare al telefono. Mi trovo all'Aigle Noir.»

«Ah.»

«Pensavo che forse potrei rubarle qualche minuto questa sera, dopo la chiusura dei negozi. Diciamo alle sette? Alle sei e mezza? Potremmo bere qualcosa insieme, anche solo un caffè...»

«Ma, mi piacerebbe sapere perché vuole parlarmi.» Era entrata una donna, la signora Tissot, o Tissaud, a ritirare un quadro. Jonathan le rivolse un sorriso di scusa.

«Dovrò spiegarle tutto quando l'avrò vista di persona,» disse la voce pacata e sincera. «Non ci vorranno più di dieci minuti. Non avrebbe un momento libero verso le sette, questa sera?»

«Alle sei e mezzo andrà bene,» disse Jonathan.

«L'aspetterò nell'atrio. Indosserò un abito grigio. Ma avvertirò l'usciere, non sarà difficile.»

Jonathan chiudeva solitamente alle 18,30. Alle sei e un quarto era al lavandino, a strofinarsi le mani. La giornata era stata tiepida e Jonathan era andato in negozio con una maglia a collo alto e una giacca di velluto a coste, abbigliamento non adeguato all'atrio dell'Aigle Noir. Quando poi avesse indossato il suo impermeabile di seconda mano, la situazione sarebbe peggiorata ulteriormente. Perché doveva importargli? Lo sconosciuto voleva vendergli qualcosa. Non poteva essere altrimenti.

L'albergo si trovava a non più di cinque minuti a piedi dal negozio. Aveva un cortiletto antistante, racchiuso da una cancellata di ferro, e qualche gradino davanti all'ingresso. Jonathan vide un individuo slanciato, dall'aspetto preoccupato e un po' insicuro, e notò il taglio insolitamente corto dei suoi capelli.

«Signor Wister?» chiese.

«Sì.» Reeves fece un sorrisetto nervoso e tese la mano. «Beviamo insieme qualcosa al bar dell'albergo, o preferisce andare altrove?»

Il bar dell'albergo era piacevole e tranquillo. Jonathan si strinse nelle spalle. «Come preferisce lei.» Notò una brutta cicatrice che attraversava tutta la guancia di Wister.

Andarono all'ampia porta del bar che era deserto, all'infuori di una coppia seduta a un tavolino. Come messo a disagio dal silenzio della stanza, Wister cambiò idea e disse:

«Proviamo da qualche altra parte.»

Uscirono dall'albergo e svoltarono a destra. Jonathan conosceva il bar attiguo, il Café du Sport, o qualcosa di simile, a quell'ora invaso da ragazzi ai biliardini e di lavoratori al banco. Sulla soglia del locale Wister s'arrestò, come trovandosi inaspettatamente nel mezzo di un campo di battaglia.

Girandosi, disse: «Le spiacerebbe salire in camera mia? Ci faremo mandare su qualcosa. Almeno lì è tranquillo.»

Ritornarono all'albergo, salirono una rampa di scale e entrarono in una camera elegante in stile spagnolo, ornata di ferro nero, ravvivata da un copriletto color lampone e da un tappeto verde pallido. La valigia era l'unico elemento a prova che la stanza era occupata. Wister era entrato senza servirsi della chiave.

«Cosa desidera?» chiese Wister avvicinandosi al telefono. «Scotch?»

«Mi sta bene.»

Wister ordinò da bere in un goffo francese. Chiese che gli portassero la bottiglia in camera, con una buona riserva di ghiaccio, per piacere.

Poi fu silenzio. Jonathan non sapeva spiegarsi perché quell'uomo fosse così a disagio. Per intanto restò accanto alla finestra, a guardare fuori, visto che evidentemente Wister non intendeva incominciare a parlare prima che fosse arrivata la bottiglia. Si udì un discreto bussare alla porta.

Entrò un cameriere'in giacca bianca, con un vassoio e un sorriso cordiale. Wister versò due razioni abbondanti di scotch.

«Le interesserebbe guadagnare dei soldi?»

Jonathan sorrise. Ora era seduto su una comoda poltrona, con in mano il

bicchiere di bevanda con ghiaccio. «A chi non interesserebbe?»

«Io ho in mente un lavoro pericoloso, be', un lavoro importante, per la precisione, per il quale sono disposto a pagare molto bene.»

Jonathan pensò alla droga: probabilmente costui voleva che effettuasse una consegna, o gli tenesse in serbo della merce. «Di che cosa si occupa?» chiese educatamente.

«Di parecchie cose. Al presente di una attività che possiamo definire semplicemente con scommesse. Lei scommette?»

«No.» Jonathan sorrise.

«Nemmeno io. Non è questo il punto.» Wister si alzò dal bordo del letto e prese a camminare per la camera. «Abito a Amburgo.»

«Ah.»

«Il gioco d'azzardo non è consentito entro i confini della città, ma ci sono i circoli privati. Comunque poco ci importa che sia o no legale. Ho bisogno che una persona sia eliminata, forse due. E probabilmente mi serve anche che sia fatto un furto. Con questo ho messo in tavola le mie carte.» Fissò Jonathan con un'espressione seria e fiduciosa.

Voleva dire ammazzare. Jonathan era sbigottito. Poi sorrise e scosse la testa. «Mi domando come ha avuto il mio nome!»

Stephen Wister non sorrise. «Non se lo domandi.» Continuò a passeggiare col suo bicchiere in mano. Continuava a lanciare occhiate a Jonathan. «Io mi domando se le interesserebbero novantaseimila dollari. Vale a dire quarantamila sterline, o circa quattrocentottantamila franchi francesi, nuovi franchi. Per quel che riguarda l'operazione in sé, l'eliminazione di una o forse due persone, ci si metterà d'accordo. Sarà comunque fatto in modo che lei non corra alcun pericolo.»

Jonathan scrollò di nuovo la testa. «Non capisco come abbia potuto credere che io sia un... un killer. Evidentemente mi ha scambiato per qualcun altro.»

«No, affatto.»

Il sorriso di Jonathan si spense davanti all'espressione attenta e seria dell'altro.

«Deve essere un errore. Le spiacerebbe dirmi come ha avuto il mio nome?»

«Senta,» Wister parve più imbarazzato che mai. «Senta, lei non ha più che qualche settimana di vita. Questo lo sa. Ha moglie e un figlio piccolo, non è così? Non le pare giusto lasciare alla sua famiglia una congrua somma di denaro, quando non ci sarà più?»

Jonathan sentì il sangue che gli defluiva dal volto. Come poteva quell'uomo sapere tante cose? Poi capì che c'erano delle relazioni: lo sconosciuto che aveva parlato a Gauthier conosceva quest'uomo, o aveva con lui rapporti di qualche tipo. Jonathan non aveva intenzione di parlare di Gauthier. Gauthier era un uomo onesto, mentre questo qui era un poco di buono. D'un tratto gli parve che lo scotch non fosse più molto buono. «Si è trattato di una diceria... ultimamente...»

Ora Wister scrollò la testa. «Non è una diceria. Può darsi piuttosto che il suo medico non le abbia detto la verità.»

«Mentre lei sa più del mio dottore? Il mio medico non mi tiene nascosto niente. *È* vero che ho una malattia del sangue, ma al momento il mio stato non è peggiore.» Jonathan si interruppe. «Il punto centrale è che temo proprio di non poterle essere d'aiuto, signor Wister.»

Jonathan distolse gli occhi da Wister. Forse il dottor Perrier mentiva davvero. Pensò che l'indomani mattina avrebbe fatto bene a telefonare al laboratorio parigino per qualche chiarimento. Meglio ancora andare direttamente a Parigi a chiedere spiegazioni.

«Signor Trevanny, mi spiace doverle dire che evidentemente è lei a essere male informato. Perlomeno ha già sentito quella che lei definisce una diceria e non sono io l'ambasciatore di cattive nuove. Si tratta naturalmente di una sua libera scelta, ma date le circostanze, deve almeno ammettere che la mia proposta, sulla base della considerevole somma che è in gioco, è quantomeno allettante. Potrebbe smettere di lavorare per godersi... Be', per esempio potrebbe partirsene a fare il giro del mondo con la sua famiglia, pur lasciando a sua moglie abbastanza...»

Jonathan avvertì un leggero capogiro. Si alzò e inspirò profondamente. La spiacevole sensazione passò, ma preferì comunque restare in piedi. Wister parlava, ma Jonathan non lo ascoltava quasi.

«... la mia idea. Ci sono alcune persone a Amburgo che contribuirebbero al versamento della somma. L'uomo o gli uomini che desideriamo toglierci di mezzo sono mafiosi.»

Jonathan si era ripreso solo a metà. «Grazie. Io non sono un killer. Le conviene lasciar cadere l'argomento.»

Wister proseguì. «Il fatto è che vogliamo qualcuno che non abbia alcun legame con noi, nessun legame con gente di Amburgo. Anche se il primo uomo, un semplice tirapiedi, dovrà essere ucciso a Amburgo. La ragione è che vogliamo far credere alla polizia che due bande mafiose siano in lotta tra loro a Amburgo. In pratica desideriamo che la polizia entri in gioco dal-

la nostra parte.» Continuava a passeggiare avanti e indietro, quasi sempre con lo sguardo abbassato. «Il primo uomo dovrà essere ucciso in mezzo alla folla, una folla dell'U-Bahn, per esempio. È la nostra sotterranea, la metropolitana. L'arma verrà abbandonata sul posto e l'assassino si confonderà nella folla svanendo. Sarà una pistola italiana priva di impronte digitali. Nessun indizio.» Lasciò ricadere le braccia come un direttore d'orchestra che ha appena finito un'esibizione.

Jonathan ritornò alla poltrona di cui sentiva nuovamente il bisogno. «Spiacente. No.» Sarebbe andato alla porta non appena tornato in forze.

«Sarò qui domani, tutto il giorno, probabilmente fino a domenica pomeriggio. Vorrei che ci pensasse. Un altro bicchiere? Credo che. le farebbe bene.»

«No, grazie.» Jonathan si alzò in piedi. «Vado.»

Wister annuì, con un'espressione delusa.

«E grazie per lo scotch.»

«Non c'è di che.» Wister gli aprì la porta.

Jonathan uscì. Si era aspettato che l'altro gli ficcasse in mano un biglietto col suo nome e indirizzo. Wister non lo fece e Jonathan gliene fu grato.

In Rue de France si erano accesi i lampioni. Le 19,22. Simone gli aveva detto di comperare qualcosa? Il pane, forse. Jonathan entrò in una *boulangerie* e acquistò un bastone. La semplice commissione familiare gli fu di conforto.

La cena fu minestra di verdure, un paio di fette di *fromage de tête* avanzato e insalata di pomodori e cipolle. Simone gli parlò di una svendita di carte da parati in un negozio vicino a quello di scarpe. Per un centinaio di franchi avrebbero potuto tappezzare la camera da letto e Simone aveva visto un bel disegno viola e verde, molto luminoso, in art nouveau.

«Con quell'unica finestra la camera è molto buia, lo sai, Jon.»

«Mi pare che possa andare,» disse Jonathan. «Specialmente se è un saldo.»

«È un saldo. Non di quelli dove ti scontano un cinque per cento soltanto, come fa quel tirchio del mio principale.» Inzuppò una crosta di pane nell'olio dell'insalata e se la mise in bocca. «Sei preoccupato per qualcosa? È successo qualcosa, oggi?»

Jonathan sorrise all'improvviso. Non era preoccupato di niente. Era contento che Simone non si fosse accorta del suo leggero ritardo e del fatto che aveva bevuto un bicchiere di roba forte. «No, cara. Non è successo

niente. È il fine settimana, forse. Quasi alla fine.»

«Ti senti stanco?»

Adesso sembrava la domanda di un dottore, in un tono di routine. «No. Devo telefonare a un cliente questa sera, tra le otto e le nove.» Erano le 20,37. «Tanto vale che lo faccia subito, cara. Forse mi andrà un caffè, più tardi.»

«Posso venire con te?» chiese Georges, lasciando cadere la forchetta, già pronto a schizzar giù dalla sedia.

«Non questa sera, *mon petit vieux.* Vado di fretta. E tu vuoi solo giocare al flipper, lo so bene.»

«Hollywood Chewing Gum!» gridò Georges, pronunciando la marca alla francese: «*Ollyvu Scivèng Gon!*»

Jonathan fece una smorfia, mentre prendeva la giacca dal gancio in anticamera. Hollywood Chewing Gum, le cui cartine verdi e bianche invadevano i marciapiedi e qualche volta anche il suo giardino, era un nome che esercitava un misterioso fascino sui bambini della nazione francese. «*Oui, M'sieur,*» disse, uscendo.

Il numero di casa del dottor Perrier era sulla guida e Jonathan sperava di trovarlo. Un certo *tabac*, munito di telefono, era più vicino a casa sua del negozio. Colto da un insolito senso di panico, Jonathan s'incamminò di buon passo verso l'insegna cilindrica e illuminata a spirale che indicava il tabaccaio due isolati più avanti. Avrebbe insistito per conoscere la verità. Entrò e fece un cenno di saluto al giovane che lavorava al banco e che conosceva appena. Gli indicò il telefono e la mensola su cui erano situate le guide. «*Fontainebleau!*» gridò. C'era baccano nel locale, peggiorato da un juke box in funzione. Jonathan trovò il numero e lo compose.

Il dottor Perrier rispose di persona e riconobbe la voce di Jonathan.

«Vorrei fare un altro esame, anche questa sera. Adesso... se può farmi un prelievo.»

«Questa sera?»

«Posso essere da lei subito. In cinque minuti.»

«Si sente debole?»

«Be', pensavo che se il campione potesse essere inviato a Parigi domani mattina...» Jonathan sapeva che il dottor Perrier inviava abitualmente campioni di sangue e urine a Parigi il sabato mattina. «Se lei potesse farmi un prelievo questa sera, oppure domani mattina presto...»

«Non sono allo studio domani mattina. Esco a fare visite. Se è così preoccupato, Trevanny, venga a casa mia adesso.»

Jonathan pagò la telefonata e prima di varcare la soglia ricordò di comperare due pacchetti di Hollywood Chewing Gum, che si ficcò nella tasca della giacca. Perrier abitava in Boulevard Maginot. Jonathan avrebbe impiegato circa dieci minuti per arrivarci. Compì il percorso un po' camminando, un po' trotterellando. Non era mai stato a casa del dottore.

Era un edificio grande e tetro. La *concierge* era una donna anziana, magra e lenta, occupata a guardare la televisione in una gabbia di vetro colma di piante di plastica. Mentre Jonathan aspettava che la cabina dell'ascensore scendesse nel suo rachitico camino di ferro, la portinaia uscì nell'atrio a chiedergli incuriosita:

«Sua moglie sta partorendo, Monsieur?»

«No, no,» rispose Jonathan sorridendo e ricordò che il dottor Perrier era un medico generico.

Salì.

«Allora, che le succede?» chiese il medico, facendogli cenno di attraversare il soggiorno. «Venga.»

L'appartamento era illuminato fiocamente. Da qualche parte era in funzione un televisore. La stanza in cui entrarono era una specie di studiolo, con libri di medicina negli scaffali e uno scrittoio sul quale al momento si trovava la borsa nera.

«*Mon dieu*, a vederla si direbbe che è sull'orlo di un collasso e evidentemente è venuto di corsa, perché ha le guance arrossate. Non mi dica che ha sentito un'altra voce secondo cui avrebbe già un piede nella fossa!»

Jonathan si sforzò di apparire calmo. «È semplicemente che voglio sentirmi sicuro. Non mi sento proprio ottimamente, se devo essere sincero. So che sono passati solo due mesi dall'ultimo esame, ma, visto che i prossimi sono per la fine di aprile, non credo che ci sia niente di male...» S'interruppe per stringersi nelle spalle. «Siccome è facile fare un prelievo di midollo e visto che può essere mandato al laboratorio domani mattina presto...» Jonathan sentiva che il suo francese era particolarmente goffo, e quel *moelle*, midollo, in special modo, gli era diventato nauseante, legato com'era all'immagine di una materia dall'aspetto disgustoso e giallognolo. Avvertiva l'impegno professionale del medico che si sentiva sempre in dovere di tranquillizzare i suoi pazienti.

«Sì, posso fare il prelievo. Verrà fuori probabilmente quel che già sappiamo dalla volta scorsa. Non potrà mai avere la certezza assoluta, dalla medicina, signor Trevanny.» Il medico continuò a parlare, mentre Jonathan, al suo cenno d'ordine, si toglieva la maglia e si sdraiava sul vecchio

divano di pelle. Il dottore gli ficcò in corpo l'ago della siringa di anestetico. «Ma naturalmente capisco la sua ansia,» disse qualche secondo dopo il dottor Perrier, premendo e dando colpetti alla sonda che gli penetrava nello sterno.

A Jonathan piaceva poco il rumore dell'operazione, ma trovava del tutto tollerabile il fioco dolore. Forse questa volta avrebbe saputo qualcosa di più preciso. Prima di andarsene non poté trattenersi dal dire: «Devo sapere la verità, dottor Perrier. Non è possibile che il laboratorio non ci dia un commento veritiero, vero? Sono pronto a credere che i dati siano esatti, ma...»

«Questo riepilogo, o predizione, che lei va cercando è proprio quello che non potrà mai avere, signor Trevanny!»

Jonathan tornò a casa a piedi. Aveva pensato di dire a Simone che era andato a trovare il dottor Perrier, che si sentiva nuovamente preoccupato, ma non poteva: era già abbastanza difficile per Simone. Cosa poteva fare, se glielo avesse detto? Non avrebbe fatto altro che aumentare la sua ansia.

Georges era già a letto, di sopra, e Simone gli stava leggendo una storia. Asterix, naturalmente. Georges seduto contro il guanciale e Simone su uno sgabellino sotto la lampada erano come un *tableau vivant* di vita domestica. Se non fosse stato per i calzoni di Simone, avrebbero potuto essere nel 1880, pensò Jonathan contemplandoli. Sotto» la lampadina i capelli di Georges erano gialli come granoturco.

«*Le scivang gon?*» chiese Georges sorridendo.

Jonathan rispose al suo sorriso e tirò fuori un pacchetto. L'altro sarebbe tornato utile in un'altra occasione.

«Ci hai messo un pezzo,» osservò Simone.

«Ho bevuto una birra,» spiegò Jonathan.

Il pomeriggio seguente, tra le quattro e mezza e le cinque, come gli aveva suggerito di fare il dottor Perrier, Jonathan telefonò ai laboratori Ebberle-Valent di Neuilly. Diede il proprio nome, lo compitò e precisò d'essere un paziente del dottor Perrier di Fontainebleau. Poi aspettò d'esser messo in comunicazione con il reparto giusto, mentre il telefono dava un segnale ogni minuto, corrispondente a un'unità di pagamento. Jonathan aveva preparato carta e matita. Poteva ripetere il suo nome, per piacere? Poi la voce femminile incominciò a leggere il rapporto e lui prese velocemente nota. Iperleucocitosi 190.000. Non era più dell'ultima volta?

«Manderemo naturalmente un rapporto scritto al suo dottore. Dovrebbe riceverlo per martedì.»

«Questi risultati sono meno buoni degli ultimi, non è vero?»

«Non ho qui i risultati delle ultime analisi, signore.»

«Non c'è un dottore, lì? Potrei forse parlare con un dottore?»

«Io sono dottore, *M'sieur*.»

«Oh. Ecco, questi risultati... non importa che lei abbia sottomano quelli delle ultime analisi. La situazione non è molto buona, vero?»

Come recitando un libro di testo, la dottoressa disse: «La condizione è potenzialmente pericolosa, in presenza di un indebolimento delle resistenze dell'organismo...»

Jonathan aveva telefonato dal negozio. Aveva messo fuori il cartello di «Chiuso» e aveva tirato la tenda, anche se era rimasto visibile attraverso la vetrina. Ora, tornato alla porta, si accorse di non aver nemmeno chiuso a chiave. Poiché non aspettava più clienti per quel pomeriggio, Jonathan pensò che poteva permettersi di chiudere definitivamente. Erano le 16,55 del pomeriggio.

Andò a piedi allo studio del dottor Perrier, disposto a aspettare anche oltre un'ora, se fosse stato necessario. Il sabato pomeriggio era sempre una giornata di visite numerose, perché la maggior parte della gente non lavorava e poteva quindi andare dal medico. C'erano tre persone davanti a lui, ma l'infermiera gli parlò e gli chiese se era questione di pochi minuti. Jonathan promise di sì e lei lo fece passare, scusandosi con l'altro paziente. Jonathan si chiese se il dottore l'aveva messa al corrente della sua situazione.

Il dottor Perrier sollevò le sopracciglia nere, davanti agli scarabocchi di Jonathan. «Ma questi dati sono incompleti,» sbottò.

«Lo so, ma qualcosa dicono lo stesso, no? È un po' peggiorato, no?»

«Ci sarebbe da credere che lei voglia peggiorare!» esclamò Perrier nel suo solito tono gioviale che ormai Jonathan non prendeva più sul serio. «Francamente sì, è peggiorato, ma solo di poco. La condizione non è cruciale.»

«In percentuale... il dieci per cento peggiore, diciamo?»

«Signor Trevanny, lei non è un'automobile! Ora, io non posso commentare questi risultati finché non avrò almeno il resoconto completo, martedì.»

Jonathan tornò verso casa piuttosto lentamente. Passò per Rue des Sablons, giusto in caso ci fosse qualcuno che desiderava entrare nel suo negozio. Non c'era nessuno. Solo la lavanderia era sotto pressione e i clienti con i loro pacchi di indumenti si scontravano sulla soglia dell'ingresso. Erano quasi le sei e Simone non sarebbe rincasata prima delle sette, più tardi

del solito, perché Brezard voleva mettersi in tasca fino all'ultimo franco prima di chiudere per la domenica e il lunedì. E Wister era ancora all'Aigle Noir. Aspettava solo lui? Aspettava solo che lui cambiasse idea e tornasse per dirgli di sì? Non sarebbe stato buffo se il dottor Perrier e Stephen Wister fossero in combutta? Se avessero fatto in modo che il laboratorio d'analisi gli confermasse risultati preoccupanti? C'entrava forse anche Gauthier, il piccolo messaggero di funeste notizie? Come in un incubo in cui elementi disparati uniscono le loro forze contrarie... contrarie al sognatore. Ma Jonathan sapeva che non stava sognando. Sapeva che il dottor Perrier non era stato assoldato da Stephen Wister. Né i laboratori Ebberle-Valent si prestavano a scherzi di questo genere. E non era un sogno il fatto che la sua condizione fisica era peggiorata, che la morte gli si era avvicinata di un altro passo e sarebbe arrivata forse prima di quel che aveva creduto. Ma altrettanto era vero per chiunque, si disse Jonathan, per chiunque viveva un altro giorno. Jonathan pensò alla morte, al processo dell'invecchiamento, visto come un declinare costante. Alla maggior parte della gente era dato di prendere la cosa con calma, di incominciare con un primo rallentamento verso i quarantacinque anni, o quando fosse, per continuare fino ai settanta, o quando fosse. Jonathan capiva che nel caso suo la morte sarebbe stata come la caduta improvvisa da un precipizio. Quando cercava di «prepararsi», la sua mente tentennava, e si distraeva. Il suo atteggiamento, il suo spirito, erano ancora quelli di un trentaquattrenne: lui voleva vivere.

La casa dei Trevanny, azzurrognola nel crepuscolo, non aveva luci accese. Era una casa piuttosto lugubre e il fatto aveva divertito lui e Simone, quando l'aveva acquistata cinque anni prima. «La casa di Sherlock Holmes,» l'aveva soprannominata Simone, quando se ne parlava e dibatteva, mettendola a confronto con un'altra di Fontainebleau. «Continuo a preferire quella di Sherlock Holmes,» ricordava di aver detto un giorno. La casa aveva un'aria da 1890, dava una sensazione di lampade a gas e corrimani lucidati, sebbene nessun legno nell'interno fosse lucido, quando l'aveva acquistata. Ma la casa prometteva di poter acquistare un fascino da fine secolo. Le stanze erano piccole ma ben disposte, il giardino era un rettangolo con un intrico di cespugli di rose mai potati. Ma almeno i cespugli di rose c'erano e in fondo si trattava solo di fare una bella pulizia. E la veranda smerlata di vetro sul pianerottolo del retro, aveva fatto ricordare a Jonathan Vuillard, e Bonnard. Ora, però, Jonathan pensava che in cinque anni non erano riusciti a sconfiggere la tetraggine della casa. Una tappezzeria nuova avrebbe rallegrato una stanza, la camera da letto, ma era pur sempre un

ambiente solo. Non avevano finito di pagare la casa: il mutuo doveva durare ancora tre anni. Un appartamento, come quello in cui avevano abitato durante il loro primo anno di matrimonio, sarebbe venuto a costar meno, ma Simone era abituata a una casa con un pezzetto di giardino - aveva sempre avuto un giardino, a Nemours - e Jonathan stesso, da bravo inglese, non disprezzava un angolo di verde. Jonathan non aveva mai rimpianto la larga fetta dei loro guadagni che se ne andava per la casa.

Nel salire i gradini dell'ingresso, Jonathan non pensava tanto alla parte di debiti ancora da pagare, quanto al fatto che probabilmente in quella casa sarebbe morto. Soprattutto non avrebbe mai abitato, insieme con Simone, un'altra casa più simpatica. Stava pensando che la casa di Sherlock Holmes esisteva da anni, prima che lui nascesse, e avrebbe continuato a esistere per chissà quanti anni ancora, dopo la sua morte. Il destino l'aveva voluto in quella casa. Un giorno l'avrebbero portato fuori, piedi in avanti, forse ancora vivo, ma morente, e lì dentro non sarebbe più tornato.

Con sorpresa sua, Simone era in cucina a giocare a carte con Georges, al tavolo. Simone alzò lo sguardo, gli sorrise, poi Jonathan vide che ricordava: quel pomeriggio lui avrebbe chiamato il laboratorio di Parigi. Ma Simone non poteva parlarne davanti a Georges.

«Il vecchio ha chiuso presto, oggi,» disse Simone. «Pochi clienti.»

«Benissimo!» disse allegramente Jonathan. «Che succede in questo covo di giocatori d'azzardo?»

«Sto vincendo!» disse Georges in francese.

Simone si alzò e seguì Jonathan che tornava in anticamera a appendere la giacca. Lo fissò con uno sguardo interrogativo.

«Niente di cui preoccuparsi,» disse Jonathan, ma lei gli fece cenno di proseguire, fino al soggiorno. «Sembra un tantino peggiorata, ma non mi sento peggio del solito, e allora chi se ne frega? Ne ho piene le scatole. Beviamoci un Cinzano.»

«Eri preoccupato per quella storia, vero, Jon?»

«Sì, è così, infatti.»

«Vorrei sapere chi è stato a incominciare.» Strinse gli occhi in un'espressione di rancore. «È stata una porcheria. Gauthier non ti ha mai detto chi è stato?»

«No. Come dice Gauthier, si è trattato di uno sbaglio, di una esagerazione involontaria.» Jonathan ripeteva quel che le aveva già detto una volta. Ma sapeva che non era stato uno sbaglio. Era stato un calcolo, un calcolo sapiente e deliberato.

5

Jonathan era alla finestra della camera da letto al primo piano e osservava Simone intenta a appendere il bucato alla corda del giardino. C'erano federe, le tute di Georges, una dozzina di paia di calze di Georges e sue, due camicie da notte bianche, reggiseni, i pantaloni beige da lavoro di Jonathan, tutto, insomma, eccetto che le lenzuola, perché per Simone le lenzuola ben stirate erano molto importanti e perciò preferiva spedirle alla lavanderia. Simone indossava calzoni di tweed e una leggera maglia di lana rossa attillata. Da dietro appariva vigorosa e ben formata, mentre si piegava sulla gran cesta ovale per prendere ora gli strofinacci. Era una bella giornata di sole, con avvisaglie di primavera nella brezza.

Jonathan era riuscito a sottrarsi alla visita ai genitori di Simone, i Foussadier, e alla rituale colazione insieme. Ci andavano regolarmente ogni due domeniche. Se il fratello di Simone, Gérard, non passava a prenderli, ci andavano in autobus. Poi, a casa Foussadier pranzavano in compagnia di Gérard, sua moglie e i due figli, tutti abitanti a loro volta a Nemours. I genitori di Simone si coccolavano Georges, lo viziavano, gli facevano sempre trovare un regalo. Verso le tre del pomeriggio il padre di Simone, Jean-Noël, accendeva il televisore. Jonathan si annoiava quasi sempre, ma andava con Simone perché gli pareva una cosa giusta e provava rispetto per gli stretti legami delle famiglie francesi.

«Ti senti bene?» aveva chiesto Simone quando Jonathan l'aveva pregata di rimandare.

«Sì, cara. È solo che oggi non sono dell'umore adatto, e poi vorrei preparare quell'angolo per i pomodori. Perché non vai tu con Georges?»

E così verso mezzogiorno Simone e Georges andarono soli. Simone aveva messo i resti di un *boeuf bourguignon* in una casseruolina rossa sul fornello e a Jonathan non restava che scaldarlo quando avesse avuto fame.

Jonathan desiderava più che altro restare solo. Pensava al misterioso signor Stephen Wister e alla sua offerta. Non che avesse in mente di telefonare a Wister all'Aigle Noir, anche se era perfettamente cosciente della sua presenza all'albergo, a non più di trecento metri. Non aveva nessuna intenzione di contattare Wister, anche se l'idea era curiosamente eccitante. Sì, un avvenimento così improvviso, fuori dell'ordinario, una pennellata di colore nella sua esistenza grigia... gli piaceva pensarci, in un certo senso ne provava gusto. Inoltre Jonathan aveva la sensazione che Simone riuscisse a

leggergli nel pensiero, o che almeno intuisse quando qualcosa lo preoccupava. Se si fosse mostrato distratto, quella domenica, non voleva che Simone se ne accorgesse e gli chiedesse cos'aveva. Così Jonathan si occupò del giardino e trascorse la giornata a sognare. Pensò a quarantamila sterline, una somma che significava saldare i debiti per la casa in un batter d'occhio, riscattare all'istante un paio di cose prese a noleggio, l'interno della casa ridecorato dove ce n'era bisogno, un televisore, una somma messa da parte per l'università di Georges, qualche vestito nuovo per Simone e per sé... ah, la mente serena! Libertà pura e semplice dall'ansia. Pensò a una figura di mafioso, forse due, tarchiati tagliagole bruni che esplodevano allargando le braccia e stramazzando a terra morti. Quel che Jonathan non riusciva a immaginare, mentre affondava la vanga nella terra del suo giardino, era se stesso nell'atto di schiacciare il grilletto, magari dopo aver preso di mira la schiena di uno sconosciuto. Ancora più interessante, misterioso, pericoloso, era come Wister aveva avuto il suo nome. C'era un complotto in corso contro di lui a Fontainebleau, estesosi chissà come fino a Amburgo. Impossibile credere che Wister l'avesse scambiato per qualcun altro, perché gli aveva pur parlato della sua malattia, di sua moglie e suo figlio. Qualcuno, pensò, che lui considerava un amico o comunque un conoscente non si stava comportando affatto da amico nei suoi confronti.

Wister sarebbe partito verso le cinque di sera, calcolò Jonathan. Verso le tre Jonathan aveva mangiato e finito di riordinare carte varie e vecchie ricevute contenute alla rinfusa nel cassetto del tavolo rotondo nel centro della sala. Poi, soddisfatto di non sentirsi affatto stanco, lavorò di scopa e palette intorno ai tubi e per terra davanti al bruciatore.

Poco dopo le cinque, mentre Jonathan era al lavandino della cucina a togliersi i resti di terriccio dalle mani, rincasò Simone con Georges, accompagnata dal fratello Gérard e dalla moglie Yvonne. Bevvero tutti insieme un bicchiere in cucina. Dai nonni Georges aveva ricevuto in regalo una scatola rotonda di leccornie pasquali, tra cui un uovo in carta dorata, un coniglio di cioccolato, fondenti colorati, tutto in un involucro di plastica gialla ancora sigillato, perché Simone gli aveva proibito di mangiare altri dolci dopo tutti quelli già avuti a Nemours. Georges uscì in giardino con i figli Foussadier.

«Non camminate dove la terra è smossa!» l'ammonì Jonathan. Aveva spianato il terriccio zappato con il rastrello, ma aveva lasciato stare i sassi, perché se ne occupasse Georges. Probabilmente il bambino si sarebbe fatto aiutare dai due cugini a riempire il carretto rosso. Jonathan gli dava cin-

quanta centesimi per un carretto di sassi, e non c'era bisogno che fosse stracolmo: bastava che avesse il fondo coperto.

Incominciava a piovere. Jonathan aveva appena ritirato la roba stesa.

«Com'è bello il giardino!» esclamò Simone. «Guarda, Gérard!» Fece cenno al fratello di raggiungerla sulla piccola veranda.

Ormai, pensò Jonathan, Wister era probabilmente su un treno diretto a Parigi, a meno che, considerato tutto il denaro di cui evidentemente disponeva, avesse preferito prendere un tassi fino a Orly. Chissà, forse era già in aereo, in viaggio per Amburgo. La presenza di Simone, le voci di Gérard e Yvonne, avevano l'effetto di cancellare Wister dall'Aigle Noir, glielo facevano apparire come un ghiribizzo della sua immaginazione. Jonathan provava anche un certo senso di trionfo per non avergli telefonato, come se in quel modo avesse saputo resistere a una tentazione.

Gérard Foussadier, elettricista, era un uomo posato, un po' più anziano di Simone, con capelli più chiari di quelli di lei e un paio di baffi castani sempre ben tenuti. Il suo hobby era la storia navale; si divertiva a costruire modellini di fregate del diciottesimo e diciannovesimo secolo in cui installava impianti elettrici in miniatura e lucette che poi azionava per mezzo di un interruttore del soggiorno. Gérard stesso rideva dell'anacronismo di luci elettriche sui suoi modellini, ma quando tutte le altre luci della casa erano spente, l'effetto era veramente bello, con una decina di navi nel mare nero del soggiorno.

«Simone mi ha detto che eri un po' preoccupato per la tua salute, Jon,» disse con franchezza Gérard. «Mi spiace.»

«Niente di particolare. Uno dei soliti controlli,» rispose Jonathan. «I risultati sono più o meno quelli di sempre.» Jonathan era abituato a questi scambi rituali; la sua risposta valeva un «Bene, grazie» detto da qualcuno cui si è chiesto come sta. Gérard parve soddisfatto così, perciò Simone non doveva essere scesa in particolari.

Yvonne e Simone parlavano di linoleum. Quello della loro cucina si era consumato nella fascia antistante fornello e lavabo. Era già vecchio quando avevano acquistato la casa.

Quando i Foussadier se ne furono andati, Simone chiese: «Ti senti davvero bene, caro?»

«Meglio che bene. Ho persino attaccato la caldaia. La fuliggine.» Sorrise.

«Sei matto. Comunque potrai cenare come si deve, questa sera. La mamma ha insistito perché portassi a casa tre *paupiettes* di quelle avanzate

a colazione. E sono deliziose.»

Poi, verso le undici di sera, quando stavano per andare a letto, Jonathan si sentì all'improvviso affranto, come se le gambe, tutto il corpo, fossero sprofondati in una materia vischiosa, come se si trovasse nel fango fino alla cintola. Era semplicemente stanco? Ma gli pareva più un fatto psicologico che fisico. Fu sollevato, quando spense la luce. Poté rilassarsi con le braccia intorno a Simone, le braccia di lei intorno al suo corpo, come sempre, quando andavano a dormire. Ripensò a Stephen Wister. Ma era il suo vero nome? Forse era in volo, il corpo magro allungato in un sedile di aeroplano. Jonathan ripensò alla sua faccia, la cicatrice rosea, l'espressione nervosa, imbarazzata. Ma senz'altro ormai non pensava più a lui. Certamente pensava già a qualcun altro. Avrà avuto qualche alternativa.

La mattina era fredda e nebbiosa. Poco dopo le otto, Simone uscì per portare Georges all'asilo, mentre Jonathan restò in cucina a scaldarsi le mani intorno a una seconda scodella di *café au lait.* Il sistema di riscaldamento era carente. Erano riusciti a far passare un altro inverno, con qualche difficoltà, e ancora adesso, in primavera, la casa di mattina era molto fredda. La caldaia era compresa nella casa, quando l'aveva acquistata, ed era adeguata ai cinque termosifoni dabbasso, ma certamente non agli altri cinque in più che avevano fatto installare. Erano stati avvertiti, questo è vero, ma una caldaia nuova sarebbe costata tremila nuovi franchi e loro non li avevano.

Tre lettere erano cadute attraverso la fessura della porta d'ingresso. Una era la fattura dell'energia elettrica. Jonathan rigirò una busta bianca e lesse: Hôtel de l'Aigle Noir. L'aprì. Ne cadde fuori un biglietto da visita. Jonathan lo raccolse e lesse «Stephen Wister chez» sopra a:

Reeves Minot
159 Agnesstrasse
Winterbude (Alster)
Hamburg 56
629-6757

E c'era anche una lettera.

1 aprile 19...

«Caro signor Trevanny,

«mi è dispiaciuto non ricevere sue notizie questa mattina, o almeno oggi

pomeriggio. Ma nel caso lei cambiasse idea accludo il mio indirizzo di Amburgo. Se dovesse avere un ripensamento non esiti a telefonarmi a prenotazione qui a Amburgo. Se avrò sue notizie, mi sarà facile inviarle telegraficamente la somma necessaria per un suo viaggio di ricognizione.

«Mi permetto di consigliarle di farsi visitare da uno specialista di Amburgo, per sentire un'altra opinione sulla sua malattia. Mi pare una buona idea. Potrebbe metterla più a suo agio.

«Mi troverò a Amburgo da domenica sera. Cordialmente,»

Stephen Wister

Jonathan era sorpreso, divertito, seccato. Più a suo agio. Buffo questo, considerata la convinzione di Wister che sarebbe morto molto presto. Se uno specialista amburghese gli avesse detto: «*Ach, ja*, le restano ancora un paio di mesi,» si sarebbe sentito forse più a suo agio? Jonathan si ficcò lettera e biglietto da visita nella tasca posteriore dei calzoni. Un viaggio di andata e ritorno per Amburgo gratis. Jonathan considerava tutte le attrattive della proposta. Interessante il fatto che Wister gli avesse spedito la lettera il sabato pomeriggio perché lui potesse riceverla lunedì mattina, quando avrebbe avuto ancora tutta la domenica a disposizione per ricevere una sua telefonata. Ma la posta non veniva ritirata dalle cassette di domenica.

Erano le 8,52. Jonathan considerò il da farsi. Aveva bisogno di cartoncino da una ditta di Melun. C'erano almeno due clienti a cui spedire una cartolina, perché i loro quadri erano pronti da più di una settimana. Jonathan andava solitamente in negozio anche il lunedì, che trascorreva a fare vari lavoretti; la legge francese proibisce ai negozi l'apertura per sei giorni settimanali.

Jonathan arrivò al negozio alle 9,15, chiuse la tenda verde della porta, diede un giro di chiave e lasciò fuori il cartello di «*Fermé*». Tra una cosa e l'altra, non smetteva di pensare a Amburgo. Poteva valere la pena sentire l'opinione di uno specialista tedesco. Due anni prima aveva consultato uno specialista di Londra. Aveva ricevuta una risposta identica a quella data dal medico francese e perciò Jonathan si sentì sicuro che la diagnosi fosse esatta. Ma non era possibile che i tedeschi fossero un po' più precisi, o più aggiornati? E se avesse accettato l'offerta di Wister? (Jonathan trascriveva un indirizzo su una cartolina postale.) Ma poi sarebbe stato in debito con lui. Jonathan si rese conto che si stava baloccando nell'idea di uccidere qualcuno per conto di Wister, non per lui, ma per il denaro. Un mafioso. Erano comunque tutti criminali, quelli, no? Naturalmente, pensò, avrebbe

potuto sempre restituire a Wister i soldi anticipati per il viaggio a Amburgo. Il fatto è che non avrebbe potuto togliere dalla banca una somma del genere proprio in quel momento: non aveva abbastanza soldi depositati. Ma se davvero desiderava una risposta definitiva sul conto della sua salute, la Germania (o la Svizzera, se è per questo) era il luogo adatto dove cercarla. Vantavano o no ancora i migliori medici del mondo? Jonathan stava ora posando accanto al telefono il biglietto col numero della ditta di Melun, per ricordarsi di chiamare l'indomani, dato che oggi anche loro erano chiusi. E poi, chissà, magari la proposta di Wister non era poi così pazzesca. Per un istante Jonathan si vide cadere crivellato dai colpi degli agenti tedeschi: l'avevano raggiunto poco dopo che lui aveva ucciso un italiano. Ma anche se ci avesse lasciata la pelle, Simone e Georges avrebbero avuto le quarantamila sterline. Jonathan tornò alla realtà. Non avrebbe ucciso proprio nessuno. Ma Amburgo, la gita a Amburgo, era un'occasione da non perdere, anche se avesse dovuto ricevere una brutta notizia. Avrebbe comunque ottenuto dei fatti. E se Wister anticipava i soldi, avrebbe potuto sempre restituirglieli nel giro di tre mesi, se avesse risparmiato, se non si fosse comperato nessun vestito, nemmeno una birra al bar. Lo preoccupava doverlo dire a Simone, anche se certamente lei sarebbe stata d'accordo, visto che si trattava di consultare un altro medico e per giunta eccellente. Il denaro necessario sarebbe uscito dalle tasche di Jonathan, e di lui soltanto.

Verso le undici, Jonathan chiamò il numero di Wister a Amburgo, diretto, non tramite il centralino. Tre o quattro minuti dopo ottenne la comunicazione, assai chiara, molto migliore di quelle che passa solitamente Parigi.

«... Sì, sono Wister,» rispose la voce sempre incerta e nervosa del suo interlocutore.

«Ho ricevuto la sua lettera questa mattina,» incominciò Jonathan. «L'idea di andare a Amburgo...»

«Sì, perché no?» disse Wister disinvoltamente.

«Voglio dire l'idea di consultare uno specialista...»

«Le invio subito il denaro. Potrà ritirarlo all'ufficio postale di Fontainebleau. Dovrebbe essere lì tra un paio d'ore.»

«È... è molto gentile da parte sua. Quando sarò lì potrò...»

«Può venire oggi stesso, questa sera? Ho da darle da dormire, qui.»

«Ma, proprio oggi non saprei.» E perché no?

«Mi richiami quando avrà il biglietto. Mi faccia sapere a che ora arriva. Sarò a questo numero tutto il giorno.»

A Jonathan tamburellava un po' il cuore, quando riattaccò.

A casa, all'ora di colazione, Jonathan salì al piano di sopra a controllare che la sua valigia fosse reperibile. Era ancora in cima al guardaroba, dov'era stata messa al termine della loro ultima vacanza, l'anno scorso, a Arles.

Disse a Simone: «Cara, una cosa importante. Ho deciso di andare a Amburgo a vedere uno specialista.»

«Ah, sì? È stato Perrier a suggerirtelo?»

«Be', a dir la verità, no. È un'idea mia. Non mi spiacerebbe sentire l'opinione di un dottore tedesco. So che sarà una spesa.»

«Oh, Jon! Una spesa! Hai saputo qualcosa di nuovo questa mattina? Il rapporto del laboratorio non arriva solo domani?»

«Sì. Ma quel che dicono loro è sempre lo stesso, cara. Io voglio sentire qualcun altro.»

«Quando vuoi andare?»

«Presto. Questa settimana stessa.»

Poco prima delle cinque del pomeriggio, Jonathan passò per l'ufficio postale. Il denaro era arrivato. Mostrò la sua carta d'identità e ricevette seicento franchi. Dall'ufficio postale andò direttamente al Syndacat d'Initiatives in piazza Franklin Roosevelt, un paio di isolati più avanti, dove acquistò un biglietto per Amburgo su un volo in partenza da Orly alle 21,25 di quella sera stessa. Avrebbe dovuto sbrigarsi, pensò, e questo gli piaceva, perché non gli avrebbe dato tempo di riflettere, di esitare. Tornò al negozio e chiamò Wister, questa volta tramite il centralino.

Fu Wister stesso a rispondere. «Ma benissimo. Alle undici e cinquantacinque, d'accordo. Prenda l'autobus fino al terminal. Ci incontriamo là, se non le spiace.»

Jonathan telefonò poi a un cliente che avrebbe dovuto ritirare un quadro piuttosto importante e l'avvertì che il negozio sarebbe rimasto chiuso il martedì e il mercoledì «per ragioni di famiglia», giustificazione piuttosto comune. Avrebbe dovuto lasciar scritto qualcosa sulla porta, ma non era niente di grave, perché i negozianti della cittadina spesso chiudevano per un giorno o due, per una ragione o per l'altra. Jonathan ricordava di aver letto un giorno «Chiuso per sbronza».

Jonathan chiuse bottega e tornò a casa a preparare i bagagli. Sarebbe stato via al massimo due giorni, pensò, a meno che all'ospedale di Amburgo insistessero perché si sottoponesse a qualche altra analisi. Aveva controllato i treni per Parigi e ne aveva trovato uno comodo verso le sette. Doveva arrivare a Parigi, e poi a Les Invalides dove avrebbe trovato l'autobus per

Orly. Quando Simone rientrò con Georges, Jonathan aveva già portato giù la valigia.

«Questa sera?» domandò Simone.

«Prima è meglio è, cara. Devo togliermelo dalla testa. Sarò di ritorno mercoledì, o anche domani sera, se riesco.»

«Ma, dove ti posso trovare? Hai fissato una camera in albergo?»

«No. Dovrò telegrafarti, cara. Non ti preoccupare.»

«Hai già fissato con un medico? Sai da che medico vai?»

«No, ancora non so niente. Ho solo sentito parlare dell'ospedale.» Jonathan cercò di infilare il passaporto nella tasca interna della giacca.

«Non ti ho mai visto così,» disse Simone.

Jonathan le sorrise. «Almeno, si vede che non sto poi così male!»

Simone avrebbe voluto andare con lui fino alla stazione di Fontainebleau-Avon, per poi rincasare in autobus, ma Jonathan la pregò di non accompagnarlo.

«Ti telegrafo appena arrivo,» le disse.

«Dov'è Amburgo?» chiese Simone per la seconda volta.

«*Allemagne!* Germania!» rispose Jonathan.

Trovò fortunatamente un tassi in Rue de France. Il treno si stava fermando al marciapiede della stazione nel momento in cui Jonathan arrivò: ebbe appena tempo di acquistare il biglietto e di salire. Poi un altro tassi dalla Gare de Lyon a Les Invalides. Gli era avanzato qualcosa dei seicento franchi. Per un po' non avrebbe dovuto preoccuparsi dei soldi, tanto per cambiare.

In aereo sonnecchiò con una rivista posata in grembo. Immaginava di essere un altro. Aveva l'impressione che l'aereo stesse trasportando questa nuova persona lontano dalla sua vecchia identità, abbandonata nella casa vecchia e bigia di Rue St. Merry. Immaginava un altro Jonathan intento a aiutare Simone a lavare i piatti, a discorrere di argomenti noiosissimi, come il prezzo del linoleum per la cucina.

L'aeroplano toccò terra. L'aria era tagliente, assai più fredda. Una lunga autostrada illuminata, poi le vie della città, le forme massicce degli edifici confuse nella penombra, illuminazione stradale diversa per colore e forma da quella francese.

Ed ecco Wister che gli si fa incontro con un gran sorriso e la mano destra tesa. «Benvenuto a Amburgo, signor Trevanny! Ha fatto buon viaggio? La mia macchina è qui fuori. Spero che mi perdonerà, se l'ho fatta venire fino al terminal. Il mio autista... be', non è proprio il mio autista, anche

se mi servo di lui qualche volta... insomma è stato occupato fino a pochi minuti fa.»

Uscirono sul marciapiede. Wister continuava a parlare col suo accento americano. A parte la cicatrice, non c'era niente in lui che desse un'idea di violenza. Jonathan concluse che era troppo calmo, cosa che da un punto di vista psichiatrico poteva apparire sinistra. Forse aveva l'ulcera. Wister si fermò accanto a una Mercedes nera e scintillante. Un uomo più anziano, senza berretto, prese in consegna la valigia di Jonathan e gli tenne la portiera aperta.

«Questi è Karl,» disse Wister.

«Sera,» disse Jonathan.

Karl sorrise e mormorò qualcosa in tedesco.

Il tragitto fu lungo. Wister gli mostrò la Rathaus, «la più antica d'Europa, risparmiata dalle bombe», e una grande chiesa o cattedrale, di cui Jonathan non capì il nome. Arrivarono in una zona dall'atmosfera più campagnola, attraversarono l'ennesimo ponte e s'inoltrarono per una strada più buia.

«Eccoci arrivati,» annunciò Wister. «Questa è casa mia.»

La macchina aveva imboccato un vialetto in salita e si era fermata davanti a una casa grande con qualche finestra illuminata e un bell'ingresso.

«È una vecchia casa con quattro appartamenti. Io ne abito uno,» spiegò Wister. «Ci sono molte case così, a Amburgo, vecchie palazzine residenziali trasformate e suddivise in appartamenti. Io ho una bella vista sull'Alster. È l'Aussen Alster, quello grande. Vedrà domani.»

Salirono con un moderno ascensore. Karl portò la valigia di Jonathan. Sempre Karl suonò il campanello e l'uscio fu aperto da una donna di mezza età, sorridente, in vestito nero con grembiule bianco.

«Gaby,» presentò Wister a Jonathan. «È la mia governante part-time. Lavora anche per un'altra famiglia di questa casa e dorme da loro, ma le ho detto che probabilmente avremmo voluto mangiare qualcosa. Gaby, *Herr Trevanny aus Frankreich.*»

La donna salutò cordialmente Jonathan e gli prese il soprabito. Aveva una faccia rotonda, tipo budino, assai bonaria.

«Può rinfrescarsi qui, se vuole,» disse Wister indicando a Jonathan una stanza da bagno in cui la luce era già accesa. «Le verso uno scotch. Ha fame?»

Uscendo dal bagno, Jonathan trovò il grande soggiorno rettangolare illuminato da quattro lampade. Wister era seduto su un divano verde e stava

fumando un sigaro. Sul tavolino davanti a lui c'erano due bicchieri con lo scotch. Gaby entrò in quel momento con un vassoio di tramezzini e una forma di formaggio giallo pallido.

«Ah, grazie, Gaby,» disse Wister. Poi, rivolgendosi a Jonathan: «È tardi per Gaby, ma quando le ho detto che aspettavo un ospite ha voluto trattenersi per preparare qualcosa.» Nonostante il tono tranquillo della voce, Wister non sorrideva; anzi, le sue sopracciglia s'inarcarono in un'espressione ansiosa, mentre Gaby disponeva i piatti e le posate d'argento. Quando la donna se ne fu andata, disse: «Come va, si sente bene? Ora la cosa principale è la visita allo specialista. Ho in mente una persona in gamba, il dottor Heinrich Wentzel, un ematologo della Eppendorfer Krankenhaus, l'ospedale più importante che c'è qui. Famoso in tutto il mondo. Le ho già fissato un appuntamento per domani alle due, se le va bene.»

«Certamente, grazie,» disse Jonathan.

«Così potrà recuperare un po' del sonno perso. Spero che sua moglie non abbia avuto a che ridire, quando lei è partito con un così breve preavviso. Dopotutto è ragionevole consultare più di un dottore su una malattia grave.»

Jonathan l'ascoltava solo a metà. Era un po' scombussolato e anche un po' distratto dall'arredamento, dal fatto che tutto era tedesco ed era la prima volta che si trovava in Germania. I mobili erano convenzionali, e più sul moderno che sull'antico, anche se c'era un bello scrittoio Biedermeier contro la parete antistante. C'erano scaffali bassi da libreria lungo le pareti, lunghe tende verdi alle finestre e lampade negli angoli che mandavano una luce piacevole. Sul tavolino di vetro una scatola di legno viola era aperta e esponeva sigari e sigarette in vari scompartimenti. Il caminetto bianco, con accessori d'ottone, era spento. Sul caminetto era appeso un quadro piuttosto interessante, probabilmente un Derwatt. E dov'era Reeves Minot? Wister doveva essere Minot, pensò Jonathan. Wister glielo avrebbe confessato chiaro e tondo, o presumeva che lui l'avesse capito? Jonathan pensò che lui e Simone avrebbero fatto bene a dipingere o tappezzare casa loro di bianco. Doveva opporsi all'idea di un disegno *art nouveau* in camera da letto. Se volevano avere più luce, la cosa più logica era fare tutto bianco.

«... che forse lei ha ripensato anche all'altra proposta,» stava dicendo Wister nel suo solito tono di voce sommesso. «Quella faccenda di cui le ho parlato a Fontainebleau.»

«Temo di non aver cambiato idea a quel proposito,» disse Jonathan. «E così questo ci porta... insomma, io le devo seicento franchi.» Jonathan si

sforzò di sorridere. Già sentiva l'effetto dello scotch, e non appena se ne rese conto bevve un altro sorsetto nervoso dal proprio bicchiere. «Posso restituirglieli in tre mesi. Al momento per me la cosa essenziale è la visita dello specialista. La cosa principale.»

«Naturalmente,» disse Wister. «E non deve restituirmi proprio niente, sarebbe assurdo.»

Jonathan non aveva voglia di discutere, ma provò una punta di vergogna. Più di tutto si sentiva strano, come se stesse sognando, o non fosse più se stesso. È la situazione così insolita, pensò.

«Questo italiano che vogliamo eliminare,» disse Wister, congiungendo le mani dietro la nuca e alzando gli occhi al soffitto, «ha un lavoro. Ah, buffo! Fa finta che sia un lavoro regolare, a orario fisso. Gironzola per i club nei pressi della Reeperbahn, fingendo che gli piaccia giocare, e intanto finge di avere un lavoro fisso, come enologo, e io sono sicuro che ha un compare alla... mah, non so come chiamano qui la fabbrica del vino. Ci va ogni pomeriggio, ma passa le serate in qualcuno dei club privati, gioca un po' e vede se riesce a conoscere qualcuno. Di mattina dorme, perché sta in giro tutta notte. Ora, il punto è,» disse Wister, mettendosi a sedere più compostamente, «che prende ogni pomeriggio la metropolitana per tornare a casa, cioè al suo appartamento preso in affitto. Ha un contratto d'affitto di sei mesi e un impiego vero con quelli del vino, giusto perché tutto sembri in regola. Mangi un sandwich!» Wister gli tese il piatto, come se si fosse accorto solo allora che c'erano i tramezzini.

Jonathan ne accettò uno alla lingua salmistrata. Ce n'erano altri al ravizzone e ai sottaceti.

«Il punto importante è che scende dalla metropolitana alla stazione di Steinstrasse ogni giorno verso le sei e un quarto, solo, con l'aria di un qualsiasi impiegato che torna a casa dall'ufficio. Quello è il momento.» Wister distese in fuori le mani ossute, i palmi in basso. «L'assassino spara una volta che riesce a prenderlo nel mezzo della schiena, forse due tanto per essere più sicuro, lascia cadere la pistola e... si arrangia.»

Jonathan lo guardò. «Se è così facile, perché ha bisogno di me?» Riuscì a mettere insieme un sorriso cordiale. «Io sono a dir poco un dilettante. Farei un pasticcio.»

Parve che Wister non avesse nemmeno udito. «Può darsi che la folla della stazione sia fermata. Alcuni, almeno. Chi può dirlo? Trenta, quaranta persone, se la polizia arriva subito. È una stazione grande, collegata con la principale stazione ferroviaria della città. Potrebbero controllare un po' di

gente. Supponiamo che controllino lei...» Wister si strinse nelle spalle. «Lei ha abbandonato l'arma. Ha usato una sottile calza da donna sulla mano, che ha lasciato cadere poco dopo aver sparato. Nessuna traccia di polvere sulla sua mano, nessuna impronta sull'arma. Non esiste nessuna relazione tra lei e l'uomo ucciso. Oh, non si arriverebbe mai a tanto. Ma se dovessero farlo, basta un'occhiata alla sua carta d'identità francese, al suo appuntamento col dottor Wentzel, e lei è a posto. Il punto è che non vogliamo nessuno che abbia qualche legame con noi o con i club.»

Jonathan ascoltò senza far commenti. Il giorno dell'omicidio avrebbe dovuto risiedere in qualche albergo: certamente non poteva dire a un poliziotto di essere ospite di Wister. E Karl e la governante? Ne sapevano qualcosa? Ci si poteva fidare di loro? Sono tutte stupidaggini, pensò Jonathan e gli venne voglia di sorridere. Ma non sorrideva.

«Lei è stanco,» gli disse Wister. «Vuole vedere la sua camera? Gaby vi ha già portato la sua valigia.»

Quindici minuti dopo, Jonathan era in pigiama, reduce da una doccia calda. La sua stanza aveva una finestra che dava sul davanti della casa, come il soggiorno, che però ne aveva due da quella parte. Sotto c'era una distesa d'acqua, con luci accese sulla sponda, e luci verdi e rosse di imbarcazioni all'ormeggio. Il buio appariva tranquillo e dava un senso di vasti spazi. Il raggio di un faro sfrecciava protettivo nel cielo. Il letto a lui riservato era a una piazza e mezzo, già pronto a riceverlo. Sul comodino c'era un bicchiere forse d'acqua insieme con un pacchetto di Gitane *mais*, che era la sua marca di sigarette, fiammiferi e posacenere. Jonathan bevve un sorso dal bicchiere e scoprì che era davvero acqua.

6

Jonathan era seduto sulla sponda del letto a sorseggiare il caffè portatogli da Gaby. Era come piaceva a lui, forte, con un goccio di panna densa. Si era svegliato alle sette e poi si era riaddormentato finché Wister aveva bussato alla sua porta, alle 10,30.

«Non ha di che scusarsi, sono contento che abbia dormito,» disse Wister. «Gaby ha del caffè pronto per lei. O preferisce del tè?»

Wister aveva poi aggiunto di avergli prenotato una camera all'albergo - Victoria in inglese, gli pareva di ricordare. Ci sarebbero andati prima di colazione. Jonathan lo ringraziò. Dell'albergo non si parlò più, ma quello era l'inizio, pensò come aveva già considerato la sera prima. Se doveva ac-

cettare la proposta di Wister, non poteva essere ospite a casa sua. Tuttavia accettò con sollievo la notizia che di lì a un paio d'ore sarebbe stato fuori di quella casa.

Verso mezzogiorno arrivò un certo Rudolf qualcosa, amico o conoscente di Wister. Rudolf era giovane e slanciato, con capelli lisci e bruni, fare cordiale ma nervoso. Wister disse che era studente di medicina. Evidentemente non parlava inglese. A Jonathan ricordava certe fotografie di Franz Kafka. Montarono tutti in macchina, con Karl al volante, e partirono alla volta dell'albergo in cui avrebbe alloggiato Jonathan. Tutto era così nuovo, pensò Jonathan, a confronto dei paesaggi francesi; ma poi ricordò che Amburgo era stata rasa al suolo dai bombardamenti. L'automobile si fermò in una via commerciale. Era proprio l'Hôtel Victoria.

«Parlano tutti inglese,» disse Wister. «L'aspettiamo.»

Jonathan entrò. Un fattorino dell'albergo aveva preso subito la sua valigia, alla porta. Jonathan si fece registrare, controllando sul passaporto britannico il numero esatto del documento. Chiese, secondo le istruzioni ricevute da Wister, che la valigia gli fosse portata in camera. Notò infine che l'albergo era di media categoria.

Ancora in macchina andarono a un ristorante per colazione. Karl non si unì a loro. Si fecero servire una bottiglia di vino, prima di incominciare a mangiare e Rudolf riuscì a apparire un po' più gioviale. Parlava in tedesco, ma Wister s'incaricò di tradurre in inglese alcune delle sue battute. Jonathan continuava a pensare al suo appuntamento all'ospedale.

«Reeves...» disse Rudolf a Wister.

Jonathan credeva di averglielo sentito dire già una volta in precedenza; comunque questa volta aveva sentito bene di certo. Wister - alias Reeves Minot - prese la cosa bene. Altrettanto fece Jonathan.

«Anemico,» disse Rudolf a Jonathan.

«Peggio.» Jonathan sorrise.

«Schlimmer,» disse Reeves Minot e continuò in tedesco rivolto a Rudolf. Il suo tedesco, alle orecchie di Jonathan, suonava goffo quanto il suo francese, ma probabilmente era altrettanto efficiente.

Il cibo fu eccellente, le portate abbondanti. Reeves aveva con sé i suoi sigari. Ma prima che potessero finire di fumare, era già ora di recarsi alla clinica.

L'ospedale era un complesso di edifici tra alberi e vialetti fiancheggiati da aiuole fiorite. L'ala in cui doveva presentarsi Jonathan sembrava un laboratorio del futuro: camere sui due lati del corridoio, come in un albergo,

solo che qui sedie e letti erano cromati e le luci fluorescenti o colorate. C'era un odore, non di disinfettante, ma di qualche gas misterioso, somigliante a quello che Jonathan aveva sentito quando cinque anni prima si era sottoposto senza alcun successo a un apparecchio a raggi X. Quello era il genere di posto dove l'uomo comune si arrende subito e totalmente agli specialisti onniscenti, pensò Jonathan, e bastò quel pensiero a farlo sentire abbastanza debole da svenire. Stava ora percorrendo un interminabile corridoio col pavimento in materiale antieco in compagnia di Rudolf che aveva l'incarico di fare da interprete, se fosse stato necessario. Reeves era rimasto in macchina con Karl, ma Jonathan non sapeva se avrebbe aspettato lì, né aveva idea di quanto tempo sarebbe durata la visita.

Il dottor Wentzel, grosso, coi capelli grigi e baffi da tricheco, conosceva un poco d'inglese, ma evitò di costruire periodi troppo complicati. «Da quanto?» «Sei anni.» Pesò Jonathan, gli chiese se aveva perso peso di recente, lo fece denudare fino alla vita, lo tastò all'altezza della milza. Durante la visita il medico continuava a mormorare in tedesco a un'infermiera che prendeva appunti. Gli controllò la pressione del sangue, gli esaminò le palpebre, gli presero campioni di urina e sangue e infine un campione di midollo dallo sterno, con uno strumento-sonda che funzionava più velocemente di quello del dottor Perriet, procurando meno disagio al paziente. Jonathan si sentì dire che avrebbe avuto i risultati l'indomani mattina. Tutta la visita non aveva richiesto che quarantacinque minuti.

Jonathan e Rudolf uscirono. La macchina era un po' più lontana, insieme alle altre ferme al parcheggio.

«Com'è andata? Quando le diranno qualcosa?» chiese Reeves. «Ha voglia di venire a casa mia o preferisce essere riaccompagnato all'albergo?»

«Credo che andrò all'albergo, grazie.» Risollevato, Jonathan sprofondò nell'angolo del sedile.

Dal tono, gli parve che Rudolf stesse recitando a Reeves le congratulazioni di Wentzel.

«Passiamo a prenderla per cena,» disse allegramente Reeves. «Ci vediamo verso le sette.»

Jonathan prese la chiave e salì nella sua stanza. Si sfilò la giacca e si lasciò andare sul letto a faccia in giù. Dopo due o tre minuti, si tirò su e andò allo scrittoio. Trovò della carta in un cassetto. Si sedette e scrisse:

4 aprile 19...

«Mia cara Simone,

«Sono stato esaminato poco fa; mi hanno detto che saprò qualcosa domani mattina. Ospedale molto efficiente. Dottore che sembra l'imperatore Francesco Giuseppe: pare che sia il miglior ematologo del mondo! Quali che siano i risultati domani mi sentirò più tranquillo, quando avrò una risposta definitiva. Con un po' di fortuna potrei essere di ritorno già domani, prima che tu abbia ricevuto questo biglietto, a meno che il dottor Wentzel non voglia sottopormi a qualche altro esame.

«Adesso ti mando un telegramma, giusto per farti sapere che va tutto bene. Mi manchi. Penso a te e a Cailloux.

«*A bientót* con affetto,»
Jon

Jonathan appese nell'armadio il suo abito migliore, blu scuro, lasciò tutto il resto in valigia e scese a imbucare la lettera. La sera prima, all'aeroporto, aveva cambiato un traveller's cheque da dieci sterline di un antico blocchetto in cui ne erano rimasti tre o quattro. Scrisse un breve telegramma per Simone comunicandole che stava bene e che le aveva inviato una lettera. Poi uscì, prese nota del nome della strada e di qualche punto di riferimento - in particolare un enorme cartellone pubblicitario di una marca di birra - e s'incamminò per una passeggiata.

I marciapiedi erano affollati di pedoni, in giro per negozi, coi loro *dachshunds* al guinzaglio; c'erano bancherelle di frutta e giornalai agli angoli. Jonathan si fermò a contemplare un negozio pieno di bei maglioni. C'era anche una bella vestaglia di seta blu su uno sfondo di pelli di pecora bianche come latte. Incominciò a calcolare il prezzo della vestaglia in franchi, ma poi lasciò perdere, perché in fondo non gli interessava. Attraversò un viale pieno di traffico in cui correvano autobus e tram, e arrivò a un canale con una passerella per pedoni. Decise di non attraversare il canale. Un caffè, forse. Si avvicinò a un bar dall'aspetto accattivante, con paste in vetrina e all'interno un bancone e tavolini; ma non gli riuscì di entrare. Si rese conto che era terrorizzato all'idea di quel che avrebbe letto sul rapporto delle analisi, l'indomani mattina. Sentiva improvvisamente un vuoto dentro, una sensazione familiare, di sottigliezza, come se fosse fatto di carta velina, un senso di freddo alla fronte, come se la vita gli si stesse evaporando dalla testa.

E poi sapeva, o almeno sospettava, che l'indomani avrebbe ricevuto un rapporto falso. Jonathan non si fidava di Rudolf. Uno studente in medicina. Rudolf non era stato di nessun aiuto, perché non c'era stato bisogno di lui.

L'infermiera parlava inglese. Rudolf avrebbe potuto scrivere quella sera stessa un resoconto falso: aveva modo di sostituirlo a quello autentico? Jonathan riusciva persino a immaginare Rudolf che rubava carta intestata all'ospedale, proprio quel pomeriggio. No, no, si disse, sono tutte follie.

Ripartì in direzione dell'albergo, per la via più breve. Arrivò al Victoria, chiese la chiave e si ritirò in camera sua. Poi si tolse le scarpe, andò in bagno a inumidire un asciugamano e infine si distese sul letto con l'asciugamano sulla fronte e sugli occhi. Non aveva sonno, ma si sentiva strano. Dare a un perfetto sconosciuto un anticipo di seicento franchi, fargli una proposta così pazzesca, promettendogli più di quarantamila sterline. Non poteva esser vero. Reeves Minot non faceva sul serio. Quell'uomo viveva in un mondo di mera fantasia. Forse non era nemmeno un farabutto, ma semplicemente un suonato, di quelli che inseguono illusioni di importanza e potere.

Il telefono lo svegliò. Una voce maschile disse in inglese:

«C'è un signore che l'aspetta nell'atrio.» Forte accento tedesco.

Jonathan controllò il suo orologio e vide che erano le sette passate da uno o due minuti soltanto. «Vuol dirgli che sarò giù tra un paio di minuti?»

Si lavò la faccia, indossò un golf a collo alto e una giacca e prese anche il soprabito.

Karl era solo. «Ha trascorso un bel pomeriggio, signore?» gli chiese in inglese.

Nel corso della loro breve conversazione, Jonathan scoprì che Karl era in possesso di un discreto vocabolario in inglese. Chissà quanti altri sconosciuti aveva scarrozzato in giro per conto di Reeves Minot, pensò. Chissà cosa pensava Karl di Minot, chissà se sapeva qual era il suo vero lavoro. Forse a Karl non importava affatto di saperlo. Ma Reeves Minot, di cosa si occupava, per la precisione?

Karl fermò nuovamente la macchina nel vialetto in salita e questa volta Jonathan salì in ascensore da solo al secondo piano.

Reeves Minot venne a aprirgli, in abito grigio di flanella e maglione. «Entri, entri! Si è riposato oggi pomeriggio?»

Bevvero scotch. Era apparecchiato per due e Jonathan ne dedusse che quella sera sarebbero rimasti soli.

«Mi piacerebbe mostrarle una fotografia di quella persona di cui si è parlato,» disse Reeves alzandosi dal divano per avvicinarsi alla scrivania. Estrasse qualcosa da un cassetto. Aveva due fotografie, una scattata frontalmente, e l'altra di profilo, in un gruppo di persone curve su un tavolo.

Era un tavolo da roulette. Jonathan osservò la fotografia frontale, chiara quanto una fotografia da passaporto. L'uomo era sulla quarantina, con la faccia squadrata e muscolosa di molti italiani, con due rughe già marcate che dai lati del naso gli scendevano agli angoli delle labbra carnose. I suoi occhi scuri apparivano allarmati, quasi sorpresi, e tuttavia nel vago sorriso si leggeva una domanda ironica del tipo: «E allora, io cosa c'entro?» Reeves disse che si chiamava Salvatore Bianca.

«Questa foto,» spiegò Reeves, indicando quella di gruppo, «è stata scattata qui a Amburgo circa una settimana fa. Non gioca nemmeno, si limita a guardare. È uno dei rari momenti in cui osserva la ruota. Bianca ha probabilmente ammazzato una mezza dozzina di individui, altrimenti non gli avrebbero mai dato questo incarico, sia chiaro. Ma non è un pezzo importante, come mafioso. È rimpiazzabile, un pedone qualsiasi. Serve solo a dare inizio al gioco, capisce.» Reeves proseguì, mentre Jonathan finiva il suo bicchiere. Allora Reeves gli versò altro scotch, mentre diceva: «Bianca indossa sempre un cappello, voglio dire quando è all'aperto, un *homburg*. Di solito ha un soprabito di tweed.»

Reeves aveva un giradischi e Jonathan avrebbe apprezzato un po' di musica ma gli pareva che sarebbe stato maleducato da parte sua chiederglielo, anche se già si figurava Reeves correre a fargli sentire tutto quel che desiderava. Finalmente Jonathan interruppe il suo monologo dicendo: «Un uomo dall'aspetto comune, con cappello e soprabito, e uno dovrebbe individuarlo in mezzo a una folla solo grazie a queste due foto?»

«Un mio amico prenderà lo stesso convoglio dalla fermata della Rathaus, dove sale Bianca, al Messberg, la fermata successiva, e unica stazione tra la Rathaus e quella di Steinstrasse. Guardi!»

Reeves era ripartito alla carica. Questa volta mostrò a Jonathan una pianta della città che si chiudeva a fisarmonica e su cui la linea della sotterranea era segnata a puntini azzurri.

«Lei monterà a bordo con Fritz alla Rathaus. Fritz verrà a trovarci dopo cena.»

Mi spiace di doverla deludere, avrebbe voluto dire Jonathan. Si sentiva un po' in colpa, per aver permesso a Reeves di spingersi così lontano. Ma era andata proprio così? No. Reeves giocava d'azzardo di propria volontà. Reeves era probabilmente abituato a cose del genere e forse lui non era la prima persona che contattava a quel proposito. Jonathan provò la tentazione di chiederglielo, ma la voce di Reeves continuava la sua cantilena.

Jonathan era contento che ci fosse anche un aspetto negativo. Fino a quel

momento Reeves aveva presentato il tutto come rose e fiori, tutto semplice, come bere un bicchier d'acqua, un omicidio così, uno schioccar di dita, e poi le tasche piene di bigliettoni e una vita migliore in Francia o chissà dove, tutto il meglio per Georges (Reeves gli aveva chiesto come si chiamava suo figlio), una vita più sicura per Simone. Come potrò mai spiegarle tutto questo, si chiedeva Jonathan.

«Questa è *Aalsuppe,*» annunciò Reeves, armandosi di cucchiaio. «Una specialità amburghese che Gaby adora fare.»

La zuppa d'anguilla era davvero squisita. L'accompagnava un eccellente Mosella.

«A Amburgo c'è uno zoo famoso, sa? Lo Hagenbeck Tierpark a Settlingen. È una bella gita in macchina, da qui. Potremmo andarci domani mattina. Sempreché,» e d'un tratto Reeves parve più in ansia del solito, «domani non succeda qualcosa. C'è qualcosa che... Per stasera o domani mattina presto dovrei saperlo.»

C'era da credere che lo zoo fosse una cosa importante. Jonathan disse: «Domani mattina avrò il rapporto dall'ospedale. Devo esserci. alle undici.» Jonathan si sentì prendere da un senso di disperazione, come se le undici dell'indomani fosse l'ora della sua esecuzione.

«C'è la forte probabilità che sia necessario ricorrere a una seconda uccisione. Non vorrei farle credere...»

«Sì, certo. Be', possiamo sempre andare allo zoo nel pomeriggio. Gli animali vivono in un habitat naturale.»

Sauerbraten. Cavoli acidi, rossi.

Squillò il campanello della porta. Reeves non si alzò e di lì a un momento entrò Gaby a annunciare che era arrivato Herr Fritz.

Fritz aveva un berretto in mano e indossava un soprabito abbastanza malandato. Era sulla cinquantina.

«Questo è Paul,» disse Reeves a Fritz, presentandogli Jonathan. «È inglese, Fritz.»

Fritz salutò Jonathan con un gesto amichevole. Jonathan dedusse dai suoi modi che era un gorilla, ma dal sorriso affabile.

«Siediti, Fritz,» gli disse Reeves. «Un bicchiere di vino? Scotch?» Aveva parlato in tedesco. «Paul è il nostro uomo,» aggiunse poi in inglese. Consegnò a Fritz un bicchiere a calice con vino bianco.

Fritz annuì.

Jonathan era divertito. Quei bicchieri da vino di dimensioni sproporzionate creavano un'atmosfera da opera wagneriana. Ora Reeves era seduto

per traverso sulla sua sedia.

«Fritz è tassista,» disse. «Ha portato a casa il signor Bianca molte volte, di sera. Non è vero, Fritz?»

Fritz mormorò qualcosa, sorridendo.

«Non molte volte. Due volte,» corresse Reeves. «Certo, non vogliamo...» Reeves esitò come non sapendo in che lingua continuare, poi riprese rivolto a Jonathan. «Bianca probabilmente non conosce Fritz di vista. In realtà importa poco, perché Fritz scenderà a Messberg. Il punto è che lei e Fritz vi incontrerete domani alla stazione metropolitana della Rathaus; poi Fritz le indicherà il nostro Bianca.»

Fritz annuì. Sembrava capire tutto benissimo.

Dunque, domani. Jonathan ascoltava in silenzio.

«Ora, salirete tutti e due sul convoglio alla fermata della Rathaus, diciamo verso le sei e un quarto. È meglio che siate là poco prima delle sei, giusto nel caso che per un motivo qualsiasi Bianca sia in anticipo proprio domani; ma è molto puntuale, solitamente, alle sei e quindici minuti. Karl l'accompagnerà fin là in macchina, Paul, quindi non ha nulla di che preoccuparsi. Non vi avvicinerete mai l'uno all'altro, lei e Fritz, ma è possibile che per maggior sicurezza Fritz debba montare a bordo del medesimo convoglio, con lei e con Bianca, per indicarglielo definitivamente; comunque vadano le cose, Fritz scenderà a Messberg, la fermata successiva.» Poi Reeves disse qualcosa a Fritz in tedesco e gli tese la mano.

Fritz tirò fuori da una tasca interna una piccola pistola nera che consegnò a Reeves. Reeves lanciò un'occhiata alla porta, come temendo che Gaby potesse entrare proprio in quel momento, ma non era poi così preoccupato, e comunque la pistola era così piccola da stargli tutta nel palmo della mano. Dopo qualche armeggiamento, l'aprì e controllò il tamburo.

«È carica. Ha una sicura. Qui. Conosce un po' le armi da fuoco, Paul?»

Jonathan non vantava più che un'infarinatura. Reeves gli spiegò tutto il necessario, assistito da Fritz. La sicura, quello era l'elemento principale. Doveva essere sicuro di averla tolta. Era una pistola italiana.

Fritz doveva andare. Salutò i presenti, rivolse un cenno di capo a Jonathan. «*Bis morgen! Um sechs!*»

Reeves lo accompagnò alla porta. Tornò dell'anticamera con un soprabito di tweed marrone rossiccio, non nuovo. «È piuttosto largo,» disse. «Se lo provi.»

Jonathan avrebbe preferito non farlo, ma si alzò e provò il cappotto. Aveva le maniche un po' lunghe. Jonathan si ficcò le mani in tasca e scoprì,

come del resto gli stava dicendo Reeves in quel momento, che il fondo della tasca destra era tagliato.

Avrebbe dovuto portare la pistola nella tasca della giacca. L'avrebbe poi afferrata passando attraverso la tasca del cappotto, avrebbe sparato, preferibilmente un colpo solo, quindi l'avrebbe lasciata cadere.

«Vedrà la folla,» spiegò Reeves, «un paio di centinaia di persone. Lei farà qualche passo indietro, come tutti gli altri, che indietreggiano davanti a un'esplosione.» Reeves gli mostrò come, la schiena inarcata all'indietro, camminando a ritroso.

Bevvero Steinhäger con il caffè. Reeves gli chiese della sua vita, di casa sua, di Simone e di Georges. Il bambino parlava anche inglese, o solo francese?

«Sta imparando un po' d'inglese,» disse Jonathan. «Ma io sono in svantaggio, perché non posso passare molto tempo con lui.»

7

Reeves telefonò a Jonathan al suo albergo la mattina seguente poco prima delle nove. Karl sarebbe passato a prenderlo alle undici meno venti, per trasportarlo all'ospedale. Ci sarebbe stato anche Rudolf. Di questo Jonathan era già più che sicuro.

«Buona fortuna,» gli disse Reeves. «Ci vediamo dopo.»

Jonathan era nell'atrio intento a leggere un *Times* londinese, quando Rudolf entrò con qualche minuto di anticipo. Il giovane gli rivolse un sorrisetto imbarazzato, da roditore, che lo fece sembrare più che mai somigliante a Kafka.

«Salve, Herr Trevanny!» disse.

I due montarono in macchina, prendendo posto sul sedile posteriore.

«Spero che il rapporto contenga buone notizie per lei,» disse Rudolf.

«Ho intenzione di scambiare due parole con il dottore,» ribatté Jonathan in tono altrettanto cordiale.

Era sicuro che Rudolf capisse il suo desiderio, eppure l'altro parve un poco confuso e disse: «*Wir werden versuchen...*»

Jonathan entrò al seguito di Rudolf, anche se questi aveva affermato di potersela cavare da solo. Karl aveva fatto da interprete: Rudolf sarebbe entrato a ritirare il referto medico e a chiedere se lo specialista era libero. Jonathan aveva capito perfettamente. Concluse che Karl era neutrale, probabilmente. Ma l'atmosfera a Jonathan non piaceva: era strana, come se tutti,

lui incluso, stessero recitando, e molto male, per giunta. Rudolf si rivolse a un'infermiera al banco dell'atrio. Le chiese il rapporto delle analisi di Herr Trevanny.

L'infermiera cercò subito in una scatola che conteneva buste sigillate di diverse dimensioni. Ne scelse una, formato lettera commerciale, e la consegnò a Rudolf.

«E il dottor Wentzel? È possibile vederlo?» chiese Jonathan.

«Il dottor Wentzel?» La donna consultò un registro, spinse un bottone e alzò un ricevitore. Parlò in tedesco per qualche istante, depose la cornetta e si rivolse a Jonathan in inglese dicendogli: «La sua assistente dice che il dottor Wentzel oggi è molto occupato. Se vuole è in grado di fissarle un appuntamento per le dieci e trenta di domani mattina.»

«Va bene, alle dieci e mezza,» disse Jonathan.

«D'accordo, glielo fisso. Comunque l'assistente ha detto che troverà molte... molte informazioni utili sul resoconto.»

Jonathan e Rudolf tornarono all'automobile. Rudolf era deluso, gli parve, o era solo un'impressione? Comunque Jonathan aveva in pugno la busta rigonfia, era in possesso del rapporto autentico.

In macchina Jonathan si scusò con Rudolf e aprì la busta. Erano tre pagine battute a macchina. Si accorse fin dalla prima occhiata che molti dei vocaboli erano più o meno identici in tedesco e in inglese o francese. L'ultima pagina, comunque, era costituita da due lunghi paragrafi in tedesco. Per la materia gialla il medico tedesco usava lo stesso vocabolo degli altri. Il cuore di Jonathan perse un colpo, quando i suoi occhi si fermarono su 210.000 leucociti, un numero più alto di quello dell'ultimo rapporto francese, e il più alto dall'insorgere del morbo. Jonathan non tentò di leggere l'ultima pagina. Nel ripiegare le pagine sentì Rudolf che gli mormorava qualcosa molto educatamente e notò la sua mano aperta. Gli consegnò il rapporto suo malgrado. Del resto, cosa avrebbe potuto fare? E poi, che importanza aveva?

Rudolf disse a Karl di andare.

Jonathan si mise a guardar fuori del finestrino. Non aveva intenzione di chiedere alcuna spiegazione a Rudolf. Jonathan preferiva vedersela da sé, con l'aiuto di un dizionario, o al peggio chiedere a Reeves. Gli incominciarono a sibilare le orecchie. Jonathan lasciò andare la nuca contro lo schienale, sforzandosi di respirare profondamente. Rudolf gli lanciò un'occhiata e abbassò immediatamente il finestrino.

Girando per metà la testa, Karl disse: «*Meine Herren*, Herr Minot vi a-

spetta entrambi per colazione. Per il dopopranzo avrebbe in mente una gita allo zoo.»

Rudolf rise e rispose in tedesco.

Jonathan pensò di chiedere di essere ricondotto al suo albergo. Ma a fare cosa? A rimuginare su quelle tre pagine senza riuscire a capirne il tenore? Rudolf voleva essere lasciato giù da qualche parte. Karl lo scaricò nei pressi di un canale. Rudolf tese la mano a Jonathan e strinse vigorosamente la sua. Quindi Karl proseguì verso la casa di Reeves Minot. L'acqua dell'Alster brillava per il riverbero solare. Le imbarcazioni all'ancora dondolavano allegramente; c'erano due o tre vele fuori, semplici e pulite come giocattoli nuovi.

Gaby aprì la porta. Reeves era al telefono ma finì quasi subito.

«Salve, Jonathan! Allora, quali nuove?»

«Non molto buone,» rispose Jonathan, sbattendo le palpebre. La luce del sole nella sala bianca era abbacinante.

«E il rapporto? Posso vederlo? Hai capito tutto quel che c'è scritto?»

«No, non tutto.» Jonathan consegnò la busta a Reeves.

«Hai visto il medico?»

«Aveva da fare.»

«Siediti, Jonathan. Credo che un bicchierino ti farebbe bene.» Reeves andò alle bottiglie allineate su uno scaffale.

Jonathan si sedette sul divano, appoggiando la testa. Si sentiva svuotato e scoraggiato, ma almeno non particolarmente debole.

«Un rapporto peggiore di quelli francesi?» chiese Reeves tornando verso di lui con uno scotch allungato.

«Più o meno,» rispose Jonathan.

Reeves guardò l'ultima pagina, quella con il commento conclusivo. «Devi stare attento se ti ferisci. Questo è interessante.»

E niente di nuovo, pensò Jonathan. Sanguinava facilmente. Jonathan aspettò di sentire le osservazioni di Reeves, o per meglio dire, la sua traduzione del documento.

«Rudolf te l'ha tradotto?»

«No. Ma è pur vero che non gliel'ho chiesto.»

«'Non sono in grado di affermare che rappresenti un peggioramento, poiché non ho visto i risultati di esami precedenti e diagnosi... abbastanza sfavorevole per quel che riguarda la velocità del processo degenerativo, eccetera.' Te lo posso tradurre parola per parola, se vuoi,» disse Reeves. «Avrò bisogno del dizionario per una o due parole. Tutte queste parole

composte! Comunque posso darti i concetti essenziali.»

«Sentiamo quelli, allora.»

«Devo dire che avrebbero anche potuto scrivertelo in inglese,» osservò Reeves. Tornò a esaminare la pagina. «'Notevole granulosità di cellule e di... e della materia... gialla. Poiché è già stato sottoposto a trattamento con raggi X, se ne sconsiglia l'uso, attualmente, dato che le cellule leucemiche tendono a sviluppare resistenze.'»

Reeves continuò. Jonathan notò che il rapporto non conteneva una previsione di alcun genere, nessuna data precisa.

«Dato che non sei riuscito a vedere Wentzel oggi, vuoi che ti fissi un appuntamento per domani?» Reeves sembrava sinceramente preoccupato per lui.

«Grazie, ma ho già preso un appuntamento per domani mattina, alle dieci e trenta.»

«Bene. E hai detto che la sua infermiera parla inglese, quindi non hai bisogno di Rudolf. Perché non ti distendi per qualche minuto?» Reeves spostò un cuscino nell'angolo del divano.

Jonathan si sdraiò, con un piede sul pavimento e l'altro penzoloni dal divano. Si sentiva debole, con la testa leggera; avrebbe dormito volentieri, e per molte ore. Reeves andò fino alla finestra da cui il sole inondava la stanza di luce. Intanto parlava del giardino zoologico. Parlò a Jonathan di un animale raro - il cui nome Jonathan dimenticò nel momento stesso in cui lo udì - arrivato da poco dall'America meridionale. Una coppia di esemplari. Jonathan pensava Georges con il suo carretto di sassolini. Cailloux. Sapeva che non sarebbe vissuto abbastanza da vederlo crescere molto; non l'avrebbe mai visto diventare alto, non avrebbe mai sentito rompersi la sua voce. Jonathan si mise improvvisamente a sedere, strinse i denti, fece appello alla sua forza di volontà.

Entrò Gaby con un gran vassoio.

«Ho chiesto a Gaby di prepararci una colazione fredda, così possiamo mangiare quando te la senti,» disse Reeves.

Salmone e maionese. Jonathan non riuscì a mangiare molto; comunque il pane nero imburrato e il vino erano molto buoni. Reeves frattanto gli parlava di Salvatore Bianca, del racket mafioso della prostituzione, dell'abitudine della mafia di servirsi di prostitute nei locali di gioco e di prelevare il novanta per cento degli incassi delle ragazze. «Pura estorsione,» commentò. «Il denaro è il loro obiettivo, il terrore il loro metodo. Guarda Las Vegas! Per esempio, quelli di Amburgo non vogliono prostitute,» af-

fermò Reeves con solennità. «Ci sono delle ragazze, a servire, magari, e forse sono anche disponibili, ma non di principio, questo no.» Jonathan l'ascoltava distrattamento, certamente non rifletteva su quanto Reeves gli stava raccontando. Assaggiava il cibo, sentendo il sangue che gli affluiva alle guance, mentre dentro di sé affrontava il suo problema. Ci avrebbe provato. E non perché era convinto che sarebbe morto nel giro di pochi giorni o settimane. No. Semplicemente voleva mettere le mani su quel denaro, che sarebbe tornato utile a Simone e a Georges. Quarantamila sterline, o novantaseimila dollari o, pensò, la metà di tanto, se non ci fosse stato da ammazzare nessun altro o se l'avessero preso in occasione del primo omicidio.

«Ma lo farai, credo, non è vero?» chiese Reeves, pulendosi le labbra con un tovagliolo immacolato. Voleva la conferma che quella sera avrebbe premuto il grilletto.

«Se mi succede qualcosa,» disse Jonathan, «farà in modo che mia moglie abbia il denaro?»

«Ma...» La cicatrice di Reeves ebbe un guizzo, disturbata da un sorriso. «Cosa potrebbe succedere? Comunque sì, certo, tua moglie avrà i soldi.»

«Ma se succedesse qualcosa, se ci fosse da sparare una volta sola...»

Reeves compresse le labbra, come se non gli andasse di dover rispondere. «Allora si dimezza il compenso. Ma probabilmente saranno due. Saldo completo dopo il secondo. Ma è magnifico!» Sorrise. Era la prima volta che Jonathan lo vedeva sorridere sul serio. «Vedrai com'è facile, questa sera. E più tardi celebriamo, se sei dell'umore.» Batté le mani, levandole sopra la testa. Jonathan credette che fosse una manifestazione di giubilo, ma si trattava solo di un segnale per Gaby, la quale arrivò e portò via i piatti.

Ventimila sterline, pensava Jonathan. Non era così sensazionale, ma sempre meglio di un morto con le spese del funerale da pagare.

Caffè. E poi lo zoo. Gli animali che Reeves aveva desiderato mostrargli erano due creature piccole, simili a orsi, del colore delle caramelle di zucchero e burro. Una piccola folla si era raccolta davanti alle bestie e Jonathan non riuscì a vederle bene. Ma è vero che non gli interessavano un granché. Vide invece molto bene alcuni leoni che passeggiavano in apparente libertà. Reeves teneva a che non si stancasse. Erano le quattro.

Di ritorno a casa sua, Reeves insisté perché Jonathan mandasse giù una pillolina bianca, che definì «un blando sedativo».

«Ma non ho bisogno di sedativi,» disse Jonathan. In effetti si sentiva perfettamente calmo, stava bene.

«Ti conviene prenderla. Ti prego, credimi.»

Jonathan ingoiò la pillola. Reeves gli consigliò di sdraiarsi per qualche minuto nella camera degli ospiti. Jonathan non si addormentò. Reeves tornò verso le cinque per dirgli che Karl sarebbe arrivato di lì a poco a prelevarlo, per accompagnarlo all'albergo. Il soprabito era all'albergo. Reeves gli servì una tazza di tè zuccherata. Jonathan ne trovò il sapore buono; decise che non c'erano dentro sostanze estranee. Reeves gli diede la pistola e gli mostrò di nuovo come funzionava la sicura. Jonathan si mise l'arma in una tasca dei pantaloni.

«Ci vediamo questa sera!» disse allegramente Reeves.

Karl lo portò all'albergo e gli disse che l'avrebbe aspettato. Jonathan calcolò di avere cinque o dieci minuti. Si lavò i denti col sapone, perché aveva lasciato il dentifricio a casa per Simone e Georges, poi si accese una Gitane e si fermò a guardare fuori dalla finestra, finché si rese conto che non vedeva niente, che non pensava neppure a niente. Andò all'armadio e prese il soprabito. Era stato usato, ma non molto. Chissà di chi era. Appropriato, però, perché indossando quell'indumento avrebbe potuto fingere di recitare, di trovarsi nei panni di qualcun altro, di impugnare una pistola finta, come in scena. Ma no, lui sapeva esattamente cosa stava facendo. Per il mafioso che avrebbe ucciso (così sperava) non provava compassione alcuna. E capì che non provava pietà nemmeno per se stesso. La morte è la morte. Per ragioni diverse, la vita di Bianca e la sua avevano perso ogni valore. L'unico aspetto interessante della vicenda era che lui sarebbe stato pagato per aver ucciso Bianca. Jonathan si passò la pistola nella tasca della giacca; nella stessa tasca ripose anche la calza di nylon. Vide che riusciva a infilarsi la calza senza servirsi dell'altra mano. Con le dita coperte dalla calza ripulì nervosamente la pistola di ogni impronta digitale, vera e immaginaria. Avrebbe dovuto aprire un po' il cappotto, al momento dello sparo, altrimenti avrebbe bucato il tessuto col proiettile. Non aveva cappello. Strano che Reeves non ci avesse pensato. Ma era troppo tardi per pensarci.

Jonathan uscì dalla sua stanza e chiuse accuratamente la porta.

Karl aspettava sul marciapiede, vicino alla macchina. Aprì la portiera e la tenne aperta per Jonathan. Jonathan si chiese quanto sapeva e se sapesse forse tutto. Stava per chinarsi in avanti e dirgli di portarlo alla stazione metropolitana della Rathaus, quando Karl girò la testa per dire:

«Deve incontrarsi con Fritz alla stazione della Rathaus. Giusto, signore?»

«Sì,» rispose Jonathan, risollevato. Restò seduto in un angolo a giocherellare con l'arma. Continuò a far scattare la sicura, rammentando bene che quando la levetta era spostata in avanti la pistola poteva far fuoco.

«Herr Minot mi ha detto di fermarmi qui. L'ingresso è dall'altra parte della strada.» Karl aprì la portiera ma non smontò perché la strada era affollata di persone e di automobili. «Herr Minot mi ha detto di passare al suo albergo alle sette e trenta, signore,» disse Karl.

«Grazie.» All'udire il tonfo della portiera che si richiudeva, Jonathan si sentì perso per un istante. Si guardò in giro alla ricerca di Fritz. Si trovava a un grande incrocio tra Gr. Johannesstrasse e Rathausstrasse. Come a Londra, a Piccadilly, per esempio, c'erano almeno quattro ingressi per la stazione della sotterranea, in modo che ogni angolo di via fosse servito. Jonathan cercò d'individuare la sagoma bassa di Fritz, col berretto in testa. Un gruppo di uomini, come una squadra di calcio in soprabito, scese a precipizio i gradini. Appena passati loro, Jonathan vide finalmente Fritz, tranquillamente in attesa sotto il palo di metallo all'inizio della rampa. Sentì un tonfo al cuore, come nel vedere l'amante a un appuntamento segreto. Fritz gli fece un cenno e scese.

Jonathan tenne gli occhi fissi sul berretto di Fritz, ora separato da lui da una quindicina di persone. Fritz abbandonò la corrente della folla. Evidentemente Bianca non era ancora apparso sulla scena e bisognava aspettare. Jonathan sentì una breve conversazione concitata in tedesco, una risata, un «*Wiedersehen, Max!*» gridato.

Fritz era appoggiato a un muro, a quattro metri circa da lui; Jonathan si spostò nella sua direzione, mantenendo comunque una distanza di sicurezza. Prima che Jonathan raggiungesse a sua volta il muro, Fritz fece un cenno col capo e si mosse in direzione di un cancello. Jonathan acquistò un biglietto. Fritz rientrò nella corrente di folla. Il bigliettaio forò i biglietti. Jonathan sapeva che Fritz aveva avvistato Bianca, ma lui ancora non era riuscito a vederlo.

Un treno era pronto a partire. Quando Fritz accelerò il passo per montare su una certa carrozza, Jonathan gli tenne dietro. Nella carrozza, non particolarmente affollata, Fritz restò in piedi, attaccato a un palo cromato. Estrasse di tasca un giornale. Fece un altro cenno del capo, senza guardare verso Jonathan.

Allora Jonathan vide l'italiano, più vicino a sé che a Fritz. Un uomo bruno, mascella squadrata. Indossava un elegante soprabito grigio con bottoni di cuoio, un *homburg* grigio calato sulla fronte; guardava diritto davanti a

sé, con un'espressione accigliata, apparentemente assorto nei suoi pensieri. Jonathan tornò a guardare Fritz che fingeva di leggere il giornale. Quando finalmente catturò il suo sguardo, Fritz annuì e gli sorrise in segno di conferma.

Alla fermata successiva, Messberg, Fritz scese. Jonathan guardò di nuovo l'italiano, per un istante, anche se pareva che nulla avrebbe potuto comunque distrarre Bianca dai suoi pensieri. E se Bianca non fosse sceso alla stazione successiva? Se fosse rimasto sul treno, fermata dopo fermata, per scendere solo in qualche località remota e quasi del tutto deserta?

Ma Bianca si spostò in direzione della porta, quando il convoglio rallentò. Steinstrasse. Jonathan non trovò facile restare alle costole di Bianca senza urtare nel prossimo. Bisognava salire una rampa di scale. La folla - un'ottantina di persone o più - si accalcò alla base della scala e incominciò a salire. Il soprabito grigio di Bianca era sempre davanti a Jonathan. I due si trovavano ancora a qualche metro dalle scale. Jonathan vedeva del grigio tra i capelli neri della nuca della sua vittima; scorse anche un segno, come una cicatrice di carbonchio.

Jonathan aveva impugnato la pistola nella destra, estraendola dalla tasca della giacca. Tolse la sicura. Aprì leggermente il soprabito e mirò al centro della schiena di Bianca.

La pistola mandò un rauco *ca-bum*!

Jonathan lasciò cadere la pistola. Si era fermato e ora incominciò a indietreggiare, spostandosi contemporaneamente sulla sinistra, mentre dalla folla si levava un'esclamazione collettiva di stupore. Jonathan fu una delle poche persone che non aprirono bocca.

Bianca si era accasciato ed era caduto.

Intorno a lui si aprì uno spazio più o meno circolare.

«*...Pistole...*»

«*... erschossen...!*»

La pistola era per terra. Qualcuno si chinò per raccoglierla, ma almeno tre persone intervennero per impedirglielo. Molta altra gente, poco interessata al fatto o comunque di fretta, saliva le scale senza girarsi indietro. Jonathan continuò a spostarsi verso sinistra per passare intorno al cerchio di persone che osservavano Bianca accasciato a terra. Arrivò alle scale. Un uomo gridava «*Polizei!*» Jonathan camminava di buon passo, ma non più veloce di molta altra gente diretta al livello stradale.

Jonathan arrivò in strada e continuò semplicemente a camminare, diritto in avanti, senza preoccuparsi di dove stesse andando. Camminava a anda-

tura moderata e come se sapesse dov'era diretto, anche se non era così. Vide un'enorme stazione ferroviaria sulla destra. Ricordò che Reeves gliene aveva parlato. Non udiva rumore di passi alle sue spalle; nessun segno di un inseguimento in corso. Con le dita della mano destra riuscì a sfilarsi il pezzo di calza di nylon, ma non voleva abbandonarlo così vicino alla stazione della metropolitana.

«Tassi!» Jonathan ne aveva scorto uno libero, diretto alla stazione ferroviaria. La vettura si fermò. Jonathan salì a bordo e diede all'autista il nome della via del suo albergo.

Jonathan si lasciò andare contro lo schienale, ma si scoprì a guardare nervosamente ora da una parte, ora dall'altra, come aspettandosi di scorgere da un momento all'altro un poliziotto che indicava il tassi, ordinava al conducente di fermarsi. Che assurdità! Non c'era assolutamente alcun pericolo.

Ma fu colto da un'analoga sensazione quando entrò al Victoria: come se i rappresentanti della legge avessero il suo indirizzo e fossero già lì a aspettarlo. No, niente di tutto questo. Jonathan entrò in camera sua senza far rumore e richiuse la porta. Si tastò in tasca, alla ricerca della calza di nylon. Ma non c'era. L'aveva lasciata cadere da qualche parte.

Le sette e venti. Jonathan si sfilò il soprabito, lo abbandonò su una poltroncina e andò a prendere il pacchetto di sigarette che aveva dimenticato in albergo. Assaporò un tiro di Gitane. Posò la sigaretta sull'orlo del lavabo in bagno e si lavò mani e faccia, poi si denudò fino alla cintola e si lavò di nuovo con l'acqua calda e una salvietta inumidita.

Mentre indossava una maglia di lana, squillò il telefono.

«C'è Herr Karl che l'attende, signore.»

Jonathan scese. Portava il soprabito al braccio. Voleva restituirlo a Reeves, sperava di non vederlo mai più.

«Buona sera, signore!» lo salutò Karl, raggiante, come se avesse ricevuto la notizia e la giudicasse ottima.

In macchina Jonathan si accese un'altra sigaretta. Era mercoledì sera. Aveva detto a Simone che forse sarebbe tornato quella sera, ma lei non avrebbe ricevuto la sua lettera prima dell'indomani. Rammentò due libri che andavano restituiti sabato alla Bibliothèque pour Tous, vicino alla chiesa, a Fontainebleau.

Poi fu di nuovo nel comodo appartamento di Reeves. Consegnò il soprabito a Reeves e non a Gaby. Si sentiva stranito.

«*Come* va, Jonathan?» chiese Reeves, teso e preoccupato. «Com'è anda-

ta?»

Gaby uscì dalla stanza. Jonathan e Reeves si trovavano in soggiorno.

«Bene,» rispose Jonathan. «Credo.»

Reeves fece un sorriso debole, ma quanto bastò per far apparire il suo volto rischiarato. «Molto bene. Benissimo! Non sapevo ancora niente, sai? Posso offrirti una coppa di champagne, Jonathan? O scotch? Siediti!»

«Uno scotch.»

Reeves si chinò sulle sue bottiglie. A voce bassa chiese: «Quanti colpi, Jonathan?»

«Uno.» E se Bianca non era morto? L'interrogativo gli si presentò alla mente all'improvviso. Era possibile. Prese il bicchiere di scotch offertogli da Reeves.

Reeves aveva in mano una coppa di champagne. La sollevò per un brindisi e bevve. «Nessuna difficoltà? Fritz ha fatto come previsto?»

Jonathan annuì, lanciando un'occhiata verso la porta dalla quale sarebbe potuta apparire Gaby. «Speriamo solo che sia morto. Mi è venuto ora in mente che... che potrebbe essersi salvato.»

«Oh, non ha molta importanza se non è morto. L'hai visto cadere?»

«Oh, sì.» Jonathan emise un sospiro e si rese conto che quasi non respirava più da qualche minuto.

«Può darsi che la notizia sia già arrivata a Milano,» disse allegramente Reeves. «Un proiettile italiano. Non che la mafia si serva sempre di armi italiane, ma mi è parso un tocco appropriato. Era della famiglia Di Stefano. Al momento, qui a Amburgo, ci sono due rappresentanti della famiglia Genotti e speriamo che le due famiglie incomincino a farsi la guerra a vicenda.»

Reeves aveva già detto qualcosa del genere. Jonathan si accomodò sul divano mentre Reeves passeggiava su e giù visibilmente soddisfatto.

«Se per te sta bene, trascorreremo la serata in casa, tranquilli e beati,» disse Reeves. «Gaby ha ricevuto istruzione di dire che sono fuori, se qualcuno dovesse telefonare.»

«Ma Karl e Gaby, fino a che punto sono al corrente?»

«Gaby non sa niente. Per quel che riguarda Karl, non importa quanto sa. Non gli interessa. Karl lavora anche per altri e viene pagato profumatamente. È nel suo interesse non sapere niente, se mi segui.»

Jonathan capiva. Ma le parole di Reeves non servirono a metterlo a suo agio. «A proposito, vorrei rientrare in Francia domani.» Questo stava a significare due cose: che Reeves poteva pagarlo questa sera stessa e che ogni

altro eventuale incarico andava discusso ora. Jonathan aveva intenzione di rifiutare qualsiasi altro incarico, respingendo anche forti somme di denaro, ma riteneva di aver diritto alla metà delle quarantamila sterline per quanto aveva già fatto.

«Se così vuoi, niente in contrario,» rispose Reeves. «Ma non scordare che domani mattina hai appuntamento con il dottore.»

Ma Jonathan non aveva voglia di rivedere Wentzel. S'inumidì le labbra. Il rapporto dell'esame era sfavorevole e le sue condizioni erano peggiorate, e poi c'era un altro elemento negativo: il dottor Wentzel, con i suoi baffi da tricheco, rappresentava in certo senso «l'autorità», e Jonathan sentiva che rivedendolo si sarebbe volontariamente messo in una situazione pericolosa. Sapeva che non era logico, ma questo era quel che provava. «Non vedo proprio il motivo di rivederlo, dato che non mi trattengo a Amburgo. Disdirò l'appuntamento domani mattina stessa. Ha il mio indirizzo di Fontainebleau, per la parcella.»

«Non puoi spedire franchi all'estero,» gli ricordò Reeves con un sorriso. «Manda a me la fattura, quando ti arriva. E non preoccupartene più.»

Jonathan lasciò perdere. Tuttavia non voleva certo che Reeves firmasse un assegno per Wentzel. Ordinò a se stesso di venire finalmente al dunque, il compenso cioè da parte di Reeves per la missione compiuta. E invece restò seduto dov'era e chiese con disinvoltura: «Che cosa fa qui, voglio dire, che attività svolge qui a Amburgo?»

«Attività...» Reeves esitò, ma non parve per nulla turbato dalla domanda. «Mi occupo di varie cose. Ricerche per mercanti di quadri di New York, per esempio. Tutti quei libri che vedi lì», gli indicò lo scaffale più basso della libreria, «sono libri d'arte, per lo più arte tedesca, con nomi e indirizzi di varie persone che sono in possesso di vari pezzi. C'è richiesta di pittori tedeschi a New York. E poi, naturalmente, vado sempre a caccia di pittori giovani di qui, che poi raccomando a gallerie e clienti statunitensi. Il Texas compra molto. Non ci crederesti.»

Jonathan ne era sorpreso. Reeves Minot, se quel che diceva era vero, giudicava certamente i dipinti con la freddezza di un contatore geiger. Ma Reeves era poi un buon giudice? Jonathan si era reso conto che il dipinto sopra al caminetto, una scena sul rosa di un letto su cui giaceva una persona anziana (maschio o femmina) apparentemente in agonia, era proprio un Derwatt. Doveva valere parecchio e evidentemente era una proprietà di Reeves.

«Un acquisto recente,» disse Reeves, vedendo gli occhi di Jonathan pun-

tati sul dipinto. «Nel senso di entrata in possesso. Si tratta in effetti del dono di un amico riconoscente, diciamo.» Aveva l'aria di voler dir di più, ma di ritenerlo inopportuno.

Durante la cena, Jonathan pensò di riparlare del suo compenso, ma non ne trovò il coraggio; e poi Reeves si era messo a parlare d'altro. Il pattinaggio sull'Alster d'inverno e vele su pattini che andavano come il vento e ogni tanto si scontravano. Poi, un'ora dopo, mentre erano sul divano a bere il caffè, Reeves disse:

«Questa sera non posso darti più di cinquemila franchi, il che è assurdo, lo capisco. Spiccioli.» Reeves andò allo scrittoio e aprì un cassetto. «Ma almeno sono franchi francesi.» Tornò con i franchi in mano. «Sempre questa sera posso ancora darti altrettanto, ma in marchi tedeschi.»

Jonathan non voleva marchi, non voleva doverli cambiare in franchi. Vide che le banconote francesi erano divise in mazzette di dieci da cento tenute insieme con uno spillo, alla moda delle banche francesi. Reeves posò i cinque mazzetti sul tavolino, ma Jonathan non li toccò.

«Capisci che non posso darti altro finché gli altri non verseranno la loro parte. Sono in quattro o cinque,» disse Reeves. «Ma per i marchi, sono sicuro di poterli avere.»

Jonathan, che sapeva bene di non avere la tempra dell'affarista, si ritrovò a pensare che Reeves era in effetti in una posizione debole, dovendo batter cassa a fatto compiuto. Non avrebbe dovuto costringere i soci a mettere i soldi in anticipo? «Non voglio marchi, grazie,» disse.

«No, certo che no, lo capisco. E un'altra cosa. Il denaro starebbe meglio in una banca svizzera, su un conto riservato, non credi? Non vuoi certo che sia versato sul tuo conto in Francia e mi permetto di non credere che tu lo voglia tenere in una calza, come fanno i francesi, no?»

«Appunto. Quando potrai avere la somma intera, la mezza somma, cioè?» chiese Jonathan disinvoltamente.

«Nel giro di una settimana. Ma non scordare che potrebbe esserci un altro lavoretto, per far sì che il primo sortisca l'effetto desiderato. Bisognerà vedere.»

Jonathan ne fu seccato e cercò di non darlo a vedere. «Quando lo saprai?»

«Sempre nel giro di una settimana. Forse in quattro giorni da ora. Mi farò vivo.»

«Ma, per dirlo chiaramente, mi pare di aver diritto a qualcosa di più di questo, no? Ora, dico.» Gli scottava la faccia.

«Sono d'accordo. È per questo che mi scuso per questa somma irrisoria. Ti prometto che farò del mio meglio e quando mi rimetterò in contatto sarà certamente per annunciarti la lieta novella di un conto svizzero aperto in tuo nome e di una dichiarazione sull'entità della somma versata.»

Così andava meglio. «Quando?» chiese Jonathan.

«Nel giro di una settimana. Parola d'onore.»

«Vale a dire la metà?»

«Non sono sicuro di poter avere la metà della cifra prima. Jonathan, lo sai, te l'ho spiegato, il nostro contratto era duplice. La gente disposta a versare una somma così ingente vuole ottenere un certo risultato.» Reeves lo fissò.

Jonathan gli leggeva un interrogativo negli occhi: hai intenzione di commettere il secondo omicidio o no? E se non lo vuoi fare, dillo subito. «Capisco,» rispose Jonathan. Un po' di più, anche un terzo della somma intera, non sarebbe stato male. Qualcosa come quattordicimila sterline. Per il lavoro che aveva fatto era una bella sommetta. Decise di interrompere lì la discussione.

Il giorno dopo tornò a Parigi con un volo diurno. Reeves promise che avrebbe disdetto il suo appuntamento con Wentzel e lui lasciò che fosse Reeves a occuparsene. Reeves disse anche che l'avrebbe chiamato sabato, dopodomani, al negozio. Aveva accompagnato Jonathan all'aeroporto e gli aveva mostrato un quotidiano del mattino con una fotografia di Bianca sul marciapiede della stazione sotterranea. Aveva un'aria di tacito trionfo: non c'erano indizi, a parte la pistola italiana, e si sospettava un killer mafioso. Bianca era definito agente di collegamento della mafia. Jonathan aveva visto le prime pagine dei giornali quella mattina quando era sceso a comperare sigarette, ma non aveva provato nessun desiderio di acquistarne uno. Ora, in aereo, una hostess sorridente venne a portargli un giornale. Jonathan se lo posò ancora piegato in grembo e chiuse gli occhi.

Arrivò a casa che erano quasi le sette di sera, dopo un viaggio in aereo, treno e tassi. Entrò con la propria chiave.

«Jon!» Simone gli corse incontro in anticamera.

Lui l'abbracciò. «Ciao, cara!»

«Ti aspettavo!» disse lei, ridendo. «Non so come. Ma ti aspettavo proprio adesso. Che notizie? Togliti il cappotto. Questa mattina ho ricevuto la lettera in cui mi dicevi che forse saresti tornato ieri. Buffo. Sei ammattito?»

Jonathan appese il soprabito al gancio e sollevò da terra Georges che gli

si era appena aggrappato alle gambe. «E la mia piccola peste come sta? Come sta Cailloux?» Baciò Georges sulla guancia. Jonathan aveva comperato per lui un camion con cassone ribaltabile. Era nel sacchetto di plastica con il whisky, ma pensò che il camion poteva aspettare e per il momento tirò fuori il whisky.

«Ah, *quel luxe*!» disse Simone. «L'apriamo subito?»

«Insisto!» esclamò Jonathan.

Andarono in cucina. A Simone piaceva lo scotch col ghiaccio e a Jonathan era indifferente.

«Dimmi cos'hanno detto i medici,» volle sapere Simone, mentre andava al lavandino con il vassoietto del ghiaccio.

«Be', più o meno hanno detto quel che dicono i medici di qui. Ma vogliono provare certi farmaci su di me. Mi faranno sapere.» In aereo Jonathan aveva deciso di metterla così, con Simone. Così restava aperta la possibilità di un altro viaggio in Germania. E d'altronde a che serviva dirle che le sue condizioni erano leggermente peggiorate, o che almeno così sembrava? A farla stare in ansia e basta. L'ottimismo di Jonathan si era rinvigorito in viaggio. Se se l'era cavata così bene la prima volta, forse sarebbe riuscito bene anche la seconda.

«Vuoi dire che dovrai tornarci?»

«È possibile.» Jonathan l'osservò versare due abbondanti razioni di scotch. «Ma sono disposti a pagarmi, per questo. Mi faranno sapere.»

«Davvero?» Simone era stupita.

«È scotch quello? E io cosa bevo?» chiese Georges in inglese, con tale perentorietà che Jonathan scoppiò a ridere.

«Ne vuoi un po'? Bevine un sorso,» gli disse, porgendogli il bicchiere.

Simone gli bloccò il braccio. «C'è l'aranciata, Georgie!» Gli versò un bicchiere di aranciata. «Intendi dire che provano una nuova cura?»

Jonathan corrugò la fronte, ma si sentiva ancora padrone della situazione. «Cara, non esiste una cura. Vogliono solo provare certe nuove pillole. Più di così non so. Salute!» Jonathan si sentiva un po' euforico. Nella tasca interna della giacca aveva i cinquemila franchi. Era al sicuro, per il momento, al sicuro in grembo alla sua famigliola. Se tutto fosse andato per il giusto verso, quei cinquemila franchi non sarebbero stati che spiccioli, come diceva Reeves.

Simone si appoggiò allo schienale di una delle sedie. «Ti pagano per tornare? Questo significa che c'è del pericolo.»

«No. Direi che si tratta più che altro di una seccatura. Dover tornare in

Germania. Volevo dire semplicemente che mi pagherebbero le spese di viaggio.» Jonathan non aveva ancora stabilito tutto. Avrebbe potuto dire che sarebbe stato Perrier a fargli le iniezioni o a somministrargli i farmaci. Ma per il momento gli parve di essersela cavata.

«Vuoi dire che ti considerano un caso speciale?»

«Sì, in un certo senso. Naturalmente non lo sono affatto,» rispose lui, con un sorriso. Non lo era e Simone lo sapeva. «Può darsi che vogliano fare degli esperimenti, cara. Ancora niente di definito.»

«Comunque, mi sembri molto contento della situazione. E ne sono felice anch'io, caro.»

«Andiamo fuori a cena, questa sera. Il ristorantino all'angolo. Portiamo anche Georges,» insisté soffocando le proteste della moglie col tono deciso della sua voce. «Possiamo permettercelo.»

8

Jonathan depose quattromila franchi, contenuti in una busta, in un certo cassetto tra altri otto cassetti analoghi di un armadio di legno del suo negozio. Questo cassetto, il penultimo partendo dall'alto, conteneva soltanto pezzi di spago e di fil di ferro e asole di rinforzo, cianfrusaglie che solo una persona frugale o eccentrica si sarebbe preso la briga di conservare. Era un cassetto che come quello sottostante (non ricordava più cosa c'era, lì dentro) Jonathan non apriva quasi mai; per questo era improbabile che Simone ci guardasse dentro quelle rare volte in cui veniva a aiutarlo in negozio. Il tiretto con gli incassi era quello di destra in alto, sotto al banco di legno.

Gli altri mille franchi li depositò il venerdì mattina sul loro conto congiunto alla Société Genérale. Sarebbero passate due o tre settimane prima che Simone si accorgesse del versamento e forse non ne avrebbe nemmeno parlato. In caso contrario Jonathan avrebbe potuto spiegare che alcuni clienti avevano saldato contemporaneamente i loro debiti. Per pagare i propri conti Jonathan si serviva solitamente di assegni e il blocchetto degli assegni soggiornava di regola nel cassetto dell'écritoire della sala, a meno che lui o Simone lo prelevasse per pagare qualcosa: questo avveniva una volta al mese, di solito.

E già il venerdì pomeriggio Jonathan aveva trovato modo di servirsi di una parte dei mille franchi depositati in banca. Acquistò un abito di tweed color senape per Simone in un negozio di Rue de France, per 395 franchi.

Aveva notato il vestito qualche giorno prima, prima di Amburgo, e aveva pensato a Simone: colletto rotondo, puntini gialli e marroni, i quattro bottoni sulla giacca... sì, gli era sembrato un modello disegnato appositamente per lei. Il prezzo gli era parso spaventoso, assolutamente inaccettabile. Adesso invece gli sembrava quasi un affare. Stette a osservare con soddisfazione il tessuto nuovo di zecca che scompariva tra fogli bianchissimi di carta leggera. E la felicità di Simone rinnovò il suo piacere. Jonathan considerò che da due anni a quella parte era la prima cosa nuova che riceveva, il primo indumento di classe, perché le cose che acquistava al mercato o al Prisunic non contavano.

«Jon! Dev'essere costato un occhio!»

«No, non tanto. I medici di Amburgo mi hanno dato un anticipo, nel caso che debba tornare da loro. È una bella sommetta. Non pensarci più.»

Simone sorrise. Non aveva voglia di pensare al denaro. Non proprio in quel momento. «Lo considererò un regalo di compleanno.»

Jonathan sorrise. Il suo compleanno risaliva a due mesi addietro.

Il sabato mattina squillò il telefono nel negozio. Non era la prima volta, quella mattina, ma questa volta gli squilli erano quelli irregolari di una chiamata internazionale.

«Sono Reeves, come va?»

«Bene, bene, grazie.» Jonathan si sentì a un tratto teso e allarmato. C'era un cliente in negozio, intento a osservare i campioni di legno per cornici alla parete. Comunque Jonathan stava parlando in inglese.

Reeves disse: «Vengo a Parigi domani e mi piacerebbe vederti. Ho qualcosa per te, lo sai.» Reeves sembrava calmo come al solito.

Per l'indomani Simone voleva che Jonathan andasse a Nemours, dai suoi. «Possiamo fare alla sera, diciamo alle sei del pomeriggio? Ho un pranzo e sarò preso fino a tardi.»

«Ah, sicuro, capisco. I pranzi domenicali francesi! Certo, verso le sei. Sarò all'Hôtel Cayré. Raspail.»

Jonathan aveva già sentito quel nome. Gli rispose che avrebbe cercato di esserci tra le sei e le sette dell'indomani sera. «Ci sono meno treni, di domenica.»

Reeves gli disse di non preoccuparsi troppo. «Ci vediamo domani.»

Evidentemente Reeves portava denaro. Jonathan riportò la sua attenzione sul cliente che desiderava una cornice.

La domenica Simone indossò il vestito nuovo. Era meravigliosa. Prima di partire per andare dai Foussadier, Jonathan la pregò di non menzionare

gli specialisti tedeschi.

«Non sono mica stupida!» dichiarò Simone con un'occhiata d'intesa che divertì Jonathan: evidentemente Simone stava più dalla sua che dalla parte dei propri genitori, mentre spesso lui aveva avuto la sensazione contraria.

«Proprio oggi,» disse Simone ai Foussadier, «Jon deve recarsi a Parigi a incontrare un collega tedesco.»

Fu un pranzo domenicale particolarmente riuscito. Jonathan e Simone erano arrivati con una bottiglia di Johnny Walker.

Jonathan prese il treno delle 16,49 da Fontainebleau, perché non aveva trovato un treno conveniente da Pierre-Nemours. Arrivò a Parigi verso le 17,30. Prese il Métro. C'era una fermata proprio accanto all'albergo.

Reeves aveva lasciato detto che lo facessero salire alla sua camera. Era in maniche di camicia; evidentemente era stato sdraiato sul letto a leggere giornali. «Salve, Jonathan! Come va? Siediti, non so dove, ma siediti. Ho qualcosa da farti vedere.» Andò alla valigia. «Questo, per incominciare.» Reeves gli mostrò una busta bianca, da cui sfilò un foglio dattiloscritto che consegnò a Jonathan.

La lettera era in inglese, indirizzata alla Swiss Bank Corporation e firmata da Ernst Hildesheim. La lettera apriva un conto corrente a nome Jonathan Trevanny, del quale era specificato l'indirizzo del negozio a Fontainebleau, per un totale di ottantamila marchi. Era una copia, ma era firmata.

«Chi è Hildesheim?» chiese Jonathan, mentre calcolava che un marco tedesco valeva circa un franco e sessanta e perciò ottantamila marchi erano pari a più di centoventimila franchi francesi.

«È un uomo d'affari di Amburgo, al quale ho reso qualche favore. Hildesheim non è sotto sorveglianza e questo trasferimento non apparirà sui libri contabili della sua società, perciò non ha di che preoccuparsi. Ha inviato un assegno personale. Il punto è che il denaro è stato depositato a nome tuo, Jonathan, ed è stato spedito ieri da Amburgo. Pertanto riceverai il tuo numero riservato la settimana prossima. Sono centoventottomila franchi francesi, Jonathan.» Reeves non sorrise, ma sembrava soddisfatto. Allungò il braccio verso una scatola sulla scrivania. «Un sigaro olandese? Sono molto buoni.»

Dato che un sigaro era un po' una novità, Jonathan ne accettò uno, sorridendo. «Grazie.» Lo accese al fiammifero di Reeves. «Grazie anche per il denaro.» Non era proprio un terzo, pensò. Non era metà. Ma non se la sentì di dirlo.

«Niente male, per incominciare, direi. I ragazzi di Amburgo sono soddi-

sfatti. Gli altri mafiosi che sono in circolazione, quelli della famiglia Genotti, sostengono di non sapere niente dell'assassinio di Salvatore Bianca, ma naturalmente si sarebbero comportati comunque così. Adesso vogliamo eliminare uno dei Genotti, come se fosse una vendetta per Bianca. E vogliamo far fuori un pezzo grosso, un capo, un comandante in seconda, mi capisci? Ce n'è uno, di nome Vito Marcangelo, che quasi ogni settimana viene da Monaco a Parigi. Ha un'amica a Parigi. È il capo del racket della droga a Monaco, di quello della sua famiglia, cioè. Monaco è anche più attiva di Marsiglia, al momento, per la droga.»

Jonathan restò in silenzio a ascoltare, un po' a disagio, in attesa del momento opportuno per intervenire e dire che non intendeva assumere un altro incarico. I pensieri di Jonathan erano cambiati nelle ultime quarantott'ore. Curioso anche il fatto che la presenza stessa di Reeves sembrava affievolire ogni temerarietà di Jonathan, forse perché rendeva il tutto troppo realistico. E poi c'erano centoventottomila franchi francesi già in banca, a suo nome, in Svizzera. Jonathan si era seduto sull'orlo di una poltrona.

«... su un treno in corsa, un treno diurno, il Mozart Express.»

Jonathan scrollò la testa. «Spiacente, Reeves. Non credo proprio di esserne all'altezza.» D'un tratto pensò che Reeves avrebbe potuto bloccare l'assegno in marchi. Gli sarebbe bastato inviare un telegramma a Hildesheim. Be', al diavolo.

Reeves assunse un'espressione derelitta. «Oh, be', mi spiace proprio. Davvero. Dovremo trovare qualcun altro, se non vuoi farlo tu. E mi sa che la fetta grossa della torta toccherà a lui.» Reeves scrollò la testa, tirò una boccata di fumo e restò per qualche istante a guardare fuori della finestra. Poi si chinò e strinse una mano intorno a una spalla di Jonathan. «Jon, la prima parte è andata così bene!»

Jonathan restò fermo e Reeves abbandonò la presa. Jonathan si mosse a disagio, sulle spine per doversi scusare suo malgrado. «Sì, ma, sparare a qualcuno su un treno?» Già si vedeva immediatamente catturato, nell'impossibilità di scappare.

«No, niente armi da fuoco, che diamine, no. Un baccano simile! Pensavo a una garrotta.»

Jonathan stentava a credere alle proprie orecchie.

Reeves spiegò con calma: «È un sistema mafioso. Un filo sottile, silenzioso, un cappio! Si tira e il gioco è fatto.»

Jonathan pensò alle proprie mani che toccavano un collo caldo. Gli si rivoltò lo stomaco. «Assolutamente fuori questione. Non ce la farei mai.»

Reeves prese fiato, passando a un'altra marcia. «Quest'uomo è ben guardato, due guardie del corpo, di solito. Ma in treno la gente di solito si annoia a star sempre seduta, e allora fa due passi in corridoio, o va al gabinetto un paio di volte, o gli viene in mente di andare da solo alla carrozza ristorante. Potrebbe non funzionare, Jonathan, può darsi che non trovi il momento favorevole, ma si può tentare. Altrimenti si può sempre spingerlo, spingerlo fuori dallo sportello. Gli sportelli si possono aprire anche con il treno in corsa, sai. Ma griderebbe, e poi potrebbe non morire.»

Ridicolo, pensò Jonathan. Ma non aveva voglia di ridere. Reeves continuò a sognare in silenzio, con gli occhi rivolti al soffitto. Jonathan stava pensando che se lo avessero preso come assassino o comunque colpevole di tentato omicidio, Simone non avrebbe mai toccato quel denaro. Ne avrebbe provato vergogna. «Proprio non posso esserti d'aiuto,» disse alzandosi.

«Ma potresti almeno fare quel viaggio in treno. Se l'occasione giusta non si presentasse, dovremmo allora pensare a qualcos'altro, un altro bersaglio, un altro metodo, non so. Ma saremmo proprio contenti di prendere questo qui! Sta per spostarsi dal settore droga alle bische clandestine di Amburgo, almeno così si dice in giro.» Cambiando tono di voce, Reeves disse: «Preferiresti provare con una pistola, Jon?»

Jonathan scrollò la testa. «Non oserei mai. Buon dio, su un treno? Mai!»

«Guarda questo!» Reeves estrasse improvvisamente la mano sinistra dalla tasca dei calzoni.

Reggeva un filo sottile e biancastro. Era legato in un cappio e un nodo a un'estremità impediva al cappio di sfilarsi. Reeves passò il cappio intorno al pomello del letto e strinse con uno strattone laterale.

«Visto? Nylon. Quasi resistente come acciaio. Nessuno potrebbe mandare più che un grugnito.» S'interruppe.

Jonathan era disgustato. Si era costretti a toccare la vittima con l'altra mano, in un modo o nell'altro. E poi sarebbero stati necessari almeno tre minuti.

Parve che Reeves rinunciasse. Arrivò fino alla finestra e si girò. «Pensaci. Puoi telefonarmi tu, oppure ti telefono io tra un paio di giorni. Marcangelo parte da Monaco di venerdì, verso mezzogiorno. L'ideale sarebbe chiudere la faccenda il prossimo fine settimana.»

Jonathan andò verso la porta. Si fermò a schiacciare il sigaro in un posacenere sul comodino.

Reeves lo fissava attentamente, ma forse non lo vedeva neppure, forse

stava già pensando a qualcun altro a cui affidare la missione. La sua lunga cicatrice sembrava più in rilievo di quel che era, come accadeva talvolta in certe situazioni di luce. Jonathan pensò che probabilmente quella cicatrice gli aveva provocato un complesso d'inferiorità con le donne. Chissà da quanto tempo l'aveva. Due anni, almeno. Ma come stabilirlo?

«Vuoi che scendiamo al bar a bere un bicchiere?»

«No, grazie,» rispose Jonathan.

«Oh, ho un libro da mostrarti!» Reeves tornò alla sua valigia. Frugò nell'interno e da un angolo cavò un libro con una vivace copertina rossa. «Dacci un'occhiata. Tienilo. È un pezzo giornalistico fatto proprio bene. Documentaristico. Vedrai con che tipo di gente abbiamo a che fare. Ma sono fatti di carne e ossa come tutti gli altri, sono persone, voglio dire, vulnerabili.»

Il libro si intitolava *I seminatori del male: anatomia della criminalità organizzata in America.*

«Ti telefono mercoledì,» annunciò Reeves. «Dovresti venire a Monaco giovedì, e passarvi la notte. Ci sarei anch'io, in albergo da qualche parte. Poi torneresti a Parigi venerdì notte, in treno.»

La mano di Jonathan era già sulla maniglia della porta. «Mi spiace, Reeves,» disse Jonathan aprendo l'uscio, «ma temo proprio che la risposta sia no. Ciao.»

Jonathan lasciò l'albergo e si diresse verso l'ingresso della stazione metropolitana, dall'altra parte della strada. Sul marciapiede, lesse il trafiletto sulla sovracopertina del libro. Sul retro c'erano le fotografie, di fronte e di profilo, di sei o sette brutti ceffi con la bocca piegata all'ingiù, faccia mogia e cupa nello stesso tempo, occhi scuri e fissi. Curiosa la somiglianza riscontrabile nelle loro espressioni, anche su facce diverse, ora magre, ora grasse. Nell'interno c'erano cinque o sei pagine di fotografie fuori testo. I capitoli portavano per titolo il nome di diverse città americane: Detroit, New York, New Orleans, Chicago. In fondo, oltre all'indice, c'era uno specchietto delle famiglie mafiose, costruito come un albero genealogico, solo che qui erano tutti contemporanei: capi, sottocapi, luogotenenti, intermediari, manovalanza che arrivava a cinquanta o sessanta unità nel caso della famiglia Genovese, di cui Jonathan aveva sentito parlare. I nomi erano veri e in molti casi c'erano persino gli indirizzi nel New York e nel New Jersey. Jonathan leggiucchiò sul treno per Fontainebleau. C'era «Icepick Willie» Alderman, di cui Reeves aveva parlato a Amburgo e che era solito ammazzare le sue vittime chinandosi su di loro come a volergli parlare

confidenzialmente, per poi piantargli nell'orecchio un rampino da ghiaccio. «Willie rampino da ghiaccio» era stato fotografato, sorridente, in compagnia di una confraternita del gioco di Las Vegas, una mezza dozzina di uomini, tutti dal nome italiano, con un cardinale, un vescovo e un monsignore (di cui erano riportati i nomi) dopo che il clero aveva ricevuto una donazione «di 7.500 dollari da suddividere per cinque anni». In un momento di sconforto, Jonathan richiuse il libro. Dopo aver guardato fuori del finestrino per qualche minuto, lo riaprì. In fondo il libro riferiva dei fatti, ed erano fatti interessanti.

Jonathan prese l'autobus dalla stazione di Fontainebleau-Avon alla piazza vicino al castello e risalì Rue de France fino al negozio. Aveva con sé la chiave. Ci andò per depositare il libro in quel cassetto poco usato insieme con la busta di franchi francesi, prima di far ritorno nella casa di Rue St. Merry.

9

Un certo martedì di aprile Tom Ripley aveva notato l'avviso nella vetrina del negozio di Jonathan Trevanny. Il cartello diceva «*Fermeture provisoire pour raisons de famille*». Ne dedusse che forse Trevanny era andato a Amburgo. Era curioso di saperlo per certo, ma non tanto da decidere di telefonare a Reeves. Poi, un giovedì mattina verso le dieci, Reeves l'aveva chiamato da Amburgo e con un tono di voce che tradiva una contentezza appena tenuta a freno gli aveva detto:

«Tom, è fatta! È tutto a posto, perfetto. Tom, non so come ringraziarti!»

Una volta tanto Tom restò senza parole. Davvero Trevanny c'era stato? Heloise era in soggiorno con lui, perciò non poté dir altro che: «Bene. Ne sono felice per te.»

«Non c'è stato bisogno del falso rapporto medico. È andato tutto alla perfezione. Ieri sera!»

«E adesso torna a casa?»

«Sì. Questa sera stessa.»

Tom preferì chiudere lì la conversazione. Aveva pensato all'eventualità di presentare a Trevanny un rapporto medico fasullo in cui il suo stato apparisse peggiore che in realtà e aveva suggerito la manovra a Reeves, ma solo per burla. Reeves invece era proprio il tipo da farlo sul serio: un tiro sporco, pensò Tom, macabro. Ma non era stato nemmeno necessario. Tom sorrise di meraviglia. Dalla gioia di Reeves intuiva che la vittima designata

era proprio morta. Uccisa da Trevanny. Tom era davvero stupito. Povero Reeves: aveva tanto desiderato una parola di lode da parte sua per come aveva organizzato il colpo; ma Tom non era stato in grado di dire niente. Heloise conosceva abbastanza bene la lingua inglese e lui non voleva correre rischi. Pensò allora di dare una occhiata al *Le Parisien Liberé* di Madame Annette, ma Annette non era ancora rincasata.

«Chi era?» chiese Heloise. Era seduta al tavolino del soggiorno, intenta a passare in rassegna la pila delle riviste per scartare quelle inutili.

«Reeves,» rispose Tom. «Niente d'importante.»

Reeves annoiava Heloise. Non era capace di conversare e dava l'impressione di non godere la vita.

Tom udì lo scricchiolare della ghiaia sotto i passi vivaci di Annette e le andò incontro in cucina. Annette entrò e gli sorrise.

«Vuole dell'altro caffè, Monsieur Tome?» gli chiese, posando la borsa di vimini sul tavolo di legno. Ne sporgeva la testa di un carciofo.

«No, grazie, Madame Annette. Volevo dare un'occhiata al suo *Parisien*, se non le spiace. Volevo controllare le corse.»

Tom trovò l'articolo in seconda pagina. Non c'erano fotografie. Un italiano di nome Salvatore Bianca era stato ucciso con un colpo di rivoltella in una stazione della metropolitana di Amburgo. L'assassino era sconosciuto. L'arma trovata sul luogo del delitto era italiana. Si sapeva che la vittima apparteneva alla famiglia mafiosa Di Stefano di Milano. Era un semplice trafiletto. Ma forse era un inizio promettente, rifletté Tom, in vista di sviluppi assai più sostanziosi. Jonathan Trevanny, il molto compito e integerrimo Jonathan Trevanny, aveva ceduto alla tentazione del denaro (cos'altro?) e aveva commesso un delitto! Anche Tom aveva ceduto una volta, nel caso di Dickie Greenleaf. Poteva darsi che Trevanny fosse uno di noi? Ma noi, per Tom, era solo Tom Ripley. Tom sorrise.

La domenica precedente Reeves gli aveva telefonato da Orly, avvilito, per dirgli che Trevanny non voleva saperne e che sperava ancora che lui potesse segnalargli qualcuno. Tom aveva risposto di no. Reeves gli disse ancora di aver scritto a Trevanny una lettera che sarebbe giunta a destinazione il lunedì mattina; invitava Trevanny a recarsi a Amburgo per una visita specialistica. Fu allora che Tom gli disse: «Se viene, puoi fare in modo che le analisi diano risultati un po' più negativi.»

Tom sarebbe potuto andare a Fontainebleau il venerdì o il sabato, tanto per soddisfare la sua curiosità e dare un'occhiata a Trevanny nel suo negozio, sempreché il corniciaio non si fosse preso anche il resto della settima-

na di libertà, per recuperare. Aveva comunque deciso di recarsi a Fontainebleau il venerdì, a acquistare dei telai da Gauthier. Ma i genitori di Heloise erano attesi per il fine settimana. Si sarebbero fermati a dormire a casa loro venerdì e sabato, e per questo il venerdì pomeriggio si dedicarono tutti a febbrili preparativi. Annette era eccessivamente preoccupata per il suo menu e delle qualità dei *moules* freschi che avrebbe servito quella sera. Così quando aveva appena finito di preparare alla perfezione la camera degli ospiti, Heloise le fece cambiare la biancheria del letto e tutti gli asciugamani del bagno, tutti con le iniziali TPR di Tom. Per regalo di nozze i Plissot avevano donato a Heloise e Tom due dozzine di magnifiche lenzuola di lino del corredo di famiglia. Heloise riteneva non solo cortese, ma anche diplomatico servirsene quando i Plissot venivano in visita. Era stata una piccola svista da parte di Madame Annette, che comunque non fu rimproverata per così poco. Tom, dal canto suo, sapeva che Heloise voleva evitare tra l'altro che le sue iniziali ricordassero ai suoi con chi era maritata proprio al momento di coricarsi. I Plissot erano pedanti e pignoli e l'atmosfera che creavano con la loro presenza era ulteriormente peggiorata dal fatto che Arlène Plissot, una donna che aveva mantenuto il suo fascino anche a cinquant'anni, si sforzava di essere alla mano, tollerante nei confronti» dei giovani e così via, assumendo atteggiamenti che non le si confacevano affatto. Secondo Tom quel fine settimana era stato un'ardua impresa, e, buon Dio, se «Belle Ombre» non era una casa perfettamente gestita, cos'era allora? Il servizio da tè d'argento (altro regalo di nozze dei Plissot) veniva mantenuto splendente dalla devozione di Madame Annette. Persino l'uccelliera, in giardino, veniva spazzata quotidianamente, come se fosse una dépandance per gli ospiti. Tutto il legno della casa scintillava e odorava della cera alla lavanda che Tom aveva portato dall'Inghilterra. Eppure Arlène, sdraiandosi sulla pelle d'orso davanti al caminetto a scaldarsi i piedi nudi che uscivano dai pantaloni viola, trovò il modo di dire: «Sai, Heloise, la cera non basta per questi pavimenti. Ogni tanto hanno bisogno di olio di lino e di spirito bianco caldo, sai, così il legno lo assorbe bene.»

Quando i Plissot se ne andarono, la domenica pomeriggio dopo il tè, Heloise si strappò di dosso la camicia e la lanciò contro una porta finestra. Una grossa spilla attaccata all'indumento batte con fragore contro il vetro, senza però romperlo.

«Champagne!» gridò Heloise e Tom corse in cantina a prenderlo.

Avevano bevuto champagne davanti al servizio per il tè ancora da portar via (Madame Annette aveva alzato i piedi), quando suonò il telefono.

Era la voce di Reeves Minot, abbattuto. «Sono a Orly. Sto partendo per Amburgo. Ho visto il nostro comune amico a Parigi, oggi, e dice no al prossimo. È necessario che ce ne sia un altro, lo so. Gliel'ho spiegato.»

«Gli hai dato dei soldi?» Tom osservava Heloise che ballava con la coppa di champagne in una mano. Canticchiava il gran valzer dal *Der Rosenkavalier*.

«Sì, un terzo circa, e mi pare che non sia male. Glieli ho depositati in Svizzera.»

A Tom sembrava di ricordare che era in gioco una somma di mezzo milione di franchi. Un terzo non era un capitale, ma era un compenso tutt'altro che disprezzabile. «Vuoi dire che ce n'è un altro da eliminare,» disse Tom.

Heloise cantava e piroettava. «La-da-da-la-di-di...»

«Già.» A Reeves tremò la voce. Sommessamente aggiunse: «Ma niente armi da fuoco. Dev'essere una garrota. Su un treno. Credo che sia questo che non gli va.»

Tom ne fu esterrefatto. Certo che Trevanny non ci sarebbe stato. «Deve proprio essere su un treno?»

«Ho un piano.»

Reeves aveva sempre un piano. Tom l'ascoltò educatamente. L'idea di Reeves gli sembrava pericolosa e assai poco sicura. Lo interruppe. «Forse il tuo amico ne ha abbastanza, a questo punto.»

«No, io credo che gli interessi. Ma non vuole accettare. Non vuole venire a Monaco e noi abbiamo bisogno che il lavoro sia fatto per il prossimo fine settimana.»

«Tu hai letto di nuovo *Il Padrino*, Reeves. Cambia programma e fai in modo che si possa usare una pistola.»

«Una pistola fa troppo rumore,» ribatté Reeves senza il minimo accenno di umorismo. «Insomma, o mi trovo qualcun altro, Tom, o bisogna persuadere Jonathan.»

Era impossibile persuaderlo, pensò Tom. Vagamente spazientito disse: «Non c'è persuasore più efficace del denaro. Se non funziona con quello, non posso proprio aiutarti.» A Tom tornò alla mente la visita dei Plissot nel suo aspetto più negativo. Lui e Heloise avrebbero accettato di star chini e ossequiosi per quasi tre giorni se non avessero avuto bisogno dei venticinquemila franchi all'anno che Jacques Plissot assicurava a Heloise?

«Temo che se gli dessi altri soldi,» rispose Reeves, «non vorrebbe veramente saperne più. L'ho detto anche a te che forse non riesco a incassare il

resto della somma prima che il lavoro sia completato.»

Tom pensava che Reeves non capiva i tipi come Trevanny. Se Trevanny fosse stato pagato per intero, avrebbe fatto il lavoro fino in fondo o avrebbe restituito metà della somma.

«Se ti viene in mente qualcosa che possa funzionare con lui,» disse Reeves con una certa difficoltà, «o se conosci qualcun altro che potrebbe occuparsene, ecco, vorresti per piacere chiamarmi, domani o dopo?»

Tom fu lieto di porre fine alla conversazione. Scrollò la testa una volta e sbatté le palpebre. Le idee di Reeves Minot gli davano spesso la sensazione di essere ottenebrato da un sogno opprimente, peraltro privo persino di quella parvenza di realtà che di solito hanno i sogni.

Heloise scavalcò lo schienale del divano, aiutandosi con una mano, mentre nell'altra reggeva ancora la sua coppa di champagne. Si sedette con un movimento aggraziato e silenzioso. Levò il bicchiere verso di lui. «*Grace à tot, ce week-end était très réussi, mon trésor!*»

«Grazie a te, mia cara!»

Sì, la vita era di nuovo bella, erano di nuovo soli, avrebbero potuto mangiare scalzi, se avessero voluto. Libertà!

Tom pensava a Trevanny. Non si curava veramente molto di Reeves, che bene o male se ìa cavava sempre, che riusciva sempre a uscire per il rotto della cuffia da situazioni talvolta pericolose. Ma Trevanny... lì sì c'era del mistero. Tom rifletté su un modo per conoscerlo meglio. La situazione era difficile, perché a Trevanny non era molto simpatico. Il sistema più semplice restava quello di portargli un quadro da incorniciare.

Martedì Tom andò in macchina a Fontainebleau e passò dapprima da Gauthier, a comperare dei telai. Non era escluso che Gauthier gli riferisse spontaneamente qualcosa sul conto di Trevanny e della sua scappata a Amburgo, dato che per quel che se ne sapeva, vi si era recato per un esame medico. Tom fece i suoi acquisti, ma Gauthier non menzionò Trevanny. Mentre stava per andarsene, Tom disse:

«E come sta il nostro amico, il signor Trevanny?»

«*Ah, oui.* La settimana scorsa è stato a Amburgo a farsi visitare da uno specialista.» L'occhio vitreo di Gauthier mandava riflessi spiacevoli, mentre quello vivo scintillò di una luce un po' triste. «Mi pare di aver capito che le notizie non sono molto buone. Forse un po' peggiori di quel che gli dicono i medici di qui. Ma è un uomo coraggioso. Sa come sono questi inglesi: non danno mai a vedere quel che sentono.»

«Mi spiace di sentire che è peggiorato,» commentò Tom.

«Già, sì, è stato lui a parlarmene. Ma tiene duro.»

Tom mise i telai in macchina e prese una cartella dal sedile posteriore. Aveva un acquerello da far incorniciare. L'incontro con Trevanny non si sarebbe forse risolto per il meglio, oggi, ma Tom considerava che avrebbe comunque avuto occasione di rivedere il corniciaio quando fosse venuto a ritirare l'acquerello pronto. Andò fino a Rue des Sablons e entrò nel negozietto. Trevanny stava discutendo su una cornice con una cliente. Teneva un campione di cornice contro il margine di un'acquaforte. Alzò gli occhi e Tom fu certo di essere stato riconosciuto.

«Così le sembrerà forse un po' pesante, ma con un passe-partout bianco, mi creda...» stava dicendo Trevanny. Pareva tranquillo.

Tom cercava qualche segno di un mutamento in lui, una punta d'ansietà nei suoi modi, ma non riuscì a individuare niente di insolito. Finalmente toccò a lui. «*Bonjour*. Buongiorno. Sono Tom Ripley,» gli disse sorridendo. «Sono stato a casa sua in febbraio, se non sbaglio. Per il compleanno di sua moglie.»

«Già, infatti.»

Tom gli lesse in faccia che il suo atteggiamento nei propri confronti non era mutato da quella sera di febbraio. Aprì la cartelletta. «Ho qui un acquerello. L'ha fatto mia moglie. Pensavo che una cornice sottile, marrone scuro, e un cartoncino, diciamo un bordo di un sette centimetri al massimo...»

Jonathan Trevanny rivolse la sua attenzione all'acquerello, posato tra loro sul banco levigato dall'età.

In prevalenti colori verde e viola, Heloise aveva dato una libera interpretazione di un angolo di «Belle Ombre» contro uno sfondo di boschi di pini d'inverno. Secondo Tom non era male, perché aveva saputo quando fermarsi. Heloise non sapeva che lui l'aveva conservato; nelle intenzioni di Tom, sarebbe stata per lei una bella sorpresa rivedere il suo lavoro incorniciato.

«Qualcosa di questo genere, per esempio,» disse Tom, prendendo un campione di cornice da una mensola su cui ce n'erano parecchi alla rinfusa. Posò la stecca accanto all'acquerello, più o meno alla distanza cui sarebbe stata tenuta dal cartoncino sottostante.

«Mi pare che possa andare, sì.»

«E il cartoncino come lo vuole? Bianco latte, o di una intonazione più calda?»

Tom decise e Trevanny segnò il suo nome e indirizzo su un blocchetto. Tom gli diede anche il numero di telefono.

E ora? La freddezza di Trevanny era quasi tangibile. Pur sapendo che avrebbe declinato l'invito, Tom decise di tentare la sorte dicendogli: «Perché una volta o l'altra non viene con sua moglie a trovarci? Villeperce non è lontana. E porti anche suo figlio.»

«Grazie, ma non ho automobile.» Trevanny gli rivolse un sorriso educato. «Non ci muoviamo molto, temo.»

«La macchina non è un problema. Posso venire a prendervi io. E naturalmente intendo un invito a cena.» Le parole gli uscirono di bocca con la massima disinvoltura. Ora Trevanny si ficcò le mani nelle tasche del giaccone di lana e parve perplesso, come se non sapesse decidersi. Tom avvertiva la sua curiosità.

«Mia moglie è timida,» disse Trevanny sorridendo sinceramente per la prima volta. «Non parla molto in inglese.»

«Ah, se è per questo, lo stesso vale per mia moglie. È francese anche lei, sa. Comunque, se casa mia è troppo lontana, perché non mangiamo un boccone insieme adesso? Lei sta per chiudere, no?»

Era vero. Era passato da poco il mezzogiorno.

Andarono a piedi al bar ristorante sull'angolo tra Rue de France e Rue St. Merry. Trevanny si era fermato dal fornaio a acquistare del pane. Ordinò birra alla spina e Tom lo imitò, posando un biglietto da dieci sul banco.

«Come mai è finito qui, in Francia?» chiese Tom.

Trevanny raccontò a Tom come aveva avviato un negozio di antichità in Francia, con un socio inglese. «E lei?» chiese poi.

«Oh, a mia moglie piace stare qui. E piace anche a me. Devo ammettere che ci sto benissimo. E se ne ho voglia, posso sempre viaggiare. Ho parecchio tempo libero, ozio, forse. Mi dedico alla pittura e al giardinaggio. Sono solo un pittore della domenica, ma mi diverto. Quando me ne viene voglia, me né torno a Londra per un paio di settimane.» Era un mettere le carte in tavola, in un certo senso, con un pizzico di ingenuità. Solo che forse Trevanny si sarebbe chiesto da dove gli arrivavano i soldi per vivere. Tom pensava che probabilmente Trevanny aveva sentito qualcosa dell'affare Dickie Greenleaf, dimenticando poi la maggior parte della storia, per ricordare però qualcosa, come «la misteriosa scomparsa» di Dickie Greenleaf, nonostante che si fosse ormai ufficialmente accettata la tesi del suicidio. Forse Trevanny sapeva che lui vantava un reddito su quel che Dickie Greenleaf aveva lasciato (secondo un testamento che Tom aveva falsificato) perché era finito sui giornali. Poi, l'anno prima, c'era stato l'affare Derwatt; non tanto «Derwatt», suoi giornali francesi, quanto Thomas Murchison,

l'americano ospite di Tom stranamente scomparso a sua volta.

«Direi che se la cava bene,» osservò asciutto Trevanny, pulendosi la schiuma della birra dal labbro superiore.

Tom sentiva che Trevanny voleva chiedergli qualcosa. Cosa? Tom si domandava se nonostante la sua flemma inglese Trevanny potesse finire vittima dei rimorsi e decidere di dire tutto a sua moglie o addirittura di confessare l'omicidio alla polizia. No, non era possibile. Solo cinque giorni prima Trevanny aveva premuto un grilletto e aveva ammazzato un uomo. Naturalmente Reeves doveva avergli rimpinzato la testa di ramanzine moralistiche sulla mafia, convincendolo che eliminare un mafioso era sempre e comunque un atto positivo per la società. Poi Tom pensò alla garrota. No, non ce lo vedeva Trevanny a servirsi di un'arma come quella. Cosa provava Trevanny per l'omicidio compiuto? O non aveva ancora avuto tempo di provare nulla? Chissà. Trevanny si accese una Gitane. Aveva mani grandi. Era una di quelle persone che pur indossando abiti vecchi e pantaloni non stirati avrebbe conservato l'aspetto di un gentiluomo. E possedeva un bell'aspetto ruvido e accattivante, del quale sembrava del tutto inconsapevole.

Fissando Tom con uno sguardo compassato degli occhi azzurri Trevanny chiese all'improvviso: «Conosce per caso un americano di nome Reeves Minot?»

«No,» rispose Tom. «Abita qui a Fontainebleau?»

«No. Ma viaggia molto, credo.»

«No.» Tom bevve un sorso di birra.

«È meglio che vada. Mia moglie mi sta aspettando.»

Uscirono. Prendevano strade diverse.

«Grazie per la birra,» disse Trevanny.

«È stato un piacere!»

Tom tornò alla sua macchina, che aveva lasciato nel parcheggio antistante l'Hôtel de l'Aigle Noir, e partì alla volta di Villeperce. Ripensava a Trevanny. Riteneva di poterlo definire un uomo deluso, molto deluso della sua attuale situazione. Certamente Trevanny aveva cullato le sue brave aspirazioni, da giovane. Ricordò sua moglie, una donna attraente che doveva essere fedele e devota, quel tipo di donna che non avrebbe mai incitato il marito a migliorare la sua posizione, che non l'avrebbe mai seccato per spingerlo a far soldi. Probabilmente la signora Trevanny era una persona dignitosa e perbene quanto il marito. Eppure Trevanny aveva ceduto alla proposta di Reeves e questo stava a dimostrare che Trevanny poteva essere tirato

o spinto in qualsiasi direzione, se lo si avvicinava con intelligenza.

Madame Annette salutò Tom con la notizia che Heloise avrebbe fatto un po' tardi, perché aveva trovato un *commode de bateau* inglese in un negozio d'antiquariato di Chilly-en-Bière, aveva firmato un assegno per acquistarlo ma era dovuta andare in banca con il proprietario del negozio. «Sarà di ritorno col mobile a momenti!» annunciò Annette con gli occhi scintillanti. «La prega di aspettarla per colazione, Monsieur Tome.»

«Certamente!» disse Tom allegramente. Il conto in banca ne avrebbe subito un colpo non indifferente, pensò Tom, e proprio per questo Heloise era dovuta andare alla banca a parlare con qualcuno; ma come poteva farlo all'ora di colazione, quando la banca era chiusa? E Annette era frizzante di gioia perché arrivava un altro mobile cui avrebbe potuto accudire con le sue amorevoli mani e cera di prima qualità. Heloise cercava da mesi un cassettone nautico rifinito in ottone per Tom. Era un suo capriccio.

Tom decise di approfittare dell'occasione per chiamare Reeves. Salì di corsa in camera sua. Era l'una e ventidue minuti. «Belle Ombre» aveva da circa tre mesi due nuovi apparecchi telefonici e non era più necessario passare per il centralino per le chiamate internazionali.

Rispose la governante di Reeves. Tom le parlò in tedesco chiedendole se Herr Minot era in casa. Sì, c'era.

«Salve Reeves! Tom. Ho poco tempo. Desidero solo dirti che ho visto il nostro amico. Ho bevuto un bicchiere con lui, in un bar di Fontainebleau. Credo...» Tom era in piedi e fissava con un certo nervosismo gli alberi dall'altra parte della strada e il cielo azzurro oltre la finestra. Non sapeva bene cosa voleva dire, ma pensava che Reeves avrebbe dovuto continuare a tentare. «Non so, ma credo che valga la pena che tu insista. È solo una intuizione. Ma provaci di nuovo.»

«Davvero?» disse Reeves, appeso alle sue labbra come se stesse ascoltando un oracolo infallibile.

«Quando credi di vederlo?»

«Be', spero che decida di venire a Monaco giovedì. Dopodomani. Cerco di persuaderlo a consultare un altro specialista lì. E poi il treno parte da Monaco per Parigi il venerdì, alle due e dieci.»

Tom aveva preso il Mozart Express una volta, e aveva cambiato a Salisburgo. «Direi che dovresti dargli la scelta tra la pistola e l'altro. Ma consiglia di non usare la pistola.»

«Ci ho già provato!» disse Reeves. «Eppure tu pensi che forse lo si può convincere, eh?»

Tom sentì il rumore di una macchina, due macchine, sulla ghiaia davanti alla casa. Senza dubbio era Heloise che arrivava con il commerciante. «Devo riattaccare, Reeves. Ora.»

Più tardi, quello stesso giorno, Tom esaminò più accuratamente il bel cassettone che era stato installato in camera sua, tra le due finestre. Era di quercia, basso e massiccio, con rinforzi angolari in ottone e maniglie smussate d'ottone ai cassetti. Il legno lucidato pareva vivo, come se fosse stato animato dalle mani del capitano o dei capitani o ufficiali che l'avevano posseduto. Un paio di ammaccature scure e brillanti nel legno erano come cicatrici, di quelle che ogni cosa vivente acquisisce nel corso della propria vita. Sulla superficie c'era una targa ovale d'argento su cui era inciso in caratteri ornamentali Capt. Archibald L. Partridge, Plymouth, 1734, e in lettere molto più piccole, il nome del falegname, che a Tom parve una simpatica punta d'orgoglio.

10

Mercoledì Reeves telefonò a Jonathan in negozio come promesso. Jonathan era insolitamente impegnato e dovette pregare Reeves di richiamarlo subito dopo mezzogiorno.

Reeves richiamò e dopo pochi convenevoli chiese a Jonathan se sarebbe andato a Monaco l'indomani.

«Ci sono medici anche a Monaco, sai, e molto in gamba. Ne ho in mente uno, il dottor Max Schroeder. Mi sono informato già e potrebbe visitarti venerdì mattina sul presto, verso le otto. Non ho che da confermare. Se tu...»

«D'accordo,» tagliò corto Jonathan che si era appunto aspettato che la conversazione prendesse quella piega. «Molto bene, Reeves, mi occupo del biglietto.»

«Sola andata, Jonathan. Be', cioè, questo dipende da te.»

Jonathan lo sapeva. «Quando saprò il numero del volo, ti richiamo.»

«Lo so già io. C'è un aereo che parte da Orly all'una e quindici, diretto per Monaco, se ce la fai.»

«Va bene. Tento con quello.»

«Se non ricevo tue notizie, vuol dire che ce l'hai fatta. Ci vediamo all'air terminal, come prima.»

Jonathan andò distrattamente al lavandino e si ravviò i capelli con le mani. Poi prese l'impermeabile. Piovigginava e faceva un po' freddo. Jona-

than aveva preso la sua decisione il giorno prima. Avrebbe ripetuto tutta l'azione, questa volta facendosi visitare da un professore di Monaco, e poi avrebbe preso il treno. L'unico dubbio che aveva era sul proprio coraggio. Fino a che punto sarebbe riuscito a arrivare? Uscì dal negozio e chiuse a chiave.

Urtò contro un bidone della spazzatura sul marciapiede e si rese conto che si trascinava, invece che camminare. Tenne la testa un po' più alzata. Avrebbe preteso di avere a disposizione anche una pistola, oltre il cappio, e se (come era convinto) non avesse avuto il fegato di usare il cappio, sarebbe ricorso alla pistola, e al diavolo tutto il resto! Aveva intenzione di esigere un accordo preciso con Reeves: se avesse usato la pistola e fosse stato sicuro di essere preso, col proiettile successivo si sarebbe ucciso. In questo modo non avrebbe mai potuto tradire Reeves o le persone per cui Reeves lavorava. In cambio Reeves avrebbe versato a Simone la somma pattuita. Jonathan si rendeva perfettamente conto che il suo cadavere non sarebbe mai stato scambiato per quello di un italiano, ma nessuno avrebbe potuto escludere che i Di Stefano avessero assunto un killer straniero.

Jonathan disse a Simone: «Ho ricevuto una telefonata dal medico di Amburgo, questa mattina. Vuole che vada a Monaco domani.»

«Così presto?»

Jonathan ricordò di aver detto a Simone che sarebbero passate un paio di settimane, prima che i medici tedeschi lo cercassero di nuovo. Le aveva detto di aver avuto certe pillole dal dottor Wentzel e che a un certo punto avrebbe dovuto controllare l'andamento della cura. In effetti aveva discusso di certe pillole col dottor Wentzel - con la leucemia non c'è niente da fare, se non ritardare il processo con l'ausilio di alcuni farmaci - ma il medico non gliene aveva prescritte. Jonathan era sicuro che il dottor Wentzel gli avrebbe dato qualche farmaco, se lo avesse visto di nuovo. «C'è un altro dottore a Monaco, che si chiama Schroeder. Il dottor Wentzel vuole che mi faccia visitare.»

«Dov'è Monaco?» chiese Georges.

«In Germania,» rispose Jonathan.

«Per quanto tempo starai via?»

«Probabilmente, mah, fino a sabato mattina,» rispose Jonathan, pensando che il treno sarebbe arrivato a Parigi così tardi, venerdì notte, che probabilmente non avrebbe trovato un treno per Fontainebleau.

«E il negozio? Vuoi che ci vada io domani mattina? E venerdì mattina? A che ora devi partire, domani?»

«C'è un aereo all'una e un quarto. Sì, cara, sarebbe un aiuto se tu potessi andare in negozio domani e dopo, anche se solo per un'oretta. Ci sono un paio di persone che dovrebbero venire a ritirare i quadri.» Jonathan affondò delicatamente il coltello in un pezzo di Camembert che aveva preso e in realtà non voleva.

«Sei preoccupato, Jon?»

«No, non proprio. No, anzi, qualsiasi novità non può che essere leggermente migliore.» Mera cortesia, pensò Jonathan, e tutte scemenze. I medici non potevano far niente contro il tempo. Voltò lo sguardo su Georges che sembrava un po' perplesso, ma non tanto da far domande. Ricordò che in fondo Georges sentiva parlare dell'argomento fin da quando era nato. A Georges era stato detto: «Tuo padre ha una malattia. Come un raffreddore. Ogni tanto si sente fiacco per questo. Ma non te la può attaccare. Nessuno può prenderla da lui e perciò non hai nulla da temere.»

«Dormirai all'ospedale?» chiese Simone.

All'inizio Jonathan non capì cosa voleva dire. «No. Il dottor Wentzel... la sua segretaria mi ha detto che mi hanno fissato una camera d'albergo.»

Jonathan partì da casa poco dopo le nove, il mattino seguente, per prendere il treno delle 9,42 per Parigi; il treno successivo l'avrebbe portato a Parigi troppo tardi. Aveva acquistato il suo biglietto di sola andata il pomeriggio precedente, e aveva anche versato altri mille franchi sul suo conto alla Société Genérale. Si era messo in tasca altri cinquecento franchi, e con questo restavano duemilacinquecento franchi nel cassetto del negozio. Aveva anche preso il libro dal cassetto e l'aveva messo in valigia, per restituirlo a Reeves.

Poco prima delle cinque di sera Jonathan smontò dall'autobus che l'aveva trasportato all'air terminal di Monaco di Baviera. Era una giornata di sole e l'aria era mite. Sul marciapiede c'erano alcuni individui tarchiati, di mezza età, in calzoncini di cuoio e giacche verdi. C'era anche un suonatore di organino. Vide Reeves che arrivava verso di lui.

«Sono un po' in ritardo, scusami,» disse Reeves. «Come va, Jonathan?»

«Bene, bene, grazie.» Jonathan sorrise.

«Ti ho preso una stanza in albergo. Adesso prendiamo un tassi. Io sto in un altro albergo, ma ora vengo su con te e chiacchieriamo.»

Salirono su un tassi. Reeves gli parlò di Monaco. Ne parlò come se conoscesse la città e gli piacesse davvero, non per l'amore di parlare allo scopo di nascondere l'ansia. Reeves aveva una pianta della città sulla quale gli indicò i giardini inglesi, per i quali non sarebbero passati. Gli mostrò anche

l'area lungo il fiume Isar, dove era il suo appuntamento per le otto dell'indomani. I loro alberghi erano in centro, gli disse. Il tassi si fermò davanti a un albergo e un ragazzo in uniforme color rosso cupo aprì la portiera.

Jonathan diede le sue generalità. L'atrio era ornato da un gran numero di vetri effigiati, con i ritratti di cavalieri e trovatori germanici. Jonathan si sentiva particolarmente bene e questo lo manteneva di buon umore. Era preludio di notizie orribili, di una imminente catastrofe? D'un tratto gli parve da matti sentirsi così di buon umore. Si ammonì, come avrebbe fatto se fosse stato in procinto di bere un bicchiere di troppo.

Reeves salì con lui in camera. Il fattorino stava uscendo, dopo aver portato la valigia di Jonathan. Jonathan appese il soprabito a un gancio del vestibolo, come avrebbe fatto a casa propria.

«Domani mattina, o anche oggi pomeriggio potremmo trovarti un soprabito nuovo,» disse Reeves guardando Jonathan con una espressione contrita.

«Ah...» Jonathan dovette ammettere che il suo soprabito era piuttosto malandato. Fece un sorrisetto. Non se l'era presa a male. Almeno aveva con sé il vestito buono, e le scarpe nere ancora abbastanza nuove. Appese l'abito blu.

«Dopotutto viaggerai in prima classe, sul treno,» disse Reeves. Andò alla porta e fece girare il bottoncino che serrava definitivamente l'uscio dall'interno. «Ho la pistola. Un'altra pistola italiana, ma un po' diversa. Non ho trovato un silenziatore, ma ho pensato, a essere sincero, che un silenziatore non farebbe molta differenza.»

Jonathan capiva. Osservò la piccola pistola che Reeves si era tolto dalla tasca e per un momento si sentì stupido, vuoto. Premere una volta sola quel grilletto avrebbe significato che immediatamente dopo avrebbe dovuto uccidersi. Quella pistola non aveva per lui altro significato.

«E questo, naturalmente.» Reeves si sfilò di tasca anche la garrota.

Nella luce più brillante di Monaco, il filo appariva di un pallido colore roseo, come pelle d'uomo.

«Provalo sullo schienale,» gli disse Reeves.

Jonathan prese il laccio e fece passare il cappio intorno a una protuberanza laterale dello schienale di una sedia. Tirò con indifferenza, finché il cappio fu ben stretto. La cosa non lo nauseava neppure più. Non gli faceva più alcun effetto. Una persona qualsiasi, trovando quel filo, avrebbe capito all'istante di cosa si trattava? Probabilmente no.

«Devi dare uno strattone, naturalmente,» disse Reeves molto compito,

«e continuare a tirare.»

Jonathan si sentì d'un tratto seccato; fu sul punto di dire qualcosa di mala grazia, ma si dominò. Sfilò il cappio dalla sedia e mentre stava per lasciarlo cadere sul letto, Reeves gli disse:

«Tienilo in tasca. O mettilo nella tasca del vestito che indosserai domani.»

Jonathan fece per infilarselo in una tasca dei calzoni, poi ci ripensò e andò a riporre il laccio in una tasca dell'abito blu.

«E ci sono queste due foto che voglio mostrarti.» Reeves estrasse una busta dalla tasca interna della giacca. La busta non incollata conteneva due fotografie, l'una grande come una cartolina postale e lucida, l'altra ritagliata con cura da un giornale e piegata in due. «Vito Marcangelo.»

Jonathan osservò la fotografia lucida che era guastata da un paio di pieghe. Marcangelo aveva una faccia piena e rotonda, con labbra grosse, capelli neri e ondulati. Una traccia di grigio alle tempie dava l'impressione di vapore che gli uscisse dalla testa.

«È sul metro e settanta,» disse Reeves. «Lì è sempre brizzolato, non se li tinge. Ed ecco qui la sua scorta.»

La fotografia del giornale mostrava un gruppo di tre uomini e due donne in piedi dietro a un tavolo apparecchiato. Una freccia a inchiostro indicava un uomo di bassa statura, brizzolato alle tempie, che stava ridendo. La didascalia era in tedesco.

Reeves ripose le fotografie. «Scendiamo a cercare un cappotto. Qualche negozio sarà aperto. A proposito, la sicura, sulla pistola, funziona come quell'altra. La pistola è carica. Sei colpi. Te la metto qui, va bene?» Reeves prese la pistola dal letto e gliela mise in un angolo della valigia. Mentre scendevano in ascensore, Reeves osservò: «Briennerstrasse ha dei buoni negozi.»

S'incamminarono. Jonathan aveva lasciato il soprabito in albergo.

Scelse un tweed verde scuro. Chi avrebbe pagato? Ma non gliene importava molto. Pensava anche che forse avrebbe avuto solo ventiquattr'ore di vita, per indossarlo. Reeves insisté nel voler pagare e Jonathan lo lasciò fare, promettendo però di restituirgli il denaro appena avesse cambiato un po' di franchi in marchi.

«No, no, voglio regalartelo,» disse Reeves muovendo la testa in un rapido va e vieni che era l'equivalente di un sorriso.

Jonathan uscì dal negozio indossando il soprabito. Mentre camminavano Reeves gli fece da cicerone. Gli mostrò Odeonsplatz, l'inizio di Ludwi-

gstrasse che, gli spiegò, arrivava fino a Schwabing, il quartiere in cui si trovava la casa di Thomas Mann. Arrivarono a piedi all'Englischer Garten, poi presero un tassi per andare a una birreria. Jonathan avrebbe preferito un tè. Capiva che Reeves cercava di metterlo a suo agio. Jonathan dal canto suo si sentiva del tutto tranquillo: non era nemmeno preoccupato di quanto avrebbe potuto dirgli il dottor Max Schroeder l'indomani mattina. Semplicemente pensava che qualsiasi cosa gli avrebbe detto lo specialista, non aveva nessuna importanza.

Cenarono in un ristorante rumoroso di Schwabing. Reeves disse a Jonathan che praticamente tutti quelli che vedeva in quel posto erano pittori o scrittori. Reeves aveva il potere di divertire Jonathan, anche perché il corniciaio aveva ormai la testa un po' leggera a causa della birra, a cui ora si aggiungeva il *Gumpoldsdinger*.

Prima di mezzanotte Jonathan era in piedi nella sua camera, col pigiama addosso. Aveva appena fatto la doccia. Il telefono avrebbe squillato l'indomani alle 7,15 e subito dopo sarebbe sceso per una colazione continentale. Jonathan si sedette e tirò fuori la carta da lettere. Indirizzò una busta a Simone. Poi ricordò che sarebbe già stato a casa dopodomani, forse domani stesso, a tarda notte. Allora appallottolò la carta e la lanciò nel cestino. Quella sera, a cena, aveva chiesto a Reeves: «Conosci un uomo di nome Tom Ripley?» Reeves l'aveva guardato e aveva risposto: «No, perché?» Jonathan si mise a letto e fece scattare un interruttore che spegneva tutte le luci contemporaneamente, inclusa quella del bagno. Aveva preso le sue pillole? Sì, poco prima di fare la doccia. Si era messo il flacone nella tasca della giacca, per mostrarlo l'indomani al dottor Schroeder, nel caso gli interessasse.

Reeves aveva chiesto: «Ti ha già scritto la banca svizzera?» No, non aveva scritto, ma forse la lettera era arrivata proprio quella mattina al negozio. Simone l'avrebbe letta? Cinquanta probabilità su cento, concluse Jonathan, a seconda di quanto fosse stata occupata in negozio, quel giorno. La lettera dalla Svizzera avrebbe confermato il deposito di ottantamila marchi tedeschi e probabilmente avrebbe contenuto anche qualche foglio da firmare. Immaginava che la busta non segnalasse il mittente, nulla che potesse identificarlo come istituto di credito. Poiché sarebbe tornato sabato, forse Simone non avrebbe toccato la posta. Cinquanta contro cinquanta, pensò Jonathan, mentre si addormentava dolcemente.

La mattina dopo, all'ospedale, tutto si svolse in un'atmosfera di ordinaria amministrazione, con un che di insolitamente informale. Reeves fu sempre

presente. Nonostante la conversazione si svolgesse sempre in tedesco, Jonathan si accorse che Reeves non aveva informato il medico della visita a Amburgo. Il rapporto di quell'esame si trovava ormai nelle mani del dottor Perrier di Fontainebleau, il quale, se aveva mantenuto la parola data, doveva averlo già spedito al laboratorio Ebberle-Valent.

Anche qui c'era un'infermiera che parlava bene l'inglese. Il dottor Max Schroeder aveva cinquant'anni, i capelli bruni un po' lunghi sul colletto, secondo la moda.

«Dice più o meno,» disse Reeves a Jonathan, «che si tratta di un caso classico, con previsioni poco rosee per il futuro, temo.»

No, niente di nuovo, per Jonathan. Nemmeno la comunicazione che i risultati dell'esame sarebbero stati pronti l'indomani mattina.

Jonathan e Reeves uscirono dall'ospedale che erano quasi le undici. Risalirono la sponda dell'Isar, dove c'erano bambini in carrozzina, edifici di pietra, una farmacia, una drogheria, tutti quegli accessori della vita di cui Jonathan non si sentiva affatto parte, quella mattina. Doveva quasi ricordare a se stesso di respirare. Sarebbe stata una giornata fallimentare, pensò. Gli venne voglia di buttarsi nel fiume e lasciarsi annegare. Avesse potuto trasformarsi in pesce... La presenza e la sporadica conversazione di Reeves lo infastidivano. Riuscì a un certo punto a non udirlo più. Pensò che quel giorno non avrebbe ucciso proprio nessuno, né col laccio, né con la pistola.

«Non dovrei andare a prendere la mia valigia,» disse a un tratto, «se il treno parte alle due e qualcosa?»

Trovarono un tassi.

Nei pressi dell'albergo c'era un negozio pieno di oggetti scintillanti, di luci d'oro e argento, come un albero di natale. Jonathan si accostò alla finestra. Ah, cianfrusaglie turistiche, pensò con disappunto. Poi scorse un giroscopio appoggiato alla sua scatolina cubica.

«Voglio comperare qualcosa per mio figlio,» disse e entrò. Puntò l'indice e disse «*Bitte*». Acquistò il giroscopio senza nemmeno notare quanto costava. Quella mattina aveva cambiato duecento franchi all'albergo.

Siccome aveva già preparato la sua roba, non ebbe che da chiudere la valigia. La portò giù da sé. Reeves gli schiacciò in mano una banconota da cento marchi e gli chiese di pagare personalmente il conto dell'albergo, perché sarebbe apparso strano se lo avesse fatto lui. A Jonathan il denaro non importava più nulla.

Arrivarono alla stazione in anticipo. Al buffet Jonathan non volle mangiare niente. Bevve un caffè.

«Credo proprio che dovrai crearti l'occasione da te,» gli fece notare Reeves. «Può non funzionare, lo capisco, ma quest'uomo che vogliamo... Stai vicino alla carrozza ristorante. Fuma una sigaretta, per esempio, sostando in fondo alla carrozza attigua, qualcosa del genere.»

Jonathan bevve un secondo caffè. Reeves acquistò un *Daily Telegraph* e un tascabile per Jonathan.

Finalmente arrivò il treno, grigio e azzurro, sferragliando allegramente. Il Mozart Express. Reeves stava cercando Marcangelo, che sarebbe dovuto comparire proprio allora, con un paio di guardie del corpo al seguito. C'erano almeno una sessantina di persone che si snodavano lungo il marciapiede. Circa altrettante smontavano dal convoglio. Reeves afferrò Jonathan per un braccio e puntò un dito. Jonathan sostava con la valigia in mano davanti alla carrozza su cui avrebbe preso posto, secondo il biglietto della prenotazione. Vide, o così gli parve, il gruppetto di tre persone di cui gli stava parlando Reeves: tre uomini di bassa statura che stavano salendo su una carrozza più avanti, a un paio di vagoni dalla sua.

«È lui. Sono riuscito a vedergli anche i capelli grigi alle tempie,» disse Reeves. «Dov'è la carrozza ristorante?» Fece un passo indietro per vedere meglio, risalì il convoglio al trotto e tornò indietro. «È quella davanti alla sua.»

Ora si annunciava la partenza del treno in francese.

«Hai la pistola in tasca?» chiese Reeves.

Jonathan annuì. Quando era salito a prendere la valigia, Reeves gliela aveva ricordata. «Fai in modo che mia moglie riceva il denaro, dovesse accadermi qualcosa.»

«Hai la mia parola.» Reeves gli batté la mano su un braccio.

Si udì fischiare per la seconda volta e gli sportelli furono chiusi in un ripetersi di tonfi. Jonathan salì a bordo e non si girò a guardare Reeves che certamente lo seguiva con lo sguardo. Trovò un posto a sedere. C'erano solo due altri passeggeri nello scompartimento che avrebbe potuto ospitarne otto. La tappezzeria era color rosso cupo. Jonathan mise la valigia sulla griglia e posò anche il soprabito ripiegato con la fodera all'infuori. Entrò un giovane che si sporse dalla finestra e si mise a parlare con qualcuno in tedesco. Gli altri compagni di Jonathan erano un uomo di mezza età, apparentemente immerso in scartoffie d'ufficio, e una elegante donna, esile e composta, con un cappellino, intenta a leggere un romanzo. Il posto di Jonathan era accanto all'uomo d'affari, seduto al finestrino, rivolto nel senso di marcia. Si sedette e aprì il *Telegraph.*

Erano le 14,11.

Stette a contemplare i sobborghi di Monaco che sfilavano al di là del finestrino, palazzi di uffici, campanili. Davanti a sé aveva tre fotografie incorniciate: un castello, un lago con un paio di cigni, un gruppo alpino innevato. Il treno sfrecciava sul suo percorso, rollando dolcemente. Jonathan socchiuse gli occhi. Chiudendo le dita e appoggiando i gomiti sui braccioli, riusciva quasi a assopirsi. Aveva tempo, tempo di decidersi, di cambiare idea, di cambiarla di nuovo. Marcangelo andava a sua volta a Parigi e il treno non sarebbe arrivato a destinazione che alle 23,07. Ricordò che faceva fermata a Strasburgo, alle 18,30: così gli aveva detto Reeves. Qualche minuto dopo Jonathan si risvegliò e si accorse che c'era un certo viavai nel corridoio della vettura. Un uomo entrò per metà nel loro scompartimento. Aveva con sé un carrello fornito di panini e bottiglie di birra e di vino. Il giovane comperò una birra. Un uomo tarchiato sostava nel corridoio e fumava la pipa; ogni tanto si premeva contro il finestrino per lasciar libero il passaggio.

Tanto valeva uscire e passare davanti allo scompartimento di Marcangelo, come diretto al ristorante, tanto per vedere qual era la situazione. Jonathan ebbe comunque bisogno di qualche minuto per decidersi a agire. Nel frattempo fumò una Gitane. Posò la cenere in un ricettacolo metallico sotto il finestrino, attento a non farne cadere sulle ginocchia dell'uomo d'affari sempre assorto nelle sue carte.

Finalmente si alzò e uscì. La porta in fondo alla carrozza fu un po' dura da aprire. Ne incontrò altre due prima di arrivare alla carrozza di Marcangelo. Procedette lentamente, toccando le pareti qua e là per mantenere l'equilibrio, sbirciando in tutti gli scompartimenti. Gli fu facile riconoscere Marcangelo alla prima occhiata. Era seduto proprio nel posto di mezzo, addormentato, con le mani unite sull'addome, le pieghe del collo premute contro il colletto, i capelli brizzolati della tempia in bella evidenza. Jonathan ebbe anche il tempo di scorgere altri due italiani, seduti molto vicini l'uno all'altro, occupati a conversare e gesticolare. Non gli parve di aver visto altri nello scompartimento. Arrivò fino in fondo alla carrozza e lì si fermò. Accese un'altra sigaretta e si mise a guardare fuori del finestrino. Qui c'era un gabinetto, il cui segnale rosso nella serratura circolare indicava che era occupato. Accanto al finestrino opposto c'era un uomo magro e calvo che forse aspettava che si liberasse. L'idea di uccidere qualcuno proprio lì era assurda, perché quasi certamente ci sarebbero stati testimoni. E anche se assassino e vittima si fossero momentaneamente trovati soli, non

sarebbe apparso qualcuno un istante dopo? Il treno non era affatto rumoroso e se un uomo avesse lanciato un grido - seppure soffocato da un laccio stretto intorno al collo - come potevano i passeggeri del primo scompartimento non udirlo?

Un uomo e una donna uscirono dalla carrozza ristorante e s'incamminarono per il corridoio lasciando la porta aperta. Un inserviente in giacca bianca si affrettò a chiuderla.

Jonathan tornò verso la propria carrozza e ne approfittò per lanciare un'altra occhiata nello scompartimento di Marcangelo. Il mafioso stava fumando, chino in avanti, mentre parlava.

Se doveva farlo, bisognava farlo prima di Strasburgo, pensò Jonathan. Immaginava che sarebbe salita molta gente a Strasburgo, diretta a Parigi. Ma forse in questo si sbagliava. Calcolò che di lì a mezz'ora avrebbe dovuto indossare il suo soprabito e andare a appostarsi in fondo alla carrozza di Marcangelo. E mettiamo che Marcangelo decida di servirsi del gabinetto situato all'altra estremità della carrozza? E mettiamo che non ci fosse mai andato? Era possibile, anche se non probabile. E supponiamo che gli italiani decidessero di non andare mai al vagone ristorante? No, ci sarebbero andati certamente; ma altrettanto certamente ci sarebbero andati insieme. Se non fosse riuscito a far niente, Reeves sarebbe stato costretto a escogitare un altro piano, ecco tutto. Ma restava un fatto: se voleva incassare altri soldi, Marcangelo, o qualcun altro di pari grado, doveva essere ucciso per sua mano.

Poco prima delle quattro Jonathan si costrinse a alzarsi e a tirare giù il soprabito con molta prudenza. In corridoio indossò il soprabito con la tasca destra appesantita. Col libro tascabile in mano andò a piazzarsi in fondo alla carrozza su cui viaggiava Marcangelo.

11

Passando davanti allo scompartimento degli italiani, questa volta evitando di volgere lo sguardo, Jonathan aveva comunque scorto con la coda dell'occhio una certa confusione. Gli era parso di aver visto qualcuno che tirava giù delle valigie, o forse era in corso qualche gioco un po' manesco. Aveva certamente sentito ridere.

Un minuto dopo Jonathan era appoggiato a una carta geografica dell'Europa centrale in cornice metallica, la faccia rivolta alla porta a vetri. Attraverso il vetro vide arrivare un uomo. Sembrava una delle guardie del corpo

di Marcangelo; capelli bruni, sulla trentina, con un'espressione imbronciata e una corporatura tarchiata che si sarebbero fuse in futuro nell'aspetto di un rospo scontroso. Jonathan ricordò le fotografie sul dorso del libro sulla mafia. L'uomo spalancò il battente a vetri, passò accanto a Jonathan e s'infilò nel gabinetto. Jonathan tenne gli occhi fissi sulla pagina aperta del suo tascabile. Pochi istanti dopo l'uomo riapparve e tornò indietro.

Jonathan si accorse che aveva trattenuto il fiato. Se fosse stato Marcangelo, non sarebbe stato quello un momento molto propizio, visto che non era arrivato nessuno né da quella carrozza né da quella ristorante? Jonathan capì che non se ne sarebbe stato tranquillamente dov'era, a leggere il suo libro, se avesse visto sopraggiungere Marcangelo. La sua mano destra, infilata nella tasca, fece scattare la leva della sicura della pistola in avanti e indietro. In fondo qual era il rischio? Cosa c'era in gioco? Solo la sua vita.

Marcangelo sarebbe potuto apparire in qualsiasi momento. Lo avrebbe visto spingere il battente a molla, lo avrebbe guardato avvicinarsi e poi... Un gesto semplice e deciso, come era già successo, nella sotterranea di Amburgo, no? E subito dopo un proiettile per sé. Ma Jonathan pensava a se stesso che faceva fuoco su Matcangelo e immediatamente dopo gettava la pistola fuori dello sportello accanto al gabinetto, o fuori del finestrino, per recarsi subito alla carrozza ristorante, sedersi e ordinare tranquillamente qualcosa da mangiare.

Era assolutamente impossibile.

Ordino qualcosa adesso, si disse e passò nella carrozza ristorante dove molti posti erano vacanti. Su un lato i tavoli erano per quattro, sull'altro per due clienti. Jonathan prese posto a un tavolo piccolo. Arrivò un cameriere e ordinò birra, ma cambiò subito idea e chiese del vino.

«*Weisswein, bitte,*» disse.

Apparve una bottiglia da un quarto di Riesling, ben freddo. Il ritmo delle ruote gli sembrò più sommesso e signorile in quella carrozza. Il finestrino era più grande e riusciva a dare lo stesso una sensazione di intimità maggiore. Attraverso di esso la foresta - la Foresta Nera? - appariva spettacolare, lussureggiante, verde cupo. Era una massa infinita di pini alti, come se i tedeschi ne avessero tanti a disposizione da non aver mai bisogno di abbatterne lì. Non si vedevano rifiuti in giro, non un pezzo di carta, né c'erano in giro esseri umani incaricati di tenere i luoghi puliti, cosa che per Jonathan era altrettanto sorprendente. Quando diavolo facevano pulizia e ordine, i tedeschi, si chiese. Jonathan cercò di ritrovare coraggio con l'aiuto del vino. A un certo punto gli era venuto a mancare ed era necessario ritrovarlo.

Finì il vino, come in un brindisi obbligatorio, pagò e si infilò il soprabito che aveva posato sul sedile di fronte. Sarebbe tornato a appostarsi e quando Marcàngelo fosse comparso, solo o scortato dai suoi, avrebbe comunque sparato.

Fece scorrere lo sportello divisorio, passò nell'altra carrozza, e fu di nuovo prigioniero di quello spazio ristretto, la schiena appoggiata all'Europa centrale, gli occhi abbassati su quello stupido libro... *David era in ansia: Elaine sospettava? Angosciato, David ripercorse mentalmente gli avvenimenti che...* Gli occhi di Jonathan correvano sulle parole come occhi di analfabeta. Ricordò qualcosa cui aveva pensato qualche giorno prima. Simone avrebbe rifiutato il denaro se avesse saputo come era stato guadagnato: e tanto avrebbe ben saputo se lui si fosse sparato un colpo su quel treno. Chissà se Reeves o qualcun altro sarebbe stato capace di convincerla che quel che aveva fatto non poteva essere considerato alla stregua di un qualsiasi omicidio. Quasi rise. Pazzesco, pensò. E che ci faceva lì? Meglio tornare al proprio posto.

Stava arrivando qualcuno, e Jonathan alzò lo sguardo. Sbarrò gli occhi. L'uomo che stava venendo verso di lui era Tom Ripley.

Ripley spinse il battente a vetri con un mezzo sorriso. «Jonathan,» disse a voce bassa. «Dammi quel coso, per piacere. La garrota.» Si era messo di profilo, rispetto a Jonathan, e guardava fuori del finestrino.

Jonathan non riuscì a pensare a niente per un momento, confuso dallo sbigottimento. Da che parte stava Tom Ripley? Con Marcangelo? Subito dopo Jonathan trasferì lo sguardo su tre uomini che si stavano avvicinando.

Tom si spostò di qualche centimetro verso Jonathan, per cedere loro il passaggio.

Gli sconosciuti parlavano tedesco. Passarono nella carrozza ristorante.

Senza guardarlo Tom disse a Jonathan: «Il laccio. Ci proviamo, va bene?»

Jonathan credette di capire. Ripley era amico di Reeves. Conosceva il piano di Reeves. Jonathan fece su il filo di nylon che teneva nella tasca sinistra dei calzoni. Finalmente estrasse la mano e posò il laccio in quella già pronta di Tom. Poi distolse gli occhi da Tom e provò un gran senso di sollievo.

Tom ficcò il laccio nella tasca destra della giacca. «Stai qui. Potrei avere bisogno di te.» Controllò la porta del gabinetto, vide che segnava libero e entrò.

Tom si chiuse la porta alle spalle col chiavistello. Il laccio non era nem-

meno pronto: il cappio era disfatto. Tom rimise a posto l'arma e la ripose con cura nella tasca destra della giacca. Sorrise tra sé. Jonathan era sbiancato come un lenzuolo! Tom aveva telefonato a Reeves due giorni prima e Reeves gli aveva detto che Jonathan sarebbe andato a Monaco, ma che avrebbe quasi certamente optato per la pistola. Probabilmente aveva una pistola in tasca in quel momento. Ma secondo Tom sarebbe stata una pura follia servirsene.

Schiacciò il pedale dell'acqua e s'inumidì le mani. Le scrollò e se le passò sulla faccia. Si sentiva un po' nervoso anche lui. Era la prima volta che se la vedeva con la mafia.

Tom considerava possibile che Jonathan mandasse tutto all'aria e poiché si sentiva responsabile della partecipazione di Trevanny ai progetti di Reeves, reputava suo dovere intervenire ora per cavarlo dai guai. Così il giorno prima era venuto a Salisburgo in aereo per prendere il treno quest'oggi. Aveva chiesto abbastanza distrattamente a Reeves che aspetto aveva Marcangelo. Non credeva che Reeves sospettasse qualcosa; anzi, gli aveva detto che questo suo progetto era da matti e che se voleva riuscire nel suo intento avrebbe fatto bene a mollare Jonathan, dandogli metà della somma pattuita, per cercare qualcun altro più adatto. Ma Reeves non gli aveva prestato ascolto. Reeves era come un ragazzino che fa un gioco inventato da sé, un gioco ossessivo con regole severe... per gli altri. Tom intendeva aiutare Trevanny, e quale occasione migliore! Avrebbe ucciso un pezzo grosso della mafia! E chissà, magari anche altri due pesci più piccoli!

Tom detestava la mafia, il loro strozzinaggio, i loro ricatti, il loro credo sanguinoso, la vigliaccheria con cui i lavori sporchi venivano sempre delegati alla manovalanza del crimine, in modo che la legge non potesse mai mettere le mani sui pezzi grossi, non riuscisse mai a chiuderli dietro le sbarre se non per qualche imputazione irrisoria, come l'evasione fiscale. Tom, a paragone dei mafiosi, si sentiva uomo onesto. A questo pensiero Tom rise facendo risuonare l'abitacolo di metallo e ceramica. Gli venne anche in mente che forse proprio in quel momento stava facendo aspettare il signor Marcangelo in persona. Sì, c'era gente più disonesta, più corrotta, e certamente più spietata di lui in giro per il mondo: c'era la mafia, quel simpatico e litigioso gruppo di famiglie che secondo la Lega italo-americana non esisteva affatto ed era invece frutto della fantasia di qualche narratore. Che diamine, la Chiesa stessa e i vescovi che fanno liquefare il sangue alla festa di San Gennaro, e le ragazzine che hanno le visioni della Vergine Maria, tutto questo era ben più reale della mafia! Eccome! Tom si

sciacquò la bocca, sputò, lasciò scorrere acqua nel lavabo e uscì.

Fuori c'era solo Jonathan Trevanny intento a fumare. Jonathan lasciò cadere la sigaretta all'istante, come un soldato che vuol darsi un atteggiamento d'efficienza agli occhi di un superiore. Tom gli rivolse un sorriso rassicurante e si girò verso il finestrino.

«Sono passati, per caso?» chiese. Non voleva sbirciare nella carrozza ristorante.

«No.»

«Potremmo essere costretti a aspettare fin dopo Strasburgo, ma spero di no.»

Una donna stava arrivando dalla parte della carrozza ristorante. Aprì la prima porta divisoria e Tom si precipitò a tenerle aperta la seconda.

«*Danke schön,*» disse lei.

«*Bitte,*» rispose Tom.

Tom si spostò dall'altra parte della porta e cavò di tasca una copia dell'*Herald Tribune.* Erano le cinque e undici minuti. Sarebbero arrivati a Strasburgo alle sei e trentatré». Tom suppose che gli italiani avessero mangiato a sufficienza a colazione e che perciò non si sarebbero serviti del ristorante del treno.

Un uomo entrò nel gabinetto.

Jonathan tenne lo sguardo fisso sulle pagine del suo libro, ma uno sguardo di Tom richiamò la sua attenzione. Tom gli sorrise di nuovo. Quando l'uomo uscì, Tom si riavvicinò a Jonathan. C'erano due uomini fermi in corridoio, a alcuni metri di distanza. Uno fumava e entrambi guardavano fuori del finestrino senza curarsi minimamente di lui e Jonathan.

«Cercherò di farlo nel gabinetto,» disse Tom. «Poi dovremo buttarlo giù.» Con un cenno della testa gli indicò lo sportello dalla parte del gabinetto. «Se sono dentro con lui, bussa due volte per avvertirmi che la strada è sgombra. Poi lo scaraventiamo fuori al più presto.» Con aria indifferente si accese una Gauloise, poi sbadigliò lentamente.

Il panico che aveva stretto Jonathan in una morsa nel momento in cui era stato lasciato solo da Tom, chiusosi nel gabinetto, andava scemando. Tom faceva sul serio e Jonathan non riusciva a capire perché. Pensò che forse intendesse mandar tutto all'aria per poi piantarlo in asso con la patata bollente tra le mani. Ma perché avrebbe dovuto farlo? Più probabile che Tom Ripley volesse per sé una parte del compenso, forse tutto il resto. Comunque, in quel momento almeno, a Jonathan non importava niente. Ora

gli parve che Tom stesso fosse un po' preoccupato. Era fermo con la schiena appoggiata alla parete, davanti alla porta del gabinetto, teneva il giornale in mano ma non leggeva.

Allora Jonathan scorse due uomini che si avvicinavano. Quello dietro era Marcangelo. Il primo non era uno dei due italiani. Jonathan lanciò un'occhiata a Tom, che si girò subito, e gli fece un cenno con la testa.

Il primo dei due uomini si diede un'occhiata intorno, vide il gabinetto e si diresse da quella parte. Marcangelo passò davanti a Jonathan, vide che il gabinetto era occupato, si girò e tornò nel corridoio della vettura. Jonathan vide che Tom sorrideva e faceva un gesto con la mano, come a dire: «Dannazione, ci è scappato!»

Marcangelo si era fermato poco distante, nel corridoio, e aspettava guardando fuori. Jonathan lo aveva davanti. Pensò che gli uomini di scorta di Marcangelo, rimasti nello scompartimento, non potevano sapere che il loro capo era stato costretto a aspettare, e si sarebbero preoccupati prima, quando non lo avessero più visto tornare. Jonathan rivolse un altro cenno a Tom, sperando con questo di avvertirlo che Marcangelo stava aspettando lì vicino.

L'uomo che era entrato in gabinetto ne uscì e tornò verso il suo scompartimento.

Ora Marcangelo tornò verso di loro e Jonathan scoccò un'occhiata in direzione di Tom, il quale continuò imperterrito a leggere il giornale.

Tom sapeva che la figura tarchiata che l'aveva sfiorato era Marcangelo, ma non alzò gli occhi dal giornale. Marcangelo aprì la porta del gabinetto e in quell'attimo Tom balzò in avanti, come se intendesse precederlo; contemporaneamente, però, gli passò il laccio intorno al collo e tirò violentemente, come un pugile che sferra un gancio. Sperò che il grido di Marcangelo risultasse soffocato, mentre lo spingeva dentro e richiudeva la porta alle proprie spalle. Continuò a tirare con forza e vide il nylon che affondava nella carne del collo. Pensò per un attimo che probabilmente Marcangelo stesso si era servito di quell'arma nella sua giovinezza. Diede un altro strattone e tenne il filo alla massima tensione. Con la sinistra abbassò il chiavistello. Il gorgoglio che usciva dalla bocca di Marcangelo si spense. La lingua del mafioso incominciò a sporgere dalla bocca bagnata, gli occhi si chiusero in un'espressione contrita, poi si riaprirono terrorizzati e subito dopo vacui nell'atteggiamento stupito che precede la morte. I denti inferiori finti caddero fuori tintinnando contro le piastrelle. Tom si stava quasi tagliando via pollice e ultima falange dell'indice per la forza che e-

sercitava. Ma gli pareva che il dolore valesse la candela. Marcangelo si era accasciato, ma il laccio, o per meglio dire Tom, lo manteneva fermo a mezz'aria, come seduto. Marcangelo era svenuto e Tom pensava che ormai non stesse più respirando da un pezzo. Raccolse la protesi e la lasciò cadere nella tazza. Riuscì a raggiungere il pedale dello sciacquone con la punta del piede. Con una smorfia di disgusto si pulì la mano sulla spallina imbottita della giacca di Marcangelo.

Jonathan aveva visto il segnale sulla porta che passava dal verde al rosso in un lampo. Il silenzio lo spaventava. Quanto sarebbe durato? Cosa stava succedendo? Quanto tempo era passato? Continuava a lanciare occhiate verso il corridoio della carrozza.

Un uomo venne dal ristorante diretto al gabinetto. Quando vide che segnava occupato proseguì per l'altra estremità della carrozza.

Jonathan pensava che le due guardie del corpo sarebbero apparse a momenti, dato che Marcangelo tardava. In quel momento la via era libera, e Jonathan si chiedeva se era già ora di bussare. Sì, era passato molto tempo. Marcangelo doveva essere morto. Jonathan bussò due volte alla porta.

Tom uscì. Chiuse tranquillamente la porta e esaminò la situazione. In quel momento una donnetta di mezz'età con un vestito rossiccio di lana puntò palesemente verso il gabinetto. Il segnale sulla porta era verde.

«Mi scusi,» le disse Tom. «Una persona, c'è dentro un mio amico che si sente male. Abbia pazienza.»

«*Bitte?*»

«*Mein Freund ist da drinnen ziemlich krank,*» disse Tom con un sorriso di scusa. «*Entschuldigen Sie, gnädige Frau. Er kommt sofort heraus.*»

La donna annuì, sorrise, e tornò al suo scompartimento.

«Adesso, aiutami!» sibilò Tom tornando verso il gabinetto.

«Ne arriva un altro,» disse Jonathan. «È uno degli italiani.»

«Oh, Cristo.» Tom pensò che se si fosse chiuso in gabinetto l'altro avrebbe probabilmente atteso lì fuori.

L'italiano, un tipo dalla pelle olivastra sulla trentina, diede un'occhiata a Tom e a Jonathan, vide che il gabinetto segnava libero e passò oltre, nella carrozza ristorante, evidentemente per vedere se Marcangelo si trovava là.

«Sei capace di tramortirlo con la pistola dopo che io l'ho colpito?» chiese Tom a Jonathan.

Jonathan annuì. La pistola era un po' piccola, ma finalmente l'adrenalina di Jonathan si era messa in moto.

«Come se la tua stessa vita dipendesse da questo,» aggiunse Tom. «È

probabile che sia così.»

La guardia del corpo riemerse dalla carrozza ristorante. Questa volta camminava più speditamente. Tom era alla sua sinistra. Lo afferrò improvvisamente per lo sparato della camicia, tirandolo da una parte, dove non era più visibile dall'interno del ristorante. Lo colpì alla mandibola e al primo pugno ne fece seguire subito un secondo all'addome. Jonathan lo colpì immediatamente alla nuca con il calcio della pistola.

«Lo sportello!» esclamò Tom con un cenno della testa, mentre cercava di trattenere l'italiano che stava cadendo in avanti.

L'uomo non era svenuto e le sue braccia si mossero debolmente; ma Jonathan aveva già spalancato lo sportello e Tom per istinto non aveva alcuna intenzione di sprecare tempo per colpirlo di nuovo. Il rumore delle ruote li investì come un boato. A calci e spintoni riuscirono a buttare fuori l'italiano. Tom perse l'equilibrio e l'avrebbe seguito, se Jonathan non lo avesse afferrato per un lembo della giacca. Lo sportello si richiuse con un tonfo.

Jonathan si passò una mano tra i capelli arruffati.

Tom gli segnalò di spostarsi dall'altra parte, da dove poteva guardare nel corridoio della carrozza. Jonathan ubbidì e Tom lo vide fare uno sforzo per ritrovare l'atteggiamento del semplice passeggero sfaccendato.

Tom sollevò un sopracciglio in un'espressione interrogativa e Jonathan annuì. In un batter d'occhio Tom fu di nuovo chiuso nel gabinetto. Sperava che Jonathan avrebbe avuto l'acume di bussare di nuovo per dargli il via libera. Marcangelo era scivolato con la testa accanto al pedale dell'acqua. La sua faccia era pallida e leggermente bluastra. Tom distolse lo sguardo dal suo corpo rattrappito. Sentì un rumore di porte che si aprivano e chiudevano - quelle della carrozza ristorante - e poi due colpi alla porta del gabinetto. Questa volta Tom aprì di una frazione soltanto.

«Tutto tranquillo,» disse Jonathan.

Tom aprì del tutto la porta con un calcio, facendo forza perché superasse un piede di Marcangelo che l'ostacolava. Fece segno a Jonathan di aprire lo sportello. Jonathan comunque dovette aiutarlo a trasportare il morto prima che lo sportello fosse aperto del tutto. Lo sportello tendeva a richiudersi per lo spostamento d'aria causato dal treno in corsa. Spinsero fuori Marcangelo. Tom cercò di dargli l'ultima spinta con un calcio, ma lo mancò, perché in quel momento il cadavere era già fuori del tutto e stava andando a sbattere contro un argine annerito dai resti di un incendio e così vicino che Tom poté quasi contare gli steli d'erba nati tra le ceneri. Tenne

Jonathan per il braccio destro, mentre questi raggiungeva la maniglia per richiudere lo sportello.

Tom chiuse la porta del gabinetto. Poi cercò di ritrovare compostezza, nonostante il fiato mozzo. «Torna al tuo scompartimento e scendi a Strasburgo,» disse a Jonathan. «Controlleranno tutti i passeggeri di questo treno.» Gli batté la mano sul braccio in un gesto un po' nervoso. «Buona fortuna, amico mio.» Stette a guardare Jonathan che apriva la porta del corridoio.

Tom si girò per passare nella carrozza ristorante dalla quale usciva in quel momento un gruppo di quattro persone. Dovette quindi aspettare che costoro, sempre chiacchierando e ridendo, defluissero a turno per lo stretto passaggio tra le due porte. Si attendeva di veder comparire la seconda guardia del corpo da un momento all'altro. Occupò il primo tavolino libero che trovò, sedendosi in modo da vedere la porta da cui era entrato. Tirò a sé il menu e lo esaminò distrattamente. Affettati, insalate, gulasch: il menu era in francese, inglese e tedesco.

Nel corridoio della carrozza di Marcangelo, Jonathan venne a trovarsi faccia a faccia con la seconda guardia del corpo che lo urtò maleducatamente incrociandolo. Jonathan si rallegrò del suo vago stato confusionale che gli impedì di reagire con panico al contatto fisico. Il treno mandò un fischio lungo seguito da due brevi. Significava qualcosa? Jonathan tornò al suo posto e si sedette senza togliersi il soprabito, attento a non guardare nessuno degli altri quattro passeggeri del suo scompartimento. Il suo orologio segnava le 17,31. Gli pareva che fosse passata più di un'ora da che aveva controllato l'orologio l'ultima volta, quando erano passate da poco le cinque. L'ansia non gli permetteva di trovare una posizione comoda. Chiuse gli occhi, si schiarì la gola, s'immaginò Marcangelo e la sua guardia del corpo macinati in pezzetti minuti sotto al treno. Forse la guardia del corpo non era nemmeno morta, se è per questo. Forse si sarebbe salvato e avrebbe descritto minutamente ai suoi compari sia lui che Tom Ripley. Perché Tom Ripley l'aveva aiutato? Ma era stato davvero un aiuto? Cosa voleva ricavarci, Tom? Si rese conto che adesso era nelle sue mani. Ma probabilmente Ripley voleva solo intascare il denaro. O aveva altre mire? Un ricatto? Esistevano molte forme di ricatto.

Doveva cercare di prendere un aereo da Strasburgo a Parigi quella sera stessa, o gli sarebbe convenuto trascorrere la notte in un albergo di Strasburgo? Quale la via più sicura? E più sicura nei confonti di chi, polizia o mafia? Forse qualche passeggero, guardando fuori dal finestrino, aveva vi-

sto volar giù un corpo, o addirittura due, ma forse i mafiosi erano caduti troppo sotto perché qualcuno potesse averli visti dall'interno. Se qualcuno avesse visto qualcosa, il treno si sarebbe fermato. Però poteva sempre darsi che fosse stato inviato un messaggio radio. Jonathan era teso. Aspettava di notare qualche segno di agitazione, un agente della polizia ferroviaria che passasse per il corridoio, qualcosa insomma. Ma non notò niente di insolito.

Nello stesso momento, dopo aver ordinato gulasch e una bottiglia di Carlsbad, Tom stava leggendo il giornale appoggiato a un vasetto di mostarda. Ogni tanto staccava un pezzetto da un panino croccante. Lo aveva divertito il preoccupato italiano che aveva aspettato pazientemente davanti al gabinetto per rimanere di stucco quando ne era uscita una donna. Per la seconda volta il gangster allungò lo sguardo oltre le due porte di comunicazione nel ristorante. Finalmente entrò, sforzandosi di mostrare un atteggiamento compassato, alla ricerca del suo capo e del suo compare. Percorse tutto il ristorante, come se Marcangelo potesse essersi nascosto sotto un tavolino o fosse in cucina a discorrere con lo chef.

Tom non aveva alzato gli occhi al suo passaggio, ma aveva avvertito su di sé lo sguardo dell'italiano. Poco dopo Tom arrischiò un'occhiata all'indietro, come farebbe un cliente che sta aspettando d'essere servito. Vide il mafioso, un tipo con capelli crespi e biondicci in abito gessato e larga cravatta viola, intento a parlare a un cameriere. Il cameriere indaffarato scrollava la testa mentre camminava con un vassoio tra le mani. La guardia del corpo ripercorse tutta la carrozza e uscì.

La minestra rossa di paprica arrivò sul tavolino di Tom accompagnata dalla birra. Tom aveva fame. A Salisburgo aveva fatto solo uno spuntino per prima colazione, e non al Goldener Hirsch, questa volta, perché lì era conosciuto dal personale. Tom era andato in aereo a Salisburgo, e non a Monaco, perché non desiderava incontrare Reeves e Jonathan Trevanny alla stazione ferroviaria. A Salisburgo aveva avuto tempo di acquistare una giacca di pelle verde con rifiniture in feltro per Heloise. Aveva intenzione di tenerla nascosta fino al suo compleanno, in ottobre. Aveva detto a Heloise che andava a Parigi per un giorno o due, a visitare delle mostre d'arte e poiché talvolta lo faceva, Heloise non ne fu sorpresa. Tom non frequentava sempre lo stesso albergo, così, se per caso Heloise lo cercava a Parigi, mettiamo all'Inter-Continental e lui non c'era, non si preoccupava; al suo ritorno Tom poteva sostenere di essersi fermato al Ritz o altrove, quando a Parigi non era andato neppure. Inoltre questa volta aveva acquistato il bi-

glietto a Orly e non a un'agenzia di viaggi di Fontainebleau o Monet, dove era conosciuto. Si era servito del passaporto falso procuratogli da Reeves l'anno scorso, a nome Robert Fiedler Mackay, americano, ingegnere, nato a Salt Lake City, celibe. Aveva pensato che forse la mafia sarebbe riuscita a procurarsi la lista dei passeggeri, con un po' di buona volontà. Il suo nome figurava nell'elenco di persone interessanti della mafia? Tom esitava a attribuirsi un simile onore, ma non poteva escludere che qualcuno della famiglia di Marcangelo avesse notato il suo nome sui giornali. Non era reclutabile e non era nemmeno un bersaglio promettente per un'estorsione, ma era pur sempre un uomo che viveva ai limiti della legge.

Ma quel gorilla mafioso non aveva dato a Tom uno sguardo più attento di quello lanciato a un qualsiasi giovanotto in giacca di pelle seduto in quel momento dall'altra parte del passaggio centrale del ristorante. Forse tutto stava filando liscio.

Avrebbe dovuto rassicurare Jonathan Trevanny. Senza dubbio il corniciaio era convinto che lui volesse del denaro, o addirittura che intendesse ricattarlo. Tom ridacchiò (ma continuava a tenere gli occhi sul giornale e un estraneo avrebbe potuto pensare che stesse leggendo Art Buchwald) al ricordo della faccia di Trevanny, quando l'aveva visto comparire, e del buffo momento in cui Jonathan si era reso conto che lui intendeva dargli una mano. Tom aveva riflettuto a Villeperce e aveva deciso di aiutare Jonathan in quella delicata missione, perché potesse almeno ricevere i soldi che gli erano stati promessi. Il fatto è che Tom si vergognava un po' di aver spinto subdolamente Trevanny a entrare in questo gioco e ora, venendogli in aiuto, sentiva di poter mettere a tacere il suo senso di colpa. Sì, se tutto fosse andato per il verso giusto, Jonathan Trevanny sarebbe stato un uomo fortunato e più felice, pensava Tom e a Tom piacevano le cose positive. Secondo la sua filosofia non bisognava sperare nel meglio, ma credere nel meglio: tanto bastava perché tutto andasse bene. Doveva rivedere Trevanny per spiegargli alcuni punti e soprattutto doveva convincerlo a assumersi per intero il credito dell'assassinio di Marcangelo, perché solo così avrebbe potuto incassare il resto del compenso. Elemento vitale era il fatto che lui e Trevanny non dovevano essere individuati come amici. Era essenziale. (Si chiese come andava per Trevanny, con la seconda guardia del corpo che passava in rassegna tutto il convoglio.) La cara vecchia mafia avrebbe fatto di tutto per risalire all'assassino o agli assassini. La mafia impiegava spesso anni, ma non desisteva mai. Anche se il ricercato si fosse rifugiato in Sudamerica, la mafia era capace di rintracciarlo. Questo Tom

lo sapeva. Ma riteneva che almeno in quel momento Reeves Minot stesse correndo più pericoli di Trevanny o se stesso.

Avrebbe cercato Trevanny in negozio, l'indomani mattina. O nel pomeriggio, nel caso che Trevanny non fosse rientrato in Francia quella sera. Si accese una Gauloise e diede un'occhiata alla donna vestita di rosso che lui e Jonathan avevano già incontrato nell'altra carrozza, davanti al gabinetto. La vide mangiare con aria estasiata una succulenta insalata di lattuga e cetriolo affettato. Tom si sentiva euforico.

Smontato a Strasburgo, Jonathan ebbe l'impressione che la stazione fosse più popolata di agenti del solito. Contò almeno sei poliziotti, invece dei due delle pattuglie normali. Ne scorse uno intento a controllare i documenti di una persona. O forse il viaggiatore aveva solo chiesto qualche informazione e l'agente stava consultando la sua guida? Jonathan uscì immediatamente dalla stazione, portando con sé la valigia. Aveva deciso di pernottare a Strasburgo, dove, per nessun motivo logico, si sentiva più sicuro che a Parigi. Il mafioso sopravvissuto avrebbe certamente continuato il viaggio per raggiungere i suoi amici a Parigi, a meno che non gli fosse alle calcagna proprio in quel momento, pronto a pugnalarlo alla schiena alla prima occasione. Jonathan si sentì imperlare di sudore. Si rese conto in quel momento che era molto stanco. Arrivato a un incrocio posò la valigia sul ciglio del marciapiede e si guardò intorno. Il luogo a lui sconosciuto era affollato. Il traffico nella strada era intenso. Erano le 18,40 e certamente per Strasburgo era ora di punta. Jonathan pensò di dare all'albergo un altro nome. Se avesse dato un nome falso cui avesse allegato un numero di carta d'identità inventato, nessuno avrebbe chiesto di vedere i suoi documenti. Poi capì che un nome falso avrebbe avuto solo l'effetto di metterlo ancor più a disagio. Jonathan incominciava allora a raccapezzarsi, a ricordare quel che aveva fatto. Ebbe un vago sentore di nausea. Raccolse la valigia e s'incamminò di nuovo. La pistola gli pesava nella tasca del soprabito. Non se la sentiva di lasciarla cadere al margine di una strada o in un bidone per la spazzatura. Si vide allora riprendere il viaggio per Parigi e da Parigi a casa con la piccola pistola sempre in tasca.

12

Tom, che aveva lasciato la piccola Renault familiare vicino alla Porte d'Italie a Parigi, arrivò a «Belle Ombre» il sabato all'una del mattino. Sulla facciata della casa non c'era alcuna luce visibile, ma quando salì le scale

con la valigia fu lieto di scorgere la luce accesa nella stanza di Heloise in fondo all'ala sinistra. Andò a trovarla.

«Finalmente! Com'è andata a Parigi? Cos'hai fatto di bello?» Heloise indossava un pigiama di seta verde e si premeva con i gomiti contro il ventre il piumino rosa.

«Ah, ho scelto un brutto film, questa sera.» Tom notò che stava leggendo un libro acquistato da lui, sul socialismo francese. Ciò non avrebbe migliorato i rapporti con suo padre, rifletté. Spesso Heloise saltava su con commenti decisamente sinistrorsi, principi che peraltro non si sarebbe mai sog0nata di mettere in pratica. Ma Tom riteneva di poterla spingere lentamente verso sinistra. Spingere con una mano e prendere con l'altra, pensò.

«Hai visto Noëlle?» chiese Heloise.

«No. Perché?»

«Dava una cena, questa sera. Credo. Aveva bisogno di un altro uomo. Naturalmente ci ha invitati entrambi, ma io le ho detto che eri probabilmente al Ritz e di cercarti là.»

«Ero al Crillon, questa volta,» mentì Tom, assaporando il profumo della colonia di Heloise mescolato a quello di Nivea. Spiacevole era invece la sensazione di sporco che gli aveva lasciato addosso il lungo viaggio in treno. «Tutto bene, qui?»

«Tutto molto bene,» disse Heloise in una maniera che sembrò seducente, sebbene Tom sapesse che la frase non era intesa in quel senso. Heloise voleva dire semplicemente che aveva trascorso una giornata normale e che era di buon umore.

«Ho voglia di una doccia. Ci vediamo tra dieci minuti.» Tom andò in camera sua, dove aveva una doccia vera, non di quelle a telefono come aveva Heloise nella vasca da bagno.

Qualche minuto dopo, e dopo aver nascosto la giacca di pelle in uno degli ultimi cassetti sotto a una pila di maglioni, Tom era già semiassopito accanto a Heloise, troppo stanco per continuare a leggere *L'Express*. Chissà se nell'edizione della settimana successiva avrebbe trovato una fotografia di uno o entrambi i mafiosi morti ai bordi della ferrovia? Era morta anche la guardia del corpo? Tom lo sperava con tutto il cuore. Sarebbe stato un bene per tutti se cadendo fosse finito sotto le ruote del convoglio, perché probabilmente non era morto quando l'avevano spinto fuori. Tom ricordò quando Jonathan l'aveva afferrato impedendogli di cascare fuori. Con gli occhi chiusi non poté trattenere una smorfia. Trevanny gli aveva salvato la vita, o almeno gli aveva evitato una spaventosa caduta e forse

una mutilazione a qualche arto.

Dormì saporitamente e si alzò verso le 8,30, prima che Heloise fosse sveglia. Bevve il caffè in soggiorno, e nonostante la curiosità, non ascoltò il notiziario radio delle nove. Fece due passi in giardino e contemplò con orgoglio l'aiuola di piante di fragole che aveva da poco pulito. Si fermò a guardare anche i tre sacchi di radici di dalie che era ormai tempo di piantare. Pensava di cercare Trevanny al telefono quel pomeriggio. Prima si fosse incontrato con lui, prima gli avrebbe messo il cuore in pace. Si domandava anche se Jonathan si era accorto dell'altra guardia del corpo, quella biondastra, che fumava dalle orecchie. L'aveva incrociata nel corridoio di una delle vetture tra la carrozza ristorante e quella in cui c'era il suo scompartimento. L'italiano gli sembrò sul punto di esplodere di frustrazione e rabbia e Tom aveva provato l'intenso desiderio di dirgli nel suo migliore italiano gergale: «Ti faranno la festa se non sbrogli in fretta 'sta matassa, eh?»

Madame Annette rientrò prima delle 11 dal suo giro di compere del mattino e Tom, sentendo il rumore della porta di servizio che veniva richiusa, le andò incontro per dare un'occhiata al *Le Parisien Liberé.*

«I cavalli,» disse a Annette con un sorriso, mentre prendeva il giornale.

«Ah, *oui*! Ha scommesso, Monsieur Tome?»

Madame Annette sapeva che non scommetteva. «No, voglio solo vedere com'è andata a un amico.»

Tom trovò quel che cercava in fondo alla prima pagina: un trafiletto di pochi centimetri. Italiano strangolato. Un altro ferito gravemente. L'uomo ucciso è stato identificato per Vito Marcangelo, cinquantadue anni, di Milano. Tom s'interessò più a Turoli, trentun anni, buttato dal treno a sua volta ma ancora vivo. Turoli aveva subito contusioni e fratture multiple e in particolare aveva un braccio in cattivo stato, che forse si sarebbe dovuto amputare, nell'ospedale di Strasburgo in cui era ricoverato. Secondo il giornale Turoli era in coma e in condizioni critiche. Era stato un passeggero a scorgere un corpo sulla massicciata e avvertire un funzionario delle ferrovie a bordo del convoglio, non prima però che il lussuoso Mozart Express, lanciato *à pleine vitesse* verso Strasburgo, avesse già percorso svariati chilometri. Poi la squadra di soccorso aveva scoperto entrambi gli uomini. Si calcolava che fossero trascorsi quattro minuti tra la caduta dell'uno e dell'altro. La polizia era all'opera.

Tom pensava che nelle edizioni successive ci sarebbero state notizie più dettagliate, con qualche fotografia. Splendido esempio di investigazione

deduttiva, quello dei quattro minuti, pensò poi, e anche un bel problemino di aritmetica per bambini. Se un treno procede a cento chilometri l'ora e buttano giù un mafioso, e un secondo mafioso viene ritrovato a sei chilometri e due terzi dal primo, quanto tempo è passato tra le due cadute? Risposta: quattro minuti. Non si faceva parola della seconda guardia del corpo, che probabilmente conservava la bocca ben chiusa evitando ogni reclamo sul servizio a bordo del Mozart Express.

Ma il gorilla Turoli non era morto affatto. Tom sapeva bene che Turoli aveva avuto il tempo di lanciargli un'occhiata, prima che lui lo colpisse alla mandibola. Non era perciò escluso che si fosse fatto una vaga idea del suo aspetto. Improbabile invece che potesse descrivere in qualche modo Jonathan, che gli era alle spalle.

Verso le tre e mezza del pomeriggio, dopo che Heloise fu uscita per andare a trovare Agnès Grais dall'altra parte di Villeperce, Tom controllò il numero di telefono del negozio di Trevanny a Fontainebleau e notò con piacere che se lo ricordava esattamente.

Rispose Trevanny.

«Pronto. Sono Tom Ripley. Ehm... per il mio quadro... Sei solo in questo momento?»

«Sì.»

«Vorrei vederti. Credo che sia importante. Possiamo incontrarci, diciamo dopo la chiusura, oggi? Verso le sette? Potrei...»

«Sì.» Trevanny sembrava teso come una corda di violino.

«Diciamo che mi faccio trovare in macchina nei pressi del Salamandre, sai quale? Il bar in Rue Grande?»

«Sì, lo conosco.»

«Poi possiamo andare a far quattro chiacchiere da qualche parte. Un quarto alle sette?»

«D'accordo,» rispose Trevanny, come tra i denti.

Riattaccando, Tom pensò che Trevanny sarebbe rimasto piacevolmente sorpreso dall'incontro.

Un po' più tardi, quel pomeriggio, mentre si trovava nel suo studio, ricevette una telefonata di Heloise.

«Tome? Tome, non vengo a casa, perché Agnès e io prepariamo un piatto favoloso e vogliamo che venga anche tu. C'è Antoine, sai? È sabato! Vuoi venire verso le sette e mezza?»

«Ti va alle otto, cara? Sto lavorando un po'.»

«*Tu travailles?*»

Tom sorrise. «Qualche bozzetto. Arriverò alle otto.»

Antoine Grais era un architetto, sposato, con due figli. Tom era contento all'idea di una serata piacevole a casa di amici. Partì per Fontainebleau in anticipo, per acquistare una pianta per i Grais - una camelia - per la via; se ne sarebbe servito per scusarsi, nel caso fosse arrivato in ritardo a casa loro.

A Fontainebleau Tom acquistò anche un *France-Soir* nella speranza di sapere di più su Turoli. Non risultava che le sue condizioni di salute fossero cambiate, ma si presumeva che i due mafiosi appartenessero alla famiglia Genotti e che fossero stati vittime di una famiglia rivale. Almeno questo, pensò, avrebbe fatto piacere a Reeves. Trovò un posto lungo il ciglio del marciapiede a pochi metri dal Salamandre. Guardò attraverso il finestrino posteriore e vide Trevanny avanzare lentamente. Un attimo dopo Trevanny scorse la sua automobile. Trevanny indossava un impermeabile di impressionante vecchiezza.

«Salve,» salutò Tom aprendo lo sportello. «Salta su. Andiamo a Avon, o dov'altro vuoi.»

Trevanny salì, borbottando un saluto.

Avon era un borgo gemello di Fontainebleau, ma più piccolo. Tom scese verso la stazione ferroviaria di Fontainebleau-Avon e svoltò a destra al bivio per Avon.

«Tutto bene?» chiese Tom.

«Sì,» rispose Trevanny.

«Avrai visto i giornali, immagino.»

«Sì.»

«Quella guardia del corpo non è morta.»

«Lo so.» Da quando aveva visto i giornali di Strasburgo alle otto di quel mattino, Jonathan si aspettava che Turoli uscisse dal coma e desse una descrizione sua e di Tom Ripley, i due uomini che aveva visto davanti al gabinetto sulla vettura.

«Sei arrivato a Parigi ieri sera?»

«No, sono rimasto a Strasburgo. Ho preso l'aereo questa mattina.»

«Tutto liscio a Strasburgo? Nessun segno dell'altra guardia del corpo?»

«No, nessuno.»

Tom procedeva lentamente, alla ricerca di un posto tranquillo. Accostò in una viuzza di villini, si fermò e spense le luci. «Penso,» disse mentre cavava di tasca un pacchetto di sigarette, «almeno considerando che i giornali non riportano indizi, non quelli giusti, penso che abbiamo fatto un

buon lavoro. L'unico neo è quel bandito in stato d'incoscienza.» Offrì una sigaretta a Jonathan che preferì fumare una delle proprie. «Hai notizie di Reeves?»

«Sì,» rispose Jonathan. «Mi ha chiamato questo pomeriggio, prima che telefonassi tu.» Reeves aveva chiamato già durante la mattina e aveva risposto Simone. *Da Amburgo. Un americano,* aveva riferito Simone. Ecco un'altra cosa che innervosiva Jonathan, il fatto che Simone avesse parlato con Reeves, anche se Reeves non le aveva dato il suo nome.

«Spero che non si metta a fare il difficile per il compenso,» commentò Tom. «Gli ho dato una spinta anch'io, sai. Dovrebbe versarti la somma intera tra non molto.»

E tu quanta parte ne vuoi, fu sul punto di chiedere Jonathan. Poi preferì aspettare che Ripley ci arrivasse da solo.

Tom sorrise, accomodandosi meglio dietro al volante. «Probabilmente stai pensando che io voglio una parte dei quarantamila bigliettoni, vero? No, non è così.»

«Ah. Francamente, ammetto che era quel che pensavo. Già.»

«Per questo ho voluto incontrarti oggi. Uno dei motivi. In secondo luogo volevo chiederti se sei preoccupato...» La tensione di Jonathan metteva a disagio Tom, quasi da legargli la lingua. Rise. «Diamine, certo che sei preoccupato! Ma c'è modo e modo di esserlo. Potrei esserti di aiuto, questo se ti confidi con me.»

Cosa voleva, si chiedeva Jonathan. Qualcosa voleva, questo era certo. «Credo proprio di non aver capito perché eri su quel treno.»

«Ma per piacere personale! Un vero piacere, per me, eliminare o comunque contribuire all'eliminazione di due ceffi come quelli. Semplicissimo! Un piacere anche aiutarti a intascare qualche spicciolo. Comunque, io dicevo preoccupato per quello che abbiamo fatto, per certi aspetti. Mi è difficile metterlo in parole, forse perché io non lo sono affatto. Per ora, almeno.»

Jonathan era in crisi. Tom Ripley era evasivo, forse, o forse lo stava prendendo in giro. Jonathan provava ancora avversione nei suoi confronti, una certa diffidenza. Ma ormai era tardi. Ieri sul treno, vedendo Ripley che si accingeva a sostituirlo a portare a termine il lavoro in sua vece, avrebbe potuto dirgli: «Perfetto, è tutto tuo,» e tornare tranquillamente a sedersi nel suo scompartimento. Questo non avrebbe compromesso l'esito del piano di cui Ripley era al corrente, ma... Ieri la faccenda del compenso era finita in secondo piano. Jonathan era in preda al panico, e questo prima ancora del-

l'intervento di Ripley. Ora gli pareva di non riuscire a trovare l'arma adatta con cui difendersi. «Immagino che sia stato tu,» disse, «a mettere in giro la voce che avevo un piede nella fossa. Hai dato tu il mio nome a Reeves.»

«Già,» rispose Tom, un po' contrito, ma senza esitazioni. «Ma naturalmente eri libero di comportarti come volevi. Avresti potuto dire di no a Reeves.» Tom aspettò che Jonathan dicesse qualcosa. Jonathan restò in silenzio. «Comunque, spero proprio che adesso la situazione sia molto migliorata. È così? Mi auguro che tu abbia i piedi ben lontani dalla fossa, e in più ora hai a disposizione un bel gruzzolo.»

Jonathan vide la faccia di Tom illuminarsi in uno dei suoi sorrisi molto americani e molto innocenti. Nessuno, vedendolo in quel momento, l'avrebbe immaginato capace di uccidere qualcuno, di strangolare qualcuno con le proprie mani e un filo di nylon, come aveva fatto poche ore prima. «È un'abitudine la tua, di fare scherzi al prossimo?» gli chiese Jonathan sorridendo.

«No, no, assolutamente no. La prima volta, questa, forse.»

«E non vuoi, non ci vuoi guadagnare niente.»

«Non riesco a pensare a niente che io voglia in cambio da te. Nemmeno amicizia, perché potrebbe essere pericoloso.»

Jonathan ebbe un moto di disagio. Si costrinse a smettere di tamburellare con le dita sulla scatola dei fiammiferi.

Tom immaginava cosa gli passava per la mente: cioè che era nelle sue mani, nonostante tutto. «Non sei nelle mie mani più di quanto io sia nelle tue,» gli disse. «Sono stato io a usare la garrota, no? Tu puoi testimoniare contro di me quanto io posso sparlare di te. Vedila sotto questo profilo.»

«Vero,» ammise Jonathan.

«L'unica cosa che mi sta a cuore è proteggerti.»

Adesso fu Jonathan a ridere, mentre Tom restò serio.

«Naturalmente potrebbe essere necessario. Speriamo di no. Ma c'è sempre l'incognita del nostro prossimo. Ah!» Tom guardò fuori del parabrezza per un momento. «Tua moglie, per esempio. Cosa le hai detto per spiegarle il denaro?»

Quello sì era un problema, autentico, tangibile, e tutt'altro che risolto. «Le ho detto che i medici tedeschi mi hanno dato del denaro in cambio di certi esperimenti, che provano su di me.»

«Non male,» osservò Tom compiaciuto, «ma forse riusciremo a escogitare qualcosa di meglio. Perché ovviamente non potrai spiegare con quello l'arrivo di tutto il gruzzolo, e sarebbe un peccato se voi non poteste goder-

velo insieme. Un'eredità, diciamo, qualcuno della tua famiglia improvvisamente morto, un lontano parente.»

Tom vedeva bene che Jonathan non era abituato a inventare storie. Tom sarebbe stato capace di inventare qualche scusa per Heloise, per esempio, se d'un tratto avesse ricevuto una grossa somma. Avrebbe tratto dal suo cappello magico un parente eccentrico vissuto come un eremita a Santa Fe o Sausalito per chissà quanti anni, un cugino di terzo grado di sua madre, qualcosa del genere, e avrebbe arricchito il personaggio con il particolare di un breve incontro avvenuto a Boston, quando lui, Tom, era ancora un bambino, orfano, quale in effetti era stato. Chi avrebbe mai pensato che quel lontano cugino avesse un cuore d'oro! «Eppure non dovrebbe essere difficile, visto che la tua famiglia è lontana, in Inghilterra. Ci penseremo,» concluse Tom, quando vide che Jonathan stava per ribattere negativamente. Consultò l'orologio. «Devo andare. Sono fuori a cena. Immagino che anche per te sia ora di tornare a casa. Ah, ancora una cosa, la pistola. Una questione marginale, ma vorrei sapere se te ne sei liberato.»

La pistola era nella tasca dell'impermeabile che Jonathan aveva indosso. «Ce l'ho qui con me. Mi piacerebbe sbarazzarmene.»

Tom tese la mano. «Dai qui. Almeno una cosa cui non dovrai più pensare.» Trevanny gliela consegnò. Tom la ripose nel cassetto del cruscotto. «Non è mai stata usata e perciò non è molto pericolosa, ma la farò sparire lo stesso perché è italiana.» Fece una pausa per riflettere. Ci doveva essere ancora qualcosa, e doveva parlarne ora, perché non aveva intenzione di rivedere Jonathan. Ecco, gli tornò in mente. «A proposito, è inteso che lascerai credere a Reeves di aver fatto tu il lavoro, e da solo. Reeves non sa che io ero su quel treno. È molto meglio se continua a non saperlo.»

Jonathan si era aspettato esattamente il contrario e ci mise qualche istante a digerire quelle parole. «Mi pareva di aver capito che tu e Reeves foste buoni amici.»

«Oh, siamo in buoni rapporti. Ma non troppo. Manteniamo un minimo di distanza tra noi.» In un certo senso Tom stava riflettendo a alta voce; d'altra parte cercava di scegliere le parole atte a non spaventare Trevanny, a rassicurarlo, anzi, il più possibile. Era difficile. «Nessuno sa che ero su quel treno, eccetto tu. Ho acquistato il biglietto sotto falso nome. Mi sono servito di un passaporto falso, per la precisione. Avevo intuito che l'idea della garrota non ti andava giù. Avevo parlato con Reeves per telefono.» Tom avviò il motore e accese i fari. «Reeves è un po' suonato.»

«In che senso?»

Una motocicletta con un faro potente svoltò l'angolo rombando e passò accanto a loro, soffocando per un istante il rumore del loro motore.

«Gli piace far trucchi,» disse Tom. «Per lo più fa il ricettatore, come forse sai, riceve roba e la smercia. È una cosa scema come giocare alle spie, ma almeno Reeves non è stato ancora preso... preso e poi rilasciato e tutta quanta la trafila. Da quel che ho capito se la cava bene, a Amburgo, ma non sono ancora stato a trovarlo là. Non dovrebbe mettere le mani in questa pasta, non c'è tagliato.»

Jonathan aveva creduto che Tom Ripley andasse spesso a trovare Reeves Minot a Amburgo. Ricordò Fritz che consegnava a Reeves un pacchettino. Gioielli? Droga? Osservò il viadotto che ben conosceva, poi comparvero gli alberi color verde cupo nei pressi della stazione, con le fronde illuminate dai lampioni. Solo Tom Ripley, seduto al suo fianco, gli era poco familiare. Jonathan sentì rinascere in sé la paura. «Se mi è permesso, come ti è venuto in mente di tentare con me?»

Tom era impegnato in quel momento nella difficile svolta a sinistra in cima alla salita, per entrare in Avenue Franklin Roosevelt e dovette aspettare una pausa nel flusso del traffico. «Mi spiace di dover ammettere che la ragione è un po' meschina. Quella sera, in febbraio, alla festa a casa tua, mi hai detto qualcosa che non mi è molto piaciuto.» Adesso poteva andare. «Mi hai detto qualcosa come 'Già, ho sentito parlare di lei' in un tono piuttosto spiacevole.»

Jonathan se ne ricordava. Si ricordava anche che quella sera si sentiva particolarmente stanco e perciò più irritabile del solito. Così, per una battuta un po' scontrosa, Ripley l'aveva mandato a cacciarsi in quel bel guaio in cui ora si trovava. No, per dirla giusta, ci si era messo da solo, si confessò Jonathan.

«Non sarà necessario che ci rivediamo,» disse Tom. «La missione è stata portata a compimento con successo, a meno che si faccia viva la guardia del corpo.» Doveva scusarsi con lui, si chiese Tom. Oh, al diavolo. «E dal punto di vista morale, non penso che tu voglia rimproverarti qualcosa. Anche quegli uomini erano assassini. Spesso uccidono degli innocenti. Dunque ci siamo autonominati tutori della legge e abbiamo fatto giustizia da soli. La mafia sarebbe la prima a sostenere che bisogna farsi giustizia da sé. È il loro principio fondamentale.» Tom voltò a destra in Rue de France. «Non ti accompagno fino alla porta.»

«Qui va bene. Grazie.»

«Cercherò di mandare un amico a ritirare il mio quadro.» Tona fermò la

macchina.

Jonathan smontò. «Come preferisci.»

«Telefonami pure, se hai bisogno,» gli disse Tom con un sorriso.

Jonathan ricambiò il suo sorriso, come se fosse divertito.

Jonathan s'incamminò verso la Rue St. Merry e nel giro di pochi secondi incominciò a sentirsi meglio, risollevato. Per la maggior parte ciò era dovuto al fatto che Ripley non pareva preoccupato, né per la guardia del corpo ancora viva, né per il fatto che entrambi si erano trattenuti per un lasso di tempo più che sospetto davanti a quel gabinetto sul treno. E poi l'aspetto finanziario: quello era il più incredibile.

Jonathan rallentò il passo, avvicinandosi alla casa di Sherlock Holmes, anche se sapeva di essere più in ritardo del solito. I documenti della banca svizzera erano arrivati al suo negozio il giorno prima; Simone non aveva aperto la busta; quello stesso pomeriggio aveva firmato quel che c'era da firmare e aveva immediatamente rispedito il tutto. Il suo conto corrente era contraddistinto da un numero di quattro cifre, che Jonathan aveva creduto di saper tenere a mente senza difficoltà; e invece l'aveva già dimenticato. Simone aveva accettato la sua seconda visita in Germania per sottoporsi a uno specialista locale, ma non ce ne sarebbero state altre e adesso doveva trovare una buona spiegazione per il denaro. Forse non doveva farle sapere della somma intera, ma avrebbe dovuto pur sempre motivarne una buona parte, ricorrendo agli esperimenti, i farmaci e tutto il resto. Forse gli sarebbe convenuto tornare in Germania un paio di volte, tanto per farle credere che i medici tedeschi proseguissero nei loro esperimenti con lui. Ma era tutto molto difficile, certamente non nel suo stile. Sperava che una spiegazione migliore gli venisse in mente per caso, ma sapeva bene che così non sarebbe mai stato, a meno che si fosse lambiccato il cervello per trovarla.

«Sei in ritardo,» gli disse Simone quando rincasò. Simone era nel soggiorno con Georges e con libri illustrati sparsi dappertutto sul divano.

«Clienti,» disse Jonathan appendendo distrattamente l'impermeabile. Gli era di sollievo non avvertire più il peso della pistola. Sorrise a suo figlio. «E tu come stai, *pebble boy*? che cosa stai combinando?» Gli aveva parlato in inglese.

Georges gli sorrise, come una piccola zucca bionda. Un incisivo gli era scomparso dalla bocca mentre Jonathan si trovava a Monaco. «Leggio,» gli rispose.

«Leggo, non leggio. Come mungere e mungo, non mungio.»

«Cosa vuol dire ungere?»

Il contrario di mungere, in un certo senso, diciamo finanziario. Ma di quel passo, non si sarebbe finito più. «Spillar latte...»

«Oh, Jon, guarda questo,» disse Simone prendendo il giornale. «A colazione non l'avevo notato, guarda. Due uomini, no, aspetta, ecco, un uomo ucciso su un treno in viaggio dalla Germania verso Parigi, ieri. Assassinato e buttato giù! Credi che sia il treno su cui eri tu?»

Jonathan osservò la fotografia del cadavere ritrovato sul pendio, diede una scorsa all'articolo come se lo vedesse ora per la prima volta... *strangolato... la seconda vittima rischia l'amputazione di un braccio...* «Sì, il Mozart Express. Non mi sono accorto di niente. Però c'erano una trentina di carrozze.» Jonathan aveva detto a Simone di essere arrivato in Francia troppo tardi, la sera prima, e di aver dovuto trascorrere la notte in un alberghetto di Parigi perché non c'erano più treni per Fontainebleau.

«La mafia,» commentò Simone, scrollando la testa. «Dovevano avere uno scompartimento riservato con le tendine accostate, per poter uccidere uno così, con un laccio... brrr!» Si alzò e andò in cucina.

Jonathan lanciò un'occhiata a Georges, al momento assorto nella lettura di un'avventura di Asterix. Sperava proprio di non dover dare spiegazioni sulla pratica dello strangolamento.

Quella sera, nonostante una vaga tensione, Tom si mostrò in gran forma dai Grais. Antoine e Agnès Grais abitavano una casa di pietra con una torretta, circondata da rose rampicanti. Antoine era agli sgoccioli della trentina, elegante e un po' austero di aspetto, padrone assoluto di casa propria e tremendamente ambizioso. Durante la settimana stava a Parigi, dove lavorava in uno studio modesto; alla casa in campagna veniva per i fine settimana allo scopo di riunirsi alla famiglia e di dedicarsi anima e corpo al giardinaggio. Tom sapeva che Antoine lo considerava pigro: se riusciva a avere un giardino altrettanto rigoglioso non aveva alcun merito, dato che ci si poteva dedicare tutto il giorno! Il favoloso piatto preparato da Agnès e Heloise era aragosta in umido, con una gran varietà di frutti di mare nel risotto e due salse a scelta come contorno.

«Ho escogitato un sistema meraviglioso per dare inizio a un incendio,» disse allegramente Tom, mentre erano tutti riuniti a bere il caffè. «Funzionerebbe proprio bene giù nella Francia meridionale, con tutti gli alberi secchi che ci sono d'estate. Leghi una qualsiasi lente d'ingrandimento a un ramo di un pino, e questo puoi incominciare a farlo già in inverno. Poi, quando arriva l'estate, il sole appiccherà il fuoco da solo, con uno dei suoi raggi che attraverso la lente incendierà gli aghi. Sistemi il congegno vicino

alla casa di qualcuno che ti è antipatico, naturalmente, ed ecco che, pack! tutta la casa ridotta a un mucchio di cenere! La polizia e quelli dell'assicurazione non troverebbero mai una lente di ingrandimento tra ceneri e carboni. E anche se la trovassero, che importa? È perfetto, non vi pare?»

Antoine ridacchiò poco convinto, mentre le signore mandarono esclamazioni di orrore.

«Se dovesse capitare alla mia casa al Sud, saprò di chi è la colpa,» osservò Antoine nella sua densa voce baritonale.

I Grais possedevano una piccola casa vicino a Cannes, che cedevano in affitto in luglio e agosto, quando le tariffe erano più alte, e tenevano invece per sé negli altri mesi estivi.

Tom, comunque, non si levò di mente Jonathan Trevanny. Un tipo rigido, complessato, ma fondamentalmente un buon diavolo. Avrebbe avuto ancora bisogno della sua assistenza, sperava solo che si trattasse di assistenza puramente morale...

13

A causa delle condizioni incerte di Vincent Turoli, Tom decise di recarsi fino a Fontainebleau, la domenica, a acquistare i giornali londinesi - *Observer* e *Sunday Times* - che solitamente trovava al *journaux-tabac* di Villeperce il lunedì. Il chiosco di Fontainebleau era di fronte all'Hôtel de l'Aigle Noir. Tom si guardò in giro, ritenendo che probabilmente anche Trevanny acquistasse regolarmente i domenicali di Londra. Ma non vide il corniciaio. Erano le undici e forse Trevanny era già passato dal giornalaio. Tornato alla sua vettura, Tom incominciò dall'*Observer*. Non vi si faceva parola sull'incidente del treno. Non era detto che i giornali inglesi avrebbero riportato la notizia, comunque controllò anche sul *Sunday Times*, e trovò in effetti un trafiletto a pagina tre, poche righe che lesse con avidità. L'autore del pezzo aveva scelto una tonalità disincantata: «... Un'azione mafiosa di eccezionale rapidità... Vincent Turoli, della famiglia Genotti, un braccio amputato e un occhio in gravi condizioni, ha riacquistato conoscenza sabato mattina; le sue condizioni migliorano così rapidamente che si prevede un imminente trasferimento del Turoli a un ospedale di Milano. Ma anche se sa qualcosa, tiene la bocca chiusa.» Il fatto che non parlasse non era una novità per Tom, tuttavia era evidente che se l'era cavata. E questo era un peccato. Probabilmente Turoli aveva già dato una sua descrizione ai suoi compari. Certamente altri membri della famiglia erano andati

a trovarlo a Strasburgo. I mafiosi importanti ricoverati all'ospedale venivano sempre protetti giorno e notte e non era da escludere che anche per Turoli si usassero riguardi simili, pensò Tom, non appena gli venne in mente di eliminarlo. Ricordò allora il ricovero ospedaliero «con scorta» di Joe Colombo, capo della famiglia Profaci, a New York. Di fronte a prove schiaccianti del contrario, Colombo negò di appartenere alla mafia e negò persino che la mafia esistesse. Per tutto il tempo in cui Colombo restò all'ospedale, le infermiere dovettero scavalcare le gambe delle sue guardie del corpo che dormivano in corridoio. Meglio lasciar perdere, con Turoli. Probabilmente aveva già parlato di un uomo sulla trentina, castano, di peso leggermente superiore alla media, che lo aveva colpito alla mandibola e allo stomaco; e di un altro, che doveva essere appostato alle sue spalle, visto che aveva ricevuto una contusione alla nuca. Restava da stabilire il grado di certezza con cui Turoli l'avrebbe riconosciuto, se lo avesse rivisto. Notevole, concluse Tom. Inoltre, se lo avesse rivisto, Turoli avrebbe probabilmente ricordato meglio anche Jonathan e per il semplice motivo che Jonathan non aveva un aspetto dei più comuni, ma era un po' più alto e più biondo della media. E naturalmente Turoli avrebbe confrontato i suoi ricordi con quelli dell'altra guardia del corpo, che era viva e vegeta.

«Caro,» gli disse Heloise quando lo vide entrare in soggiorno, «che ne diresti di una crociera sul Nilo?»

I pensieri di Tom erano così lontani, che dovette riflettere per un momento su cosa e dove fosse il Nilo. Heloise era sul divano, a piedi scalzi, intenta a sfogliare opuscoli di agenzie di viaggi. Ne riceveva periodicamente un mazzetto, per iniziativa della direzione dell'agenzia di Moret, perché era un'ottima cliente. «Non saprei... Egitto...»

«Non ti sembra *séduisant*?» Mostrò a Tom la fotografia di un piccolo battello chiamato *Isis* che assomigliava molto a un vapore del Mississippi, nei pressi di un canneto.

«Sì, molto.»

«O da qualche altra parte. Se non hai voglia di muoverti, vedrò un po' cosa ne pensa Noëlle,» disse lei, ritornando a sfogliare gli opuscoli.

Heloise sentiva la primavera nel sangue. Sentiva un formicolio nei piedi. Non si erano più mossi da Natale, quando avevano trascorso una piacevolissima vacanza a bordo di uno yacht in gita da Marsiglia a Portofino e ritorno. I proprietari dello yacht, amici di Noëlle, persone anziane, avevano una casa a Portofino. Al momento però Tom non aveva proprio voglia di partire, ma non lo disse a Heloise.

Fu una domenica tranquilla e piacevole. Tom fece due bozzetti preparatori di Madame Annette al tavolo da. stiro, di cui si sentì soddisfatto. Nei pomeriggi di domenica, Madame Annette stirava in cucina, guardando la televisione dopo aver opportunamente spostato il televisore contro i mobiletti. Non c'era niente di più domesticò, di più francese, secondo Tom, che la persona un po' tozza di Madame Annette curva sul suo tavolo da stiro nei pomeriggi di domenica. Desiderava catturare questa atmosfera sulla tela: l'arancione molto pallido della cucina illuminata dal sole e il delicato color lavanda di un certo vestito di Annette che faceva risaltare così bene l'azzurro dei suoi occhi.

Poi, poco dopo le dieci di sera, squillò il telefono. Tom e Heloise erano seduti davanti al caminetto a leggere i giornali domenicali. Fu Tom a rispondere.

Era Reeves, fuori di sé. Il collegamento era scadente.

«Puoi aspettare? Provo dall'apparecchio di sopra,» disse Tom.

Tom corse su per le scale dicendo a Heloise: «È Reeves! Ma si sente malissimo!» Non che dal piano di sopra avrebbe sentito meglio, ma Tom desiderava essere solo.

Reeves disse: «Il mio appartamento, ho detto! A Amburgo. Me l'hanno fatto saltare oggi.»

«Cosa? Buon Dio!»

«Ti sto chiamando da Amsterdam.»

«Sei ferito?» chiese Tom.

«*No!*» gridò Reeves con voce contratta. «Qui sta il miracolo. Per caso mi trovavo fuori, alle cinque. Anche Gaby, perché di domenica non lavora. Quelli devono aver buttato dentro una bomba dalla finestra. Un bel lavoro davvero! Quelli del piano di sotto hanno sentito una macchina arrivare di corsa, fermarsi e ripartire a tutta birra dopo un attimo. Poi, dopo due minuti una esplosione orrenda, che ha anche tirato giù tutti i quadri dalle pareti.»

«Senti, fino a che punto intendono arrivare?»

«Ho pensato che mi conveniva cambiare aria. Ero fuori di città in meno di un'ora.»

«Come l'hanno scoperto?» gridò Tom nel microfono.

«Non lo so. Non lo so. Può darsi che abbiano cavato fuori qualcosa da Fritz, perché Fritz non si è presentato a un appuntamento che aveva con me, oggi. Spero sinceramente che il vecchio Fritz sia sano e salvo. Comunque lui non sa, capisci, il nome del nostro amico. L'ho sempre chiama-

to Paul, davanti a lui. Un inglese, gli avevo detto, così Fritz crede che abiti in Inghilterra. Onestamente credo che colpiscano alla cieca, sulla base di semplici sospetti, Tom. Credo che il nostro piano abbia funzionato, nell'essenza.»

Buon vecchio Reeves, imperdonabile ottimista: l'appartamento bombardato, tutti i suoi effetti personali distrutti, e dice che il piano è riuscito. «Senti, Reeves, cosa hai... come ti sei regolato per le tue cose a Amburgo? Le tue carte, per esempio?»

«Una cassetta di sicurezza in banca,» rispose prontamente Reeves. «Posso farmele spedire. Comunque, che carte? Se sei preoccupato, possiedo solo un piccolo taccuino con gli indirizzi, e quello ce l'ho sempre addosso. Certo che mi spiace da matti perdere tutta la roba e i quadri che ho là, ma la polizia mi ha promesso che faranno di tutto per proteggere quel che possono. Naturalmente mi hanno interrogato, molto educatamente, per pochi minuti, ma ho spiegato che ero scombussolato, il che è quasi vero, e che dovevo allontanarmi per un po'. Sanno dove sono.»

«Sospettano un'azione mafiosa, alla polizia?»

«Se sì, non l'hanno detto. Tom, vecchio mio, magari ti richiamo domani. Prendi il mio numero, vuoi?»

Un po' riluttante, ma rendendosi conto che forse ne avrebbe avuto bisogno, Tom segnò il nome dell'albergo, Zuyder Zee, e trascrisse il numero di telefono relativo.

«Il nostro comune amico ha fatto indubbiamente un lavoretto coi fiocchi, anche se quel secondo bastardo è ancora vivo. Per un anemico...» Reeves s'interruppe in una risata quasi isterica.

«Gli hai versato la somma intera, adesso?»

«Ieri,» rispose Reeves.

«Dunque non hai più bisogno di lui, immagino.»

«No. Adesso se ne occupa la polizia, qui. Voglio dire a Amburgo. Era quel che volevamo. Ho sentito che sono arrivati altri 'picciotti'. Dunque...»

Furono interrotti bruscamente. Tom provò una punta d'irritazione a ritrovarsi lì come uno stupido, con in mano la cornetta ronzante. Riattaccò e si trattenne in camera sua ancora qualche istante, nel caso Reeves richiamasse. Lo considerava improbabile. Nel frattempo cercò di digerire la notizia. Per quanto Tom conosceva la mafia, era possibile che la rappresaglia si fermasse lì, con la devastazione dell'appartamento di Reeves. Non era detto che intendessero far fuori Reeves. Ma evidentemente la mafia sapeva che Reeves aveva a che fare con gli omicidi, perciò il progetto di mettere

in scena una guerra tra gang mafiose era fallito. D'altra parte la polizia di Amburgo si sarebbe ora fatta in quattro per eliminare la presenza mafiosa in città e scacciarli di conseguenza anche dalle bische. Come per tutte le cose di Reeves, la situazione era nebulosa, pensò Tom. Il verdetto poteva essere: successo parziale.

L'unico aspetto positivo della vicenda era che Trevanny aveva incassato il suo compenso. Avrebbe ricevuto la notizia martedì o mercoledì: buone nuove dalla Svizzera!

I giorni successivi filarono via lisci. Niente più telefonate, né lettere da parte di Reeves. Niente sui giornali sul conto di Vincent Turoli all'ospedale, di Strasburgo o Milano che fosse. Tom acquistò per l'occasione anche l'*Herald Tribune* di Parigi e il *Daily Telegraph* di Londra a Fontainebleau. Piantò le sue dalie e fu un lavoro che richiese tre ore di un pomeriggio, perché erano contenute in pacchettini singoli all'interno di sacchetti di tela ruvida e ciascuna era etichettata col proprio colore; Tom cercò di organizzare le macchie di colore come per un quadro. Heloise trascorse tre notti a Chantilly, dove abitavano i suoi genitori, perché sua madre si sottoponeva a una piccola operazione per l'asportazione di un tumore, che grazie al cielo si rivelò benigno. Madame Annette, desiderando consolare Tom nella sua solitudine, gli preparò piatti all'americana, una cucina che aveva appreso per fargli piacere: costoline di maiale in salsa barbecue, zuppa di molluschi e pollo fritto. Ogni tanto Tom rifletteva sulla propria posizione e sull'eventuale pericolo che correva. Nella pacifica atmosfera di Villeperce, questo borgo sonnacchioso e piuttosto dignitoso, e attraverso l'alta cancellata di «Belle Ombre» che fingeva soltanto di proteggere il quasi maniero - chiunque sarebbe stato capace di scalarla - poteva giungere da un momento all'altro un assassino, un mafioso, bussare alla porta o suonare il campanello, evitare in malo modo Madame Annette, correre su per le scale e stendere Tom. Probabilmente la polizia di Moret avrebbe impiegato quindici minuti buoni a arrivare, posto che Madame Annette telefonasse subito. Un vicino che avesse sentito uno sparo o due, avrebbe probabilmente creduto che un cacciatore stesse tirando alle civette e non avrebbe indagato.

Mentre Heloise si trovava a Chantilly, Tom decise di acquistare un clavicembalo per «Belle Ombre», e per se stesso, naturalmente, e sperava anche per Heloise. Una volta, ma chissà dove, l'aveva udita accennare un semplice motivetto a un pianoforte. Già, dove? quando? Tom sospettava che Heloise fosse stata una vittima delle lezioni durante l'infanzia e, conoscendo i suoi genitori, dava per scontato che avessero sottratto ogni gioia

ai suoi tentativi musicali. Certo, un clavicembalo costava non poco (sarebbe stato meglio acquistarlo a Londra, ma non con la tassa del cento per cento che avrebbe preteso la Francia per l'importazione), ma rientrava nella categoria delle conquiste culturali e Tom non si rimproverava il desiderio di possederlo. Un clavicembalo non era una piscina. Tom telefonò a un antiquario di Parigi che conosceva piuttosto bene. Trattava esclusivamente mobili, ma fu in grado di indicargli un luogo fidato a Parigi.

Tom si recò a Parigi e trascorse un giorno intero a ascoltare leggende clavicembalesche raccontategli dal commerciante, a esaminare strumenti, a azzardare timidi accordi e prendere infine una decisione. Il tipo che scelse, di legno beige ornato di foglie dorate, gli costò più di diecimila franchi e gli sarebbe stato consegnato mercoledì 26 aprile, insieme con l'accordatore che si sarebbe messo subito all'opera, perché il trasloco avrebbe indiscutibilmente turbato lo strumento.

L'acquisto inebriò talmente Tom che, tornando alla sua Renault, incominciò a sentirsi invincibile, irraggiungibile agli sguardi e forse anche ai proiettili della mafia.

E «Belle Ombre» non era stata bombardata. Le vie alberate e prive di marciapiede di Villeperce erano tranquille come sempre. Nessun individuo sospetto in giro per il borgo. Heloise tornò di buon umore, il venerdì. Tom dal canto suo si cullava al pensiero della sorpresa che l'attendeva, l'arrivo della grande cassa maneggiata con cura estrema, contenente il clavicembalo. Sarebbe stato meglio che un Natale.

Tom non disse nemmeno a Madame Annette del clavicembalo. Lunedì invece disse: «Madame Annette, ho una richiesta da farle. Mercoledì abbiamo un ospite speciale che viene per colazione e forse anche per cena. Vorrei qualcosa che sia all'altezza.»

Gli occhi azzurri di Annette s'illuminarono. Niente amava tanto quanto una difficoltà da affrontare, un problema inaspettato con cui misurarsi, se riguardava la gastronomia. «*Un vrai gourmet?*» chiese speranzosa.

«Direi di sì,» rispose Tom. «Ora rifletta. Non sarò io a dirle che cosa preparare. E lasciamo che sia una sorpresa anche per Madame Heloise.»

Annette si lasciò andare a un sorriso pieno di malizia. Sembrava che avesse ricevuto un regalo anche lei.

14

Il giroscopio acquistato a Monaco si rivelò il giocattolo più apprezzato

tra tutti quelli che Jonathan avesse mai regalato a suo figlio. La magia dell'oggetto era rinnovata ogni volta che Georges lo estraeva dalla scatoletta cubica in cui Jonathan insisteva che lo conservasse.

«Attento a non lasciarlo cadere!» esclamò Jonathan, sdraiandosi bocconi sul pavimento del soggiorno. «È uno strumento delicato.»

Il giroscopio costringeva Georges a apprendere qualche nuovo vocabolo in lingua inglese, perché assorto com'era Jonathan non si prendeva la briga di parlare in francese. La ruota meravigliosa girava vorticosamente sulla punta del dito di Georges, o sporgeva obliqua dalla cima di una torre del castello di plastica, un vecchio giocattolo che Georges aveva riabilitato in sostituzione della Torre Eiffel che si vedeva sul volantino rosa di istruzioni accluse al giroscopio.

«Un giroscopio più grande,» disse Jonathan, «impedisce alle navi di rotolare nel mare» Jonathan riusciva a spiegare il fenomeno con sufficiente chiarezza; pensava che se avesse fissato il giroscopio nella stiva di una barchetta abbandonata in una vasca da bagno piena di acqua violentemente smossa, sarebbe riuscito a illustrare ancora meglio il suo funzionamento. «Le navi più grandi ne hanno tre in funzione contemporaneamente, per esempio.»

«Jon, il divano.» Simone era ferma sulla soglia del soggiorno. «Non mi hai detto cosa pensi. Verde scuro?»

Jonathan rotolò sul pavimento e si puntellò con i gomiti. Nei suoi occhi lo splendido giroscopio continuava a girare mantenendo il suo miracoloso equilibrio. Simone alludeva alla nuova tappezzeria per il divano. «Io penso che dovremmo comperare un divano nuovo,» disse Jonathan alzandosi. «Oggi ho visto la pubblicità di un Chesterfield nero per cinquemila franchi. Scommetto che ne trovo uno così per tremilacinquecento, se mi guardo un po' attorno.»

«Tremilacinquecento franchi nuovi?»

Jonathan sapeva che l'avrebbe stupita. «Consideralo un investimento. Possiamo permettercelo.» Jonathan conosceva in effetti un antiquario, a cinque chilometri circa dalla cittadina, che trattava soltanto pezzi di notevoli dimensioni, perfettamente restaurati. Fino a quel giorno non era stato in grado di pensare a niente che potesse acquistare in quel negozio.

«Un Chesterfield sarebbe magnifico, ma non esagerare, Jon. Qui stiamo scialacquando!»

Jonathan aveva già accennato al desiderio di comperare anche un nuovo televisore, quel giorno. «Non mi metterei mai a scialacquare,» rispose pa-

catamente. «Non sono così stupido.»

Simone gli fece cenno di raggiungerla in corridoio, come se desiderasse sottrarlo all'udito di Georges. Jonathan l'abbracciò. I suoi capelli si schiaccieranno contro gli indumenti appesi. Gli sussurrò all'orecchio:

«E va bene. Ma a quando la tua prossima gita in Germania?»

L'idea di quei viaggi non le piaceva. Lui le aveva detto che stavano sperimentando delle pillole nuove, che Perrier gliele somministrava, che anche se era probabile che il suo stato non cambiasse, c'era la speranza che migliorasse, e certamente non sarebbe peggiorato. A causa del denaro che le aveva confessato di ricevere per l'esperimento, Simone era convinta che qualche rischio ci fosse. E questo senza che Jonathan le avesse comunicato l'entità della cifra totale, quella versata attualmente nelle casse della Swiss Bank Corporation di Zurigo. Simone sapeva soltanto che alla Société Générale di Fontainebleau c'erano ora seimila franchi sul loro conto, invece dei soliti quattro o seicento, che scendevano periodicamente a duecento, quando c'era l'ipoteca da pagare.

«Sarei felice di un divano nuovo. Ma sei sicuro che non abbiamo altro di più importante da acquistare, adesso? A un prezzo simile, poi. E non ti scordare il mutuo.»

«E come potrei, cara? Dannata ipoteca!» Rise. Gli sarebbe piaciuto saldare quel conto lì per lì. «Va bene, cara, starò attento, te lo prometto.»

Jonathan sapeva che avrebbe dovuto escogitare qualcosa di meglio, o elaborare la storia già raccontata. Ma per il momento preferiva prendersela comoda, rilassarsi, godersi il pensiero della grossa somma ora in suo possesso. Perché spenderne anche una parte soltanto non era facile. E non era ancora detto che non sarebbe morto di lì a un mese. Le tre dozzine di pillole che gli aveva dato il dottor Schroeder di Monaco e che prendeva a una media di due al giorno, non gli avrebbero salvato la vita né avrebbero promosso miglioramenti sostanziali. Un senso di sicurezza era forse un'invenzione della fantasia, ma non era autentico forse come qualsiasi altra cosa, finché durava? Che altro c'era? Cos'altro era la felicità se non un atteggiamento mentale?

E poi c'era quella questione in sospeso: una guardia del corpo di nome Turoli, ancora viva.

Il 29 aprile, sabato sera, Jonathan e Simone andarono a un concerto di musiche di Schubert e Mozart suonate da un quartetto d'archi al Teatro di Fontainebleau. Jonathan aveva acquistato i biglietti più cari e avrebbe voluto condurvi anche Georges, che si sarebbe comportato più che educata-

mente, se ammonito in precedenza, ma Simone era stata contraria. Si sarebbe sentita più imbarazzata lei di Jonathan, se qualcosa fosse andato storto. «Tra un annetto, sì,» promise.

Durante l'intervallo uscirono nell'ampio foyer dove si poteva fumare. Vi trovarono molte facce familiari. Tra gli altri c'era anche Pierre Gauthier, il negoziante, che, con sorpresa di Jonathan, esibiva camicia con colletto e cravatta nera.

«Lei migliora la musica di questa sera, Madame!» disse a Simone, con uno sguardo ammirato al suo vestito rosso di China.

Simone accettò il complimento con un sorriso aggraziato. Anche secondo Jonathan era particolarmente in forma quella sera e dava l'impressione di essere felice. Gauthier era solo. D'un tratto Jonathan ricordò che sua moglie era morta da pochi anni, prima che lui incominciasse a conoscerlo davvero.

«C'è tutta Fontainebleau qui, questa sera!» sbottò Gauthier, sforzandosi di farsi udire al di sopra del cicaleccio. Il suo occhio buono passò in rassegna le molte persone riunite nella sala a cupola. Il suo cranio calvo scintillava sotto ai capelli neri e grigi con cui aveva accuratamente cercato di mimetizzarlo. «Ci troviamo per un caffè, dopo? Nel bar qui di fronte?» chiese. «Sarò lieto di avervi miei ospiti.»

Simone e Jonathan stavano per dire di sì, quando Gauthier s'irrigidì appena percettibilmente. Jonathan seguì il suo sguardo e scorse Tom Ripley in un gruppo di quattro o cinque, a non più di tre metri. Gli occhi di Ripley incontrarono quelli di Jonathan. Ripley fece un cenno con la testa. Parve sul punto di avvicinarsi a loro per salutarli e contemporaneamente Gauthier scivolò verso sinistra allontanandosi. Simone si girò cercando di capire chi stavano osservando lui e Jonathan.

«*Tout à l'heure, peut-être!*» disse Gauthier.

Simone guardò Jonathan, inarcando per metà le sopracciglia.

Ripley risaltava, non tanto per la notevole statura, quanto per l'aspetto così poco francese, con quei capelli castani e sfiorati d'oro sotto la luce dei lampadari. Indossava una giacca color prugna. La superba bionda che pareva assolutamente priva di trucco doveva essere sua moglie.

«Dunque?» fece Simone. «Chi è?»

Jonathan sapeva che alludeva a Ripley. Il cuore aveva preso a battergli più in fretta. «Non so. L'ho già visto, ma non so come si chiama.»

«Era a casa nostra, quell'uomo,» disse Simone. «Lo ricordo. A Gauthier non è simpatico?»

Squillò un campanello, il segnale che richiamava gli spettatori alle poltrone.

«Non so. Perché?»

«Perché si è affrettato a allontanarsi!» rispose Simone, come se la reazione di Gauthier fosse stata evidente.

Jonathan sentì svanire ogni piacere per la musica. Dov'era Tom Ripley? In un palco? Jonathan non guardò verso i palchi. Per quel che ne sapeva, Ripley poteva essere seduto accanto a lui. Si rese conto che non era stata la presenza di Ripley a guastargli la serata, bensì la reazione di Simone. E la reazione di Simone era stata provocata anche dal suo disagio al vedere Ripley. Lo sapeva. Si sforzò di rilassarsi, posò il mento sulle dita della mano, ma capiva che i suoi tentativi non potevano ingannare Simone. Come molta altra gente, Simone aveva sentito parlare di Tom Ripley (anche se forse al momento non ricordava il suo nome) e forse avrebbe collegato Tom Ripley a... a cosa? Al momento Jonathan non sapeva proprio dirlo. Ma temeva gli sviluppi futuri. Si rimproverò per aver dato mostra del suo nervosismo così palesemente, così ingenuamente. Jonathan si rese conto di essere in un pasticcio, una situazione molto pericolosa, e che doveva forzatamente giocare con calma, sempre che gli fosse possibile. Doveva recitare una parte. Sarebbe stato un po' diverso da quando aveva tentato da giovane con scarso successo la via del palcoscenico. Qui si faceva sul serio, la situazione era reale. O, a ben vedere, assolutamente falsa. Jonathan non aveva mai cercato di recitare, con Simone.

«Cerchiamo Gauthier,» disse Jonathan mentre risaliva il passaggio tra le poltrone con Simone. L'applauso scrosciava ancora intorno a loro, e si stava fondendo in quel battere ritmico tipico di un pubblico francese che desidera il bis.

Ma non trovarono Gauthier. Jonathan non udì la risposta di Simone. A Simone non interessava trovare Gauthier. A casa, con Georges, c'era la baby-sitter, una ragazza che abitava nella loro strada. Erano quasi le undici. Jonathan non cercò Tom Ripley e non lo vide.

La domenica, Jonathan e Simone pranzarono a Nemours dai genitori di lei, insieme col fratello Gérard e sua moglie. Come sempre, dopo colazione, c'era la televisione, a cui Jonathan e Gérard non erano interessati.

«È una bella fortuna che i *Boches* ti abbiano assunto per far da cavia!» disse Gérard abbandonandosi a una rara risata. «Se non ti danneggiano, naturalmente.» Era venuto fuori con questa frase in un gergo veloce. Era la prima volta che suscitava l'attenzione di Jonathan, quel giorno.

Stavano entrambi fumando un sigaro. Jonathan ne aveva comperato una scatola da un tabaccaio di Nemours. «Sì. Pillole a manciate. L'idea è di attaccare con nove o dieci farmaci contemporaneamente. Confondere il nemico, sai. Diventa anche più difficile per le cellule cattive fabbricarsi l'immunità.» Jonathan ne parlava con disinvoltura, per metà inventandosi la storia lì per lì, per metà sulla base di confusi ricordi di un presunto metodo di lotta alla leucemia di cui gli pareva di aver letto qualche mese prima. «Naturalmente non ci sono garanzie di successo. Potrebbero esserci effetti secondari, ed è per questo che sono disposti a darmi un compenso per l'esperimento.»

«Che genere di effetti secondari?»

«Chissà, maggior difficoltà di coagulazione, per esempio.» Jonathan diventava sempre più bravo in questo sfoggio di frasi senza senso, e si sentiva ispirato dal suo attento ascoltatore. «Nausea, anche se per il momento non ne ho avvertita. Comunque, non è che conoscano già tutti gli effetti secondari possibili, naturalmente. Corrono un rischio. Io, soprattutto.»

«E se funziona? Se decidono che l'esperimento è riuscito?»

«Un paio d'anni di vita in più,» rispose tranquillamente Jonathan.

Lunedì mattina Jonathan e Simone furono portati al negozio d'antiquariato alla periferia di Fontainebleau da Irène Pliesse, la donna che teneva Georges ogni pomeriggio dopo la scuola finché Simone non tornava dal lavoro. Irène Pliesse era un tipo semplice, di ossatura robusta, che Jonathan aveva sempre considerato mascolino, anche se forse non era vero affatto. Era madre di due figli piccoli e la sua casa di Fontainebleau era insolitamente rivestita di centrini di pizzo e tende d'organza. Comunque era assai generosa con il suo tempo e la sua automobile e spesso si era offerta di accompagnare i Trevanny a Nemours, le domeniche in cui vi andavano; ma Simone, scrupolosa com'era, non aveva mai accettato, perché Nemours era elemento ricorrente della sua vita familiare. Perciò, il piacere di ricorrere alla gentilezza di Irène Pliesse per la caccia al divano era privo di rimorsi. Irène, poi, si interessò all'acquisto come se il divano fosse per casa sua.

C'erano due Chesterfield, entrambi di antica struttura e entrambi recentemente ricoperti di pelle nera nuova. Jonathan e Simone preferirono il più grosso e Jonathan riuscì a farsi scontare cinquecento franchi pagando infine tremila franchi. Sapeva di aver fatto un affare, perché aveva visto una pubblicità di un divano come quello per cinquemila, con tanto di fotografia. Ora questa grossa somma, quasi pari al totale delle entrate mensili sue

e di Simone messe assieme, gli sembrava addirittura irrisoria. Incredibile, pensò Jonathan, come ci si abitua in fretta a possedere qualche soldo.

Persino Irène, la cui casa era una reggia a confronto di casa Trevanny, restò notevolmente colpita dal divano. Jonathan tra l'altro si accorse che Simone al momento si trovò in difficoltà, quando si trattò di giustificare l'acquisto.

«Una piccola somma da parte di un parente, in Inghilterra. Non molto, ma ci tenevamo a comperare qualcosa di veramente bello con quel denaro,» disse poi.

Irène annuì.

Tutto per il meglio, pensò Jonathan.

La sera successiva, prima di cena, Simone disse: «Sono passata a salutare Gauthier, oggi.»

Jonathan fu subito in guardia, a causa del suo tono di voce. Stava bevendo uno scotch con acqua mentre dava una scorsa all'edizione serale. «Ah, sì?»

«Jon, non fu questo Ripley a dire a Gauthier che non ti restava molto da vivere?» Simone parlava a voce bassa, anche se Georges era di sopra, probabilmente in camera sua.

Gauthier l'aveva ammesso, alle strette per una domanda esplicita di Simone? Jonathan non sapeva come avrebbe reagito Gauthier attaccato da una domanda diretta, e Simone era capace di insistere dolcemente finché non otteneva ciò che voleva. «Gauthier mi disse allora,» incominciò Jonathan, «che... Mah, te l'ho già detto. Non ha voluto dirmi chi è stato e perciò non lo so.»

Simone lo fissò. Era seduta sul bel Chesterfield nero che da ieri aveva trasformato il loro soggiorno. Era grazie a Ripley, pensò Jonathan, se Simone era seduta su quel divano. Ciò non favorì lo stato d'animo di Jonathan.

«Gauthier ti ha detto che è stato Ripley?» chiese con aria stupita.

«Oh, non me l'ha detto apertamente. Ma io gli ho semplicemente chiesto se fu il signor Ripley. Gli ho descritto Ripley, l'uomo che abbiamo visto al concerto. Gauthier ha capito a chi alludevo. Anche tu lo conosci a quanto pare, dico per nome.» Bevve un sorso di Cinzano.

Jonathan ebbe l'impressione che la mano le tremasse. «Può darsi, certo,» disse con un'alzata di spalle. «Non scordarti che Gauthier mi disse che chiunque fosse stato a dirglielo...» S'interruppe per ridere. «Tutti questi pettegolezzi! Comunque Gauthier mi disse che costui ammetteva che po-

teva trattarsi di un equivoco, che spesso le notizie vengono esagerate. Cara, è meglio lasciar perdere e dimenticarcene. È sciocco incolpare degli sconosciuti. Sciocco prenderla troppo seriamente.»

«Sì, ma...» Simone inclinò la testa. Le sue labbra presero una piega un po' amara, un'espressione che Jonathan le aveva visto solo una volta o due in passato. «Il fatto curioso è che è stato proprio Ripley. Lo so. Non che Gauthier l'abbia detto, questo no. Non l'ha detto. Ma si è capito. Jon?»

«Sì cara.»

«È perché Ripley è qualcosa di molto simile a un farabutto. Forse lo è. Ce ne sono molti in giro che non vengono mai presi, lo sai. È per questa ragione che te lo chiedo. Lo chiedo a te. Sai, tutto questo denaro, Jon... Per qualche via traversa, questo denaro ti arriva forse da Monsieur Ripley?»

Jonathan si ordinò di guardare Simone diritto in faccia. Sentì di dover proteggere quanto era riuscito a procurarsi e non era in rapporti così stretti con Ripley da dover mentire negando ogni legame con lui. «Ma come? Perché dovrei, cara?»

«Perché è un poco di buono, ecco perché! Chi sa perché? Che cosa c'entra lui con questi dottori tedeschi? Sono poi dottori davvero, quelli di cui mi parli?» Incominciava a dar segni di isteria. Le guance le si erano colorite.

Jonathan corrugò la fronte. «Ma cara, Perrier ha i due rapporti medici!»

«Questi esperimenti sono molto pericolosi, vero Jon, altrimenti non ti darebbero tutti questi soldi, vero Jon? Ho l'impressione che non mi stai dicendo tutta la verità.»

Jonathan rise un poco. «Ma cosa vuoi che Tom Ripley, quel fannullone... Comunque Ripley è americano. Non c'entra niente con i medici tedeschi.»

«Tu ti sei fatto visitare dai medici tedeschi perché avevi paura di morire presto. Ed è stato Ripley, ne sono sicura, a mettere in giro la voce che stavi per morire.»

Georges stava scendendo pesantemente le scale, parlando a qualche giocattolo che si tirava dietro. Georges era nel suo mondo dei sogni, ma era una realtà, una presenza a pochi metri di distanza, e tanto bastava a pregiudicare l'equilibrio di Jonathan. Gli sembrava incredibile che Simone fosse riuscita a scoprire tante cose, e il suo impulso era di negare tutto, a ogni costo.

Simone stava aspettando che dicesse qualcosa.

Jonathan disse: «Non so chi sia stato a parlarne a Gauthier.»

Georges sostava sulla soglia. Ora il suo arrivo fu di sollievo per Jonathan. Servì a interrompere la conversazione. Georges stava domandando qualcosa su un albero che si vedeva dalla sua finestra. Jonathan non lo ascoltò neppure e lasciò che se la sbrigasse Simone.

Durante la cena, Jonathan ebbe la sensazione che Simone non gli credesse del tutto, che desiderasse credergli, senza riuscirci. Tuttavia era del suo solito umore, forse a causa di Georges: non teneva il broncio, non teneva le distanze. Ma l'atmosfera metteva lo stesso a disagio Jonathan. E sarebbe andata avanti così, lo sapeva, a meno che fosse riuscito a trovare ragioni più specifiche con cui giustificare il denaro versatogli dagli ospedali tedeschi. Jonathan voleva evitare di mentire, esagerare il pericolo per sé e così spiegare il denaro.

Gli passò anche per la mente l'eventualità che Simone parlasse direttamente a Tom Ripley. Non poteva darsi che gli telefonasse? Che gli desse un appuntamento? Scartò l'idea. A Simone non piaceva Tom Ripley. Non poteva certo desiderare d'incontrarlo.

Quella stessa settimana Tom Ripley passò dal negozio di Jonathan. Il suo quadro era pronto da qualche giorno. Al suo arrivo, Jonathan era occupato con un cliente. Ripley si mise allora a esaminare alcune cornici già pronte appoggiate alla parete, apparentemente contento di aspettare tranquillamente che il corniciaio fosse libero. Finalmente il cliente se ne andò.

«Buongiorno,» salutò amabilmente Tom. «Non era poi così facile trovare qualcuno che venisse a ritirare il quadro per me, perciò ho finito col venire di persona.»

«Sì, bene. È pronto,» disse Jonathan e andò nel retrobottega a prenderglielo. Era avvolto in carta marrone, ma non strettamente con lo spago, e sulla carta c'era un'etichetta col nome RIPLEY. Jonathan lo portò fino al banco. «Si può vedere,» disse.

Tom ne fu soddisfatto. Lo tenne a distanza di braccio. «Benissimo. Splendido. Quanto ti devo?»

«Novanta franchi.»

Tom tirò fuori il portafogli. «Tutto bene?»

Jonathan si accorse che aveva avuto bisogno di qualche secondo per rispondere. «Visto che me lo chiedi...» Prese la banconota da cento con un cenno cortese della testa, aprì il cassetto dei soldi e prese il resto. «Mia moglie...» Alzò gli occhi verso la porta e fu lieto di vedere che non c'era nessuno in arrivo, al momento. «Mia moglie ha parlato a Gauthier. Lui non le ha detto che tu hai messo in giro la storia della mia... imminente parten-

za. Ma a quanto pare mia moglie l'ha indovinato. Non so proprio come. Intuito, suppongo.»

Tom aveva previsto qualcosa del genere. Era cosciente della propria reputazione, sapeva che molta gente non si fidava di lui, che molti lo evitavano. Tom pensava spesso che il suo io, fosse stato l'io di una persona comune, ne sarebbe rimasto angosciato ormai da un pezzo. Ma la gente, dopo averlo conosciuto, dopo essere stata una volta a passare una serata a «Belle Ombre», finiva immancabilmente per trovare lui e Heloise molto simpatici. E l'invito veniva restituito. «E tu cos'hai detto a tua moglie?»

Jonathan cercò di parlare più in fretta, perché forse non avevano più molto tempo. «Quello che ho sempre detto fin dall'inizio, cioè che Gauthier si è rifiutato di dirmi chi ha messo in giro la voce. Ed è vero.»

Tom lo sapeva. Gauthier aveva galantemente evitato di tradirlo. «Be', testa sulle spalle. Se non ci vediamo più... mi spiace per l'altra sera, al concerto,» aggiunse Tom con un sorriso.

«Sì. Ma è spiacevole. Il peggio è che ti collega, o almeno sta cercando di farlo, con il denaro che abbiamo adesso. E io non le ho nemmeno detto a quanto ammonta la somma.»

Anche questo aveva previsto, Tom. Davvero irritante. «Non ti porterò altri quadri da incorniciare.»

Un uomo con una gran tela stava imboccando a fatica l'ingresso del negozio.

«*Bon, M'sieur!*» disse Tom, agitando la mano libera. «*Merci. Bonsoir*.»

Tom uscì. Pensava che se Trevanny avesse avuto motivo di temere davvero qualcosa, gli avrebbe telefonato. Glielo aveva già detto almeno una volta, che poteva farlo. Era una sfortuna, preoccupante da un certo punto di vista, che sua moglie lo sospettasse di aver dato origine all'antipatica chiacchiera. D'altra parte era difficile collegare questa cosa con i soldi provenienti dagli ospedali di Amburgo e Monaco, e ancor più difficile metterlo in relazione con l'assassinio di due mafiosi.

Domenica, mentre Simone stendeva i panni e Jonathan e Georges costruivano un recinto di sassi, suonò il campanello.

Era una vicina, una donna sulla sessantina, di cui Jonathan non ricordava più bene il nome. Delattre? Delambre? Era turbata.

«Mi scusi, Monsieur Trevanny.»

«Si accomodi.»

«È Monsieur Gauthier. Ha sentito?»

«No.»

«Ieri è stato investito da un'automobile. È morto.»

«Morto? Qui a Fontainebleau?»

«Stava rincasando verso mezzanotte. Era stato a trovare un amico, qualcuno in Rue de la Paroisse. Sa che Monsieur Gauthier abita in Rue de la République, appena girato da Avenue Franklin Roosevelt. È stato a quell'incrocio con quel triangolo d'erba dove c'è il semaforo. Qualcuno ha visto chi è stato, due ragazzi in macchina. Non si sono fermati. Hanno attraversato col rosso, hanno investito Monsieur Gauthier e non si sono fermati!»

«Mio Dio! La prego, si sieda, Madame...»

Simone era comparsa in anticamera. «Ah, *bonjour*, Madame Delattre!» salutò.

«Simone, Gauthier è morto,» annunciò Jonathan. «È stato investito da un pirata della strada.»

«Due ragazzi,» precisò Madame Delattre. «Non si sono fermati!»

Simone restò senza fiato. «Quando?»

«Ieri notte. Era morto quando l'hanno ricoverato all'ospedale di qui. Verso mezzanotte.»

«Non vuole entrare e sedersi un momento, Madame Delattre?» chiese Simone.

«No, no, grazie. Devo uscire per una visita. Vado da Madame Mockers. Non so se lo sa già. Lo conoscevamo così bene, sa?» Aveva le lacrime agli occhi.

Simone le strinse una mano. «Grazie per essere venuta a dircelo, Madame Delattre. È stato davvero gentile da parte sua.»

«I funerali saranno lunedì,» disse la donna. «A St. Louis.» Poi se ne andò.

Jonathan non aveva ancora assimilato la notizia. «Come si chiama?»

«Delattre. Suo marito fa l'idraulico,» disse Simone come se Jonathan dovesse saperlo perfettamente.

Delattre non era l'idraulico di cui si servivano. Gauthier morto. Cosa sarebbe stato del suo negozio, si chiese Jonathan.

«Morto,» disse Simone. Tese la mano e afferrò un polso di Jonathan, senza guardarlo. «Dovremmo andare ai funerali, lunedì.»

«Naturalmente.» Funerali secondo il rito cattolico. Adesso era tutto in francese, non più in latino. Si immaginò tutti i vicini, facce a lui familiari, e sconosciuti, tutti riuniti nel freddo della chiesa piena di candele.

«Pirati della strada,» disse Simone. Percorse a passi rigidi il corridoio, poi si girò a guardare Jonathan. «È veramente orribile.»

Jonathan la seguì attraverso la cucina e di nuovo fuori in giardino. Fu un sollievo ritrovarsi nella luce del sole.

Simone aveva finito di stendere il bucato. Sistemò qualche indumento già appeso, poi raccolse la cesta vuota. «Un pirata della strada. Tu ci credi davvero, Jon?»

«È quel che ha detto lei.» Parlavano entrambi a voce bassa. Jonathan era ancora un po' scombussolato, ma capiva a cosa alludeva Simone.

Lei gli si avvicinò di un passo, con la cesta tra le mani. Poi gli fece cenno di seguirla ai gradini della veranda, come se temesse che i vicini dall'altra parte del muro del giardino potessero udirli. «Credi che possano averlo ucciso di proposito? Qualcuno pagato apposta per ucciderlo?»

«Perché?»

«Perché forse sapeva qualcosa. Ecco perché. Non è possibile? Perché un innocente dovrebbe finire così, per caso?»

«Ma perché queste cose capitano, alle volte,» rispose Jonathan.

Simone scrollò la testa. «Non credi che forse Monsieur Ripley abbia a che fare con questa faccenda?»

Jonathan avvertiva in lei una collera irrazionale. «Assolutamente no. Non lo penso affatto.» Jonathan avrebbe scommesso la propria vita sulla certezza che Ripley non c'entrava affatto nella morte di Gauthier. Era sul punto di dirlo, ma gli parve che non sarebbe sembrato molto convincente, anzi, vista in un certo modo, era una scommessa assai comica.

Simone fece per superarlo e entrare in casa, ma poi si fermò quando gli fu accanto. «È vero che Gauthier non mi ha detto niente di definito, Jon, ma può lo stesso darsi che sapesse qualcosa. Io credo che sia così. Ho la sensazione che sia stato ucciso di proposito.»

Simone era solo turbata profondamente, pensò Jonathan, come lui, del resto. Stava traducendo in parole pensieri che non aveva nemmeno valutato. La seguì in cucina. «Che sapesse qualcosa di cosa?»

Simone stava riponendo la cesta in un mobiletto d'angolo. «Ecco il punto. Non lo so.»

15

La cerimonia funebre per Pierre Gauthier ebbe luogo alle dieci del lunedì mattina nella chiesa di St. Louis, la chiesa principale di Fontainebleau. La chiesa era affollata e c'era gente anche fuori, sul marciapiede dove attendevano i due veicoli neri, l'uno - il carro funebre - lucente, l'altro un mi-

nibus che avrebbe caricato quei parenti e amici che non erano provvisti di automobile. Gauthier era un vedovo senza figli. Forse aveva un fratello o una sorella, e per questo dei nipoti. Jonathan lo sperava. Il funerale fu avvolto in un'atmosfera di desolazione e solitudine, nonostante i numerosi presenti.

«Sa che ha perso l'occhio di vetro sulla strada?» gli sussurrò il suo vicino in chiesa. «Gli è cascato fuori quando è stato investito.»

«Davvero?» fece Jonathan, scrollando la testa in un gesto di commiserazione. L'uomo che gli dava la notizia era un negoziante. Jonathan si ricordava la sua faccia ma non riusciva a metterla in relazione con alcun negozio. Riusciva a immaginarsi perfettamente l'occhio di vetro di Gauthier sull'asfalto nero della strada, forse ormai tritato dai copertoni di un'automobile, o forse ritrovato intatto nel rigagnolo da qualche bambino incuriosito. Che aspetto aveva il dorso di un occhio di vetro?

Le fiammelle delle candele brillavano con un color giallo-bianco, illuminando a stento le pareti grigie e smorte della chiesa. Il cielo fuori era coperto. Il sacerdote pronunciò le frasi di rito in francese. La bara di Gauthier era davanti all'altare, corta e larga. Anche se aveva una famiglia esigua, Gauthier aveva avuto molti amici. Diverse donne, e anche qualche uomo, si asciugavano le lacrime. E altre persone si scambiavano parole mormorate, come se quei brevi dialoghi servissero a dar loro più conforto delle benedette parole pronunciate dal prete.

Si udì un suono sommesso di campane, o campanelle.

Jonathan guardò alla sua destra, contemplò la gente distribuita nelle varie file di banchi e i suoi occhi si fermarono sul profilo di Tom Ripley. Ripley guardava davanti a sé, verso il sacerdote che aveva ripreso a parlare, e sembrava concentrato sulla cerimonia in corso. La sua faccia si stagliava tra le altre tipicamente francesi. O forse no. Era forse solo perché lui conosceva Tom Ripley? Perché si era preso la briga di venire? Un attimo dopo Jonathan si chiese se la sua presenza ai funerali fosse tutta una messinscena. Aveva forse ragione Simone? Aveva davvero a che fare con la morte di Gauthier, l'aveva forse organizzata lui, aveva pagato un assassino?

Quando tutti i presenti si alzarono per uscire dal tempio, Jonathan cercò di evitare di imbattersi in Tom Ripley, e pensò che il sistema migliore era di non sforzarsi in alcun modo di non venire in contatto con lui, a parte non guardare più nella sua direzione. Ma sui gradini antistanti la chiesa, Tom Ripley apparve come d'incanto al fianco di Jonathan e Simone e li salutò.

«Buon giorno!» disse loro in francese. Aveva una sciarpa nera intorno al collo. Indossava un soprabito blu scuro. «*Bonjour*, Madame. Sono lieto di vedervi entrambi. Eravate amici di Monsieur Gauthier, immagino.»

Stavano tutti scendendo i gradini, lentamente, a causa della calca, così lentamente che era difficile mantenere l'equilibrio.

«*Oui*,» rispose Jonathan. «Era uno dei negozianti della nostra zona, sa. Un'ottima persona.»

Tom annuì. «Non ho letto i giornali di questa mattina. Un amico di Moret mi ha telefonato per avvertirmi. La polizia ha idea di chi può essere statò?»

«Non so,» rispose Jonathan. «Ho sentito parlare di 'due ragazzi'. Tu hai saputo qualcos'altro, Simone?»

Simone scrollò la testa, coperta da uno scialle nero. «No. Niente.»

Tom annuì. «Speravo che aveste qualche notizia, dato che eravate suoi vicini.»

Jonathan pensò che la tristezza di Tom Ripley per l'accaduto appariva autentica.

«Devo comperare un giornale. Andate al cimitero?» chiese Tom.

«No,» rispose Jonathan.

Tom annuì di nuovo. Adesso erano arrivati tutti al marciapiede. «Nemmeno io. Il vecchio Gauthier mi mancherà. Peccato. Mi ha fatto davvero piacere incontrarvi.» Con un sorriso fugace si allontanò.

Jonathan e Simone proseguirono, svoltarono l'angolo della chiesa e si trovarono in Rue de la Paroisse, diretti a casa loro. I vicini li salutavano con un cenno del capo o un rapido sorriso e qualcuno diceva loro: «Buongiorno, Madame, Monsieur,» in un modo diverso dal solito. Intanto si avviavano i motori delle macchine che avrebbero seguito il carro funebre al cimitero che, ora Jonathan ricordava, era proprio dietro al Fontainebleau Hospital, dove era stato tante volte per le trasfusioni.

«*Bonjour*, Monsieur Trevanny! E Madame!» Era il dottor Perrier, sempre pieno di brio, quasi raggiante come il solito. Scrollò con vigore la mano di Jonathan, mentre rivolgeva un inchino a Simone. «Che cosa tremenda, eh? No, no, no, no, non hanno trovato i ragazzi. Ma qualcuno ha detto che era una targa di Parigi. Una DS nera. È tutto quel che sanno. E come va lei, Monsieur Trevanny?» Il sorriso di Perrier era risoluto.

«Come al solito,» rispose Jonathan. «Nessun reclamo.» Fu lieto che il medico li lasciasse subito, perché secondo quel che sapeva Simone, lui lo vedeva spesso per le pillole e le iniezioni, mentre non vedeva in realtà Per-

rier da almeno quindici giorni, da quando cioè gli aveva consegnato il rapporto del dottor Schroeder arrivato per posta al suo negozio.

«Dobbiamo comperare un giornale,» disse Simone.

«All'angolo,» disse Jonathan.

Acquistarono un giornale e Jonathan si fermò sul marciapiede ancora un po' affollato dalle persone che erano state alla cerimonia in onore di Gauthier e lesse del «tragico e sconsiderato atto di giovani teppisti» avvenuto la notte di sabato in una via di Fontainebleau. Simone leggeva a sua volta da sopra la sua spalla. Il giornale di fine settimana non aveva fatto in tempo a pubblicare la notizia, così quello era il primo resoconto scritto che vedevano. Qualcuno aveva visto una grossa vettura nera, con almeno due giovani a bordo, ma non si faceva menzione di una targa parigina. L'automobile aveva proseguito in direzione di Parigi, ma era scomparsa senza lasciare traccia.

«È terribile, terribile,» disse Simone. «Non succede spesso, sai, in Francia, che un investitore non presti soccorso.»

Jonathan ci trovò una vena di sciovinismo.

«È per questo che ho dei sospetti.» Simone si strinse nelle spalle. «Naturalmente potrei sbagliarmi della grossa. Ma è proprio tipico di uno come Ripley presentarsi ai funerali di Monsieur Gauthier!»

«Ma Ripley...» Jonathan si fermò subito. Stava per dire che Tom Ripley era sembrato davvero contrito quella mattina, e che era un cliente fisso di Gauthier; ma si rese conto che ufficialmente questo non lo sapeva. «Cosa vorresti dire con 'tipico'?»

Simone alzò di nuovo le spalle e Jonathan sapeva che in quello stato d'animo era capace di rifiutarsi di riaprire bocca sull'argomento. «Dico che è possibile che Ripley abbia saputo da Monsieur Gauthier che gli avevo parlato e gli avevo chiesto chi aveva messo in giro quella brutta storia sul tuo conto. Ti avevo detto che ero convinta che fosse stato Ripley, anche se Monsieur Gauthier non me lo aveva confessato esplicitamente. E adesso, questa morte molto misteriosa di Gauthier!»

Jonathan restò zitto. Erano nelle vicinanze di Rue St. Merry. «Ma questa storia, cara...» disse poi, «ma pensaci un momento, non si ammazza una persona per una cosa così.»

Simone ricordò d'un tratto che avevano bisogno di qualcosa per colazione. Entrò in salumeria, mentre Jonathan l'aspettava sul marciapiede. Per qualche secondo Jonathan capì - in maniera diversa, come se vedesse la cosa con gli occhi di Simone - che cosa aveva fatto uccidendo una persona

con un colpo di pistola e aiutando nell'uccisione di una seconda. Jonathan aveva razionalizzato la sua impresa dicendo a se stesso che quei due uomini erano comunque dei delinquenti, degli assassini. Ma naturalmente Simone non sarebbe stata disposta a accettare questo punto di vista. Erano esseri umani, in fondo. Simone era già abbastanza turbata al pensiero che Ripley potesse aver assoldato qualcuno per uccidere Gauthier. Potesse soltanto. Se avesse saputo che proprio suo marito aveva premuto un grilletto... Ma forse era sotto l'influenza dei funerali a cui aveva appena partecipato. Si era in fondo onorata la santità della vita umana, a parte la convinta asserzione che l'altro mondo è anche migliore. Jonathan si lasciò andare a un sorriso ironico. Era quella parola, santità...

Simone uscì dalla salumeria, impacciata per i molti pacchetti che doveva tenere nelle mani, visto che non aveva con sé la rete per la spesa. Jonathan ne prese un paio. Si incamminarono.

Santità. Jonathan aveva restituito a Reeves il libro sulla mafia. Se mai avesse dovuto provare veri rimorsi per quel che aveva fatto, gli sarebbe bastato ricordare certi omicidi descritti in quel libro.

Ciononostante, mentre saliva i gradini di casa dietro a Simone, si sentiva preoccupato. Era a causa dell'ostilità che adesso Simone manifestava nei confronti di Ripley. Simone non era stata legata da tanta amicizia con Gauthier, per prendersela tanto a cuore adesso. Il suo atteggiamento derivava da un sesto senso, da moralità tradizionale e senso di protezione femminile. Era convinta che Ripley avesse dato il via alla storia della sua morte imminente e niente le avrebbe fatto cambiare idea perché nessun'altra persona si sarebbe potuta facilmente sostituire a Ripley come fonte della spiacevole diceria, specialmente adesso che Gauthier era morto e non avrebbe potuto sostenere Jonathan, se avesse inventato un altro colpevole.

Tom si liberò della sciarpa in automobile e partì verso sud, in direzione di Moret e di casa sua. Era un peccato che Simone gli fosse così ostile, che sospettasse una sua responsabilità nella morte di Gauthier. Si accese una sigaretta servendosi dell'accendino del cruscotto. Era nell'Alfa Romeo rossa e provava la tentazione di correre, ma si trattenne entro i limiti dettati dalla prudenza.

La morte di Gauthier era stata un incidente, di questo si sentiva sicuro. Una cosa brutta, molto triste, ma sempre solo un incidente, a meno che Gauthier fosse coinvolto in faccende di cui lui non era al corrente.

Una splendida gazza attraversò la strada contro quinte di salici piangenti

color verde pallido: uno spettacolo. Il sole si faceva strada tra le nuvole. Tom pensava di fermarsi a Moret a fare compere - Madame Annette aveva sempre bisogno di qualcosa - ma quel giorno non ricordava nulla che lei gli avesse raccomandato di comperare e poi non aveva voglia di fermarsi. Era stato un suo corniciaio di Moret a telefonargli, il giorno prima, per avvertirlo di Gauthier. Si vede che un giorno gli aveva detto che era solito acquistare i suoi colori al negozio di Gauthier, a Fontainebleau. Tom premette il piede sull'acceleratore per superare un autocarro e poi due Citroen lanciate e di lì a poco fu al bivio per Villeperce.

«Ah, Tome, c'è stata una chiamata internazionale per te,» gli disse Heloise quando entrò in soggiorno.

«Da dove?» Ma Tom lo sapeva. Probabilmente era Reeves.

«Dalla Germania, credo.» Heloise tornò al clavicembalo che adesso aveva un posto d'onore vicino alle porte finestre.

Tom riconobbe una *chaconne* di Bach di cui Heloise stava studiando la melodia in chiave di violino. «Richiameranno?» chiese.

Heloise girò la testa in un ondeggiare di capelli biondi. «Non lo so, *cheri.* Io ho parlato solo con la centralinista, perché la chiamata era personale. Ecco!» disse, mentre il telefono si metteva a squillare.

Tom corse di sopra.

La centralinista si assicurò che fosse proprio Ripley, poi si udì la voce di Reeves:

«Salve, Tom. Puoi parlare?» Reeves era più calmo della volta scorsa.

«Sì. Sei a Amsterdam?»

«Già, e ho una piccola notizia che non troverai sui giornali e che ho pensato ti farebbe piacere conoscere. Quella guardia del corpo è morta. Sai quale, quella che avevano trasferito a Milano.»

«Chi l'ha detto?»

«Be', l'ho saputo da un amico di Amburgo, una persona solitamente attendibile.»

Era il genere di trucco di cui si serviva la mafia, pensò Tom. Ci avrebbe creduto quando avesse visto il cadavere. «Nient'altro?»

«Pensavo che sarebbe stata una buona notizia per il nostro comune amico.»

«Certo. Capisco, Reeves. E tu come te la cavi?»

«Oh, respiro ancora.» Reeves fece una risatina forzata. «Sto organizzando perché mi mandino tutto qui. Mi piace, qui a Amsterdam. Mi sento molto più al sicuro che a Amburgo. Puoi star sicuro. Oh, c'è una cosa. Il

mio amico Fritz. Mi ha telefonato. Si è fatto dare il numero di telefono da Gaby. Adesso è a casa di un cugino, in un paese vicino a Amburgo. Ma l'hanno pestato, ha perso un paio di denti, poveraccio. Quei maiali gliele hanno suonate per farlo parlare.»

C'erano andati proprio vicini, pensò Tom, e provò una punta di compassione per lo sconosciuto Fritz, autista o corriere di Reeves.

«Fritz ha sempre conosciuto il nostro amico come 'Paul',» prosegui Reeves. «E poi ha dato loro una descrizione tutta diversa: capelli neri, piccolo e grassoccio, ma ho paura che potrebbero non credergli. Fritz è stato in gamba, considerato che lo stavano lavorando nel frattempo. Ha detto che non ha ceduto, sui connotati del nostro amico e sul fatto che altro non sapeva. Sono io quello nei pasticci, credo.»

Questo era proprio vero, pensò Tom, perché gli italiani sapevano benissimo che faccia aveva Reeves. «Notizie molto interessanti. Non credo che ci convenga passare la giornata a chiacchierare, amico mio. Cos'è che ti preoccupa soprattutto?»

Si udì distintamente il sospiro di Reeves. «Far arrivare qui la mia roba. Ma ho spedito dei soldi a Gaby che si occuperà della spedizione. Ho scritto alla banca e tutto il resto. Mi sto anche facendo crescere la barba. E naturalmente mi servo di un altro nome.»

Tom se l'era immaginato: Reeves aveva a disposizione alcuni passaporti falsi. «Cioè?»

«Andrew Lucas, Virginia,» disse Reeves con un «ah» che stava per una risata. «A proposito, hai visto il nostro amico?»

«No. Perché avrei dovuto? Be', Andy, fammi sapere come si son messe le cose.» Tom era sicuro che Reeves gli avrebbe telefonato se si fosse trovato in difficoltà... tale comunque da lasciargli la possibilità di telefonare. E questo soprattutto perché Reeves era convinto che lui potesse toglierlo da qualsiasi impiccio. Ma a Tom premeva di sapere se Reeves era nei guai più che altro per il bene di Trevanny.

«Certo, Tom. Oh, un'altra cosa. Uno di quelli di Di Stefano è stato freddato a Amburgo! Sabato sera. Può darsi che lo trovi sui giornali, ma non è detto. Comunque devono essere stati quelli della famiglia Genotti. Era quel che si voleva...»

Finalmente Reeves riattaccò.

Se la mafia avesse raggiunto Reeves a Amsterdam, pensava Tom, gli avrebbero strappato fuori qualcosa torturandolo. Tom dubitava che Reeves sapesse resistere bene quanto apparentemente aveva fatto Fritz. Quale del-

le due famiglie aveva messo le mani su Fritz, si chiedeva, i Di Stefano o i Genotti? Fritz probabilmente era al corrente solo del primo omicidio, quello di Amburgo. Ma lì la vittima era stata un semplice uomo di collegamento, un tirapiedi. I Genotti covavano certamente rancori più rabbiosi: loro avevano perso un uomo di punta e, a quel che si diceva, anche una guardia del corpo. Forse entrambe le famiglie sapevano ormai che gli omicidi erano incominciati da Reeves e da quelli delle bische, e che non c'era sotto una guerra fratricida. Avevano finito con Reeves? Tom non si sentiva affatto in grado di proteggere Reeves, se l'occasione si fosse presentata. Se si fosse trattato di un'unica persona, come avversario, sarebbe stato uno scherzo. Ma la mafia, quello era un esercito.

Alla fine Reeves aveva detto che stava chiamando da un ufficio postale. Comunque più sicuro che telefonare dall'albergo. Tom ripensò alla prima telefonata. Dal Zuyder Zee, se ben ricordava.

Pure note di clavicembalo si propagavano per la casa, come messaggi di un altro secolo. Tom scese dabbasso. Heloise avrebbe voluto sapere qualcosa del funerale, anche se non aveva voluto accompagnarlo, dicendo che i funerali la deprimevano troppo.

Jonathan era nel suo soggiorno a guardare fuori della finestra. Era passato da poco il mezzogiorno. Aveva acceso la radio per ascoltare il notiziario e adesso mandavano in onda musica pop. Simone era in giardino con Georges, che era rimasto a casa da solo mentre loro erano fuori per i funerali di Gauthier. Alla radio una voce maschile cantava «*runnin' on along, runnin' on along...*» e Jonathan osservava un cane che sembrava un alsaziano all'inseguimento di due ragazzini sul marciapiede di fronte. Jonathan avvertiva in quel momento la transitorietà di ogni cosa, della vita in ogni suo aspetto, non solo del cane e dei due ragazzini, ma anche delle case dietro di loro, la sensazione che tutto sarebbe perito, tutto si sarebbe spento, disfatto, ogni forma sarebbe scomparsa e sarebbe stata dimenticata. Pensò a Gauthier nella sua cassa che forse proprio in quel momento veniva calato nella fossa, e poi non pensò più a Gauthier e pensò a se stesso. Lui non aveva l'energia di quel cane che era passato correndo. Se mai aveva avuto entusiasmo, era finito. Era troppo tardi e sentiva di non avere sufficienti energie per godersi quel che gli restava della vita, ora che aveva i mezzi per farlo. Avrebbe fatto bene a chiudere il negozio, venderlo o darlo via, che importava? E tuttavia non poteva godersi quel denaro con Simone, perché alla sua morte cosa sarebbe rimasto a lei e a Georges? Quarantami-

la biglietti non facevano un capitale. Gli fischiavano le orecchie. Senza perdere la calma, Jonathan respirò regolarmente, profondamente. Si sforzò di sollevare il vetro della finestra ma non ne ebbe la forza. Si girò a guardare la stanza, sentiva le gambe pesanti, quasi incontrollabili. Il ronzio nelle orecchie aveva quasi totalmente soffocato la musica.

Rinvenne sul pavimento del soggiorno, sudato e infreddolito. Simone era inginocchiata al suo fianco e gli accarezzava la fronte e il resto della faccia con un asciugamano inumidito.

«Caro, ti ho trovato appena adesso! Come stai? Georges, va tutto bene! Papà sta bene!» Ma Simone era spaventata.

Jonathan posò nuovamente la testa sul tappeto.

«Un po' d'acqua?»

Jonathan riuscì a bere un sorso dal bicchiere che lei gli porgeva. Poi restò sdraiato a riposare. «Temo che forse dovrò stare qui tutto il pomeriggio.» La voce gli tremava con il fischio nelle orecchie.

«Lascia che ti sistemi questa,» disse Simone tirando un lembo della sua giacca che gli si era arrotolata sotto la schiena.

Qualcosa gli scivolò fuori da una tasca. Vide Simone che raccoglieva qualcosa e si girava a guardarlo con un'espressione ansiosa. Jonathan tenne gli occhi aperti, puntati verso il soffitto, perché stava peggio se chiudeva gli occhi. Trascorsero alcuni minuti, minuti di silenzio. Jonathan non era spaventato, perché sapeva che non sarebbe morto, che era un semplice svenimento. Forse un cugino di primo grado della morte, ma sapeva che la morte non sarebbe arrivata in quel modo. La morte avrebbe tirato in un modo più dolce e seducente, come un'onda che giunge dalla riva e si avvinghia alle gambe del nuotatore che si è già avventurato troppo lontano e che ha misteriosamente perso ogni desiderio di lottare. Simone si allontanò, tirandosi dietro Georges. Ritornò con una tazza di tè caldo.

«Ci ho messo molto zucchero. Ti farà bene. Vuoi che chiami il dottor Perrier?»

«Oh, no, cara, grazie.» Dopo qualche sorso di tè, Jonathan guadagnò il divano e si sedette.

«Jon, cos'è questo?» chiese Simone, mostrandogli il libriccino azzurro, che era il libretto della banca svizzera.

«Ah, quello...» Jonathan scrollò la testa, cercando di organizzare una difesa.

«È un libretto di banca, vero?»

«Be', sì.» La somma era di sei cifre, più di quattrocentomila franchi, in-

dicati con una «f» dopo il numero. Sapeva anche che Simone vi aveva guardato dentro in tutta ingenuità, credendo che fosse una comune contabilità domestica, di cui era già al corrente.

«Dice franchi. Franchi francesi? Da dove viene? Che cos'è, Jon?»

La somma era in franchi francesi. «Cara, è una specie di anticipo, da parte dei medici tedeschi.»

«Ma...» Simone era disorientata. «Sono franchi francesi, no? Tutti questi soldi!» Mandò una risatina, molto nervosa.

Jonathan si sentì d'un tratto la faccia calda. «Ti ho detto come l'ho avuto, Simone. Naturalmente, mi rendo conto che si tratta di molto denaro. Non volevo dirtelo tutto in una volta. Io...»

Simone posò il libretto azzurro sul suo portafogli sul tavolino davanti al divano. Poi tirò verso di sé la sedia dello scrittoio e si sedette, lateralmente, chiudendo la mano sullo schienale. «Jon...»

Georges apparve in quel momento sulla soglia del soggiorno e Simone si alzò con risolutezza, lo prese per le spalle e lo costrinse a girarsi. «Su, su, papà e io stiamo parlando. Lasciaci soli per un minutino.» Tornò indietro e disse a voce bassa: «Jon, non ti credo.»

Jonathan avvertì il tremore della sua voce. Non c'era solo la somma di denaro, così incredibile, ma anche il suo eccessivo riserbo degli ultimi tempi, quelle gite in Germania. «Be', devi credermi,» disse Jonathan. Gli erano tornate un po' di forze. Si alzò. «È un anticipo. Non credono che avrò tempo di servirmene. Ma potrà servire a voi.»

Simone non reagì alla sua risata. «È a nome tuo, Jon. Non so cosa stai facendo, ma so che non mi dici la verità.» E aspettò, solo quei pochi secondi in cui lui avrebbe potuto confessarle tutto. Ma lui restò zitto.

Simone lasciò la stanza.

E la colazione fu un dovere e basta. Quasi non si parlarono. Jonathan vedeva che Georges era perplesso. Prevedeva la vita dei prossimi giorni, con Simone che forse non gli avrebbe più chiesto niente, ma avrebbe palesemente aspettato la verità, o una spiegazione di sorta. Lunghi silenzi in casa, niente più amore, niente affetto, niente risa. Doveva escogitare qualcos'altro, qualcosa di meglio. Anche se avesse detto che si esponeva a un grave rischio con quegli esperimenti per conto dei medici tedeschi, dov'era la logica di un versamento così ingente di denaro? Non c'era. Jonathan si rendeva conto che la sua vita non valeva quella di due mafiosi.

Venerdì fu proprio bello, con la pioggerella che si alternava al brillare del sole ogni mezz'ora o giù di lì, proprio quel che ci voleva per il giardino, pensò Tom. Heloise era andata in macchina a Parigi, perché c'erano i saldi a una boutique di Faubourg St-Honoré. Tom era sicuro che l'avrebbe vista tornare anche con un foulard o qualcosa di più di Hermès. Si sedette al clavicembalo e suonò il basso di una variazione di Goldberg, cercando di mettersi in testa il movimento delle dita e di costringere le dita a ubbidirgli. Quando aveva acquistato il clavicembalo, a Parigi, aveva preso anche qualche spartito. Tom sapeva come doveva essere la variazione, perché aveva una registrazione di Landowska. Mentre ripeteva il pezzo per la terza o quarta volta, con l'impressione di aver fatto un progresso, squillò il telefono.

«Pronto?» disse.

«Pronto... ah, con chi sto parlando?» chiese una voce in francese.

Tom, più lentamente del solito, avvertì un'ombra di disagio. «Con chi desidera parlare?» chiese altrettanto educatamente.

«Monsieur Anquetin?»

«No, ha sbagliato numero,» disse Tom, posando la cornetta sulla forcella.

Un accento perfetto, no? Ma gli italiani gli avrebbero fatto telefonare da un francese autentico, o da un italiano che non commetteva errori di pronuncia. Forse era tutto nella sua testa. Impensierito, Tom si girò a guardare il clavicembalo e le finestre, ficcandosi le mani nelle tasche posteriori. Forse quelli di Genotti avevano trovato Reeves all'albergo di Amsterdam e adesso stavano controllando tutte le telefonate che aveva fatto da lì. Se era così, lo sconosciuto non sarebbe stato soddisfatto della sua risposta. Una persona normale avrebbe risposto: «Mi spiace, lei ha sbagliato, questa è la casa tal dei tali.» Il sole penetrò dalle vetrate, lentamente, come qualcosa di liquido che colava dall'alto sul tappeto. La luce del sole era come un arpeggio, che Tom quasi udiva... Chopin, questa volta, forse. Tom si rese conto che l'idea di chiamare Reeves a Amsterdam per chiedergli spiegazioni lo spaventava. Non gli era parso che la telefonata fosse da lunga distanza, ma non lo si poteva dire con certezza. Forse chiamavano da Parigi. O da Amsterdam. O da Milano. Il numero di Tom non era registrato. Al centralino non avrebbero dato né il suo nome né il suo indirizzo, ma sarebbe bastato il prefisso, il 424, a una persona interessata per individuare il distretto. Era nella zona di Fontainebleau. Tom sapeva che non sarebbe stato

impossibile alla mafia scoprire che Tom Ripley abitava nella zona, e per la precisione a Villeperce, perché l'affare Derwatt era finito sui giornali, insieme con la sua fotografia, e la cosa risaliva a soli sei mesi prima. Molto dipendeva naturalmente dalla seconda guardia del corpo, sana e incolume, che aveva ispezionato tutto il treno in cerca del suo principale e del suo collega. Forse costui ricordava di aver visto Tom nella carrozza ristorante.

Tom era tornato a dedicarsi alla chiave di basso della variazione Goldberg quando suonò nuovamente il telefono. Calcolò che erano trascorsi dieci minuti dalla prima chiamata. Questa volta avrebbe detto che era la residenza di Robert Wilson. Sarebbe stato inutile cercare di nascondere il suo accento americano.

«*Oui*,» disse Tom in tono annoiato.

«Pronto.»

«Sì. Pronto,» disse Tom, riconoscendo la voce di Jonathan Trevanny.

«Vorrei vederti,» disse Jonathan, «se hai un momento.»

«Sì, certo. Oggi?»

«Se fosse possibile, sì. Non posso... Non voglio che sia intorno all'ora di colazione, se non ti spiace. Più tardi?»

«Alle sette?»

«Anche verso le sei e mezza. Puoi venire a Fontainebleau?»

Tom accettò di vederlo al Salamandre Bar. Immaginava di che si trattava: Jonathan non sapeva come spiegare alla moglie tutto quel denaro. Gli era sembrato preoccupato ma non disperato.

Alle sei del pomeriggio Tom prese la Renault, perché Heloise non era ancora rincasata con l'Alfa. Aveva però telefonato per avvertire che andava a bere un cocktail con Noëlle e che forse si sarebbe trattenuta anche per cena. Aveva acquistato una bella valigia da Hermès, perché era di saldo. Heloise pensava che più comperava offerte speciali più era risparmiatrice, e virtuosa.

Tom trovò Jonathan già al bar, al banco, a bere birra scura, probabilmente cara, vecchia Whitbread ale, pensò Tom. Il locale era insolitamente affollato e rumoroso quella sera e Tom pensò che si sarebbe potuto conversare liberamente anche al banco in quelle condizioni. Tom salutò con un cenno e un sorriso e ordinò birra scura anche per sé.

Jonathan gli raccontò cos'era successo. Simone aveva visto il libretto della banca svizzera. Lui le aveva detto che era un anticipo dei medici tedeschi, che correva un forte rischio prendendo i loro farmaci e che quella somma valeva più o meno l'acquisto della sua vita.

«Ma lei non mi crede.» Jonathan sorrise. «Ha persino supposto che io abbia impersonato qualcuno in Germania per incassare un'eredità per conto di una banda di criminali, qualcosa del genere, comunque. Il denaro sarebbe la mia percentuale. Oppure avrei dato una falsa testimonianza.» Rise. Doveva proprio gridare per farsi sentire, ma era sicuro che nessuno li stava ascoltando e che comunque nessuno avrebbe capito. Tre baristi erano al lavoro in un viavai frenetico, a servire Pernod, vino rosso e boccali di birra alla spina.

«Non capisco,» disse Tom guardando la confusione chiassosa tutt'intorno a sé. Era ancora perplesso per quella telefonata ricevuta nel mattino, e non più ripetuta nel pomeriggio. Aveva anche dato un'occhiata in giro, intorno a «Belle Ombre» e per le vie di Villeperce, quel pomeriggio, mentre usciva verso le sei. Cercò di individuare gente strana, estranei per la precisione, in città. Buffo come si finisce per conoscere tutti di vista, in un paese, come anche a distanza l'andatura e la forma sono sufficienti a dirti se è una persona del luogo o un forestiero. Tom aveva persino provato una punta di paura mentre avviava il motore della Renault. Uno degli scherzetti preferiti dalla mafia era l'esplosivo collegato all'avviamento. «Dovremo pensarci su!» gridò Tom.

Jonathan annuì e bevve. «È singolare che abbia in pratica considerato tutto, eccetto che l'omicidio!»

Tom posò un piede sulla stanga e cercò di pensare in quel fracasso. Guardò una tasca della vecchia giacca di velluto indossata da Jonathan, nel punto in cui era stata meticolosamente rammendata, certamente da Simone. In un attimo di improvviso sconforto, Tom esclamò: «E perché non le dici la verità? In fondo questi mafiosi, questi *morpions*...»

Jonathan scrollò la testa. «Ci ho già pensato. Simone è cattolica. E...» La pillola anticoncezionale che Simone prendeva regolarmente era una concessione a cui si era adattata a fin di bene. Jonathan vedeva la ritirata del cattolicesimo muoversi con grande lentezza: non volevano mostrare di essere spinti da fuori, anche se piano piano cedevano su un punto o sull'altro. Georges veniva educato da cattolico, fatto inevitabile in quel paese, ma Jonathan si sforzava di fargli capire che non era quella l'unica religione al mondo e che quando fosse stato più grande sarebbe anche stato libero di scegliere da sé. Per il momento i suoi interventi non avevano incontrato l'opposizione di Simone. «È molto diverso per lei,» gridò Jonathan, che adesso si stava abituando al fracasso e ne apprezzava la protezione. «Sarebbe un colpo troppo forte, qualcosa che non mi perdonerebbe mai. Il va-

lore della vita umana e tutto il resto!»

«Umana! Ah, ah!»

«Il guaio è,» disse Jonathan, di nuovo serio, «che qui c'è in ballo il mio matrimonio. Voglio dire che qui c'è andata di mezzo la mia relazione con Simone.» Guardò Tom in faccia. Tom cercava di seguirlo. «Ma che razza di posto per parlare di cose serie.» Jonathan riprese con decisione: «Per non farla grossa, diciamo che non è più lo stesso, tra noi. E non vedo proprio come la situazione possa migliorare. Speravo solo che tu avessi qualche idea da darmi, su cosa fare o dire. D'altra parte non so perché dovresti. È un problema mio!»

Tom stava pensando che avrebbero fatto meglio a trovare un posto più tranquillo. Potevano sedersi nella sua macchina. Ma sarebbe stato capace di pensare meglio in un posto più tranquillo? «Cercherò di pensare a qualcosa!» urlò. Ma perché tutti, Jonathan compreso, erano sempre convinti che lui fosse capace di trovare una soluzione per ogni cosa? Tom pensava spesso che già aveva il suo daffare per tenere se stesso fuori dai guai. La tranquillità della propria vita richiedeva spesso un'idea brillante, una di quelle ispirazioni che lo colpivano a volte mentre era sotto la doccia, o era in giardino a lavorare, quei doni degli dei che gli venivano spesso recapitati solo dopo un assiduo e teso lavorio della mente. Una persona non poteva avere capacità mentali sufficienti a risolvere anche i problemi altrui con lo stesso grado di eccellenza, pensò Tom. Poi considerò il fatto che il proprio buon andamento era in realtà legato a Jonathan, e che se Jonathan avesse ceduto... ma non vedeva proprio perché Jonathan avrebbe dovuto dire a qualcuno che c'era anche lui su quel treno. Non c'era nessun bisogno di dirlo e Jonathan per principio non l'avrebbe fatto. Come fa uno a procurarsi all'improvviso qualcosa come novantaduemila dollari? Questo era il problema. Questa era la domanda che Simone rivolgeva a Jonathan.

«Se solo si potesse renderlo ambivalente,» disse alla fine Tom.

«Come sarebbe?»

«Una somma te l'hanno versata i medici, ma è solo una parte del denaro che hai. Che ne diresti di una scommessa? Un dottore ha scommesso contro un altro, in Germania, e tu, in un certo senso, custodisci la somma in gioco. Con questo si potrebbero giustificare, be', diciamo cinquantamila dollari, più della metà. O stai pensando in franchi? Allora, più di duecentocinquantamila franchi, forse.»

Jonathan sorrise. L'idea era divertente, ma abbastanza folle. «Un'altra birra?»

«Certo,» disse Tom e si accese una Gauloise. «Guarda. Tu potresti dire a Simone che... che siccome questa scommessa sembra così frivola, così spietata in un certo senso, tu non hai voluto metterla al corrente, ma che si sta scommettendo sulla tua vita. Un dottore ha scommesso che tu vivrai per un tempo di esistenza normale, per esempio. Questo lascerebbe a te e a Simone un po' più di duecentomila franchi. A proposito, voglio sperare che abbiate già incominciato a goderveli!»

Toc! Toc! Un barista indaffarato posò un bicchiere e una bottiglia davanti a Tom. Jonathan stava già bevendo la seconda birra.

«Abbiamo comperato un divano, ne avevamo bisogno,» disse Jonathan. «Potremmo permetterci anche un televisore nuovo. La tua idea è meglio che niente, grazie.»

Un tipo tarchiato sulla sessantina salutò Jonathan con una breve stretta di mano e s'inoltrò verso il retro senza nemmeno guardare Tom. Tom osservò due bionde che venivano abbordate da tre giovani in jeans curvi sul loro tavolino. Un vecchio cane paffuto ma con le gambe avvizzite alzò uno sguardo triste su Tom aspettando al guinzaglio che il suo padrone finisse il suo *petit rouge.*

«Notizie da Reeves, di recente?» chiese Tom.

«Be', nessuna da un mese circa, mi pare.»

Dunque Jonathan non sapeva della bomba nel suo appartamento. Tom non vide alcun motivo di dirglielo. Sarebbe servito solo a incrinare il suo morale.

«Tu? Sai se va tutto bene?»

Prudentemente Tom rispose: «Non saprei proprio,» come se Reeves non gli scrivesse o telefonasse mai. D'un tratto Tom si sentì imbarazzato, come se tutti gli tenessero gli occhi addosso. «Cosa dici, ce ne andiamo?» Fece cenno al barista di prendere i suoi due biglietti da dieci, anche se Jonathan aveva a sua volta tirato fuori del denaro. «La mia macchina è fuori sulla destra.»

Una volta sul marciapiede, Jonathan parve a disagio. «Tu, tu vai bene? Voglio dire, nessuna preoccupazione?»

Erano accanto alla macchina. «Io sono il tipo che si preoccupa. Non si direbbe, vero? Cerco di immaginarmi il peggio, prima che accada. Non è proprio lo stesso che essere pessimisti.» Tom sorrise. «Vai a casa? Ti dò uno strappo.»

Jonathan montò.

Montando a sua volta e richiudendo la portiera, Tom ebbe subito la sen-

sazione dell'intimità, come se si trovasse a casa propria. Ma per quanto tempo ancora la sua casa sarebbe stata un luogo sicuro? Tom ebbe una spiacevole visione dell'onnipresente mafia, come scarafaggi che sono dappertutto e arrivano da ogni dove. Se fosse scappato, mettendo subito in salvo anche Heloise e Madame Annette, quelli avrebbero forse molto semplicemente dato fuoco a «Belle Ombre». Tom pensò al clavicembalo in fiamme o ridotto in mille pezzi da una bomba. Tom ammetteva di avere quel tipo di amore per la casa e il focolare solitamente attribuito alle donne.

«Io sono in pericolo più di te, se quel gorilla, il secondo, dico, riesce a identificare la mia faccia. Il guaio è che sono state pubblicate alcune mie fotografie sui giornali,» disse Tom.

Jonathan lo sapeva. «Mi scuso per averti chiesto di incontrarci, oggi. Ho paura che questa questione di mia moglie mi stia rendendo molto ansioso. È perché, in realtà, i nostri rapporti sono la cosa che mi sta più a cuore al mondo. È la prima volta che cerco di ingannarla in vita mia, capisci? E in fondo ho fallito. È una cosa che mi angoscia. Comunque mi sei stato di aiuto, grazie.»

«Sì, è tutto a posto questa volta,» disse Tom in tono consolatorio. Alludeva al fatto che si erano visti quella sera. «Ma ora che mi viene in mente...» Tom aprì il ripostiglio del cruscotto e prese la pistola italiana. «Credo che faresti bene a tenere questa a portata di mano. Nel tuo negozio, per esempio.»

«Davvero? A dir la verità, credo che sarei veramente uno strazio in uno scontro a fuoco.»

«È meglio che niente. Se dovesse entrare nel tuo negozio qualcuno con la faccia strana... non hai un cassetto proprio sotto al bancone?»

Un formicolio risalì per la spina dorsale di Jonathan. Qualche notte addietro aveva proprio avuto un incubo del genere: un killer della mafia che entrava nel suo negozio e gli esplodeva un colpo di pistola in piena faccia. «Ma perché credi che mi potrebbe servire? Una ragione c'è, vero?»

All'improvviso Tom pensò: perché non dirlo a Jonathan? Poteva servire a promuovere più prudenza da parte sua. Pensò anche che Jonathan avrebbe fatto meglio a andarsene via per una vacanza con moglie e figlio. «Già. Oggi ho ricevuto una telefonata che mi ha dato da pensare. Uno che sembrava francese, ma questo non significa molto. Chiedeva di qualcuno, un nome francese. Di nuovo può non significare niente, ma non posso essere sicuro al cento per cento. Perché non appena apro bocca, si sente benissi-

mo che sono americano, e può darsi che costui stesse verificando...» Lasciò perdere. «E per metterti al corrente della situazione, hanno fatto saltare la casa di Reeves a Amburgo, credo fosse verso la metà di aprile.»

«La sua casa. Gesù! È rimasto ferito?»

«Non c'era nessuno al momento. Ma Reeves è corso subito a Amsterdam. Per quel che ne so io, è ancora lì, sotto falso nome.»

Jonathan pensi all'appartamento di Reeves perquisito in cerca di nomi e indirizzi, forse avevano trovato il suo e quello di Tom Ripley. «Allora, quanto è informato il nemico?»

«Oh, Reeves dice che tutti i documenti compromettenti erano al sicuro. Hanno preso Fritz - credo che tu abbia conosciuto Fritz - e l'hanno picchiato un po', ma secondo Reeves, Fritz si è comportato da eroe. Di te ha dato una descrizione opposta alla verità, di te nel senso di quell'uomo che Reeves o altri avevano assunto.» Tom sospirò. «Credo che sospettino soltanto Reeves e alcuni altri del mondo delle bische.» Guardò negli occhi dilatati di Jonathan. Sembrava più esterrefatto che spaventato.

«Cristo!» sibilò Jonathan. «Credi che abbiano trovato il mio indirizzo o il tuo?»

«No,» rispose sorridendo Tom. «Sarebbero già arrivati qui da un pezzo, credimi.» Aveva voglia di tornare a casa. Accese il motore e s'infilò nel traffico di Rue Grande.

«Allora, ponendo che l'uomo che ti ha telefonato fosse uno di loro, come avrebbe avuto il tuo numero?»

«Adesso entriamo nel regno delle congetture,» disse Tom riuscendo finalmente a togliersi dalla ressa. Stava ancora sorridendo. Sì, era pericoloso, e questa volta non ci guadagnava nemmeno un centesimo e non stava nemmeno proteggendo il suo capitale, come almeno era accaduto nel quasi fiasco dell'affare Derwatt. «Forse perché Reeves è stato tanto stupido da telefonarmi da Amsterdam. Considero la possibilità che lo abbiano rintracciato a Amsterdam perché innanzitutto si sta facendo mandare la sua roba dalla governante, altra mossa stupida. È troppo presto,» aggiunse come tra parentesi. «Mi chiedo, capisci, anche se Reeves ha lasciato l'albergo di Amsterdam, se quelli della mafia abbiano per caso controllato le telefonate fatte da lì. Nel qual caso può darsi che abbiano trovato il mio numero. A proposito, non ti ha telefonato da Amsterdam, immagino. Tu lo sai dire con certezza?»

«L'ultima telefonata che ho ricevuto era da Amburgo, sono sicuro.» Jonathan ricordava la voce allegra di Reeves che gli diceva che il denaro, la

somma intera, sarebbe stata versata immediatamente sul suo conto svizzero. Jonathan era preoccupato per il gonfiore dell'arma che aveva in tasca. «Senti, è meglio che passi prima dal negozio per lasciare giù questa pistola. Mi puoi lasciare qui.»

Tom si avvicinò al marciapiede. «Con calma, eh? Se c'è qualcosa che ti spaventa davvero, non pensarci su e telefona. Dico sul serio.»

Jonathan gli rivolse un sorriso stranito, perché aveva paura. «O se io posso dare una mano, lo stesso vale per te.»

Tom ripartì.

Jonathan andò a piedi al negozio, reggendo la pistola con la mano nella tasca. Ripose la pistola nel tiretto sotto il banco. Tom aveva ragione: quella pistola era meglio che niente, e poi aveva un altro vantaggio, cioè che a lui importava poco della propria vita. Secondo Jonathan non era ammissibile che Tom Ripley finisse ammazzato per nessun motivo e quando scoppiava di salute.

Se qualcuno fosse entrato nel suo negozio per fargli la festa e lui avesse avuto tanta fortuna da precederlo e ucciderlo, il gioco sarebbe comunque finito lì. Jonathan non aveva certo bisogno di farselo dire da Tom Ripley. La sparatoria avrebbe richiamato gente, sarebbe arrivata la polizia, avrebbero identificato il morto e qualcuno avrebbe fatto la fatidica domanda: «Perché mai un uomo della mafia poteva desiderare di uccidere Jonathan Trevanny?» Poi sarebbe saltata fuori la storia del treno, perché la polizia avrebbe voluto sapere i movimenti delle ultime settimane e avrebbe voluto vedere il suo passaporto. E sarebbe stata la fine.

Jonathan chiuse a chiave la porta del negozio e s'incamminò per Rue St. Merry. Pensava all'appartamento di Reeves che saltava in aria, pensava a tutti quei libri, ai dischi, ai quadri. Pensava a Fritz che gli indicava un mafioso di nome Salvatore Bianca, a Fritz che veniva picchiato e che però non lo tradiva. Erano quasi le 19,30 e Simone era in cucina. «*Bonsoir!*» esclamò Jonathan sorridendo.

«*Bonsoir,*» rispose Simone. Abbassò la temperatura del forno, si raddrizzò e si tolse il grembiale. «E cosa facevi di bello con Monsieur Ripley questa sera?»

Un nervo scattò nella faccia di Jonathan. Dove li aveva visti? Quando lui era smontato dalla sua macchina? «È venuto a parlarmi di lavoro,» spiegò. «Così siamo andati a bere una birra insieme. Era quasi l'ora di chiusura.»

«Oh...» Fissava Jonathan, senza muoversi. «Vedo.»

Jonathan appese la giacca in anticamera. Georges stava scendendo per

salutarlo e dirgli qualcosa del suo *hovercraft.* Stava mettendo insieme un modellino compratogli da Jonathan, ma era un po' troppo complicato per lui. Jonathan si mise il ragazzino in spalla. «Ci diamo un'occhiata dopo cena, vuoi?»

L'atmosfera non migliorò. Mangiarono un delicato passato di verdure, preparato nel frullatore da seicento franchi da poco acquistato da Jonathan: faceva frullati e polverizzava praticamente tutto, persino certi ossicini di pollo. Jonathan cercò invano di parlare d'altro. Simone riusciva a far morire subito ogni argomento. Jonathan pensava che non era impossibile che Tom Ripley volesse fargli incorniciare dei quadri. Tom aveva ben detto che dipingeva. Jonathan disse:

«Ripley vuole che io gli incornici diversi lavori. Può darsi che debba andare a casa sua a dare un'occhiata.»

«Oh?» nello stesso tono di prima. Poi Simone disse qualcosa di gentile a Georges.

Jonathan si sentiva irritato quando lei era così, e si odiava perché era irritato. Gli venne in mente di buttarsi nella spiegazione, quella della scommessa, con cui giustificare tutti quei soldi depositati in Svizzera. Ma proprio quella sera non se la sentiva.

17

Dopo aver lasciato Jonathan, Tom provò il desiderio di fermarsi a un bar e chiamare casa sua. Voleva sapere se era tutto a posto e se Heloise era rincasata. Con suo grande sollievo Heloise rispose al telefono.

«*Oui, chéri,* sono appena entrata. Dove sei? No, ho solo bevuto qualcosa con Noëlle.»

«Heloise, amore, facciamo qualcosa di speciale, questa sera. Forse i Grais o i Berthelin sono liberi. Lo so che è troppo tardi per invitare qualcuno a cena, ma dico per dopo cena. Si può provare con i Clegg. Sì, ho voglia di vedere gente.» Tom disse che sarebbe arrivato di lì a un quarto d'ora.

Guidò veloce, ma con prudenza. Si sentiva stranamente ansioso per quella sera. Si chiedeva quali telefonate potesse aver ricevuto Annette durante la sua assenza.

Heloise, o Annette, avevano acceso la luce esterna della casa, nonostante non fosse proprio l'ora del crepuscolo. Una grossa Citroen passò lentamente, poco prima che Tom svoltasse per imboccare il cancello aperto di casa

sua. Tom guardò nella vettura. Almeno due uomini a bordo. La macchina era color blu scuro, con un numero di targa che finiva per 75, vale a dire di Parigi. Stavano sorvegliando «Belle Ombre»? Probabilmente lavorava troppo di immaginazione.

«Ciao, Tome! I Clegg possono venire per un bicchierino e i Grais possono venire per cena, perché Antoine non è andato a Parigi, oggi. Ti fa piacere?» Heloise lo baciò sulla guancia. «Dov'eri? Guarda la valigia! Ammetto che non è molto grande...»

Tom contemplò la valigia color viola cupo con una banda di tela rossa. La serratura e i due fermagli dovevano essere d'ottone. Pelle di capretto, probabilmente. «Sì, è proprio molto bella.» Ed era vero, come bello era il loro clavicembalo, e il suo *commode de bateau* di sopra.

«E guarda l'interno.» Heloise l'aprì. «Molto r...resistente,» disse in inglese.

Tom si chinò per baciarle i capelli. «Cara, è bellissima. Possiamo celebrare la valigia e il clavicembalo. I Clegg e i Grais non hanno ancora visto il clavicembalo, vero? Come sta Noëlle?»

«Tome, c'è qualcosa, sei nervoso, Tome,» disse Heloise a voce bassa, nel caso Madame Annette potesse udirla.

«No,» disse Tom. «È che ho voglia di vedere gente, tutto qui. Ho passato una giornata tranquilla. Ah, Madame Annette, *bonsoir*! Abbiamo gente questa sera. Due per cena. Se la cava?»

Madame Annette entrava in quel momento con il carrello-bar. «*Mais oui*, Monsieur Tome. Sarà per forza *à la fortune du pot*, ma tenterò una salsa, la mia salsa di Normandia, se rammenta.»

Tom non ascoltò l'elenco degli ingredienti: manzo, vitello, rognone, perché aveva avuto ancora il tempo di fare una scappata dal macellaio, quella sera, e non sarebbe stata affatto una cena alla buona, Tom ne era sicuro. Ma Tom dovette aspettare che finisse il suo inventario. Poi disse: «A proposito, Madame Annette, ci sono state telefonate, dopo che sono uscito alle sei?»

«No, Monsieur Tome.» Con mano sicura, Annette cavò il tappo a una bottiglietta di champagne.

«Nessuna telefonata? Nemmeno un numero sbagliato?»

«*Non*, Monsieur Tome.» Madame Annette versò lentamente dello champagne in una coppa per Heloise.

Heloise fissava Tom. Ma Tom preferì insistere, invece che andare in cucina a parlare a Madame Annette. O era meglio andarci? Ma sì, era meglio

così. Quando Annette fu tornata in cucina, Tom disse a Heloise: «Credo che mi prenderò una birra.» Madame Annette aveva lasciato che si occupasse da sé della propria bevanda, perché così preferiva Tom.

In cucina, Madame Annette aveva già tutto predisposto per la cena, verdure già mondate e lavate, qualcosa che bolliva in pentola. «Madame,» disse Tom, «è molto importante, oggi. È proprio sicura che non abbia mai telefonato nessuno? Anche una telefonata sbagliata...»

Questo parve ravvivare la sua memoria, con non poco allarme da parte di Tom. «Ah, oui, il telefono ha squillato verso le sei e trenta. Un uomo ha chiesto, oh, di un altro nome che non ricordo più, Monsieur Tome. Poi ha riattaccato. Uno sbaglio, Monsieur Tome.»

«Cosa gli ha detto lei?»

«Ho detto che non era l'abitazione della persona che cercava.»

«Ha detto che questa è casa Ripley?»

«Oh, no, Monsieur Tome. Ho detto semplicemente che il numero era sbagliato. Mi è parso che fosse la cosa più corretta.»

Tom la ringraziò col cuore. Era stata la cosa più corretta. Tom si era rimproverato di essere uscito alle sei senza ordinare a Annette di non dare il suo nome per telefono per nessuna ragione, e lei aveva reagito per il meglio di propria iniziativa. «Eccellente. È sempre la cosa più corretta,» disse Tom con ammirazione. «È proprio per questo che il mio numero non è registrato, per avere un po' di intimità, *n'est-ce pas?*»

«*Bien sûr,*» disse Madame Annette, come se fosse la cosa più naturale del mondo.

Tom ritornò in soggiorno scordandosi della birra. Si versò uno scotch. Non era nemmeno molto tranquillo, a dir la verità. Se era stato un mafioso, al telefono, adesso doveva essersi doppiamente insospettito, perché ben due persone avevano evitato di dare per telefono il nome del padrone di casa. Tom si chiese se altri controlli venivano effettuati a Milano o a Amsterdam o a Amburgo. Tom Ripley non viveva forse a Villeperce? E questo 424 non poteva essere il prefisso per Villeperce? Certamente. I numeri di Fontainebleau incominciano per 424, ma il 424 è il prefisso di una zona che include anche Villeperce.

«Cosa c'è che ti preoccupa, Tome?» chiese Heloise.

«Niente, cara. E tu come vai, con i tuoi progetti di crociera? Hai trovato qualcosa che t'ispira?»

«Ah, sì! Qualcosa di poco chiassoso. Una crociera da Venezia nel Mediterraneo, con tappa in Turchia. Quindici giorni, e non c'è bisogno di vestir-

si apposta per la cena. Cosa te ne pare, Tome? Durante maggio e giugno la nave parte ogni tre settimane, per esempio...»

«Al momento non credo di essere dell'umore adatto. Chiedi a Noëlle se le va di accompagnarti. Ti farebbe bene.»

Tom salì in camera sua. Aprì l'ultimo cassetto del comò più grosso. Sopra a tutto c'era la giacca verde acquistata a Salisburgo per Heloise. Dietro, sul fondo, c'era una Luger che Tom aveva ricevuto tre mesi prima da Reeves; stranamente, non era stato proprio Reeves a consegnargliela, bensì un uomo che Tom incontrò a Parigi e da cui doveva ricevere certa merce che avrebbe custodito per un mese, prima di spedirla per posta. In cambio del piacere, Tom aveva chiesto una Luger, che gli era stata prontamente regalata. Era un calibro 7,65, corredato da due scatolette di munizioni. Tom controllò che fosse carica, quindi aprì l'armadio e diede un'occhiata al fucile da caccia di fabbricazione francese. Anche quello era carico, con la sicurezza innestata. Della Luger avrebbe avuto bisogno più che altro, pensò Tom, in caso di difficoltà, questa sera, o domani, forse domani sera. Tom guardò oltre il vetro delle finestre della sua camera, che davano su due lati della casa. Cercava un'automobile che passasse lentamente a luci basse, ma non ne vide. Era già buio.

Da sinistra arrivò una vettura che non cercava affatto di mimetizzarsi. Erano i simpatici e innocui Clegg. Li vide imboccare il cancello di «Belle Ombre» e scese per riceverli.

I Clegg, Howard sulla cinquantina e la moglie Rosemary, entrambi inglesi, si fermarono per un paio di bicchieri e furono raggiunti dai Grais. Clegg, che era stato avvocato e si era ritirato per difficoltà cardiache, fu il più brillante del gruppo. I suoi capelli grigi e ben curati, la giacca di tweed vecchiotta e i pantaloni di flanella grigia, personificavano quella stabilità provinciale di cui Tom aveva bisogno. Clegg, in piedi con la schiena rivolta alla tenda davanti alla vetrata, un bicchiere di scotch in mano, a raccontare una storiella. Cosa mai avrebbe potuto sconvolgere questa convivialità di campagna? Tom aveva lasciato la luce accesa in camera sua e aveva acceso anche la lampada sul comodino di Heloise. Le due automobili erano parcheggiate nello spazio di ghiaia. Tom desiderava dare da fuori l'impressione di una festa in corso, più grande che in realtà. Non che questo sarebbe bastato a fermare quelli della mafia, se avessero deciso di lanciare una bomba. Questo Tom lo sapeva, e pertanto stava facendo forse correre un pericolo ai suoi amici. Tuttavia aveva la sensazione che avrebbero preferito un omicidio pulito e silenzioso, per lui. Avrebbero aspettato

di trovarlo solo e avrebbero attaccato solo allora, e forse non avrebbero nemmeno usato armi da fuoco: un pestaggio fatale, per esempio. La mafia era capace di farlo in una via di Villeperce e di dileguarsi prima che gli abitanti si accorgessero di nulla.

Rosemary Clegg, una slanciata e bella signora di mezz'età, stava promettendo a Heloise una certa pianta che lei e Howard avevano appena importato dall'Inghilterra.

«Hai in mente di appiccare qualche incendio quest'estate?» chiese Antoine Grais.

«Non credo d'esserci portato,» rispose Tom sorridendo. «Vieni a vedere la mia futura serra.»

Tom e Antoine uscirono dalla porta finestra e scesero nel prato. Tom aveva una torcia a batteria. Era stata gettata la base di cemento e lì accanto giacevano gli elementi metallici che avrebbero costituito la struttura portante. Lì dov'erano non facevano del bene all'erba del prato e i muratori non si facevano vivi da una settimana. Qualcuno in paese aveva detto qualcosa sul loro conto a Tom: avevano molto lavoro per quell'estate, e perciò facevano un po' qui e un po' lì, cercando di accontentare tutti, o almeno cercando di tenere all'amo il maggior numero di clienti. «Verrà su bene, penso,» disse finalmente Antoine.

Tom aveva consultato Antoine per scegliere la serra e gli aveva pagato il servizio. Antoine era anche riuscito a procurargli il materiale a prezzi all'ingrosso, o comunque a meno di quanto avrebbe sborsato lui rivolgendosi direttamente ai rivenditori del settpre. Tom si ritrovò a guardare verso il vialetto, oltre agli alberi alle spalle di Antoine, dove non c'erano luci di alcun genere, e certamente non fari d'automobile.

Ma verso le undici di quella sera, dopo cena, mentre in quattro bevevano caffè e Benedictine, Tom si decise a allontanare sia Heloise che Madame Annette da quella casa già l'indomani. Sarebbe stato più facile con Heloise. L'avrebbe persuasa a stare per qualche giorno da Noëlle - Noëlle e suo marito avevano un appartamento spazioso a Neuilly - o presso i suoi genitori. Madame Annette aveva una sorella a Lione e fortunatamente questa sorella aveva il telefono; perciò, con un po' di fortuna qualcosa si sarebbe potuto organizzare in breve tempo. E quale giustificazione? Tom rabbrividì all'idea di recitare la parte dell'intellettuale capriccioso con frasi del tipo: «Ho bisogno di stare solo per qualche giorno.» D'altra parte, se avesse ammesso che c'era pericolo, avrebbe spaventato le due donne, che avrebbero certamente preteso che si avvertisse la polizia.

Tom affrontò Heloise quando stavano per coricarsi. «Mia cara,» disse in inglese, «ho la sensazione che stia per accadere qualcosa di spiacevole e preferirei che tu non fossi qui. Voglio saperti al sicuro. E vorrei che Madame Annette lasciasse questa casa per qualche giorno a partire da domani, quindi spero che mi aiuterai a convincerla a andare a trovare sua sorella.»

Heloise si tirò su contro i guanciali celeste, corrugò la fronte e posò lo yogurt che stava mangiando. «Cosa sta succedendo di tanto spiacevole, Tome? Devi dirmelo.»

«No.» Tom scrollò la testa. Poi rise. «E forse sono io. Troppo nervoso. Forse non c'è proprio niente. Ma non c'è niente di male se prendiamo qualche precauzione, no?»

«Non ho bisogno di parole, Tome! Cos'è successo? C'è di mezzo Reeves! È così, vero?»

«In un certo senso.» Sempre meglio che dirle che riguardava la mafia.

«Dov'è?»

«Oh, a Amsterdam, credo.»

«Ma non vive in Germania?»

«Sì, ma ha da fare a Amsterdam.»

«Ma chi altri è coinvolto? Perché sei preoccupato? Che cosa hai fatto, Tome?»

«Ma niente, cara!» Era la solita risposta che dava in simili circostanze. Non se ne vergognava affatto.

«Allora stai cercando di proteggere Reeves, vero?»

«Mi ha fatto dei piaceri. Ma in questo momento desidero proteggere te, e tutti noi, e 'Belle Ombre'. Non Reeves. Perciò mi devi lasciar fare, cara.»

«'Belle Ombre'?»

Tom sorrise e con voce pacata disse: «Non voglio che ci sia subbuglio a 'Belle Ombre'. Non voglio che niente vada rotto, nemmeno il vetro di una finestra. Devi avere fiducia in me. Sto cercando di evitare violenze e pericoli!»

Heloise sbatté le palpebre un po' confusa. «Va bene, Tome,» disse con una punta di risentimento.

Tom sapeva che Heloise non gli avrebbe fatto altre domande, a meno che ci fosse stato un interrogatorio della polizia o un cadavere di mafioso da spiegare. Qualche minuto dopo sorridevano nuovamente entrambi e quella notte Tom dormì nel suo letto. Tom pensò a Jonathan Trevanny. Certo a lui non andava altrettanto bene; non che Simone fosse un tipo dif-

ficile, inquisitorio o nevrotico, ma Jonathan non era abituato a fare nulla che uscisse dai binari dell'ordinario, non era nemmeno capace di dire bugie a fin di bene. Come lui stesso aveva detto, doveva essere avvilente per lui se la moglie aveva incominciato a dimostrargli sfiducia. E a causa di tutti quei soldi piovuti dal cielo Simone immaginava logicamente che ci fosse sotto un crimine, o comunque qualcosa di vergognoso che Jonathan non poteva confessarle.

La mattina dopo Tom e Heloise parlarono insieme a Madame Annette. Heloise aveva già bevuto il tè in camera sua e Tom beveva caffè in soggiorno.

«Monsieur Tome dice che vorrebbe restare solo per pensare e dipingere per qualche giorno,» disse Heloise.

Avevano concluso che di meglio non si poteva fare. «E una breve vacanza le farà senz'altro bene, Madame Annette. Qualche giorno, in attesa delle ferie di agosto,» aggiunse Tom, nonostante che Madame Annette, vivace e scattante come sempre, fosse evidentemente in gran forma.

«Ma se è questo che desiderano i signori, certamente. È questo che conta, no?» Sorrideva. I suoi occhi azzurri non brillavano, ma in ogni modo accettava la situazione.

Madame Annette telefonò subito a sua sorella Marie-Odile a Lione.

La posta arrivò alle 9,30. Tra le altre c'era una busta quadrata, bianca, con un francobollo svizzero, l'indirizzo battuto a macchina - la battuta di Reeves, probabilmente - e niente mittente. Tom avrebbe voluto aprire la busta in soggiorno, ma Heloise stava parlando con Annette e le diceva che l'avrebbe accompagnata a Parigi per prendere da lì il treno per Lione, così salì in camera sua. La lettera diceva:

«Caro Tom,

«Sono a Ascona. Ho dovuto scappare da Amsterdam perché per poco non ci sono rimasto, al mio albergo. Comunque sono riuscito a sistemare la mia roba a Amsterdam. Come vorrei che la piantassero! Mi trovo in questa simpatica cittadina, adesso, conosciuto come Ralph Platt e alloggiato a una locanda su per un colle, nome Die Drei Baeren. Intimo, no? Almeno è un posticino fuori mano, pensione familiare. Auguro ogni bene a te e a Heloise.»

Tuo R.

Tom appallottolò rabbiosamente la lettera, poi la fece a pezzetti nel ce-

stino della carta straccia. Era proprio grave come aveva temuto: la mafia aveva scovato Reeves a Amsterdam e certamente aveva trovato il suo numero di telefono controllando tutti quelli chiamati da Reeves dall'albergo. Tom si chiedeva a che genere di attentato era sfuggito Reeves all'albergo. Giurò a se stesso, e non per la prima volta, che non avrebbe più avuto a che fare con Reeves in futuro. In questo caso si era limitato a dargli un'idea, niente di più innocuo. Tom capiva che il suo errore era stato di voler aiutare Jonathan Trevanny. E naturalmente Reeves questo non lo sapeva, altrimenti non sarebbe stato così stupido da telefonargli a «Belle Ombre».

Voleva che Jonathan Trevanny lo raggiungesse a «Belle Ombre» quella sera stessa, o addirittura già nel pomeriggio, anche se sapeva che lavorava di sabato. Se doveva succedere qualcosa, due persone se la sarebbero cavata meglio che uno da solo: uno a sorvegliare la facciata e uno sul retro, per esempio, perché un uomo da solo non poteva essere dappertutto. E a chi altri avrebbe dovuto rivolgersi, se non a Jonathan? Jonathan non era il più fidato dei lottatori, e tuttavia, messo alle strette, sarebbe stato forse capace di venirne fuori a testa alta, come era già avvenuto in treno. Se l'era cavata egregiamente in quell'occasione, e poi, Tom ricordava perfettamente di essere stato tratto in salvo da una sua mossa molto pronta, quando certamente sarebbe cascato fuori dallo sportello spalancato. Voleva che Jonathan pernottasse a «Belle Ombre» e sapeva che sarebbe dovuto andare a prelevarlo in macchina, perché non c'erano autobus e non voleva che Jonathan arrivasse in tassi: in vista dei possibili sviluppi di quella sera desiderava ardentemente che nessun tassista si ricordasse di aver trasportato un uomo da Fontainebleau a Villeperce, un tragitto piuttosto insolito.

«Mi chiami questa sera, Tome?» chiese Heloise. Stava riempiendo una grossa valigia in camera sua. Per prima cosa sarebbe passata dai suoi.

«Sì, amore. Verso le sette e mezzo?» Sapeva che i suoi genitori cenavano puntualmente alle otto. «Telefonerò e ti dirò probabilmente che tutto va bene.»

«È solo per questa sera che sei preoccupato?»

No, ma Tom non voleva che lei lo sapesse. «Penso di sì.»

Quando Heloise e Madame Annette furono entrambe pronte a partire, verso le undici, Tom riuscì a precederle nella rimessa, prima ancora di aiutarle a trasportare i bagagli, nonostante che Madame Annette secondo una vecchia scuola francese ritenesse suo dovere occuparsene personalmente, semplicemente perché era una inserviente. Tom guardò sotto il cofano dell'Alfa. Il motore non presentava stranezze. Lo avviò. Non ci furono esplo-

sioni. Prima di cena, la sera prima, Tom era uscito a mettere il lucchetto alla rimessa, tuttavia, trattandosi di mafia, non escludeva più nessuna eventualità. Quelli erano capaci di far scattare un lucchetto, aprirlo e rimetterlo tranquillamente a posto.

«Le faremo sapere, Madame Annette,» disse Tom, baciandola su una guancia. «Si diverta!»

«Ciao, Tome! Telefonami questa sera! E riguardati!» gridò Heloise.

Tom sorrise mentre la salutava col braccio alzato. Vedeva bene che Heloise non era particolarmente in ansia. Meglio così.

Tom rientrò e andò al telefono per chiamare Jonathan.

18

Era stata una mattinata complicata, per Jonathan. In un tono di voce adatto alla presenza di Georges, a cui stava infilando un maglione a collo alto, Simone gli aveva detto:

«Non vedo come questa situazione possa durare per sempre, Jon. Tu che ne pensi?»

Simone e Georges sarebbero usciti di lì a un paio di minuti: Simone accompagnava il ragazzo a scuola ed erano quasi le 8,15.

«Sono d'accordo con te. E per quella somma di denaro in Svizzera...» Adesso Jonathan era deciso a andare fino in fondo. Si mise a parlare in fretta, sperando che Georges non cogliesse il senso delle sue frasi. «C'è di mezzo una scommessa, se proprio devi saperlo. Io custodisco la puntata di entrambi. Così se...»

«Chi?» Simone appariva più disorientata e collerica che mai.

«I dottori,» disse Jonathan. «Stanno tentando una nuova cura, cioè, uno di loro. L'altro ha scommesso contro di lui. Mi è parsa una cosa piuttosto macabra e non ho voluto parlartene. Comunque questo significa che noi abbiamo in realtà solo circa duecentomila franchi, meno adesso... Questo è quanto mi pagano, quelli di Amburgo, per farmi prendere le pillole.»

Jonathan vedeva bene che Simone cercava di credergli, ma non ci riusciva. «È assurdo!» disse. «Tutto quel denaro, Jon! Per una scommessa?»

Georges alzò gli occhi verso la madre.

Jonathan gli scoccò un'occhiata e s'inumidì le labbra.

«Lo sai che cosa credo, e non mi importa se Georges mi ascolta! Credo che stai tenendo, che stai nascondendo denaro sporco per conto di quel delinquente di Tom Ripley. E naturalmente lui ti passa una percentuale per il

piacere che gli fai!»

Jonathan si accorse che stava tremando e posò sul tavolo della cucina la sua scodella di caffelatte. Ma restò in piedi. Anche Simone era in piedi. «Ma non pensi che Ripley potrebbe nascondere da sé il proprio denaro in Svizzera?» L'istinto lo spingeva a afferrarla per le spalle e a gridarle che doveva credergli. Ma sapeva fin troppo bene che iei lo avrebbe respinto. Perciò rimase dov'era, un po' più impettito del solito, e disse: «Non posso farci niente se non mi vuoi credere. Così stanno le cose.» Jonathan aveva subito una trasfusione lunedì pomeriggio, dopo che era svenuto. Simone era andata con lui all'ospedale, poi lui era andato dal dottor Perrier, al quale aveva dovuto telefonare in precedenza, perché gli fissasse l'appuntamento per la trasfusione. Il dottor Perrier aveva voluto vederlo per un controllo di routine. Ma Jonathan aveva detto a Simone che il medico gli aveva dato un'altra razione dei farmaci in arrivo da Amburgo. Il medico di Amburgo, Wentzel, non gli aveva inviato delle pillole, ma quelle che gli aveva raccomandato erano reperibili in Francia, e Jonathan ne aveva ormai una provvista in casa. Aveva deciso che il medico di Amburgo era quello che scommetteva a favore e quello di Monaco lo scettico del caso. Ma a questo chiarimento non era ancora giunto, con Simone.

«Ma io non ti credo,» disse Simone, con voce dolce e anche sinistra. «Vieni, Georges, dobbiamo andare.»

Jonathan sbatté le palpebre. Restò a guardare Simone e Georges che percorrevano il corridoio fino all'ingresso. Georges raccolse i suoi libri e forse smarrito per la conversazione surriscaldata cui aveva assistito, scordò di salutare Jonathan. Anche Jonathan non disse niente.

Poiché era sabato, il negozio di Jonathan era affollato. Il telefono squillò più di una volta. Verso le undici sentì all'altro capo del filo la voce di Tom Ripley.

«Vorrei vederti oggi. È piuttosto importante,» disse Tom. «Puoi parlare in questo momento?»

«Non proprio.» C'era un uomo di fronte a lui, dall'altra parte del banco, che aspettava di pagare il suo quadro già impacchettato e posato tra loro.

«Mi spiace di importunarti di sabato. Ma potresti dirmi a che ora puoi trovarti qui, al più presto, intendo. Vorrei che ti fermassi per questa sera.»

Jonathan restò colpito. Chiudere il negozio. Informare Simone. Informarla di cosa? «Sì, certo, posso farlo.»

«Quando? Vengo a prenderti. Diciamo a mezzogiorno? O è troppo presto?»

«No, ce la faccio.»

«Ti passo a prendere al negozio. O ci troviamo in strada, lì. Un'altra cosa. Porta la pistola.» Tom riappese.

Jonathan servì i suoi clienti, e quando c'era ancora qualcuno in negozio, aveva già provveduto a mettere fuori il cartello che annunciava la chiusura. Si chiedeva cos'era successo a Tom Ripley da ieri. Simone non andava a lavorare di sabato mattina, ma era più spesso fuori che in casa perché c'era da andare al mercato e c'erano altre commissioni, come passare dalla tintoria. Jonathan decise di scriverle un messaggio e di lasciarlo cadere nella fessura per la posta, nell'uscio d'ingresso. Alle undici e quaranta aveva preparato il biglietto. Uscì, risalì Rue de la Paroisse, che era la via più breve, e rappresentava cinquanta probabilità su cento di imbattersi in Simone, ma non la incontrò. Infilò il messaggio nella fessura contrassegnata con «*Lettres*» e tornò indietro per la stessa via, di buon passo. Aveva scritto:

«Cara,

«Non sarò a casa per colazione e per cena. Ho chiuso il negozio. C'è la possibilità di un lavoro importante fuori città e passano a prendermi in macchina.»

J.

Un messaggio assai nebuloso, non certo nel suo stile. Ma come poteva la situazione precipitare ulteriormente, dopo quel che era avvenuto quella mattina?

Jonathan tornò al negozio, prese il vecchio impermeabile e ficcò l'arma in una tasca di esso. Quando tornò fuori sul marciapiede, la Renault verde di Tom stava accostando. Tom aprì la portiera, quasi senza fermarsi, e Jonathan saltò su.

«Salve!» salutò Tom. «Come va?»

«A casa?» Jonathan stava suo malgrado guardando a destra e a sinistra, temendo di vedere Simone che poteva benissimo trovarsi fuori in quei paraggi. «Non molto bene, temo.»

Tom se l'immaginava. «Ma tu stai bene?»

«Sì, grazie.»

Tom svoltò a destra in Rue Grande. «Ho ricevuto un'altra chiamata,» disse Tom, «o per meglio dire, l'ha ricevuta la mia governante. Come la prima volta, numero sbagliato. E lei non ha detto a che nome corrispondeva il mio numero, ma la cosa mi ha innervosito. A proposito, ho mandato

via sia mia moglie che la governante. Ho la sensazione che accadrà qualcosa. Così ho chiamato te perché mi aiuti a difendere il forte. Non ho nessun altro cui rivolgermi. Ho paura a chiedere alla polizia di proteggermi. Se si dovessero trovare un paio di mafiosi nei pressi di casa mia, sorgerebbero antipatici interrogativi sul perché della loro presenza, è ovvio.»

Jonathan lo sapeva.

«Non siamo ancora a casa mia,» proseguì Tom, passando oltre il monumento e imboccando la strada per Villeperce, «perciò hai tutto il tempo di cambiare idea. Ti riporto tranquillamente a casa e non mi aspetto affatto che ti scusi per non voler venire con me. Può essere pericoloso e può non esserlo. Ma è più facile montare la guardia in due che da soli, a casa mia.»

«Sì.» Jonathan si sentiva stranamente paralizzato.

«È che non voglio abbandonare casa mia.» Tom filava a forte andatura. «Non voglio che finisca in ceneri o che salti in aria com'è successo all'appartamento di Reeves. Adesso è a Ascona, non te l'avevo detto. L'avevano pescato a Amsterdam e ha dovuto prendere il volo.»

«Ah!» Jonathan provò qualche secondo di panico, di nausea. «Hai... hai visto movimenti strani intorno a casa?»

«No, non direi.» La voce di Tom era compassata. La sigaretta gli pendeva disinvoltamente dal labbro.

Jonathan pensava che poteva tirarsi indietro. Adesso. Gli sarebbe bastato dire a Tom che non si sentiva all'altezza, che avrebbe potuto svenire sul più bello. Poteva tornarsene a casa, al sicuro. Jonathan inspirò profondamente e abbassò un po' di più il vetro della finestra. Sarebbe stato un bastardo, se si fosse comportato così, un vigliacco e una merda. Almeno poteva provare. A Tom Ripley lo doveva. E perché preoccuparsi tanto della propria salvezza? Perché proprio ora? Jonathan sorrise tra sé, sentendosi meglio. «Ho detto a Simone della scommessa sulla mia vita. Non ha funzionato molto bene.»

«Cos'ha detto?»

«Le solite cose. Non mi crede. Quel che è peggio è che ieri mi ha visto con te, non saprei dove. Adesso crede che io ti stia tenendo al sicuro dei soldi, versati a nome mio. Soldi che scottano, capisci.»

«Già.» Tom vedeva bene la situazione. Ma non gli sembrava importante, se paragonata a quel che poteva succedere a «Belle Ombre», a lui e forse anche a Jonathan. «Non sono un eroe, lo sai,» disse d'un tratto. «Se quelli della mafia mi prendessero e cercassero di farmi parlare a suon di botte, dubito che riuscirei a imitare Fritz.»

Jonathan restò zitto. Percepiva in Tom uno sgradevole disagio simile a quello che aveva provato lui stesso qualche istante prima.

Era una giornata particolarmente bella con l'aria traboccante d'estate e di sole. Era un peccato dover lavorare in una giornata così, dover restare in casa, come avrebbe fatto Simone quel pomeriggio. Naturalmente non era più necessario che lavorasse. Da due settimane Jonathan desiderava dirglielo.

Adesso stavano entrando in Villeperce, un borgo tranquillo di quelli che contano forse una sola macelleria e un solo fornaio.

«'Belle Ombre',» annunciò Tom, con un cenno del capo in direzione di una torre a cupola che sporgeva tra i pioppi.

Erano usciti di un mezzo chilometro dal borgo. Le case sulla strada erano grandi e distanziate. «Belle Ombre» sembrava un piccolo *château*, dalla linea classica e perentoria, raddolcita però da quattro torrette d'angolo a pianta rotonda che arrivavano giù fino al tappeto erboso. C'era un cancello di ferro. Tom dovette scendere dall'auto per aprirlo servendosi di una chiave enorme estratta dal cruscotto. Poi proseguirono per il vialetto di ghiaia fino alla rimessa.

«Che magnificenza!» esclamò Jonathan.

Tom annuì sorridendo. «Un regalo di nozze da parte dei genitori di mia moglie, in effetti. E ultimamente, ogni volta che rincaso, devo rallegrarmi di trovarla ancora in piedi. Vieni.»

Tom usò una chiave anche per la porta d'ingresso.

«Non sono abituato a chiudere tutto a chiave,» disse Tom. «Di solito c'è la governante.»

Jonathan entrò in un atrio spazioso e marmoreo, poi passò nel soggiorno rettangolare: due tappeti, un grande caminetto, un invitante divano di satin giallo. E un clavicembalo davanti alle vetrate. Jonathan notò che tutti i mobili erano di gusto e ben tenuti.

«Togliti il soprabito,» disse Tom. Per il momento si sentiva risollevato: «Belle Ombre» era tranquilla e non gli era parso di notare niente di strano in paese. Andò al tavolo, dell'atrio e tirò fuori la Luger dal cassetto. Jonathan l'osservò e lui sorrise. «Sì, ho intenzione di tenermela addosso tutto il giorno. Per questo ho indossato i braconi. Hanno le tasche larghe. Capisco perché certa gente preferisce la fondina a spalla.» Tom si ficcò l'arma in una tasca dei calzoni. «Fai lo stesso con la tua, se non ti spiace.»

Jonathan ubbidì.

Tom pensava al fucile, al piano di sopra. Gli spiaceva doversi mettere al

lavoro così, appena entrato, ma lo riteneva più prudente. «Vieni su. Voglio farti vedere qualcosa.»

Salirono le scale. Tom precedette Jonathan nella sua stanza. Jonathan notò subito il *commode de bateau* e vi si avvicinò per esaminarlo più attentamente.

«Un regalo recente da parte di mia moglie. Guarda.» Tom aveva il fucile tra le mani. «C'è questo. Per le lunghe gittate. Abbastanza preciso, ma certo non quanto una carabina militare. Voglio che guardi fuori di questa finestra. Sul davanti.»

Jonathan lo fece. C'era una palazzina di tre piani del diciannovesimo secolo, dall'altra parte della strada, arretrata e schermata assai bene dagli alberi. Altri alberi costeggiavano la strada su entrambi i lati in processione. Jonathan si immaginava una macchina ferma davanti al cancello di ferro e proprio di quello gli stava parlando Tom: un fucile sarebbe tornato più utile di una pistola.

«Naturalmente tutto dipende da quel che faranno,» disse Tom. «Se decidono di buttare una bomba incendiaria, per esempio. Allora è il caso di usare il fucile. Naturalmente ci sono anche finestre sul retro. E finestre laterali. Vieni per di qui.»

Tom condusse Jonathan nella camera di Heloise, dove una finestra dava sul prato retrostante. Qui la macchia d'alberi oltre il prato era più fitta, e c'erano dei pioppi che cingevano il lato destro dello spazio erboso.

«C'è un sentiero che passa tra quei boschi. Si intravede appena, sulla sinistra. E nel mio studio...» Tom uscì in corridoio e aprì una porta a sinistra. Quella stanza aveva finestre sul prato retrostante e anche nella direzione in cui si trovava Villeperce, anche se si vedevano solo cipressi, pioppi e le tegole di una casetta. «Potremo sorvegliare la casa su due lati, non che si debba stare incollati alle finestre ma... l'altro punto importante è che il nemico deve credermi solo in casa. Se tu...»

Stava suonando il telefono. Tom pensò dapprincipio di non rispondere, ma era vero che avrebbe potuto ricavare qualche indicazione dalla conversazione. Andò a rispondere in camera sua.

«*Oui?*»

«Monsieur Ripley?» disse una voce femminile francese. «*Ici*, Madame Trevanny. Mio marito si trova forse lì da lei?»

Sembrava molto tesa.

«Suo marito? *Mais non, Madame!*» disse Tom con caricato stupore.

«*Merci, M'sieur. Excusez-moi.*» Riattaccò.

Tom sospirò. Jonathan aveva sicuramente dei guai in famiglia.

Jonathan era fermo sulla soglia. «Mia moglie.»

«Già,» disse Tom. «Mi spiace. Ho detto che non eri qui. Puoi mandarle un *pneu*, se vuoi. O telefonarle. Forse è al tuo negozio.»

«No, no, ne dubito.» Ma era possibile, perché aveva una chiave. Era solo l'una e un quarto. Come avrebbe potuto avere quel numero di telefono se non lo avesse letto sul taccuino che teneva in negozio? «O se preferisci, posso riportarti subito a Fontainebleau. Fai come vuoi, Jonathan, veramente.»

«No,» disse Jonathan. «Grazie.» Un tirarsi indietro, pensò Jonathan: Simone sapeva che Tom mentiva.

«Mi scuso per aver mentito poco fa. Puoi sempre dichiararmi unico responsabile. Dubito di poter cadere ancora più in basso nella stima di tua moglie, comunque sia.»

Tom in quel momento aveva altro per la testa. Poco gli importava di Simone. Jonathan non diceva niente. «Andiamo giù a vedere cosa offre la cucina,» propose Tom.

Accostò quasi del tutto le tende della sua camera, lasciando uno spiraglio sufficiente perché si potesse guardare fuori senza doverle toccare. Lo stesso fece nella camera di Heloise e di sotto, in soggiorno. Aveva deciso di lasciar stare la camera di Madame Annette. Lì c'erano finestre sul sentiero e sul prato.

Era avanzata una buona razione del delizioso ragù di Madame Annette dalla sera precedente. La finestra della cucina non aveva tende e Tom fece sedere Jonathan al tavolo in un punto in cui restava invisibile da fuori e gli piazzò in mano un bicchiere di scotch con acqua.

«Peccato che non si possa lavorare in giardino, oggi pomeriggio,» osservò Tom mentre lavava una testa di lattuga al lavandino. Non poteva resistere alla tentazione di alzare gli occhi alla finestra a ogni rombo di automobile. Negli ultimi dieci minuti ne erano passate solo due.

Jonathan aveva notato che le due porte della rimessa erano spalancate. La macchina di Tom era parcheggiata nella ghiaia davanti all'ingresso della casa. C'era un tale silenzio che i passi nella ghiaia si sarebbero uditi distintamente.

«E non posso nemmeno mettere un disco o qualcosa, perché non sentiremmo più nessun altro rumore. Che barba,» disse Tom.

Anche se mangiarono poco, trascorsero parecchio tempo nella zona pranzo, attigua al soggiorno. Tom preparò del caffè. Poiché non c'era nien-

te di sostanzioso per cena, Tom telefonò al macellaio di Villeperce e ordinò succulente bistecche per entrambi.

«Oh, Madame Annette è via per una breve vacanza,» disse Tom in risposta alla domanda del macellaio. I Ripley erano clienti così benvoluti, che Tom non esitò a chiedere al macellaio di prendergli anche una lattuga e una bella verdura al negozio lì accanto.

Il distinto macinare della ghiaia mezz'ora dopo annunciò l'arrivo del furgone del macellaio. Tom era balzato in piedi. Pagò al gioviale garzone che indossava un grembiale inzaccherato di sangue e aggiunse una mancia. Jonathan stava sfogliando certi libri di arredamento e poiché sembrava tranquillo, Tom decise di salire a far passare un po' di tempo riordinando il suo studio, una stanza che Madame Annette non toccava mai.

Una telefonata poco prima delle cinque lacerò il silenzio come uno strillo, assai soffocato per le orecchie di Tom il quale si era azzardato a uscire in giardino armato di un paio di cesoie. Tom rientrò di corsa, pur sapendo che Jonathan non avrebbe toccato il ricevitore. Jonathan era ancora sul divano, circondato dai libri.

Era Heloise. Era molto contenta perché aveva telefonato a Noëlle e un amico di Noëlle, Jules Grifaud, arredatore, aveva acquistato uno chalet in Svizzera e invitava lei e Noëlle a accompagnarlo lì in macchina e a trascorrervi una settimana o dieci giorni, mentre lui sistemava la casa.

«È in una località magnifica,» disse Heloise. «E poi possiamo anche aiutarlo.»

A Tom sembrava un orrore di situazione, ma quel che importava era che Heloise ne fosse felice. Aveva sempre saputo che non sarebbe partita per quella crociera nell'Adriatico come una qualsiasi turista.

«Tu stai bene, caro? Cosa stai facendo?»

«Oh, mi occupo del giardino. Sì, è tutto molto tranquillo.»

19

Verso le sette e trenta Tom, fermo davanti alla finestra anteriore del soggiorno, vide una Citroen blu scuro e gli parve di riconoscere quella che aveva già visto quella mattina. Passò oltre la casa, a velocità più sostenuta, ma sempre più lentamente di una qualsiasi macchina che corre alla sua destinazione. Era davvero la stessa? All'ora del crepuscolo i colori ingannano, il verde e il blu, per esempio. Ma era una decappottabile con una banda superiore bianco sporco, come quella del mattino. Tom guardò il cancello

di «Belle Ombre» che lui aveva lasciato solo accostato ma che il garzone del macellaio aveva chiuso. Tom decise di lasciarlo com'era, senza chiuderlo a chiave. Il cancello cigolava leggermente.

«Che c'è?» chiese Jonathan. Stava bevendo caffè. Non aveva voluto il tè. L'agitazione di Tom stava rendendo agitato anche lui, e invece, almeno da quanto era riuscito a capire finora, Tom non aveva nessun motivo valido per essere in ansia.

«Credo di aver visto la macchina che avevo già visto questa mattina. Una Citroen blu scuro. Quella di stamattina aveva una targa parigina. Conosco quasi tutte le automobili di qui e solo due o tre persone hanno la targa di Parigi.»

«Hai visto la targa, adesso?» A Jonathan sembrava che fuori fosse molto buio. Aveva acceso la lampada che aveva vicino.

«No, vado a prendere il fucile.» Tom salì le scale come se avesse avuto le ali e in un attimo fu di ritorno col fucile. Non aveva lasciato luci accese al piano superiore. Disse a Jonathan: «Desidero fermamente evitare le armi da fuoco, se solo è possibile, per il rumore. Non è stagione di caccia e un colpo di fucile o pistola potrebbe richiamare l'attenzione di un vicino, o comunque di qualcuno. Jonathan...»

Jonathan era in piedi. «Sì?»

«Può darsi che tu debba manovrare questo fucile come una mazza.» Tom gli illustrò come, in modo che il calcio, la parte più pesante, potesse sortire gli effetti maggiori. «Puoi vedere anche come funziona, nel caso tu debba servirtene per sparare. Adesso c'è la sicura.» Tom glielo mostrò.

Ma intanto non c'è nessuno, pensava Jonathan. E allo stesso tempo si sentiva freddo e avvolto da un'atmosfera irreale, come gli era già capitato a Amburgo e a Monaco, quando pure sapeva che i suoi bersagli erano concreti e che gli si sarebbero materializzati davanti poco dopo.

Tom stava calcolando quanto tempo avrebbe impiegato la Citroen per percorrere tutta la strada circolare che riportava verso il paese. Ma naturalmente potevano scegliere un luogo adatto dove invertire il senso di marcia e tornare indietro direttamente. «Se viene qualcuno alla porta,» disse, «credo che mi farebbero fuori nel momento in cui apro. Questo sarebbe il sistema più semplice per loro, capisci? Poi quello armato salta in macchina e via come un lampo.»

Jonathan pensava che Tom era un po' sovreccitato, ma restò comunque a ascoltarlo attentamente.

«Un'altra possibilità sarebbe una bomba attraverso una finestra,» disse

Tom, indicandogli la vetrata frontale. «Quello che è successo a Reeves. Dunque, se... mhmm... be', se ci stai. Perdonami, ma non sono abituato a discutere in anticipo i miei piani. Di solito vado a orecchio. Dunque, se ci stai dovresti nasconderti nel cespuglio a destra della porta - è più fitto a destra - per tramortire chiunque venga a suonare, d'accordo? Può darsi che non suonino il campanello, ma io starò pronto, dentro, con la Luger, nel caso che tirino una bomba. Picchialo, ma fai in un lampo, alla porta, perché sarà un tipo veloce. Avrà una pistola in tasca e aspetterà solo di avermi davanti.» Tom andò al caminetto nel quale aveva avuto intenzione di accendere un fuoco, per poi scordarsene completamente. Prese un buon ceppo dal cestino della legna. Lo posò per terra a destra della porta d'ingresso. Non era pesante come il vaso di ametista sulla cassapanca dell'atrio, ma era assai più comodo da maneggiare.

«Potrei aprire io la porta,» disse Jonathan. «Se sanno che faccia hai, come dici tu, vedranno che sono un altro e...»

«No.» Tom era stupito per la coraggiosa offerta di Jonathan. «Prima di tutto può darsi che non aspettino di vedere e che sparino subito. E se ti dessero un'occhiata e tu dicessi loro che io non abito qui o che non sono in casa, non farebbero altro che scostarti con uno spintone per entrare, oppure...» Fece una risatina alla visione di un mafioso che sparava a Jonathan nel ventre e contemporaneamente lo spingeva dentro per entrare con lui. «Credo che ti convenga appostarti all'ingresso, adesso, se per te va bene. Non so per quanto tempo ti toccherà restarci, ma posso sempre portarti dei rinfreschi.»

«Certo.» Jonathan prese il fucile e uscì. La strada davanti alla casa era tranquilla. Jonathan restò nell'ombra della casa e si esercitò a vibrare il colpo di mazza, tenendo le braccia ben alzate per colpire un uomo in piedi alla testa.

«Bene,» commentò Tom. «Ti andrebbe uno scotch, subito? Puoi lasciare il bicchiere nel cespuglio. Non importa se va in frantumi.»

Jonathan sorrise. «No, grazie.» S'infilò nella macchia, cespugli simili a cipresso, alti più di un metro, e anche alloro. In quel punto le tenebre erano fitte e Jonathan si sentiva assolutamente invisibile. Tom aveva chiuso la porta.

Jonathan si sedette per terra, con le ginocchia sotto il mento e il fucile posato a portata della destra. Chissà, poteva durare anche un'ora. Di più. O era una specie di gioco, quello di Tom? Jonathan stentava a credere che fosse puramente un gioco. Tom non era impazzito e era convinto che quel-

la sera potesse accadere qualcosa: era saggio perciò essere prudenti. Poi, al rumore di un'automobile che si avvicinava, Jonathan fu colto da paura autentica e dall'impulso di rifugiarsi immediatamente in casa. La macchina passò oltre senza rallentare. Jonathan non la scorse nemmeno, tra i cespugli e il cancello. Appoggiò una spalla a un esile tronco di qualcosa e incominciò a sentirsi sonnolento. Cinque minuti dopo si sdraiò supino, sempre sveglio, però. Incominciò a sentire il freddo della terra che gli penetrava nelle scapole. Se il telefono avesse squillato di nuovo, poteva essere Simone. Facile, anzi. Si chiese se sarebbe stata capace di lasciarsi trascinare al punto da arrivare a casa di Tom in tassi. O avrebbe telefonato al fratello Gérard a Nemours per chiedergli un passaggio? Più probabile. Jonathan smise di pensare a una simile eventualità perché la trovava davvero sgradevole. Assurda, poi. Inconcepibile. Come avrebbe spiegato il fatto che si nascondeva nei cespugli davanti alla porta, posto che fosse riuscito a tenere celato il fucile?

Jonathan sentì il rumore della porta che si riapriva. Sonnecchiava.

«Prendi questa coperta,» sussurrò Tom. La strada era deserta e Tom venne fuori con un accappatoio per Jonathan. «Mettitelo sotto. Deve fare un freddo cane, per terra.» Proprio perché stava bisbigliando, Tom si rese conto che i mafiosi sarebbero potuti arrivare furtivamente, a piedi. Rientrò in casa senza aggiungere altro.

Salì di sopra e al buio controllò la situazione dalle finestre, anteriori e posteriori. Tutto sembrava in ordine. C'era un lampione, forte ma non tanto da illuminare una vasta area, a un cento metri dalla casa sulla sinistra, in direzione del paese. Non mandava nemmeno un raggio in direzione del cancello di «Belle Ombre», come Tom ben sapeva. C'era un profondo silenzio, ma questo era un fatto normale. Persino i passi di un uomo che camminava sulla provinciale si sarebbero uditi da dentro casa con le finestre chiuse. Tom avrebbe desiderato mettere un po' di musica. Stava per voltare le spalle alla finestra, quando udì lo scricchiolare ritmico di qualcuno che avanzava sul viale. Poi vide il lume non molto forte di una torcia che avanzava da destra verso «Belle Ombre». Tom si sentì sicuro che lo sconosciuto non sarebbe entrato e infatti l'ombra proseguì e scomparve prima di raggiungere il lampione. Tom non seppe dire se era un uomo o una donna.

Forse Jonathan aveva fame. Non ci si poteva far niente. Anche Tom aveva fame, ma a quello si poteva porre rimedio. Scese, sempre al buio, sfiorando la ringhiera con le dita della mano, e arrivò in cucina - c'era la

luce accesa sia lì che in soggiorno - dove preparò qualche tartina al caviale. Il caviale era avanzato dalla sera prima e si trovava nel vasetto in frigorifero, così fu un'operazione rapida e facile. Tom stava per portarne un piatto a Jonathan quando udì il ronzio di una macchina. L'automobile passò davanti a «Belle Ombre», da sinistra a destra, e si fermò. Poi si udì lo scatto sommesso di una portiera, il rumore che fa quando non viene chiusa completamente. Tom posò il piatto sulla cassapanca dell'atrio e cavò di tasca la pistola.

Il rumore dei passi era di chi camminava senza esitare, un rumore simpatico e disinvolto, prima sulla strada e poi sulla ghiaia del vialetto. Non era la camminata di un bombarolo, pensò Tom. Il campanello. Tom aspettò qualche secondo, poi disse in francese: «Chi è?»

«Avrei bisogno di un'informazione, mi scusi,» disse una voce maschile in perfetto accento francese.

Fin da quando si erano sentiti i passi, Jonathan era pronto, accovacciato, con il fucile tra le mani. Nel momento in cui udì il chiavistello che scorreva nella serratura della porta, Jonathan balzò fuori. L'uomo era in cima ai due gradini dell'ingresso, ma anche così Jonathan era alto quasi quanto lui. Lo sconosciuto fece in tempo a girarsi di una frazione, avendolo sentito uscire dal cespuglio, ma Jonathan stava già calando il calcio del fucile con quanta forza aveva in corpo. Lo colse dietro all'orecchio sinistro, appena sotto la tesa del cappello. L'uomo barcollò, urtò lo stipite sinistro e cadde.

Tom aprì la porta e lo trascinò dentro per i piedi, aiutato da Jonathan che aveva sollevato lo sconosciuto da sotto le ascelle. Poi Jonathan recuperò il fucile e entrò a sua volta. Tom richiuse silenziosamente la porta, poi raccolse da terra il ceppo e con esso percosse la testa biondastra del bandito. Il cappello della vittima era caduto e giaceva rovesciato sul marmo del pavimento. Tom tese la mano per prendere il fucile che Jonathan gli consegnò. Tom calò la canna sulla tempia dell'uomo.

Jonathan non credeva ai suoi occhi. Il sangue sgorgò sul marmo bianco. Era la guardia del corpo coi capelli crespi che andava su e giù come ammattito sul treno tedesco.

«Il bastardo è sistemato!» mormorò Tom soddisfatto. «È il gorilla. Guarda la pistola!»

Una pistola era scivolata fuori dalla tasca destra della giacca.

«In soggiorno,» disse Tom. Issarono e sospinsero la vittima verso il soggiorno. «Attento al tappeto con quel sangue!» Tom tolse di mezzo il tappeto con un calcio. «Il prossimo arriverà a momenti, è ovvio. Devono essere

per forza in due, forse in tre.»

Tom prese un fazzoletto - lavanda, sigla - dal taschino della giacca della vittima e con quello pulì una macchia di sangue sul pavimento vicino all'uscio. Sferrò un calcio al cappello rovesciato che volò sopra il corpo del mafioso e atterrò davanti alla porta della cucina. Poi Tom fece scivolare in avanti il chiavistello della porta, accompagnandolo perché non facesse rumore. «Il prossimo potrebbe non essere altrettanto facile,» sussurrò a Jonathan.

Passi sulla ghiaia. Squillò il campanello, uno squillo nervoso, ripetuto.

Tom rise senza far rumore e tirò fuori la Luger. Segnalò a Jonathan di tirar fuori anche lui la pistola. All'improvviso Tom fu preso dalle convulsioni e dovette piegarsi in due per soffocare le risa. Poi si raddrizzò e sorrise astutamente a Jonathan, passandosi l'avambraccio sugli occhi inumiditi.

Jonathan non sorrise.

Il campanello squillò di nuovo, questa volta a lungo.

Jonathan vide la faccia di Tom cambiare in una frazione di secondo. Prima Tom corrugò la fronte, poi fece una smorfia, come se non sapesse bene cosa fare.

«Non usare la pistola,» mormorò Tom, «se non ci sei costretto.» Aveva la sinistra tesa verso la porta.

Jonathan pensò che volesse aprire e far fuoco, oppure tenere l'altro sotto tiro.

Di nuovo passi nella ghiaia. L'uomo all'esterno stava andando verso la finestra alle spalle di Jonathan, che era completamente oscurata dalla tenda. Jonathan si spostò allontanandosi dalla finestra.

«Angy? Angy!» sibilò la voce dell'uomo.

«Chiedigli cosa vuole dalla porta,» sussurrò Tom. «Parlagli in inglese, come se tu fossi il maggiordomo. Lascialo entrare. Lo terrò sotto tiro. Ce la fai?»

Jonathan non stette a pensare se ce l'avrebbe fatta o no. Si udì bussare, poi nuovamente il campanello. «Chi è, per piacere?» chiese Jonathan da dietro la porta.

«*Je... je voudrais demander mon chemin, s'il vous plaît.*» L'accento era scarso.

Tom sorrise.

«Con chi desidera parlare, signore?» chiese Jonathan.

«*Une direction! S'il vous plaît!*» gridò la voce. Adesso c'era disperazione.

Tom e Jonathan si scambiarono un'occhiata, poi Tom fece cenno di aprire. Tom si sarebbe trovato alla sinistra di chi fosse stato fuori, ma sarebbe rimasto nascosto, con la porta aperta.

Jonathan tirò indietro il chiavistello, girò la maniglia automatica e aprì parzialmente l'uscio, convinto di ricevere un colpo di pistola nello stomaco. Restò tuttavia alto e impettito con la mano destra chiusa sulla pistola nella tasca destra.

L'italiano, più basso di lui e con un cappello come il collega sulla testa, aveva a sua volta una mano in tasca. Parve sinceramente stupito di vedersi davanti un uomo vestito comunemente.

«Dunque?» disse Jonathan. Notò che la manica sinistra della giacca dell'altro era vuota.

Nel momento in cui l'italiano metteva un piede in casa, Tom gli ficcò la canna della Luger nel fianco.

«La pistola!» ordinò in italiano.

Adesso anche Jonathan gli puntava contro la pistola. L'altro sollevò la tasca come per far fuoco e Tom gli diede uno spintone schiacciandogli la mano sinistra sulla faccia. L'uomo non sparò. Pareva paralizzato, a trovarsi improvvisamente faccia a faccia con Tom Ripley.

«Ripley!» esclamò, in un tono di spavento, sorpresa e forse anche trionfo.

«Lascia perdere e dacci la pistola!» disse Tom in inglese, colpendolo nelle costole e richiudendo la porta con un calcio.

Finalmente l'italiano parve capire. Lasciò cadere la pistola per terra, quando Tom gli indicò che cosa voleva. Poi l'italiano scorse il collega riverso al suolo a qualche metro da lui e sbarrò gli occhi.

«Chiudi a chiave,» disse Tom a Jonathan. Di nuovo in italiano, chiese: «Ce ne sono altri?»

L'italiano scrollò decisamente la testa, il che significava poco, pensò Tom. Tom vide che portava il braccio sinistro al collo, sotto la giacca. E tante grazie alle notizie della stampa.

«Tienilo d'occhio,» disse Tom a Jonathan mentre incominciava a perquisire il prigioniero. «Via la giacca!» Tom gli tolse il cappello che buttò in direzione di Angy.

L'italiano si sfilò la giacca e la lasciò cadere per terra. La fondina ascellare era vuota. In tasca non aveva armi.

«Angy...» incominciò a dire.

«*Angy è morto*,» disse Tom in italiano. «E la stessa fine farai tu se non

ubbidisci. Hai voglia di morire? Come ti chiami? Avanti, veloce!»

«Lippo. Filippo.»

«Lippo. Tieni su le mani e non muoverti. La mano. Va' a metterti là.» Gli fece cenno di andare vicino al cadavere. Lippo alzò il braccio sano. «Non perderlo di vista, Jon,» disse Tom. «Voglio andare a dare un'occhiata alla macchina.»

Con la Luger in pugno, Tom uscì, girò a destra quando fu in strada e si avvicinò all'automobile con circospezione. Sentiva il motore in funzione. La vettura era ferma ai bordi della strada con le luci di posizione accese. Tom si fermò e chiuse gli occhi per qualche secondo, poi li riaprì e cercò di individuare eventuali movimenti intorno alla macchina ferma o al di là del finestrino posteriore. Avanzò lentamente ma senza esitare, pronto a reagire se gli avessero sparato dalla macchina. Silenzio. Possibile che avessero mandato solo due uomini? Nella fretta Tom non aveva portato con sé una torcia. Con la pistola puntata in modo da precedere chiunque fosse stato accovacciato sul sedile anteriore, Tom aprì lo sportello di sinistra. Si accese la lucetta interna. L'automobile era vuota. Tom accostò la portiera perché si spegnesse la luce, si chinò e restò in ascolto. Nessun rumore. Tornò indietro e aprì il cancello di «Belle Ombre», poi di nuovo alla macchina: montò e a marcia indietro la portò dentro, sul vialetto di ghiaia. Proprio in quel mentre passò un'automobile che veniva dal paese. Tom spense il motore e i fari. Bussò e si annunciò a Jonathan.

«Sembra proprio che non ce ne siano altri,» disse. Jonathan era ancora là dove Tom l'aveva lasciato. Teneva la pistola spianata verso Lippo, il quale aveva ora tirato giù il braccio e lo teneva un po' scostato dal corpo.

Tom sorrise a Jonathan, poi a Lippo. «Sei solo soletto, adesso, Lippo? Perché se stai mentendo, per te è finita, m'intendi bene?»

L'orgoglio mafioso di Lippo tentò una sortita. L'italiano non rispose e socchiuse gli occhi fissando Tom.

«Rispondi!»

«Sì!» disse Lippo, irato e spaventato.

«Sei stanco, Jonathan? Siediti.» Tom gli avvicinò una poltroncina gialla. «Anche tu puoi sederti se vuoi,» disse Tom a Lippo. «Siediti vicino al tuo compare.» Tom parlava in italiano. Gli stava tornando rapidamente in mente.

Ma Lippo restò in piedi. Trent'anni passati, calcolò Tom, statura sull'uno e settantacinque, con spalle arrotondate ma forti e un po' di pancia in progresso, profondamente stupido, non certo in corsa per una carriera di co-

mando. Aveva capelli neri e lisci, carnagione olivastra, ora tendente al verde.

«Ti ricordi di avermi visto sul treno? Vagamente?» chiese Tom, sorridendo. Lanciò un'occhiata al cadavere. «Se ti comporti bene, Lippo, non farai la fine di Angy. D'accordo?» Tom si portò le mani ai fianchi e rivolse un sorriso a Jonathan. «Che ne diresti di un gin and tonic per rinvigorirci un po'? Come va, Jonathan?» Vide che la sua faccia era di nuovo colorita.

Jonathan annuì con un sorrisetto nervoso. «Sì.»

Tom andò in cucina. Mentre tirava fuori il vassoietto del ghiaccio, squillò il telefono. «Lascialo perdere, Jonathan!» gridò.

«Va bene!» Jonathan aveva la sensazione che fosse Simone di nuovo. Erano le 21,45.

Tom stava cercando un sistema con cui costringere Lippo a indurre i suoi a abbandonare quella pista. Otto squilli di telefono e poi silenzio. Tom aveva contato gli squilli inconsciamente. Andò in soggiorno con un vassoio su cui aveva messo due bicchieri, ghiaccio e una bottiglietta di tonic water già stappata. Il gin era sul carrello-bar vicino al tavolo da pranzo.

Tom consegnò un bicchiere a Jonathan dicendogli: «Salute!» Si voltò verso Lippo. «Dov'è il tuo quartier generale, Lippo? A Milano?»

Lippo aveva deciso di mantenere un silenzio insolente. Che barba. Sarebbe stato necessario ammorbidirlo un momentino. Tom occhieggiò con poca gioia la macchia di sangue che si andava asciugando sotto la testa di Angy, posò il suo bicchiere sulla cassapanca vicino alla porta e tornò in cucina. Inumidì uno strofinaccio che Madame Annette chiamava *torchon* e tolse il sangue dal pavimento incerato da Madame Annette. Con il piede spinse la testa di Angy quanto bastava per mettergli sotto lo strofinaccio. Vide che comunque non perdeva più sangue. Per un'ispirazione improvvisa frugò più accuratamente nelle tasche del morto, giacca e calzoni.

Trovò sigarette, un accendino, qualche moneta. Un portafogli nella tasca interna: lo lasciò stare. In una tasca posteriore c'era un fazzoletto appallottolato. Quando lo tirò fuori, con esso uscì anche un filo di nylon. «Guarda un po'!» disse Tonti, rivolto a Jonathan. «Proprio di questo avevo bisogno. Ah, questi rosari della mafia!» Tom tirò su la garrota ridendo compiaciuto. «Questo è per te, Lippo, se non fai il bravo bambino,» disse in italiano. «Perché non vogliamo far baccano con le pistole, vero?»

Jonathan abbassò gli occhi al pavimento per qualche istante, mentre Tom si avvicinava a Lippo. Tom si faceva girare il cordino intorno a un dito.

«Tu appartieni all'onorata famiglia Genotti, non è vero, caro Lippo?»

Lippo esitò, ma solo per un attimo, come se l'idea di negarlo fosse stata solo fugace. «Sì,» disse poi, con una punta di vergogna nella voce.

Tom era divertito. La forza delle famiglie era nel numero, nella compattezza della banda. Ma se si riusciva a mettere alle strette uno di loro singolarmente, le cose cambiavano. A Tom dispiaceva per il suo braccio, ma ancora non lo stava torturando e d'altra parte conosceva bene il genere di torture cui ricorreva la mafia con le sue vittime, quando si rifiutavano di dar loro soldi o di ubbidire: unghie strappate, bruciature di sigaretta... «Quante persone hai ammazzato, Lippo?»

«*Nessuno!*» esclamò l'altro.

«Nessuno,» ripeté Tom in inglese per Jonathan. «Ah, ah.» Tom andò a sciacquarsi le mani nel piccolo gabinetto di fronte all'uscio d'ingresso. Poi finì la sua bevanda, prese il ceppo rimasto accanto alla porta e con esso si avvicinò a Lippo. «Lippo, questa sera tu telefonerai al tuo capo. Il tuo nuovo capo, forse, vero, Lippo? Dov'è questa sera? A Milano? A Monaco di Baviera?» Tom accarezzò Lippo sulla testa con il ceppo, tanto per dimostrargli che faceva sul serio. Ma il colpo risultò piuttosto violento, perché era nervoso.

«No!» gridò Lippo, vacillando pericolosamente e portando la mano alla testa indolenzita. «A un disgraziato con un braccio solo!» protestò, con una cadenza dialettale che però Tom non sapeva riconoscere.

«E già! E due contro uno, per di più!» ribatté Tom. «Come siamo sleali, vero? Sporgi reclamo?» Tom lo ingiuriò pesantemente e si girò sui tacchi per andare a prendersi una sigaretta. «Perché non ti rimetti alla Vergine Maria?» gli disse da sopra una spalla. «E un'altra cosa,» aggiunse in inglese, «niente più strilli o ti fracasso il cranio con questo in un batter d'occhio.» Tagliò l'aria facendo sibilare il ceppo che impugnava ancora, per fargli capire cosa intendeva dire. «È di questo male che è morto, Angy.»

Lippo sbatté le palpebre, la bocca semichiusa. Il suo respiro era corto e chiaramente udibile.

Jonathan aveva finito il bicchiere. Teneva la pistola puntata contro Lippo con ambo le mani, perché incominciava a pesare. Non era sicuro di essere capace di colpirlo, se avesse dovuto sparare davvero; inoltre Tom si metteva in mezzo troppo spesso. Adesso Tom si era messo a scrollare l'italiano reggendolo per la cintura. Jonathan non riusciva a capire tutto quello che Tom diceva, perché in parte era in italiano, in parte in francese e in parte in inglese e tutto quanto comunque si fondeva in un borbottio. A un certo

punto, però, la voce di Tom schioccò di collera. Tom diede uno spintone al mafioso e si girò. L'italiano non aveva praticamente aperto bocca.

Tom andò alla radio, premette un paio di tasti e trovò un concerto per violoncello. Lo portò a medio volume. Poi andò a assicurarsi che le tende alle finestre fossero ben accostate. «Che brutta storia, eh?» disse poi a Jonathan. «Uno schifo. Non vuole dirmi dov'è il suo principale e così devo farlo diventare un po' malleabile con la forza. Naturalmente lui ha paura del suo principale quanto me.» Tom rivolse a Jonathan un sorrisetto, poi tornò alla radio e cercò musica diversa. Trovò musica pop. Raccolse infine il ceppo con fare deciso.

Lippo schivò il primo colpo, ma Tom lo batté sul tempo la seconda volta e gli assestò una legnata alla tempia. Lippo gridò e poi piagnucolò: «No! Lasciami!»

«Il numero del tuo principale!» ringhiò Tom.

Crack! Questa volta l'aveva preso al ventre, colpendolo per la verità alla mano che Lippo aveva abbassato per proteggersi. Frammenti di vetro caddero sul pavimento. Lippo portava l'orologio sul polso destro. Evidentemente il colpo l'aveva sfondato. Lippo si premeva la mano sull'addome, piegato in due per il dolore, mentre guardava i pezzetti di vetro davanti ai suoi piedi. Gli mancava il fiato.

Tom aspettò. Il ceppo era pronto.

«Milano!» disse Lippo.

«Bene. Adesso...»

Jonathan non capì il resto. Tom stava indicando il telefono. Poi si avvicinò al tavolino su cui si trovava l'apparecchio, vicino alle vetrate della facciata, e prese matita e carta. Stava chiedendo all'italiano il numero di Milano.

Lippo gli dettò un numero che Tom trascrisse.

Poi Tom parlò un po' più a lungo e quindi si rivolse a Jonathan: «Ho detto a questo bravo ragazzo che se non telefona al suo capo e non gli dice quello che voglio io, lo strozzo.» Tom aggiustò il cappio e si girò verso Lippo. In quel momento si udì il rumore di un'automobile nella strada, un'automobile che si fermava al cancello.

Jonathan si alzò, pensando che poteva trattarsi di una pattuglia in soccorso degli italiani, oppure Simone, nell'auto di Gérard. Non sapeva dire quale alternativa fosse la peggiore: allo stato attuale delle cose, entrambe gli parevano mortali.

Tom non voleva scostare le tende per controllare all'esterno. Il motore

era ancora acceso. La faccia di Lippo non manifestò alcun segno di sollievo che Tom riuscisse a individuare.

Poi la macchina ripartì, verso destra. La vettura se ne stava andando davvero, quindi tutto filava per il meglio, a meno che, naturalmente, avesse depositato un paio di energumeni che si nascondevano tra i cespugli e potevano far fuoco attraverso le finestre della casa. Tom rimase in ascolto per parecchi secondi. I Grais, forse... sì, poteva essere. Forse avevano telefonato, poco prima, e forse adesso erano passati e vedendo una macchina sconosciuta parcheggiata nella' ghiaia avevano pensato che lui avesse ospiti e avevano deciso di non disturbare.

«Dunque, Lippo,» disse pacatamente Tom, «adesso tu telefoni al tuo principale e io ti starò a ascoltare con questo affaruccio.» Tom staccò da dietro l'apparecchio il piccolo auricolare che i francesi usano per amplificare la ricezione. «E se quello che dirai mi sembrerà meno che perfetto,» proseguì in francese avendo notato che l'altro comprendeva bene quella lingua, «non esiterò a dare uno strattone a questo qui, vedi?» Gli mostrò cosa intendeva dire, stringendo il cappio intorno al polso. Quindi si avvicinò all'italiano e gli passò la corda intorno al collo.

Lippo si mosse all'indietro, un po' confuso, ma Tom lo tirò in avanti, come un cane al guinzaglio, verso il telefono. Lo costrinse a sedersi al tavolino. Restandogli alle spalle, in piedi, avrebbe potuto applicare maggior forza alla garrota.

«Adesso faccio il numero per te. Temo che dovrò passare per il centralino. Dirai che siete in Francia e che tu e Angy avete l'impressione di essere seguiti. Dirai che avete visto Tom Ripley e che Angy dice che non è l'uomo che state cercando. Va bene? Capito tutto? E una parola sospetta, una parola in codice, e...» Tom strinse il cappio, ma non tanto da far scomparire il filo nel collo di Lippo.

«Siii...» disse Lippo, guardando con terrore ora Tom, ora il telefono.

Tom chiamò il centralino e chiese un'internazionale per Milano. Quando la centralinista gli chiese il suo numero, come sempre avviene in Francia, lui glielo comunicò.

«Da parte di chi?»

«Lippo. Semplicemente Lippo,» rispose Tom. Poi diede il numero. La centralinista gli disse di aspettare che lei richiamasse. Tom disse a Lippo: «Se risulta che mi hai dato il numero del bar dell'angolo o di una delle tue pupe, ti strangolo lo stesso. Chiaro?»

Lippo rabbrividì. Pareva che cercasse disperatamente una via d'uscita da

quella situazione, senza sapere però dove andare a parare.

Il telefono squillò.

Tom gli fece cenno di sollevare il ricevitore. Dal canto suo, prese l'auricolare e si mise in ascolto. La centralinista stava dicendo che da Milano accettavano la chiamata.

«Pronto?» disse una voce maschile all'altro capo.

Lippo si teneva la cornetta all'orecchio sinistro con la destra. «Pronto. È Lippo qui. Luigi!»

«Sì,» disse l'altro.

«Senti, io...» Il sudore aveva fatto appiccicare la camicia alla schiena di Lippo. «Abbiamo visto...»

Tom strinse un po' il cappio, per incalzarlo un poco.

«Sei in Francia, vero? Con Angy?» disse l'altro con una punta di impazienza. «Allora, che c'è?»

«Niente, io... Abbiamo visto quel tizio. Angy dice che non è lui... No...»

«E credete di essere seguiti...» bisbigliò Tom, perché la comunicazione era scadente e non riteneva possibile che l'uomo di Milano potesse sentirlo.

«E c'è che... forse ci stanno pedinando.»

«E chi?» chiese seccamente l'uomo di Milano.

«Non so. Cosa dobbiamo fare?» chiese Lippo, con una espressione gergale che Tom non capì. Adesso Lippo sembrava davvero spaventato.

Tom si sentì dilatare il torace per una risata repressa. Jonathan continuava a tenere Lippo sotto tiro. Tom non capiva tutto quello che Lippo stava dicendo al telefono, ma non gli pareva che il mafioso stesse tentando scherzi.

«Torniamo?» chiese Lippo.

«Sì!» disse Luigi. «Abbandonate la macchina. Prendete un tassi per l'aeroporto più vicino. Dove siete adesso?»

«Digli che devi riattaccare,» gli sibilò Tom con un gesto della mano.

«Devo appendere. Arrivederci, Luigi,» disse Lippo. Riattaccò. Alzò su Tom occhi tristi simili a quelli di un cane.

Lippo era finito e lo sapeva, pensò Tom. Una volta tanto Tom si sentì fiero della propria reputazione. Non aveva avuto nessuna intenzione di risparmiargli la vita, fin dall'inizio. La famiglia di Lippo non avrebbe risparmiato la vita di nessuno, in nessuna circostanza.

«Alzati, Lippo,» disse Tom, sorridendo. «Vediamo cos'altro hai in tasca.»

Quando Tom incominciò a perquisirlo, Lippo portò indietro il braccio

sano in un gesto convulso, come se intendesse colpire. Tom non si curò nemmeno di spostarsi. Erano i nervi, calcolò. Sentì delle monete in una tasca, un pezzetto di carta spiegazzato che esaminato si rivelò essere un vecchio biglietto del tram; nella tasca posteriore trovò una garrota. Era un modello sportivo bianco con una spirale rossa. A Tom fece ricordare l'insegna dei barbieri. Era di materiale speciale, come budello di gatto. Probabilmente era proprio budello.

«Guarda questa! Un'altra!» disse a Jonathan, mostrandogliela, quasi che fosse un bel sassolino trovato in spiaggia.

Jonathan vi lanciò un'occhiata titubante. L'altro cappio pendeva ancora dal collo di Lippo. Jonathan evitava di guardare il cadavere riverso al suolo a non più di due metri da lui, con un piede rivolto innaturalmente all'indentro sul pavimento lucidato, ma non poteva impedirsi di vedere la massa scura con la coda dell'occhio.

«Buon Dio,» esclamò Tom, controllando il suo orologio. Non si era reso conto che si stava facendo tardi. Erano le dieci passate. Bisognava sbrigarsi. Lui e Jonathan avrebbero dovuto viaggiare in macchina per ore e tornare a casa prima dell'alba, se solo possibile. Dovevano sbarazzarsi dei cadaveri lontano da Villeperce. A sud, naturalmente, in direzione dell'Italia. Sudest, magari. Non importava molto da che parte, ma Tom preferiva a sudest. Respirò profondamente, preparandosi all'azione, ma la presenza di Jonathan lo inibiva. Comunque, Jonathan aveva già assistito a operazioni del genere e non c'era tempo da perdere. Raccolse il ceppo da terra.

Lippo si chinò, si buttò per terra, oppure scivolò e cadde, ma non poté evitare la mazzata di Tom. Tom lo colpì una seconda volta alla testa. Non aveva però colpito con tutte le sue energie. Restava presente nella sua mente la preoccupazione di non versare altro sangue sui pavimenti di Madame Annette.

«È solo svenuto,» disse a Jonathan. «Bisogna finirlo, ma se non vuoi vedere, puoi andare in cucina.

Jonathan si era alzato. Certamente non voleva affatto vedere.

«Sai guidare?» chiese Tom. «La mia macchina, dico. La Renault.»

«Sì,» rispose Jonathan. Aveva ancora la patente, presa ai tempi in cui lavorava con Roy, il socio inglese, ma l'aveva lasciata a casa.

«Dobbiamo andar fuori in macchina, questa notte. Vai in cucina.» Tom fece segno a Jonathan di allontanarsi. Poi si dedicò al suo lavoro e strinse il cappio; non era un compito piacevole, pensò, ma che dire di quelli che finivano così senza nemmeno l'anestetico di un opportuno svenimento? Ti-

rava con forza il cordino che era scomparso nella carne del mafioso. Si fece coraggio ricordando Vito Marcangelo sul Mozart Express, morto nello stesso modo: aveva fatto un buon lavoro la prima volta e ora ci riprovava.

Sentì il rumore di un'automobile, che avanzava insicura per la strada. Poi sentì che accostava e si fermava con un colpo di freni.

Tom non allentò la trazione. Quanti secondi erano trascorsi? Quarantacinque? Non più di un minuto, purtroppo.

«Cos'è?» gracchiò Jonathan, emergendo dalla cucina.

Il motore era ancora in funzione.

Tom scrollò la testa.

Udirono entrambi passi leggeri sulla ghiaia. Poi qualcuno bussò alla porta. Jonathan ebbe un attimo di debolezza, le ginocchia per poco non gli cedettero.

«Credo che sia Simone,» disse.

Tom sperò con tutto il cuore che Lippo fosse morto. La sua faccia era sì e no rosa cupo. «Maledizione!»

Si udì bussare di nuovo. «Monsieur Ripley? Jon!»

«Chiedile chi c'è con lei.» disse Tom. «Se c'è qualcuno non possiamo aprire la porta. Dille che abbiamo da fare.»

«Chi c'è con te, Simone?» chiese Jonathan attraverso il legno della porta.

«Nessuno! Ho detto al tassista di aspettare. Cosa sta succedendo, Jon?»

Jonathan vide che Tom aveva sentito.

«Dille di mandare via il tassi,» disse Tom.

«Paga il tassista e mandalo via,» disse Jonathan a Simone.

«L'ho pagato!»

«Digli di andare via.»

Simone tornò verso la strada. Dalla casa si udì ripartire l'autovettura. Simone tornò indietro, salì i gradini dell'ingresso e questa volta non bussò. Si limitò a aspettare.

Tom si rialzò, abbandonando la garrota intorno al collo di Lippo. Stava pensando a come far uscire Jonathan a spiegare a Simone che non potevano lasciarla entrare. Che dirle? Che c'era altra gente? Che avrebbero mandato a chiamare un altro tassi? Tom rifletté sulle impressioni del conducente. Era convenuto mandarlo via, piuttosto che fargli notare un'eccessiva riluttanza a ammettere in casa Simone, una casa con le luci accese, in cui c'era certamente almeno una persona.

«Jon!» chiamò Simone. «Vuoi aprire la porta? Desidero parlarti.»

A voce bassa Tom disse: «Puoi andare fuori a parlare con lei, mentre io

le chiamo un altro tassi? Dille che stiamo discutendo d'affari con un altro paio di persone.»

Jonathan annui, esitò un attimo, poi fece scorrere all'indietro il chiavistello. Aprì la porta quanto bastava per uscire, ma Simone spinse all'improvviso l'uscio e lui entrò.

«Jon! Mi spiace di...» Col fiato mozzo si guardò intorno, come per cercare Tom Ripley, il padrone di casa, poi lo vide e contemporaneamente vide i due uomini per terra. Mandò un'esclamazione soffocata. La borsetta le scivolò dalle dita e cadde con un tonfo sordo sul marmo. «*Mon dieu!* Cosa sta succedendo qui?»

Jonathan le afferrò con forza una mano. «Non guardarli. Questi...»

Simone si era irrigidita.

Tom le si avvicinò. «Buona sera, signora. Non si spaventi. Questi uomini avevano fatto irruzione in casa mia. Sono in stato di incoscienza. C'è stato un po' di trambusto. Jonathan, accompagna Simone in cucina.»

Simone non si mosse. Vacillava. Per un momento si appoggiò a Jonathan, poi alzò la testa e guardò Tom con occhi isterici. «Sono morti! Assassini! *C'est épouvantable!* Jonathan! Non ci posso credere. Tu! Qui!»

Tom stava andando verso il carrello-bar. «Credi che le farebbe bene, un brandy?» chiese rivolto a Jonathan.

«Sì. Andiamo in cucina, Simone.» Si era messo in modo da camminare tra lei e i cadaveri, ma Simone non si muoveva.

Tom, trovando difficoltà ad aprire la bottiglia di brandy, versò whisky in uno dei bicchieri sul carrello. Lo portò a Simone, liscio. «Madame, mi rendo conto che è uno spettacolo molto inopportuno. Questi uomini appartengono alla mafia, sono italiani. Sono venuti in questa casa con l'intenzione di aggredirci, di aggredire me, quanto meno.» Tom fu lieto di vedere che beveva, seppure con qualche smorfia, come accettando una medicina cattiva che però fa bene. «Jonathan mi ha aiutato e di questo gli sono grato infinitamente. Senza di lui...» S'interruppe. In Simone stava montando un'altra ondata di collera.

«Senza di lui? Cosa ci fa qui?»

Tom sollevò il mento. Andò lui stesso in cucina, calcolando che fosse l'unico sistema per indurla a allontanarsi dal soggiorno. Simone lo seguì con Jonathan. «Questo non posso spiegarglielo questa sera, signora Trevanny. Non ora. Adesso dobbiamo andarcene, con questi signori. Vorrebbe...» Tom rifletteva. Aveva il tempo di riportarla a Fontainebleau con la Renault e poi tornare per occuparsi dei cadaveri con l'assistenza di Jona-

than? No. Tom non aveva nessuna intenzione di sprecare tutto quel tempo, almeno quaranta minuti. «Signora, vuole che telefoni per far venire un tassi che la riaccompagnerà a casa?»

«Non lascerò mio marito. Voglio sapere cosa fa qui mio marito, in compagnia di un essere così abbietto come lei!»

La sua collera era diretta totalmente contro di lui. Tom si augurava che buttasse fuori tutto il suo veleno in un colpo solo, adesso e per sempre. Non sapeva mai come comportarsi, davanti a una donna infuriata, anche perché non gli capitava spesso. Per Tom era come trovarsi circondato da focolai d'incendio. Se riusciva a estinguerne uno, immediatamente la mente della donna balzava a quello successivo. Tom si rivolse a Jonathan: «Se Simone volesse prendere un tassi per tornare a Fontainebleau...»

«Lo so, lo so. Simone, davvero, è meglio che torni a casa nostra.»

«Verrai con me?»

«No, non posso,» disse Jonathan, disperato.

«Allora vuol dire che non vuoi. Tu stai dalla sua parte!»

«Cara, se lasci che ne riparliamo più tardi...»

Jonathan continuò a parlare su questo tono. Tom intanto rifletteva: forse Jonathan non aveva molta voglia, forse aveva cambiato idea. Jonathan non la stava spuntando. Tom lo interruppe.

«Jonathan.» Gli fece un cenno con la mano. «Signora, ci deve scusare un momento.» Tom parlò a Jonathan in soggiorno, a voce molto bassa. «Abbiamo sei ore di lavoro, che ci aspettano, aspettano me, almeno. Devo portare via questi due. Devo farli sparire, e tengo a essere di ritorno per l'alba, o prima. Hai davvero l'intenzione di darmi una mano?»

Jonathan si senti perso, come si sente perso uno nel pieno della battaglia. Ma la situazione, per quanto riguardava Simone, sembrava definitivamente compromessa. Non sarebbe mai stato capace di spiegarle. Tornare a Fontainebleau con lei non sarebbe servito a niente. Aveva perso Simone, e che altro aveva da perdere? Questi pensieri passarono per la sua mente contemporaneamente, in una frazione di secondo. «Sì, ti aiuto.»

«Bene, e grazie.» Tom esibì un sorriso debole. «Non credo che Simone voglia restare qui. Potrebbe servirsi della camera di mia moglie, è chiaro. Credo di poterle trovare un sedativo. Ma per l'amor di Dio, con noi, no, mai!»

«Già.» Simone era una sua responsabilità. Jonathan non si sentiva in grado né di persuaderla né di darle ordini. «Non sono mai stato capace di dirle...»

«C'è del pericolo,» lo interruppe Tom. Lasciò perdere perché non si poteva sprecare tempo in chiacchiere. Sentì il bisogno di guardare Lippo, la cui faccia era azzurrognola, o almeno così gli pareva. A ogni modo il suo corpo aveva quell'atteggiamento abbandonato proprio della morte, la sua faccia non aveva un'espressione trasognata o imbambolata, ma quell'espressione vacua che sopravviene quando la coscienza di sé se n'è andata per sempre. Simone stava arrivando dalla cucina e Tom che si dirigeva da quella parte la incontrò a metà strada. Aveva il bicchiere vuoto. Tom tornò al carrello e prese la bottiglia. Versò altro whisky nel bicchiere che Simone reggeva nella mano, nonostante che lei agitasse la testa per dirgli che non ne voleva. «Non è costretta a berlo, signora,» disse Tom. «Siccome noi dobbiamo andarcene, è mio dovere avvertirla che restare qui può essere pericoloso. Non posso essere sicuro che non arriveranno amici di costoro.»

«Allora vengo con voi! Starò con mio marito!»

«Questo no, signora. Non le è permesso.» Tom era risoluto.

«Cosa volete fare?»

«Non lo so ancora, ma dobbiamo sbarazzarci di questi... di queste carogne!» Tom fece un gesto. «*Charognes!*» ripeté.

«Simone devi tornare a Fontainebleau in tassi,» intervenne Jonathan.

«*Non!*»

Jonathan la prese per un polso e con l'altra mano le prese il bicchiere perché non ne rovesciasse il contenuto.

«Devi fare come ti dico. È la tua vita, la mia vita. Non possiamo stare qui a litigare!»

Tom salì di corsa le scale. Dopo un minuto quasi di ricerche trovò il flaconcino dei barbiturici di Heloise, che se ne serviva assai raramente, tanto che il recipiente era finito dietro a tutto il resto, nell'armadietto. Scese con due pasticche tra le dita e le lasciò cadere senz'altro nel bicchiere di Simone, preso dalla mano di Jonathan, mentre spruzzava della soda nel whisky.

Simone bevve. Adesso era seduta sul divano giallo. Sembrava più calma, anche se era troppo presto perché il sedativo avesse già fatto effetto. Jonathan era al telefono. Tom pensò che stesse chiamando un tassi. La magra guida della Seine-et-Marne era aperta sul tavolino. Tom si sentiva un po' stordito. Anche Simone appariva stordita, ma anche disorientata.

«Basta 'Belle Ombre', Villeperce,» disse Tom, quando Jonathan lo interrogò con lo sguardo.

Mentre Jonathan e Simone aspettavano il tassi, in piedi vicino alla porta in un orribile silenzio, Tom uscì in giardino passando per le porte-finestre e dal capanno degli attrezzi prese la tanica con la benzina di scorta. Purtroppo non era piena, comunque gli parve che lo fosse almeno per tre quarti ed era meglio che niente. Tom aveva con sé la torcia. Voltando intorno all'angolo della casa sentì il rumore di un'automobile che si avvicinava lentamente. Sperò che fosse il tassi. Invece di mettere la tanica a bordo della Renault, la posò nell'alloro, dove non la si poteva scorgere. Bussò alla porta d'ingresso e Jonathan lo fece entrare.

«Credo che sia arrivato il tassi,» disse Tom.

Poi salutò Simone augurandole la buonanotte e lasciò che Jonathan l'accompagnasse fino alla vettura in attesa al di là del cancello. Il tassi ripartì e Jonathan tornò indietro.

Tom stava richiudendo le porte-finestra. «Diavolo,» sbottò, non sapendo bene cosa dire e sentendosi tremendamente risollevato al ritrovarsi solo con Jonathan. «Spero che Simone non sia troppo in collera. Ma davvero non la si può biasimare.»

Jonathan si strinse nelle spalle, un po' instupidito. Cercò di dire qualcosa senza riuscirvi.

Tom capì in che stato era e come un comandante che dà ordini alla ciurma disse: «Jonathan, si rimetterà.» E non avrebbe nemmeno chiamato la polizia, perché così facendo avrebbe messo nei guai suo marito. Tom stava ritrovando le sue energie più profonde, il suo senso organizzativo. Batté una mano sul braccio di Jonathan passandogli accanto e disse: «Torno tra un minuto.»

Prese la tanica dal cespuglio e la mise nella Renault. Poi aprì la Citroen degli italiani. La luce interna si accese. Tom controllò l'indice del serbatoio, che segnava un po' più della metà. Sarebbe bastato. Intendeva viaggiare per un paio d'ore. Sapeva che nella Renault aveva circa mezzo serbatoio. I corpi li avrebbe sistemati sulla Renault. Non aveva cenato, e neanche Jonathan. Non era saggio. Tornò in casa e disse:

«Dobbiamo mangiare qualcosa, prima di partire.»

Jonathan lo seguì in cucina, contento di sottrarsi per qualche istante alla presenza dei due cadaveri in soggiorno. Tom gli sorrise. Cibo, ecco la risposta, per il momento. Prese la bistecca dal frigorifero e la ficcò sotto alla griglia. Trovò un piatto, un paio di coltelli da carne e un paio di forchette. Più tardi si sedettero a mangiare dallo stesso piatto, intingendo bocconi di

carne in un piattino col sale e un altro con HP. Una bistecca eccellente. Tom aveva persino trovato una mezza bottiglia di chiaretto. Gli era capitato spesso in passato di cenare peggio di così.

«Ti farà certamente bene,» disse, abbandonando coltello e forchetta sul piatto.

L'orologio del soggiorno mandò un rintocco. Tom sapeva che erano le 11,30.

«Caffè?» chiese. «C'è del Nescafé.»

«No, grazie.» Nessuno dei due aveva parlato, mentre mangiavano la bistecca. Ora Jonathan chiese: «Come ci arrangiamo?»

«Li bruciamo, da qualche parte. Nella loro macchina,» disse Tom. «Non è necessario bruciarli, ma è nello stile della mafia.»

Jonathan osservò Tom che risciacquava un thermos nel lavandino senza più preoccuparsi di trovarsi davanti a una finestra senza tende. Tom faceva scorrere l'acqua calda. Buttò nel thermos un po' di Nescafé cui aggiunse acqua fumante.

«Ci vuoi lo zucchero?» chiese. «Credo che ne avremo bisogno.»

Poi Jonathan lo aiutò a portare fuori quello biondo, che si stava irrigidendo. Tom stava dicendo qualcosa, scherzava. Poi disse che aveva cambiato idea, che i corpi li avrebbe messi nella Citroen.

«Anche se la Renault,» disse con la voce strozzata, «è più grande.»

Adesso davanti alla casa era buio: l'unico lampione non arrivava a gettare luce fin lì. Buttarono il secondo cadavere addosso al primo, sul sedile posteriore della cappottabile. Tom sorrise, quando vide la faccia di Lippo sprofondare nel collo del compagno, ma non disse nulla. Trovò un paio di giornali sotto i sedili e se ne servì per coprire i cadaveri alla meglio. Tom si assicurò poi che Jonathan fosse in grado di guidare la sua macchina, gli mostrò come far funzionare le frecce, gli anabbaglianti e gli abbaglianti.

«A posto. Metti in moto. Io chiudo casa.» Tom tornò dentro, lasciò accesa la luce in soggiorno, uscì, chiuse la porta con due mandate di chiave.

Tom aveva spiegato a Jonathan che il loro primo obiettivo era Sens, poi Troyes. Da Troyes si sarebbero spinti oltre verso est. Tom aveva una cartina con sé. Primo incontro a Sens, alla stazione ferroviaria. Il thermos era nella macchina di Jonathan.

«Ti senti bene?» chiese Tom. «Non esitare a fermarti e bere un sorso di caffè, se senti di averne bisogno.» Lo salutò con un gesto allegro. «Vai fuori tu per primo. Voglio chiudere il cancello. Ti sorpasserò.»

Così Jonathan uscì per primo. Tom chiuse il cancello col lucchetto e po-

co dopo superò Jonathan sulla via per Sens, che era a una mezz'oretta di marcia soltanto. Jonathan se la cavava bene al volante della Renault. Tom gli parlò brevemente a Sens. A Troyes si sarebbero incontrati nuovamente alla stazione ferroviaria. Tom non conosceva il posto, ma era pericoloso tenersi dietro a vicenda sulla strada e comunque i cartelli per la stazione erano sempre ben visibili in qualsiasi centro abitato.

Tom arrivò a Troyes verso l'una. Da mezz'ora circa non vedeva più Jonathan alle sue spalle. Entrò al bar della stazione e bevve un caffè, poi un secondo caffè, sempre volgendo lo sguardo al parcheggio, in attesa. Finalmente pagò le consumazioni e uscì. Mentre si avvicinava alla sua automobile, comparve la Renault che venne giù per il pendio verso il parcheggio. Tom salutò con la mano e Jonathan lo vide.

«Stai bene?» chiese Tom. Ma gli pareva che Jonathan fosse ancora in forma. «Se vuoi bere un caffè qui, o vuoi usare i servizi, è meglio che entri da solo.»

Jonathan disse di non aver bisogno di nulla. Tom lo persuase a bere del caffè dal thermos. Notò che nessuno si curava di loro. Un treno era appena arrivato e una dozzina di persone si stavano dirigendo alle rispettive vetture o a quelle giunte a prelevarle.

«Da qui prendiamo la statale diciannove,» disse Tom. «Si va a Bar..., Bar-sur-Aube. Ci incontriamo di nuovo alla stazione. D'accordo?»

Tom ripartì. La statale diventò scorrevole, con traffico molto scarso, a parte due o tre autocarri pachidermici col lato posteriore illuminato da luci bianche o rosse: masse in movimento come animali giganteschi e ciechi, pensò Tom, ciechi almeno per quanto concerneva i due cadaveri che aveva sul sedile posteriore, un carico così modesto a confronto del loro. Tom non correva molto, mantenendosi sui novanta all'ora. Alla stazione di Bar lui e Jonathan si parlarono dai finestrini.

«Resta poca benzina,» disse Tom. «Voglio arrivare fin dopo Chaumont, perciò mi fermo alla prima stazione di rifornimento, bene? Tu fai lo stesso.»

«D'accordo.»

Erano le due e un quarto. «Mantieniti sulla vecchia statale diciannove. Ci vediamo alla stazione ferroviaria di Chaumont.»

Tom si fermò a un Total, appena fuori Bar. Stava pagando, quando sopraggiunse Jonathan. Tom accese una sigaretta senza guardare verso di lui. Si sgranchiva le gambe. Poi spostò la sua macchina e andò al gabinetto. Mancavano solo quarantadue chilometri a Chaumont.

Tom vi arrivò alle due e cinquantacinque. Alla stazione non c'era nemmeno un tassi in sosta, solo qualche vettura vuota. Non c'erano più treni per quella notte. Il bar era chiuso. Quando arrivò Jonathan, Tom gli si avvicinò a piedi e disse:

«Seguimi. Vado a cercare un posto tranquillo.»

Jonathan era stanco, ma la sua stanchezza era entrata in una fase nuova: sentiva che avrebbe potuto continuare a guidare per ore. La Renault filava come olio, col minimo sforzo da parte sua. Non conosceva affatto quelle zone. Ma non importava. E poi adesso era molto facile, perché gli bastava seguire le luci rosse della Citroen e non perderle di vista. Tom procedeva più lentamente e due volte si fermò a esaminare due stradine, ma poi proseguì. La notte era nera e non si vedevano stelle, o forse erano nascoste dal riverbero del cruscotto. Passarono un paio di automobili nell'altra direzione e un camion sorpassò Jonathan. Poi Jonathan vide lampeggiare la freccia di destra dell'auto di Tom. La Citroen scomparve a destra. Jonathan lo seguì e individuò appena una zona nera, dove incominciava la strada laterale, quando vi arrivò. Era una strada di terra che s'inoltrava subito nel bosco. Era stretta e non ci sarebbe stato posto per due auto affiancate; era una di quelle strade bianche che s'incontrano sovente nella campagna francese e servono agli agricoltori per andare a far legna. Gli sterpi frusciavano delicatamente contro il paraurti e i parafanghi, e c'era qualche buca.

La macchina di Tom si fermò. Avevano percorso una lunga curva per duecento metri circa dalla strada principale. Tom aveva spento i fari, ma l'abitacolo s'illuminò quando aprì lo sportello. Tom lasciò la porta aperta e andò verso Jonathan agitando allegramente le braccia. Jonathan stava spegnendo in quel momento motore e luci. L'immagine di Tom in calzoni larghi, giacca di pelle verde, restò per qualche attimo di troppo negli occhi di Jonathan, quasi che Tom fosse fatto di luce. Jonathan sbatté le palpebre.

Poi Tom apparve al suo finestrino. «Arrivo tra un paio di minuti. Torna indietro di un cinque metri. Sai mettere la marcia indietro?»

Jonathan mise in moto. Si accesero le luci bianche della retromarcia. Quando si fermò, Tom apri l'altra portiera e tirò fuori la tanica della benzina. Aveva con sé la torcia.

Tom versò la benzina sui giornali con cui aveva coperto i cadaveri, poi inzuppò i loro indumenti. Buttò altra benzina sul tetto, sulla tappezzeria interna, che purtroppo era di plastica e non di tessuto, e altra ne spruzzò sul sedile anteriore. Tom guardò in alto, molto in alto, dove i rami degli alberi quasi si toccavano facendo volta sulla strada. Le foglie erano giovani, non

si era ancora in estate. Alcune sarebbero arse, ma per una buona causa. Tom fece sgocciolare la tanica sul pavimento della vettura dove c'erano i resti di un tramezzino e una carta stradale.

Jonathan stava venendo verso di lui, camminando lentamente.

«Ci siamo,» disse Tom a voce bassa, accendendo un fiammifero. Aveva lasciato aperto lo sportello di sinistra. Buttò il fiammifero dietro, dove subito fiamme gialle guizzarono dai giornali.

Tom si tirò indietro e prese Jonathan per mano quando scivolò sul bordo della strada dove c'era un avvallamento. «In macchina!» sibilò, riprendendo l'equilibrio e avviandosi di buon passo verso la Renault. Si mise al volante, sorridendo. La Citroen ardeva bene. Dal tetto si era alzata una singola fiamma centrale gialla e sottile come di candela.

Jonathan entrò dall'altra parte.

Tom avviò il motore. Aveva il fiato un po' corto, che presto si trasformò in riso. «Credo che vada ottimamente! No? È fantastico!»

I fari della Renault rischiararono un settore, sminuendo per un istante il bagliore dell'olocausto. Tom indietreggiò, piuttosto velocemente, col corpo girato per guardare all'indietro.

Jonathan fissava la macchina in fiamme che scomparve quando ebbero percorso metà della curva che riconduceva alla strada.

Tom si raddrizzò. Erano sulla statale.

«Si vede da qui?» chiese Tom partendo di gran carriera.

Jonathan scorse un lume, come di lucciole, tra gli alberi, ma solo per un istante. O se l'era immaginato? «Adesso non si vede più niente.» Per un istante Jonathan fu spaventato da questo pensiero, come se avessero sbagliato, come se il fuoco si fosse spento. Ma sapeva che non era così. Il bosco nascondeva semplicemente il rogo tra i suoi alberi e le sue fronde. Ma qualcuno l'avrebbe trovato lo stesso. Quando? E fino a che punto?

Tom rise. «Brucia! Bruciano! Siamo a posto!»

Jonathan guardò Tom che fissava il tachimetro: la lancetta si stava avvicinando a centotrenta. Decelerò fino a cento.

Tom fischiettava un motivetto napoletano. Si sentiva in forma, per niente stanco, non sentiva nemmeno il bisogno di fumare. La vita riservava pochi piaceri inebrianti come l'eliminazione di due mafiosi. Eppure...

«Eppure...» disse Tom allegramente.

«Eppure?»

«Far fuori due mafiosi serve a poco. Come schiacciare due scarafaggi quando ne hai la casa invasa. Credo comunque nella necessità di fare un

tentativo e poi è bello far sapere di tanto in tanto alla 'Mamma' che la gente comune sa infliggerle qualche sconfitta. Sfortunatamente in questo caso penseranno che l'uccisione di Angy e Lippo è stata opera di una famiglia rivale. O almeno è quel che spero.»

Jonathan aveva sonno. Lottò, sforzandosi di mantenere la testa eretta, premendosi le unghie nel palmo della mano. Mio Dio, pensò, ci vorranno ore prima che si arrivi a casa, casa di Tom o casa sua. Tom pareva fresco come una rosa, e adesso canticchiava la canzoncina di prima:

«... papà nemmeno...
Come faremo a fare l'amor...»

Poi prese a raccontare di sua moglie che trascorreva un periodo da certi amici in un chalet in Svizzera. Jonathan si risvegliò quando Tom disse:

«Appoggia la testa, Jonathan. Non c'è bisogno che tu stia sveglio. Ti senti bene, spero?»

Jonathan non sapeva come si sentiva. Un po' debole, forse, ma spesso si sentiva debole. Jonathan aveva paura di pensare a quel che era accaduto, a quel che stava accadendo, a carne e ossa che ardevano e avrebbero continuato a bruciare per ore e ore. La tristezza lo coprì, all'istante, come un'eclisse. Avrebbe voluto cancellare le ultime ore, ritagliarle dalla memoria e buttarle via. Ma era stato là, aveva dato il suo contributo, aveva aiutato anche lui. Appoggiò la testa e si assopì. Tom chiacchierava, allegramente e disinvoltamente, come se stesse conversando con qualcuno che ogni tanto diceva la sua. Jonathan non aveva mai visto Tom così su di giri. E si chiedeva cosa avrebbe raccontato a Simone. Bastava quel pensiero a farlo sentire spossato.

«La messa cantata in inglese,» stava dicendo Tom, «per me è una cosa imbarazzante, sai. Non so com'è, ma viene istintivo di dar credito a chi parla l'inglese che pensi realmente a quel che dice, così una messa in inglese; si ha l'impressione o che il coro abbia perso la testa, o che siano un branco di bugiardi. Tu non credi? Sir John Stainer...»

Jonathan si risvegliò quando la macchina si fermò. Tom aveva accostato al margine della strada. Sorridendo, ora stava sorseggiando caffè dal coperchio del contenitore termico. Ne offrì a Jonathan. Jonathan ne bevve un sorso. Poi ripartirono.

L'alba sorprese una cittadina che Jonathan non aveva mai visto in vita sua. La luce l'aveva svegliato.

«Siamo a venti minuti da casa!» disse Tom sempre di ottima vena.

Jonathan mormorò qualcosa e richiuse gli occhi per metà. Ora Tom aveva preso a parlare del clavicembalo, del suo clavicembalo.

«Bach ha il potere di illuminarti all'istante. Basta un fraseggio...»

21

Jonathan aprì gli occhi convinto di aver udito le note di un clavicembalo. Sì, non era un sogno. Non stava veramente dormendo. La musica veniva dal piano inferiore. Incespicò, riprese. Forse una sarabanda. Jonathan sollevò stancamente il braccio e guardò l'orologio che aveva al polso. 8,38. Cosa stava facendo Simone? Cosa stava pensando Simone?

La stanchezza gli drenò la volontà. Sprofondò nel guanciale, in ritirata. Aveva fatto una doccia calda, aveva indossato un pigiama perché Tom aveva insistito. Tom gli aveva dato uno spazzolino da denti nuovo e gli aveva detto: «Dormi un paio d'ore. È troppo presto.» Era stato verso le sette. Doveva alzarsi. Doveva far qualcosa per Simone, doveva parlarle. Ma restò sdraiato, inerte, a ascoltare le note suonate una alla volta.

Adesso Tom tentava i bassi di qualcosa, e pareva che fossero giusti, i suoni più cupi che si potevano cavare da un clavicembalo. Come diceva Tom: illuminazione istantanea. Jonathan si costrinse a emergere da sotto il lenzuolo celeste e la coperta di lana azzurra. Barcollò, poi con un altro sforzo si raddrizzò e si avviò a passo quasi sicuro verso la porta. Scese le scale a piedi nudi.

Tom leggeva le note di un libro di partiture che teneva davanti a sé. Adesso attaccò con gli alti e la luce entrò dalle tende un po' scostate davanti alle vetrate a sinistra di Tom. Il sole diede vita ai disegni dorati della vestaglia nera di Tom.

«Tom?»

Tom si voltò di scatto e si alzò.

Jonathan si sentì peggio quando vide l'espressione allarmata sulla faccia di Tom. E poi si ritrovò sul divano giallo, con Tom che gli passava sul viso un panno umido, un canovaccio da cucina.

«Tè? O un brandy? Hai delle pillole che devi prendere?»

Jonathan si sentiva malissimo; conosceva quella sensazione e sapeva che a quel punto solo una trasfusione avrebbe potuto rimetterlo in sesto. Non era trascorso molto tempo dall'ultimo intervento. Ma questa volta si sentiva peggio, molto peggio del solito. Era solo perché aveva saltato un'intera

nottata di sonno?

«Cosa?» disse Tom.

«Credo di dover essere ricoverato.»

«Va bene,» disse Tom. Si allontanò e tornò con un bicchiere a stelo. «Qui c'è brandy con acqua, se te la senti. Non ti muovere. Torno tra un minuto.»

Jonathan chiuse gli occhi. Aveva il panno bagnato sulla fronte e su una guancia. Aveva freddo e si sentiva troppo stanco per desiderare di muoversi. Gli parve che non fosse passato più di un minuto, quando Tom riapparve vestito. Aveva portato giù anche i suoi abiti.

«In efletti, se ti metti le scarpe e il mio soprabito, non c'è nemmeno bisogno che ti vesti,» disse Tom.

Jonathan seguì il suo consiglio. Di nuovo a bordo della Renault, si diressero verso Fontainebleau. Gli indumenti di Jonathan accuratamente ripiegati, erano stati sistemati tra i due sedili anteriori. Tom chiedeva a Jonathan se sapeva esattamente dove andare, una volta giunti all'ospedale, se poteva ottenere di avere una trasfusione immediatamente.

«Devo parlare a Simone,» disse Jonathan.

«Sì certo, le parleremo, o tu le parlerai. Non ti preoccupare di questo adesso.»

«Puoi portarla?» chiese Jonathan.

«Naturalmente,» rispose senza esitare Tom. Solo adesso incominciava a temere per lui. Simone non avrebbe sopportato di vederlo, ma sarebbe accorsa al capezzale del marito, con lui o senza di lui. «Sei sempre senza telefono, a casa?»

«Sì.»

Tom parlò all'infermiera alla ricezione, la quale salutò Jonathan, riconoscendolo. Tom teneva Jonathan per un braccio. Affidato Jonathan alla responsabilità del medico giusto, Tom disse: «Vado a prendere Simone, Jonathan. Stai tranquillo.» All'infermiera della ricezione chiese: «Crede che ci sarà bisogno di una trasfusione? Che si rimetterà?»

Lei annuì con un sorriso educato e Tom lasciò perdere, dubitando che la donna sapesse di cosa parlava. Avrebbe dovuto chiederlo al medico. Montò in macchina e si diresse verso Rue St. Merry. Riuscì a posteggiare a pochi metri dalla casa, smontò e proseguì a piedi verso gli scalini con la ringhiera nera. Non aveva dormito, aveva forse bisogno di radersi, ma almeno arrivava con una notizia che alla signora Trevanny poteva interessare. Suonò il campanello.

Nessuna risposta. Tom suonò di nuovo e si girò a guardare verso la strada. Ma era domenica, e non c'era mercato a Fontainebleau. Tuttavia, alle 9,50 poteva essere uscita a comperare qualcosa, o forse era andata in chiesa con Georges.

Tom ridiscese lentamente i gradini, e quando arrivò al marciapiede vide Simone che veniva verso di lui, con Georges al fianco. Simone aveva una cesta per la spesa appesa all'avambraccio.

«*Bonjour, Madame*,» salutò cortesemente Tom, nonostante la palese ostilità di Simone. Continuò dicendo: «Sono qui solo per darle notizie di suo marito. *Bonjour*, Georges.»

«Da lei non voglio niente,» scattò Simone. «Mi dica solo dov'è mio marito.»

Georges fissò Tom, con aria attenta ma neutrale. Aveva gli occhi e la fronte del padre. «Sta bene, credo, signora, ma...» A Tom dispiaceva doverglielo dire in strada. «È un po' debole e perciò si trova attualmente all'ospedale. Forse gli faranno una trasfusione.»

Simone era insieme esasperata e infuriata, come se riversasse su Tom ogni responsabilità della situazione.

«Se mi permettesse di parlarle in casa per un attimo, signora, sarebbe molto più facile.»

Dopo un istante di incertezza, Simone accettò, probabilmente spinta dalla curiosità. Aprì la porta servendosi di una chiave tratta da una tasca del soprabito. Non era un soprabito nuovo, notò Tom. Quando furono nella piccola anticamera, Simone chiese: «Cos'è successo a mio marito?»

Tom prese fiato e parlò pacatamente. «Abbiamo dovuto guidare per quasi tutta la notte. Credo che sia solo molto stanco. Ma naturalmente ho pensato di doverla avvertire. L'ho appena accompagnato all'ospedale. Può camminare. Non credo proprio che corra alcun pericolo.»

«Papà! Voglio vedere il papà!» piagnucolò Georges, come se lo stesse chiedendo già da un pezzo.

Simone aveva posato la borsa di paglia. «Cosa ha fatto a mio marito? Non è più l'uomo che conoscevo da quando ha conosciuto lei, *Monsieur*! Se si avvicinerà di nuovo a mio marito, io... io...»

Tom ebbe l'impressione che solo la presenza del figlio le impediva di dire che l'avrebbe ammazzato.

Controllandosi a stento, Simone chiese: «Perché si trova in suo potere?»

«Non è in mio potere, né lo è mai stato. E credo che adesso questa faccenda sia chiusa,» disse Tom. «Ma è impossibile spiegarle ora.»

«Che faccenda?» chiese Simone. E prima che Tom potesse aprire bocca, continuò: «*M'sieur*, lei è un essere perfido che corrompe il suo prossimo! Con che tipo di ricatto lo tiene in pugno? E perché?»

Ricatto. Il vocabolo francese, *chantage*, era così poco a proposito. «Signora, nessuno sta estorcendo denaro a suo marito. Né denaro né altro. E Jonathan non ha fatto niente che lo sottoponga al potere altrui.» Tom lo disse con convinzione, e era necessario che così fosse, perché Simone era l'immagine della virtù e della probità, con gli occhi scintillanti e accusatori, l'atteggiamento della Vittoria alata di Samotracia. «Abbiamo passato la notte a far pulizia.» Tom si sentì squallido nell'esprimersi così. D'un tratto aveva dimenticato il suo francese più diplomatico. Le sue parole non erano all'altezza della sua virtuosa interlocutrice.

«Pulizia di cosa?» Simone si chinò per raccogliere la borsa. «*M'sieur*, le sarò grata se vorrà lasciare questa casa. La ringrazio per avermi detto dove si trova mio marito.»

Tom annuì. «Sarei lieto di accompagnare lei e Georges all'ospedale, signora. Ho la macchina qui fuori.»

«*Merci, non.*» Sostava in mezzo all'anticamera, in attesa che Tom uscisse. «Vieni, Georges.»

Tom se ne andò. Montò in macchina e pensò di recarsi all'ospedale per chiedere come stava Jonathan, calcolando che Simone avrebbe impiegato almeno dieci minuti per arrivarci, a piedi o in tassi. Ma decise di telefonare da casa. Partì verso casa, e una volta arrivato, decise di non telefonare. Ormai Simone doveva essere all'ospedale. Jonathan non aveva detto che la trasfusione richiedeva qualche ora? Tom sperava che non si trattasse di una crisi grave, dell'inizio della fine.

In cerca di compagnia, optò per France Musique, tirò in disparte le tende per lasciare entrare il sole e andò a riordinare la cucina. Si versò un bicchiere di latte, andò di sopra, indossò il pigiama e si ficcò a letto. Si sarebbe sbarbato più tardi.

Sperava che Jonathan riuscisse a ritrovare la fiducia di Simone. Ma il problema era sempre il medesimo: cosa poteva c'entrare la mafia con due medici tedeschi?

Questo problema irrisolvibile favoriva il sonno. Poi c'era Reeves. Cos'era successo a Reeves a Ascona? Quel pazzo di Reeves. Tom provava ancora dell'affetto per lui. Reeves era spesso maldestro, ma il suo cuore pazzo era al posto giusto.

Simone sedeva accanto al letto, che era più ruote che letto, su cui Jonathan giaceva con una cannuccia che gli immetteva sangue nel braccio. Come al solito Jonathan evitava di guardare il contenitore del sangue. Simone era incupita. Aveva parlato all'infermiera senza che Jonathan potesse udirla. Posto che Simone fosse venuta a sapere qualcosa, Jonathan ne deduceva che le sue condizioni non potevano essere davvero gravi, altrimenti sarebbe stata più dolce e più in ansia per lui. Jonathan aveva la schiena inclinata dal guanciale sottostante. Una coperta bianca tirata fino alla vita gli teneva caldo.

«E indossi il pigiama di quell'individuo,» disse Simone.

«Cara, qualcosa dovevo pur mettermi per dormire. Dovevano essere già le sei, quando siamo tornati.» Jonathan s'interruppe. Si sentiva avvilito e molto stanco. Simone gli aveva detto della visita di Tom. Lei aveva reagito con collera. Jonathan non l'aveva mai vista così astiosa. Odiava Tom, come se fosse stato un Landru o uno Svengali. «Georges dov'è?» chiese Jonathan.

«Ho telefonato a Gérard. Sarà a casa nostra con Yvonne alle dieci e mezza. Georges li farà entrare.»

Jonathan pensò che avrebbero aspettato Simone e che poi sarebbero andati tutti insieme a Nemours per il pranzo domenicale. «Vogliono che io resti qui almeno fino alle tre,» disse Jonathan. «È sempre così, per il controllo, lo sai.» Ma sì, Simone lo sapeva. Gli avrebbero probabilmente prelevato un campione di midollo, cosa che richiedeva da dieci a quindici minuti, ma poi c'erano le altre analisi, l'urina, la milza. Jonathan ancora non si sentiva bene, e non sapeva cosa aspettarsi. Era ulteriormente angosciato dall'atteggiamento scontroso di Simone.

«Non riesco a capire, proprio non riesco,» disse Simone. «Jon, perché frequenti quel mostro, si può sapere?»

Tom non era un mostro. Ma come spiegarle? Jonathan ci riprovò. «Ti rendi conto che quelli... quei due uomini, ieri sera, erano assassini? Avevano pistole, garrote. *Tu comprends, garrottes.* Sono venuti da Tom, a cercarlo.»

«E tu cosa facevi là?»

La scusa dei quadri di Tom da incorniciare si era vaporizzata. Non si aiutava Tom a uccidere della gente, a far scomparire un paio di cadaveri, solo perché si intendeva incorniciare alcuni suoi quadri. E che favore gli aveva fatto Tom Ripley perché lui si sentisse in dovere di sdebitarsi a quel modo? Jonathan chiuse gli occhi, si fece forza e cercò di pensare.

«Signora...» Era l'infermiera.

Jonathan la sentì dire a Simone che non doveva stancarlo. «Ti prometto» che ti spiegherò, Simone.»

Simone si era alzata. «Non credo che tu possa spiegare. Credo che tu abbia paura di spiegare. Quest'uomo ti ha preso in trappola, e perché? Per denaro. Ti dà dei soldi. Ma perché? Vuoi che pensi di te che sei anche tu un criminale? Uno del suo stampo?»

L'infermiera se n'era andata e non poteva sentire. Jonathan guardò Simone dagli occhi semichiusi. Per il momento era disperato, sconfitto, senza parole. Sarebbe mai riuscito a farle vedere che non era tutto bianco o nero come lei credeva? Ma provava in quel momento il freddo della paura, una premonizione di disastro, di morte.

E Simone se ne stava andando, come alla conclusione di un dialogo, la sua conclusione. Sulla soglia gli buttò un bacio, ma solo rituale, così come si genuflette una persona in chiesa, distrattamente, nel passare davanti a un oggetto di culto. Simone scomparve. Il giorno che l'aspettava era per Jonathan come un imminente incubo. Il medico avrebbe forse deciso di tenerlo per una notte. Jonathan chiuse gli occhi e mosse la testa da una parte e l'altra.

All'una del pomeriggio avevano quasi finito gli esami.

«Ha subito uno stress, vero?» gli chiese un giovane medico. «Sforzi insoliti?» Rise, inaspettatamente. «Un trasloco? O troppo giardinaggio?»

Jonathan sorrise educatamente. Si sentiva un po' meglio. D'un tratto rise anche lui, ma non per quel che aveva detto il dottore. E se il collasso di quella mattina fosse stato l'inizio della fine? Era contento di esserci passato attraverso senza perdere la testa. Forse un giorno sarebbe riuscito altrettanto bene a tu per tu con la fine vera. Lasciarono che percorresse con i suoi piedi il corridoio per l'esame finale, la palpazione della milza.

«Monsieur Trevanny? C'è una telefonata per lei,» disse l'infermiera. «Visto che è così vicino...» Gli fece cenno di andare pure alla scrivania su cui la cornetta del telefono era staccata.

Jonathan era sicuro di sentire Tom. «Pronto?»

«Sì, Jonathan. Tom. Come va, allora? Non può essere così grave se sei in piedi, benissimo.» Tom era davvero allietato.

«Simone è stata qui. Grazie,» disse Jonathan. «Ma...» Anche se parlavano in inglese, Jonathan non riuscì a trovare le parole.

«È stato difficile per te, lo capisco.» Banalità. Tom sentiva l'ansia nella voce di Jonathan. «Ho fatto del mio meglio questa mattina, ma vuoi che,

vuoi che cerchi di parlarle di nuovo?»

Jonathan s'inumidì le labbra. «Non saprei. Non è che lei...» Stava per dire: «abbia fatto minacce,» tipo di prendere con sé Georges e andarsene di casa. «Non so se c'è davvero qualcosa che puoi fare. È così...»

Tom capiva. «Ma posso provarmici. Farò così. Coraggio, Jonathan! Torni a casa oggi?»

«Non sono sicuro. Credo di sì. A proposito, oggi Simone è a colazione dai suoi, a Nemours.»

Tom rispose che non avrebbe cercato di vederla prima delle cinque di sera. Se fosse stato a casa anche lui, per quell'ora, meglio ancora.

Una complicazione per Tom era rappresentata dal fatto che Simone non aveva telefono. D'altra parte, se le avesse parlato per telefono, probabilmente avrebbe ottenuto solo un «no» reciso. Tom acquistò un mazzo di fiori, dalie gialle coltivate da un fioraio vicino al *château* di Fontainebleau. Non aveva ancora niente di presentabile nel proprio giardino. Suonò il campanello dell'ingresso di casa Trevanny alle cinque e venti.

Rumore di passi. Poi la voce di Simone: «*Qui est-ce?*»

«Tom Ripley.»

Pausa.

Poi Simone aprì l'uscio con una faccia di pietra.

«Buonasera, *bonjour, encore*,» salutò Tom. «Posso parlarle per qualche minuto, signora? È tornato Jonathan?»

«Sarà a casa alle sette. Gli fanno un'altra trasfusione,» rispose Simone.

«Ah...» Tom si azzardò a avanzare di un passo. Non sapeva proprio come avrebbe reagito Simone. «Le ho portato questi per la sua casa, signora.» Le offrì i fiori con un sorriso. «E Georges. *Bonjour*, Georges.» Tom gli tese la mano che il bambino accettò con un sorriso. Tom aveva pensato di portargli delle caramelle, ma aveva preferito non esagerare.

«Che cosa vuole?» chiese Simone. Lo aveva ringraziato molto freddamente per il dono.

«Le devo assolutamente una spiegazione. Devo spiegarle di ieri sera. È per questo che sono qui, signora.»

«Vuol dire che può spiegare?»

Tom reagì al suo cinico sorriso, con un altro sorriso aperto e cordiale. «Per quanto si può spiegare la mafia, sì. Naturalmente, eh già! Avrei potuto comperarli, immagino, cos'altro vogliono se non denaro? Tuttavia temo che in questo caso sarebbe servito a poco, perché il loro risentimento nei

miei confronti aveva un movente preciso.»

Simone era interessata. Ma questo non bastava a diminuire la sua animosità nei confronti di Tom. Era indietreggiata di un passo.

«Non potremmo andare nel suo soggiorno, signora?»

Simone gli fece strada. Georges li seguì, con gli occhi fissi su Tom. Simone indicò il divano a Tom. Tom prese posto sul Chesterfield, dando una pacca moderata alla pelle nera. Fu sul punto di manifestare il suo apprezzamento per il bel mobile, ma lasciò correre.

«Sì, un movente preciso,» riprese Tom. «Io, vede, per pura coincidenza mi sono trovato sul treno col quale suo marito rientrava recentemente da Monaco, dov'era stato per una visita medica. Se ne rammenterà.»

«Sì.»

«Muniche!» esclamò Georges, illuminandosi in viso in previsione di una bella storia.

Tom gli sorrise. «Muniche. *Alors*, su questo treno, per ragioni personali... Non esiterò a confessarle, signora, che talvolta decido di fare giustizia con le mie stesse mani, esattamente come fa d'abitudine la mafia. La differenza è che io non ricatto la gente onesta, non mi faccio pagare la protezione da persone che hanno bisogno di essere protette solo dalle mie minacce.» Era tutto così astratto che certamente Georges non riusciva a seguirlo, nonostante non gli togliesse mai gli occhi di dosso.

«Dove vuole arrivare?» chiese Simone.

«Al fatto che su quel treno uccisi uno di quegli energumeni, e per un soffio non ne uccisi un altro, l'ho buttato giù. Jonathan era presente e mi ha visto. Vede...» Tom fu ben poco intimidito dallo sbigottimento di Simone, dall'occhiata spaventata che lanciò a Georges, il quale seguiva la storia con avidità e forse s'immaginava chissà che mostri al sentire la parola «energumeni» e probabilmente credeva che lui stesse inventando quella storia lì per lì. «Vede, ebbi il tempo di spiegare la situazione a Jonathan. Eravamo nel vestibolo di una carrozza, durante il viaggio. Jonathan ha montato la guardia per me, nient'altro. Ma gliene sono grato. Mi aiutò. E spero, signora Trevanny, che lei si renda conto che fu per una buona causa. Guardi come si dà da fare la polizia francese per combattere la mafia a Marsiglia, il traffico di stupefacenti. Guardi come tutti lottano contro la mafia! Tutti ci provano. Ma saprà certamente che bisogna aspettarsi dure rappresaglie da parte loro. È quel che è successo la notte scorsa. Io...» Doveva dire che aveva cercato l'aiuto di Jonathan? Sì. «È stata solo colpa mia se Jonathan si è trovato a casa mia per l'occasione. Gli ho chiesto se voleva aiutarmi di

nuovo.»

Simone era perplessa, e molto sospettosa. «Per denaro, naturalmente.»

Tom se l'era aspettato e rimase tranquillo. «No, no, signora.» Una questione d'onore, stava per aggiungere, ma la cosa gli pareva assai poco logica. Avrebbe potuto parlarle di amicizia, ma a Simone non sarebbe piaciuto. «È stato gentile da parte sua. Cortesia e coraggio. Non può rimproverarlo.»

Simone scrollò lentamente la testa, incredula. «Mio marito non è un agente di polizia, *M'sieur*. Perché non mi dice la verità?»

«È quel che sto facendo,» rispose semplicemente Tom allargando le braccia.

Simone era seduta in poltrona, tesa, contratta, e adesso si era messa a giocherellare con le dita. «Ultimamente,» disse, «mio marito ha ricevuto una grossa somma di denaro. Vuol sostenere che quei soldi non hanno nulla a che vedere con questa storia?»

Tom si appoggiò allo schienale del divano incrociando le caviglie. Indossava i suoi stivaletti più vecchi, quasi da buttare. «Ah, già. Qualcosa mi ha raccontato,» disse con un sorriso. «I medici tedeschi stanno scommettendo su di lui e gli hanno affidato le puntate. Non è così? Credevo che l'avesse messa al corrente.»

Simone si limitò a ascoltare, aspettava qualcosa di più.

«Jonathan ha parlato anche di un compenso, di un... premio, in un certo senso. In fondo si servono di lui come cavia.»

«A me ha anche detto che non correva alcun pericolo prendendo quei farmaci, e allora perché dovrebbero dargli dei soldi?» Scrollò la testa e emise una risatina. «No, *M'sieur*.»

Tom restò zitto. Era deluso e lo dava a vedere. «Esistono situazioni ben più singolari, signora. Le sto semplicemente ripetendo quanto mi ha riferito Jonathan stesso. Non ho ragione di credere che non sia la verità.»

Così finì. Simone si alzò, innervosita. Aveva un bel viso, aperto, begli occhi, bella fronte, una bocca intelligente che sapeva essere dolce o dura. In quel momento era dura. Gli rivolse un sorriso cordiale. «E cosa sa della morte del signor Gauthier? Niente? Mi pare che si serviva spesso al suo negozio.»

Tom si era alzato. Almeno affrontava questo argomento con la coscienza a posto. «So solo che è stato investito, signora, da un pirata della strada.»

«È tutto quel che sa?» La voce di Simone si era alzata di un tono e tremava leggermente.

«So che si è trattato di un incidente.» Tom avrebbe desiderato non do-

versi esprimere in francese. Sentiva nelle proprie parole una totale mancanza di sfumature. «È un incidente insensato. Se lei crede che io... che io ne sia in qualche modo coinvolto, allora forse mi vorrà spiegare a che scopo. Davvero, signora...» Tom guardò Georges che stava in quel momento raccogliendo un giocattolo. La morte di Gauthier sembrava più appropriata a una tragedia greca. Neppure: le tragedie greche hanno spiegazioni per ogni cosa.

La piega amara della bocca di Simone si contrasse percettibilmente. «Spero che non avrà più bisogno di Jonathan.»

«Non mi farò più vivo, glielo prometto,» disse Tom. «Come...»

«Direi che se a qualcuno deve rivolgersi,» disse Simone interrompendolo, «c'è appunto la polizia, per questo. Non le pare? O forse lei è già nella polizia segreta? Quella americana?»

Il suo sarcasmo aveva radici profonde, considerò Tom. Non l'avrebbe mai spuntata con Simone. Tom sorrise debolmente, sentendosi vagamente ferito. Aveva sopportato parole ben più dure nella sua vita, ma in questo caso era un peccato, perché ce l'aveva messa tutta per convincere Simone. «No, non sono niente del genere. Resto ogni tanto coinvolto in qualche ginepraio, come credo che lei sappia.»

«Sì, lo so.»

«Ginepraio? Cos'è?» cinguettò Georges, girando la testa bionda da Tom a sua madre. Era in piedi, molto vicino a loro.

Tom era ricorso alla parola *pétrin*, che aveva ricordato con fatica.

«Zitto, Georges,» gli disse la madre.

«Ma in questo caso deve ammettere che colpire la mafia non è un male.» Da che parte intende stare, avrebbe voluto chiederle, ma gli pareva che così avrebbe calcato troppo la mano.

«Monsieur Ripley, lei è un individuo estremamente sinistro. Questo è tutto quel che so. Le sarei immensamente grata se volesse lasciare in pace me e mio marito.»

I fiori di Tom erano posati sul tavolino dell'ingresso, rimasti senz'acqua.

«Come sta Jonathan adesso?» chiese Tom in anticamera. «Spero che si sia rimesso.» Tom aveva persino timore di dire che sperava che Jonathan rincasasse per quella sera: Simone avrebbe potuto pensare che intendesse servirsi di nuovo di lui.

«Credo di sì, sta meglio, comunque. Buongiorno, signor Ripley.»

«Buongiorno e grazie,» disse Tom. «*Au revoir*, Georges.» Gli accarezzò la testa e Georges sorrise.

Tom andò alla sua macchina. Gauthier! Una faccia nota, un amico, scomparso. Tom era offeso per il fatto che Simone lo ritenesse responsabile della sua morte, anche se Jonathan gliene aveva parlato già alcuni giorni prima. Mio Dio, il corruttore di uomini! Be', sì, lo ammetteva, una sorta di influsso malefico lo aveva: e peggio ancora, non aveva solo corrotto, aveva anche ucciso. Già. Dickie Greenleaf. Quello sì, era il vero crimine. La esuberanza eccessiva della gioventù. Sciocchezze! Era stata l'avidità, e la gelosia e il rancore per Dickie. E naturalmente la morte di Dickie, o per meglio dire il suo assassinio, l'aveva costretto ad ammazzare un americano imbecille di nome Freddie Miles. Ma erano cose vecchie. Eppure sì, aveva fatto tutto questo. La legge lo sospettava, ma nessuno poteva provarlo. La storia si era diffusa nel pubblico, nella mente del pubblico, come inchiostro in una carta assorbente. Tom se ne vergognava. Era stato un errore giovanile, un brutto errore. Un errore fatale, si sarebbe pensato, se non fosse stato per l'incredibile fortuna che l'aveva assistito in seguito. Ne era sopravvissuto, dal punto di vista fisico. E certamente la sua attività distruttiva dopo di allora, come nel caso di Murchison, per esempio, aveva avuto per scopo la protezione non solo sua ma di altri.

Simone era rimasta come tramortita alla vista di due cadaveri sul pavimento di «Belle Ombre», ma quale donna non avrebbe reagito così? Eppure lui stava proteggendo non solo se stesso ma anche suo marito. Se la mafia lo avesse catturato e torturato, non avrebbe forse finito col dare nome e indirizzo di Jonathan Trevanny?

Questo guidò i pensieri di Tom verso Reeves Minot. Cosa era stato di lui? Tom pensò che avrebbe fatto bene a telefonargli. Si ritrovò a fissare con aria corrucciata la maniglia della sua automobile. Lo sportello non era chiuso a chiave e le chiavi, come era nel suo stile, erano rimaste appese nel cruscotto.

22

L'analisi del midollo, prelevatogli da un medico nel pomeriggio di domenica, non fu molto favorevole a Jonathan. Si decise di tenerlo in ospedale per la notte per sottoporlo al trattamento chiamato Vincainestine, che è un ricambio completo di sangue, cui Jonathan era già stato sottoposto in passato.

Simone andò a trovarlo poco dopo le sette di sera. Avevano detto a Jonathan che aveva già telefonato una volta. Ma chiunque le avesse parlato al

telefono, non l'aveva avvertita che suo marito sarebbe rimasto per la notte. Così per Simone fu una sorpresa.

«Dunque... domani,» disse e parve non trovare altro da aggiungere.

Jonathan aveva la testa un po' rialzata da un paio di guanciali. Il pigiama di Tom era stato sostituito da un indumento più ampio e comodo. Jonathan aveva un tubicino in ogni braccio. Sentiva Simone molto lontana da lui. O era solo un'impressione? «Domani mattina, immagino. Non stare a venire fin qui, cara, posso prendere un tassi. Com'è andato il pomeriggio? Come stanno i tuoi?»

Simone ignorò la domanda. «Il tuo amico Ripley è venuto a trovarmi, questa sera.»

«Ah sì?»

«È così, così traboccante di menzogne che proprio non si sa a cosa credere di quel che dice. Forse non vale la pena di credere a niente.» Simone si guardò alle spalle, ma non c'era nessuno. Il letto di Jonathan era uno dei molti in quella corsia, e non tutti erano occupati; ma lo erano i due accanto al suo letto, e uno dei pazienti aveva un visitatore.

Non potevano discorrere liberamente.

«Georges ci resterà male, quando saprà che non ritorni a casa per questa sera,» disse Simone.

Poi se ne andò.

Jonathan tornò a casa la mattina del lunedì, verso le dieci. Trovò Simone che stava stirando alcuni indumenti di Georges.

«Ti senti abbastanza in forze? Hai fatto colazione? Vorresti del caffè? O del tè?»

Jonathan si sentiva molto meglio. È sempre così, pensò, dopo la Vincainestine, prima che il morbo ricominci a guastare il sangue. Aveva solo voglia di un bagno. Fece un bagno, poi si cambiò. Indossò vecchi calzoni di velluto beige, maglia di lana e pullover, perché la mattina era fredda, o forse lui sentiva il freddo più del solito. Simone stirava indossando un vestito di lana a maniche corte. Come sempre il giornale del mattino, il *Figaro*, era posato piegato sul tavolo della cucina, con la prima pagina rivolta all'esterno. Tuttavia, da un certo disordine delle pagine, si capiva che Simone l'aveva già sfogliato.

Jonathan prese il giornale e visto che Simone non alzò gli occhi dal tavolo da stiro, andò in soggiorno. Trovò un articoletto di due colonne in fondo alla seconda pagina. *Due cadaveri carbonizzati trovati in automobile.* L'intestazione del pezzo diceva: 14 maggio, Chaumont. Un agricoltore

di nome René Gault, cinquantacinque anni, aveva trovato la Citroen ancora fumante la mattina di domenica e aveva immediatamente avvertito la polizia. Alcuni documenti ritrovati non bruciati nei portafogli dei due morti erano serviti a identificarli per Angelo Lippari, trentatré anni, imprenditore, e Filippo Turoli, trentun anni, rappresentante, entrambi di Milano. Lippari era morto in seguito a frattura del cranio. Non si conoscevano le cause della morte di Turoli ma si riteneva che fosse svenuto o morto al momento in cui l'automobile aveva incominciato a bruciare. Al momento non c'erano indizi. La polizia aveva incominciato le indagini.

Evidentemente la garrota era bruciata completamente, pensò Jonathan, e il corpo di Lippo doveva essere stato carbonizzato al punto da rendere irriconoscibili i segni dello strangolamento.

Simone apparve sulla soglia con alcuni indumenti piegati tra le mani. «Dunque? L'ho visto anch'io. I due italiani.»

«Già.»

«E tu hai aiutato Ripley a farlo. Questo è quel che definite 'far pulizia'.»

Jonathan non disse niente. Liberò un sospiro e si sedette sul lussuoso Chesterfield cigolante, ma tenne il busto eretto, perché Simone non avesse a pensare che si nascondeva dietro una presunta debolezza fisica. «Qualcosa bisognava pur fare.»

«E tu hai dovuto dargli una mano,» disse lei. «Jon, adesso che non c'è Georges presente, credo che dovremmo parlarne.» Posò gli indumenti stirati sullo scaffale dei libri accanto alla porta e si sedette sul ciglio della poltrona. «Non mi stai dicendo la verità. Anche Ripley non fa che mentire. Mi chiedo cos'altro sarai obbligato a fare per lui.» Pronunciando le ultime parole la sua voce si fece più isterica.

«Niente.» Jonathan era sicuro di questo. E se Tom gli avesse chiesto altri favori, avrebbe semplicemente rifiutato. Al momento la situazione appariva semplicissima, a Jonathan. Doveva riguadagnare la fiducia di Simone a ogni costo. Lei valeva molto più di Tom Ripley, molto più di qualsiasi cosa Tom gli avesse potuto dare.

«Va al di là della mia comprensione. Tu sapevi cosa stavi facendo, ieri sera. L'hai aiutato a uccidere quegli uomini, vero?» La sua voce diventò sommessa e tremante.

«Si trattava di proteggere quel che ormai era un fatto compiuto.»

«Sicuro. Ripley me l'ha detto. Per caso ti sei trovato sul suo stesso treno, di ritorno da Monaco, non è così? E tu l'hai 'assistito' nell'uccisione di due persone?»

«Mafiosi,» precisò Jonathan. Ma cosa le aveva raccontato, Tom?

«Tu, un passeggero qualunque, aiuti un assassino? E tu ti aspetti che io creda a questa stòria?»

Jonathan restò zitto. Cercava di pensare, era avvilito. La risposta era no. *Tu non ti vuoi rendere conto che erano mafiosi,* avrebbe voluto ripetere. *Stavano attaccando Tom Ripley.* Un'altra menzogna, almeno per quel che riguardava il treno. Jonathan strinse le labbra e si appoggiò allo schienale del generoso divano. «Non mi aspetto che tu lo creda. Ho solo due cose da dire. Che qui finisce questa vicenda e che i due uomini che abbiamo ucciso erano assassini e criminali, e questo devi pur ammetterlo.»

«E tu fai l'agente segreto a tempo libero? Perché vieni pagato per questo, Jon? Tu, un assassino!» Si alzò, con le mani chiuse a pugno. «Tu sei uno sconosciuto per me. Non ti ho mai conosciuto prima d'ora.»

«Oh, Simone,» disse Jonathan alzandosi a sua volta.

«Non posso volerti bene, non è possibile!»

Jonathan spalancò gli occhi. Simone l'aveva detto in inglese.

Poi continuò in francese: «Tu continui a nascondermi qualcosa, lo so. E non voglio nemmeno sapere cosa. Hai capito? I tuoi legami con quell'odioso Ripley, sono una cosa così orribile! Ah, non so neanch'io,» esclamò con amarezza e sarcasmo. «Chiaramente c'è sotto qualcosa di troppo disgustoso perché tu abbia il coraggio di parlarmene, è evidente. Senza dubbio l'hai aiutato in chissà quale altro crimine e per questo ti paga, per questo sei in suo potere. Molto bene, non voglio...»

«Non sono in suo potere! Vedrai!»

«Ho visto abbastanza!» Simone uscì, prendendo gli indumenti stirati, e salì le scale.

Quando fu ora di colazione, Simone disse che non aveva fame. Jonathan bollì un uovo per sé. Poi andò al negozio, ma lasciò il cartello di «*Fermé*» sulla porta, perché non era ufficialmente aperto di lunedì. Niente era cambiato dal mezzogiorno di sabato. Vedeva che Simone non era stata in negozio. D'un tratto pensò alla pistola di fabbricazione italiana, solitamente custodita in un cassetto e in quel momento a casa di Tom Ripley. Jonathan tagliò una cornice, tagliò il vetro, ma si perse d'animo quando si trattò di battere i chiodi. Cosa poteva fare con Simone? Cosa sarebbe successo se le avesse raccontato tutta la storia, così com'era? Jonathan si rendeva conto di affrontare una filosofia cattolica a proposito dell'inviolabilità della vita umana. A parte il fatto che Simone avrebbe considerato la proposta che era stata rivolta all'inizio come «Pazzesca! Disgustosa!». Curioso il fatto che i

mafiosi fossero cattolici al cento per cento, quando a loro non importava niente della vita umana. Ma lui, marito di Simone, era diverso. Lui non avrebbe mai dovuto togliere la vita al prossimo. E se le avesse detto che era stato un «errore» da parte sua, che rimpiangeva di averlo fatto? Inutile. E poi visto che non era tanto convinto che fosse stato davvero un errore, perché dirle un'altra menzogna?

Jonathan tornò a dedicarsi con più determinazione al suo lavoro. Lavorò di colla e di chiodi e rifinì elegantemente il dorso del quadro con la carta spessa. Attaccò il cartellino col nome del cliente al filo metallico del quadro. Poi controllò il registro e si dedicò a un altro quadro che come il primo non richiedeva passe-partout. Lavorò fino alle sei. Poi acquistò pane e vino e qualche fetta di prosciutto a una salumeria, quanto bastava per tre, giusto in caso che Simone non fosse uscita a far la spesa.

Simone disse: «Vivo nel terrore che la polizia bussi alla nostra porta da un momento all'altro.»

Jonathan, prendendo posto a tavola, non disse nulla per qualche secondo. «Non verrà. Perché dovrebbe?»

«Non è possibile che non ci sia nemmeno un indizio, Jon. Troveranno Ripley e lui dovrà fare il tuo nome.»

Jonathan era sicuro che Simone non avesse mangiato nulla per tutto il giorno. Trovò delle patate avanzate, puré di patate, in frigorifero e si mise a preparare la cena da solo. Georges scese dalla sua camera.

«Cosa ti hanno fatto all'ospedale, papà?»

«Ho tutto il sangue nuovo,» rispose Jonathan con un sorriso, piegando le braccia. «Pensa un po'. Tutto nuovo di zecca, oh, almeno otto litri.»

«Quanto sono otto litri?» chiese Georges aprendo a sua volta le braccia.

«Otto volte questa bottiglia,» rispose Jonathan. «È per questo che ci è voluta tutta la notte.»

Nonostante i tentativi di Jonathan, l'atmosfera pesante e il silenzio di Simone resistettero. Simone toccò appena il cibo e non disse niente. Georges non riusciva a capire. Fallendo in ogni suo sforzo, Jonathan incominciò a provare imbarazzo e quando fu l'ora del caffè, anche lui aveva ormai perso ogni voglia di parlare. Non riusciva più nemmeno a chiacchierare con Georges.

Jonathan si chiedeva se Simone avesse parlato a suo fratello Gérard. Condusse Georges in soggiorno a guardare la televisione. Il televisore nuovo era arrivato da pochi giorni. Non c'erano programmi per ragazzi a quell'ora sui due canali, ma Jonathan sperava che Georges si sarebbe ac-

contentato di qualsiasi cosa per un po'.

«Hai parlato a Gérard, per caso?» chiese Jonathan non potendo trattenersi.

«Certo che no. Come puoi pensare che possa raccontargli tutto questo?» Simone fumava una sigaretta, cosa insolita per lei. Lanciò un'occhiata verso la porta del corridoio, per assicurarsi che Georges non stesse tornando. «Jon, credo che dovremmo prendere provvedimenti per la separazione.»

Alla televisione, un personaggio politico parlava di sindacati.

Jonathan si risedette. «Cara, io capisco che per te è un duro colpo. Vuoi lasciar passare qualche giorno? So che riuscirò a farti comprendere, credimi.» Aveva parlato con la massima convinzione, eppure sentiva di non essere affatto convinto. Il suo aggrapparsi a Simone era come un istintivo aggrapparsi alla vita.

«Sì, certo, questo è quel che pensi tu. Ma io non sono una ragazzina emotiva, lo sai.» Gli teneva gli occhi puntati addosso e non c'era collera nel suo sguardo, ma solo risolutezza, e lontananza. «Non mi interessano più tutti i tuoi soldi, ormai. Posso cavarmela da sola, con Georges.»

«Oh, Georges! Mio Dio, Simone, ma provvederò io a Georges!» Jonathan non poteva credere alla propria voce, alle parole che lui stesso pronunciava. Si alzò, afferrò Simone sollevandola un po' bruscamente dalla sua sedia e qualche goccia di caffè si riversò dalla tazzina al piattino. Jonathan l'abbracciò e l'avrebbe baciata, ma Simone si divincolò.

«*Non!*» Spense la sigaretta e incominciò a sparecchiare. «E tanto vale che ti dica subito che non intendo dormire nel tuo stesso letto.»

«Già, me lo aspettavo.» E domani andrai in chiesa a pregare per me, pensò. «Simone, devi lasciare passare un po' di tempo. Non dire ora cose che forse rimpiangerai.»

«Non cambierò idea. Chiedilo a Ripley. Credo che l'abbia capito.»

Georges tornò. Aveva dimenticato la televisione. Li contemplò entrambi con perplessità.

Jonathan gli sfiorò la testa con la punta delle dita, uscendo in corridoio. Aveva pensato di salire in camera da letto, ma non era più la sua camera e poi, comunque, cosa ci andava a fare? La televisione continuava a trasmettere nel soggiorno. Jonathan si girò su se stesso in corridoio, prese soprabito e sciarpa e uscì. Andò fino a Rue de France, voltò a sinistra e in fondo alla strada entrò in un caffè d'angolo. Voleva telefonare a Tom Ripley. Ricordava il numero a memoria.

«Pronto!» disse Tom.

«Jonathan.»

«Come stai? Ho chiamato l'ospedale. Mi hanno detto che ci hai passato la notte. Sei fuori adesso?»

«Sì, sono uscito questa mattina. Io...» Jonathan incespicò.

«Cosa c'è?»

«Posso vederti per pochi minuti? Se lo ritieni prudente. Posso... ma, penso che potrei prendere un tassi. Sicuro.»

«Dove sei?»

«Al bar dell'angolo, quello nuovo vicino all'Aigle Noir.»

«Posso passare a prenderti. Sta bene?» Tom sospettava che Jonathan avesse subito una scenata di Simone.

«Mi avviò verso il Monumento. Ho voglia di fare due passi. Ci vediamo lì.»

Jonathan si sentì subito meglio. Era un'ipocrisia, lo sapeva, stava solo rimandando la questione con Simone, ma in quel momento non gli importava. Si sentiva come un uomo sottoposto a tortura cui viene concesso un momento di pausa e assaporava il sollievo di quel momento. Jonathan si accese una sigaretta e camminò lentamente, perché Tom avrebbe impiegato quindici minuti. Entrò al Bar des Sports appena oltre l'Hôtel de l'Aigle Noir, e ordinò una birra. Cercò di non pensare a niente. Ma poi un pensiero si fece strada da solo nella sua mente: Simone l'avrebbe fatto. Fu preso dall'angoscia. Adesso era solo. Jonathan sapeva di essere solo, sapeva che ormai anche Georges gli si allontanava, e che Simone l'avrebbe certamente tenuto con sé. Ma capiva che Georges non se n'era ancora reso conto. Ci sarebbero voluti dei giorni. I sentimenti sono più lenti dei pensieri. Talvolta.

La scura Renault di Tom uscì dalle tenebre del bosco in fila tra alcuni altri veicoli nella zona illuminata intorno all'Obelisco. Erano passate da poco le otto. Jonathan era sull'angolo, sul lato sinistro della strada e a destra di Tom. Tom avrebbe dovuto fare un giro completo per trovarsi rivolto dalla parte da cui era venuto, se avesse accettato di tornare a casa. Jonathan preferiva casa sua a qualsiasi bar. Tom fermò e aprì la portiera, «Salve!» salutò.

«Salve,» rispose Jonathan richiudendo la portiera. Tom ripartì all'istante. «Possiamo andare a casa tua? Non ho voglia di trovarmi in un bar affollato.»

«Sicuro.»

«È stata una pessima serata. Tutta la giornata è stata spiacevole, temo.»

«Me l'immaginavo. Simone?»

«Pare che non ne voglia più sapere. Come posso biasimarla?» Jonathan si sentiva a disagio, fece per prendere una sigaretta, poi considerò inutile anche fumare e rinunciò.

«Io ho fatto del mio meglio,» disse Tom. Guidava veloce, ma era attento a non accelerare tanto da richiamare l'attenzione di un agente in motocicletta, uno di quelli che in quei paraggi si appostano ai margini dei boschi.

«Oh, sono i soldi, sono i cadaveri, ah, Cristo! Per i soldi le ho detto che conservavo le puntate dei medici tedeschi, lo sai.» D'un tratto gli parve così ridicolo, il denaro, e anche la scommessa. Il denaro era una cosa così concreta, in un certo senso, così tangibile, così utile, eppure mai tanto tangibile e significativa come la vista di due cadaveri. Tom filava a alta andatura. A Jonathan non importava niente di finire contro un albero o nel fossato. «In conclusione,» disse, «si tratta di quelli uccisi. Il fatto che io ho assistito, che forse ne sono direttamente responsabile. Non credo che cambierà.» Che profitto ne trae un uomo: a Jonathan veniva voglia di ridere. Non aveva ottenuto il mondo intero, né aveva perso la sua anima. E comunque Jonathan non credeva all'anima. Rispetto di sé, piuttosto. E lui non aveva perso il rispetto di sé, ma solo Simone. Tuttavia Simone aveva una moralità cui rifarsi, e la moralità non è una forma di rispetto di sé?

Tom a sua volta non credeva che Simone avrebbe cambiato idea. Avrebbero potuto continuare a parlarne a casa, ma a cosa sarebbe servito? Parole di conforto, di speranza, di riconciliazione, ma nemmeno lui ci credeva. Eppure, con le donne, non si poteva mai dire. Talvolta sembrava che si rifacessero a principi morali più saldi di quelli degli uomini, e altre volte - specialmente nei confronti delle astuzie politiche e dei farabutti praticanti di quell'arte che ogni tanto sposavano - la loro ipocrisia superava quella degli uomini. Purtroppo Simone era un'immagine di inflessibile rettitudine. Jonathan non aveva forse detto che andava in chiesa, per giunta? Al momento però i pensieri di Tom tornavano anche a Reeves Minot. Reeves era nervoso, per nessuna buona ragione che Tom sapesse individuare. D'un tratto Tom fu al bivio per Villeperce e guidò lentamente per le vie quiete e a lui familiari.

Poi apparve «Belle Ombre» dietro agli alti pioppi, con la lampada accesa sulla soglia dell'ingresso: tutto in ordine.

Tom aveva appena preparato il caffè e Jonathan disse che ne avrebbe bevuto volentieri una tazza con lui. Tom riscaldò un po' il caffè e lo portò con la bottiglia del brandy al tavolino del soggiorno.

«Parlando di guai,» disse Tom, «Reeves vuole venire in Francia. Gli ho telefonato oggi da Sens. È a Ascona, in un albergo che si chiama 'I tre orsi'.»

«Ricordo,» disse Jonathan.

«Crede che lo stiano sorvegliando, gente per la strada. Ho cercato di dirgli che i nostri nemici non si gingillano in quel modo. Dovrebbe pur saperlo. Ho cercato in ogni modo di scoraggiare la sua intenzione di venire a Parigi. Men che mai lo voglio qui, a casa mia. Non mi pare che 'Belle Ombre' si possa definire il luogo più sicuro del mondo, vero? Naturalmente non ho potuto nemmeno accennargli di sabato sera. Si sarebbe sentito ringalluzzito. Voglio dire che per il momento abbiamo eliminato due persone che ci avevano visto su quel treno, ma non posso sapere per quanto tempo durerà la bonaccia.» Tom si curvò in avanti con i gomiti sulle ginocchia e fissò le mute finestre. «Reeves non sa niente di sabato sera, o comunque non ne ha parlato. Non è nemmeno detto che intuisca un nesso, se legge la notizia sui giornali. Immagino che avrai visto i giornali di oggi.»

«Sì,» disse Jonathan.

«Nessun indizio. Nessuna novità anche alla radio, questa sera; anche quelli della televisione ne hanno parlato. Nessun indizio.» Tom sorrise e scelse uno dei suoi piccoli sigari. Tese la scatola a Jonathan, ma Jonathan scrollò la testa. «Un'altra buona notizia è il fatto che nessuno ha sospetti qui in paese. Oggi ho comperato del pane e sono passato dal macellaio, a piedi, senza fretta, tanto per vedere. E verso le sette e trenta è arrivato Howard Clegg, un mio vicino, con un grosso sacco di plastica pieno di sterco di cavallo, che si è fatto dare da un agricoltore suo conoscente dal quale ogni tanto acquista un coniglio.» Tirò una boccata di sigaro e emise un risolino soddisfatto. «Era Howard, sabato sera, ricordi? La macchina che si fermò al cancello? Credette che io e Heloise avessimo degli ospiti e pensò che non fosse il momento opportuno per consegnarmi sterco di cavallo.» Tom proseguì, tanto per far passare il tempo, nella speranza che ciò servisse a allentare la tensione di Jonathan. «Gli ho detto che Heloise era via per qualche giorno e che io avevo in casa certi amici parigini. Questo per giustificare la macchina di Parigi. Tutto liscio come olio.»

L'orologio sul caminetto batté le nove con rintocchi sottili e nitidi.

«Comunque, per tornare a Reeves,» disse Tom. «Pensavo di scrivergli per comunicargli che ho ragione di considerare la situazione migliorata, ma due cose mi hanno fermato. Reeves può lasciare Ascona da un momento all'altro e in secondo luogo, la situazione non è affatto migliorata per lui,

se quei mastini gli stanno ancora dietro. Adesso si fa passare per Ralph Platt, ma quelli conoscono perfettamente il suo vero nome e sanno che faccia ha. Reeves non ha altra alternativa che il Brasile, ormai, se la mafia lo vuole. E anche il Brasile...» Tom sorrise, ma questa volta non di soddisfazione.

«Ma non c'è abituato?» chiese Jonathan.

«Così? No. Temo che sono pochi coloro che si abituano alla mafia e vivono tanto da parlarne. Può darsi che vivano, sì, ma difficilmente la loro vita è invidiabile.»

Ma Reeves se l'era voluta, pensò Jonathan. E Reeves aveva attirato in quel guaio anche lui. No, ci si era cacciato di propria volontà, lasciandosi convincere, per denaro. Ed era stato Tom Ripley a aiutarlo a guadagnarsi quel denaro, anche se era proprio Ripley il primo responsabile di quel gioco mortale. La mente di Jonathan ritornò a quei minuti cruciali sul treno tra Monaco e Strasburgo.

«Sono veramente dispiaciuto per Simone,» disse Tom. La lunga figura contratta di Jonathan, curvo sulla tazza di caffè, era un'immagine di fallimento, quasi statuaria. «Cosa intende fare?»

«Oh...» Jonathan si strinse nelle spalle. «Parla di separazione. Prenderebbe Georges, naturalmente. Ha un fratello, Gérard, a Nemours. Non so cosa potrà dirgli, a lui o alla sua famiglia. È assolutamente sconvolta, vedi. E piena di vergogna.»

«Sì, capisco.» Anche Heloise allora si vergogna, pensò Tom, ma Heloise era però capace di pensieri ambivalenti. Heloise sapeva che lui era immischiato in omicidi, in atti criminosi, ma aveva davvero commesso dei crimini? Almeno ultimamente, nel caso Derwatt, e adesso, con gli odiati mafiosi? Per il momento Tom preferì accantonare la questione morale e contemporaneamente si ritrovò a spazzolarsi via un po' di cenere dal ginocchio. Che cosa avrebbe fatto Jonathan, dunque? Senza Simone avrebbe perso ogni volontà di vivere. Tom considerò l'eventualità di tornare a parlare a Simone. Ma il ricordo del colloquio del giorno prima lo deprimeva troppo. Tom non se la sentiva di affrontare nuovamente Simone.

«Per me è finita,» disse Jonathan.

Tom fece per parlare, ma Jonathan lo batté sul tempo:

«Lo capisci che per me con Simone è finita, o, se vuoi, per lei è finita con me. E poi c'è sempre quell'interrogativo: quanto tempo ho ancora da vivere? Perché trascinarsi in questo modo? Perciò, Tom...» Jonathan si alzò. «Se posso esserti utile, anche da suicida, sono a tua disposizione.»

Tom sorrise. «Brandy?»

«Sì, un dito, grazie.»

Tom versò il liquore. «Ho passato questi ultimi minuti a cercare di capire: credo che la tempesta sia passata. Cioè il momento critico coi mastini. Naturalmente non siamo ancora del tutto fuori pericolo, se prendono Reeves e lo torturano. Potrebbe fare i nostri nomi.»

Jonathan ci aveva pensato. Semplicemente a lui non importava niente. Ma importava a Tom. Tom voleva vivere. «Posso esserti d'aiuto? Come elemento diversivo, forse? Un sacrificio?» Jonathan rise.

«No, non voglio che nessuno si esponga,» disse Tom.

«Non hai detto una volta che la mafia potrebbe esigere una certa quantità di sangue per vendetta?»

Tom l'aveva indubbiamente pensato, ma non era certo di averlo detto. «Se noi non facciamo niente, potrebbero prendere Reeves e farlo fuori,» disse Tom. «Questo significa lasciare che la natura segua il suo corso. Non sono stato io a mettere in testa a Reeves questa idea di ammazzare mafiosi. E non è stata un'idea tua.»

La freddezza di Tom smorzò alquanto il vento delle vele di Jonathan, che persa ogni esuberanza, tornò a sedersi. «E Fritz? Cosa ne è di lui? Lo ricordo bene, Fritz.» Jonathan sorrise, come al ricordo di giorni gloriosi: Fritz che giungeva a casa di Reeves, a Amburgo, col suo berretto in mano, un sorriso cordiale sulle labbra e un'efficiente piccola pistola in tasca.

Tom dovette far mente locale, per ricordare chi era Fritz: sì, il factotum, l'autista-messaggero di Amburgo. «Non so niente. Speriamo che sia tornato dai suoi in campagna, come ha detto Reeves. Spero che lì sia e lì resti. Forse hanno finito, con Fritz.» Tom si alzò. «Jonathan, bisogna che tu torni a casa questa sera a affrontare la situazione.»

«Lo so.» Comunque Tom l'aveva risollevato un poco. Aveva un atteggiamento realistico, anche per quel che riguardava Simone. «Buffo, ma il problema per me non è più la mafia, è Simone.»

Tom lo sapeva. «Verrò con te, se vuoi, cerca di parlarle di nuovo.»

Jonathan alzò di nuovo le spalle. Adesso era in piedi, un po' agitato. Contemplò il dipinto che si trovava sopra al caminetto, di Derwatt: *Uomo sulla sedia*, aveva detto Tom. Ricordò allora l'appartamento di Reeves, dove aveva visto un altro Derwatt su un caminetto, forse ora lacerato e distrutto. «Credo che dormirò sul Chesterfield questa notte... comunque vada,» disse.

Tom pensò di ascoltare il notiziario, ma non era l'ora giusta per le noti-

zie, nemmeno dall'Italia. «Cosa ne pensi? Simone può sempre proibirmi di entrare. A meno che sia tu a pensare che la mia presenza può solo peggiorare le cose.»

«Non si può peggiorare più niente. D'accordo. Mi farebbe piacere se tu venissi. Ma cosa dobbiamo dire?»

Tom si ficcò le mani nelle tasche dei vecchi calzoni di flanella grigia. Nella tasca destra aveva la piccola pistola italiana che Jonathan aveva avuto con sé sul treno. Da sabato sera l'aveva tenuta sotto il cuscino, quando si era coricato. Sì, che dire? Tom si affidava solitamente all'ispirazione, ma non aveva ormai scaricato tutte le sue cartucce con Simone? Quale altra brillante sfaccettatura del problema poteva esibirle, per abbagliarla, occhi e mente, e indurla a vedere le cose secondo la loro ottica? «L'unica cosa da fare,» disse Tom riflessivo, «è cercare di convincerla che adesso è tutto finito e non c'è più pericolo. Ammetto che non è facile. Gli ostacoli sono immensi. Ma gran parte del guaio presente è la sua ansia.»

«Be', ma davvero non c'è più pericolo?» chiese Jonathan. «Non possiamo esserne certi, vero? C'è Reeves.»

23

Furono a Fontainebleau alle dieci. Jonathan precedette Tom su per i gradini dell'ingresso e bussò. Poi infilò la chiave nella serratura, ma l'uscio era serrato con il catenaccio interno.

«Chi è?» chiese Simone.

«Jon.»

Il chiavistello fu ritirato. «Oh, Jon, ero in pensiero!»

A Tom parve promettente.

Un attimo dopo Simone si accorse della sua presenza e la sua espressione mutò.

«Sì. Tom è con me. Possiamo entrare?»

Parve sul punto di dire di no, poi indietreggiò, irrigidita. Jonathan e Tom entrarono.

«Buonasera, signora,» salutò Tom.

In soggiorno la televisione era accesa; sul divano nero giaceva una giacca rivoltata: Simone stava probabilmente ricucendo uno strappo nella fodera. Georges giocava con un camioncino sul pavimento. Un bel quadretto domestico, pensò Tom. Salutò Georges.

«Accomodati, Tom,» gli disse Jonathan.

Ma Tom non si sedette perché Simone non dava segno di volerlo fare per parte sua.

«E a cosa si deve la sua visita?» gli chiese.

«Signora, io...» Tom si ritrovò a balbettare. «Sono venuto a assumermi ogni responsabilità e a cercare di convincerla a essere più comprensiva con suo marito.»

«Mi sta dicendo che mio marito...» D'un tratto si ricordò di Georges. Con un'espressione esasperata lo prese per una mano. «Georges, devi andare di sopra. Mi hai sentito? Da bravo, su, vai.»

Georges arrivò fino alla soglia, si girò a guardare, poi uscì in corridoio e incominciò a salire le scale, di malavoglia.

«*Dépêche-toi!*» gli gridò Simone, poi chiuse la porta del soggiorno. «Mi sta forse dicendo,» riprese finalmente, «che mio marito non sa niente di questi... di queste vicende e che ci si è trovato immischiato per caso? E dovrei credere che quel lurido denaro viene da una scommessa tra dottori!»

Tom inspirò. «La colpa è mia. Forse Jon ha commesso un errore nell'avermi aiutato. Ma non glielo può perdonare? È suo marito!»

«È diventato un criminale. Forse a causa della sua influenza, del suo gran fascino, ma sempre criminale. O no?» Jonathan si sedette in poltrona.

Tom decise di occupare un angolo del divano, almeno finché Simone non gli ordinava di uscire. Si fece coraggio e tornò a guardarla negli occhi. «Questa sera Jonathan è venuto da me proprio per parlarmi di questo, signora. È molto angosciato. Il matrimonio è una cosa sacra, lei questo lo sa benissimo. La sua vita, il suo coraggio, non avrebbero più alcun significato, se perdesse il suo affetto. Sono sicuro che se ne rende conto. E deve pensare anche a suo figlio, che ha bisogno di un padre.»

Simone fu toccata dalle parole di Tom ma reagì prontamente: «Sì, un padre. Ma un padre da rispettare, certo. Sono d'accordo!» Tom udì dei passi sui gradini di pietra e lanciò una rapida occhiata a Jonathan.

«Aspetti qualcuno?» chiese Jonathan a Simone. Pensò che probabilmente aveva telefonato a Gérard. Lei scrollò il capo. «No.» Tom e Jonathan balzarono in piedi.

«Serra la porta,» sibilò Tom a Jonathan in inglese. «Chiedi chi è.»

Sarà un vicino, pensò Jonathan andando all'uscio dell'ingresso. Silenziosamente fece scorrere il catenaccio. «*Qui est-ce, s'il vous plaît?*»

«Monsieur Trevanny?»

Jonathan non riconobbe la voce e girò lo sguardo all'indietro, verso Tom, in corridoio.

Non sarà solo, pensò Tom. «Cosa succede adesso?» chiese Simone. Tom si portò un dito alle labbra. Senza curarsi dell'eventuale reazione di Simone, Tom percorse il corridoio fino alla cucina, dove la luce era rimasta accesa. Simone lo seguì. Tom si guardò intorno, alla ricerca di qualcosa di pesante. Aveva ancora il cordino nella tasca posteriore dei calzoni, e naturalmente non ne avrebbe avuto bisogno, se era solo un vicino di casa. «Cosa sta facendo?» chiese Simone.

Tom stava aprendo uno sportello alto e stretto, di colore giallo, in un angolo della cucina. Era un armadio per le scope. Lì trovò un attrezzo che faceva al caso suo, un martello, e vicino a esso trovò uno scalpello, oltre a alcune scope innocue e uno spazzolone. «È probabile che io sia più utile qui,» disse Tom, prendendo il martello. Si aspettava un colpo di pistola attraverso l'uscio, il rumore di violente spallate sferrate alla porta. Poi udì il debole scatto del chiavistello che veniva aperto. Jonathan era forse impazzito?

Simone uscì immediatamente e con coraggio nel corridoio. Tom la sentì soffocare un'esclamazione. Si udirono dei fruscii confusi, in corridoio, poi il tonfo della porta richiusa.

«Signora Trevanny?» disse una voce maschile.

Il grido di Simone fu bloccato prima che prendesse forma e suono. I rumori risalivano il corridoio verso la cucina.

Apparve Simone, che avanzava strisciando i tacchi, sospinta da un tipo tarchiato in abito scuro, che le teneva una mano premuta sulla bocca. Tom, sulla sinistra della coppia subito oltre la porta della cucina, si sporse in fuori e colpì l'uomo con una precisa martellata subito sotto la tesa del cappello, sul collo. L'uomo non ne fu affatto tramortito, ma liberò Simone e si raddrizzò, dando a Tom l'occasione di colpirlo al naso. Il cappello gli era caduto dalla testa e col colpo successivo Tom lo raggiunse alla fronte, con determinazione e intenzione, come se fosse stato alle prese con un bue al mattatoio. L'uomo crollò a terra.

Simone si rialzò e Tom la trascinò verso l'angolo dove si trovava il mobiletto delle scope, che restava invisibile dalla soglia. Per quel che lui ne sapeva c'era un solo altro estraneo in casa e a giudicare dal silenzio, era al lavoro con la garrota. Impugnando il martello Tom percorse il corridoio fino all'ingresso. Per quanto silenziosamente si fosse mosso, era stato udito lo stesso dall'altro italiano che aveva preso Jonathan nel soggiorno. Sì, stava manovrando la vecchia garrota. Tom gli fu addosso con il martello levato. L'italiano, in abito e cappello grigi, mollò il cordino e cercò di estrar-

re la pistola da sotto l'ascella, ma Tom lo raggiunse allo zigomo. Più accurato di una racchetta da tennis, un martello! L'uomo che non aveva avuto il tempo di rialzarsi del tutto, si tuffò in avanti. Tom gli fece saltar via il cappello con la sinistra e calò con decisione il martello.

Crack! Gli occhi scuri del piccolo Leviatano si chiusero, le sue labbra rosee si distesero: l'italiano stramazzò a terra con un tonfo.

Tom si inginocchiò accanto a Jonathan. Il cordino di nylon era già penetrato profondamente nella carne di Jonathan. Tom gli inclinò la testa da una parte e dall'altra, cercando di allentare il cappio. Jonathan aveva i denti scoperti e cercava il cordino con le dita prive di energia.

D'un tratto comparve Simone vicino a loro armata di qualcosa simile a un tagliacarte. Infilò la punta dello strumento nel solco e riuscì ad allentare il filo.

Tom, in bilico sui tacchi, perse l'equilibrio e si sedette sul pavimento. Da quella posizione balzò in piedi. Con uno strattone chiuse le tende della finestra che dava sulla strada. Erano rimaste aperte per almeno quindici centimetri. Calcolò che era trascorso circa un minuto e mezzo da quando erano entrati gli italiani. Raccolse da terra il martello, andò nell'ingresso e serrò nuovamente la porta col chiavistello. Da fuori non giungevano rumori sospetti, a parte i passi di qualcuno che percorreva il marciapiede e il fievole rombo di un'automobile di passaggio.

«Jon,» disse Simone.

Jonathan tossì e si massaggiò il collo. Cercava di mettersi a sedere.

L'uomo dall'aspetto di suino, in abito grigio, giaceva inerte con la testa accidentalmente appoggiata alla gamba della poltrona. Tom strinse il manico del martello, preparandosi a sferrare un altro colpo, ma poi esitò, notando che c'era già del sangue sul tappeto. Ma temeva che fosse ancora vivo.

«Maiale,» mormorò Tom. Sollevò di qualche centimetro la sua vittima, afferrandola per lo sparato e la sgargiante cravatta, e colpì duramente sulla tempia sinistra.

Georges era immobile sulla soglia, con gli occhi spalancati.

Simone aveva portato a Jonathan un bicchiere d'acqua. Era inginocchiata accanto a lui. «Vai via, Georges!» gridò. «Papà sta bene! Vai in... Vai di sopra, Georges!»

Ma Georges non si mosse. Era affascinato da uno spettacolo che superava qualsiasi film visto alla televisione. D'altra parte non prendeva la cosa molto sul serio. I suoi occhi erano dilatati, non perdevano una mossa, ma

nella sua espressione non c'era ombra di terrore.

Jonathan guadagnò il divano, sostenuto da Tom e Simone. Restò seduto, mentre Simone gli applicava un asciugamano bagnato sulla faccia. «Ti giuro che sto bene,» mormorò Jonathan.

Tom era sempre in ascolto, cercava di distinguere eventuali passi sui gradini dell'ingresso, o dal lato posteriore. Proprio adesso, pensò Tom, proprio quando dava fondo a ogni sua risorsa per far buona impressione su Simone! «Signora, è chiuso il cancelletto del giardino?»

«Sì,» disse Simone.

E Tom ricordava spine metalliche ornamentati che sormontavano la porta di ferro. Si rivolse a Jonathan in inglese: «Ce ne deve essere almeno un altro in macchina, fuori.» Tom supponeva che Simone comprendesse, ma dalla sua espressione non poteva esserne certo. Simone osservava Jonathan, che ormai era assolutamente fuori pericolo. Poi si alzò e andò da Georges, sempre fermo sulla soglia.

«Georges! Per piacere!» Lo sospinse su per le scale, lo trasportò lei stessa per alcuni scalini, e lo sculacciò una volta. «Vai in camera tua e chiudi la porta!»

Era splendida, considerò Tom, davvero superba! Nel giro di qualche secondo sarebbe arrivato un altro tagliagole, come a «Belle Ombre». Tom cercò di immaginare i ragionamenti dell'uomo rimasto in automobile: data la mancanza di rumori, di grida, di colpi di arma da fuoco, chiunque stesse aspettando fuori avrebbe pensato che tutto procedesse secondo i piani. Certamente aspettavano di veder uscire i loro due complici da un momento all'altro, lasciandosi alle spalle i Trevanny strangolati o pestati a morte. Evidentemente Reeves aveva parlato, aveva dato nome e indirizzo di Jonathan. Gli venne un'idea folle: indossare il cappello di uno dei due italiani e far fare lo stesso a Jonathan con l'altro e tentare la sorte, uscire, raggiungere l'automobile degli italiani - se automobile c'era - e coglierli di sorpresa con una piccola pistola. Ma non poteva chiedere una cosa simile a Jonathan.

«Jonathan, bisogna che io vada fuori prima che sia troppo tardi,» disse Tom.

«Troppo tardi in che senso?» Jonathan si era passato l'asciugamano bagnato sulla faccia, scompigliandosi una ciocca di capelli biondi sulla fronte.

«Prima che arrivino alla porta, voglio dire. S'insospettiranno se non vedranno tornare i loro amici.» Se gli italiani si fossero resi conto della situa-

zione, li avrebbero crivellati tutti e tre a colpi di pistola e subito dopo si sarebbero dileguati, pensò Tom. Andò alla finestra, si accosciò e sbirciò fuori tra l'orlo inferiore della tenda e lo stipite. Cercava di individuare con l'udito il rumore sommesso di un motore in attesa nelle vicinanze e intanto cercò con lo sguardo un'automobile parcheggiata con le luci di posizione accese. Quel giorno era permesso posteggiare sull'altro lato della strada. Tom la vide - se era quella - a sinistra, distante circa dodici metri in linea d'aria. Aveva le luci di posizione accese. Tom non era certo che il motore girasse, però, perché l'ascolto gli era disturbato da altri rumori provenienti dall'esterno.

Jonathan si era alzato e si avvicinava a Tom.

«Mi pare di vederli,» disse Tom.

«Cosa facciamo?»

Tom pensò a cosa avrebbe fatto da solo: si sarebbe barricato in casa e avrebbe cercato di uccidere chiunque avesse fatto irruzione. «Bisogna tener conto di Simone e Georges. Non vogliamo che avvenga una sparatoria in casa. Dovremmo tentare una sortita, fuori, altrimenti la tenteranno loro dentro. E in questo caso sarà a pistolettate. Posso vedermela io, Jon.»

Jonathan si sentì invadere da un'ondata di collera, dal desiderio di proteggere la propria casa e la propria famiglia. «Sta bene, andiamo insieme!»

«Che cosa vuoi fare, Jon?» chiese Simone.

«È probabile che ce ne siano altri, e che verranno su,» spiegò Jonathan in francese.

Tom andò in cucina. Raccolse dal pavimento di linoleum il cappello del morto, se lo mise in testa e scoprì che gli copriva anche le orecchie. In quel momento soltanto si rese conto che quegli italiani, tutti e due, erano armati. Si chinò e sfilò la pistola dalla fondina del mafioso. Tornò in soggiorno. «Le pistole!» esclamò, piegandosi per frugare addosso all'altro morto. Trovò la pistola, già estratta, sotto un lembo della giacca. Tom gli prese anche il cappello e vide che gli andava un po' meglio. «Prova questo,» disse a Jonathan passandogli il cappello dell'uomo in cucina. «Se riusciamo a confondere le acque finché abbiamo attraversato la strada, avremo un piccolo vantaggio. Ma non devi uscire con me Jon. È più che sufficiente che esca uno solo. Il mio scopo è solo di cacciarli via!»

«Allora esco io,» disse Jonathan. Sapeva cosa doveva fare: spaventarli e forse colpirne uno, se fosse riuscito a far fuoco per primo, o comunque prima che lo ammazzassero...

Tom consegnò a Simone una pistola, quella piccola, di fabbricazione ita-

liana. «Potrebbe esserle utile, signora.» Ma lei parve timorosa e Tom lasciò l'arma sul divano. La sicura non era innestata.

Jonathan tolse la sicura alla pistola che impugnava. «Hai visto quanti sono, in macchina?»

«Non ho potuto vedere dentro.» Nel pronunciare queste parole, Tom sentì i passi di qualcuno che saliva i gradini dell'ingresso, con prudenza, cercando di non fare rumore. Tom mosse la testa in un gesto d'intesa rivolto a Jonathan. «Sbarri la porta dietro di noi, signora,» bisbigliò a Simone.

Tom e Jonathan, ciascuno con un cappello calcato sulla testa, percorsero il corridoio fino all'ingresso. Tom fece scorrere il chiavistello e aprì la porta in faccia all'uomo che era fermo fuori. Lo urtò col proprio corpo afferrandolo per un braccio, facendolo girare su se stesso e sospingendolo giù per i gradini. Jonathan gli prese subito l'altro braccio. Alla prima occhiata, nella quasi totale oscurità, si sarebbe potuto scambiare Tom e Jonathan per i due primi compari, ma Tom sapeva che l'illusione sarebbe durata solo qualche secondo.

«A sinistra!» disse Tom a Jonathan. L'uomo che avevano imprigionato si dibatteva, ma ancora non gridava; tuttavia l'impegno con cui resisteva per poco non fece perdere l'equilibrio a Tom.

Jonathan aveva visto la macchina con le luci accese; in quel momento si accesero gli abbaglianti e il motore accelerò i giri. La macchina indietreggiò un poco.

«Lascialo andare!» disse Tom. Come se si fossero precedentemente accordati, Tom e Jonathan scaraventarono l'italiano in avanti. Il mafioso batté la testa contro il fianco dell'automobile in lento movimento. Tom sentì il rumore della sua pistola che rotolava sull'asfalto. La macchina si era fermata e la portiera davanti a Tom si stava aprendo: evidentemente la mafia voleva indietro il suo uomo. Tom estrasse di tasca la pistola, mirò sul conducente e fece fuoco. Quello al volante aiutato da un altro seduto di dietro cercava di issare a bordo l'italiano da poco liberato da Tom e Jonathan e ancora frastornato. Tom non se la sentiva di sparare di nuovo perché un paio di persone arrivavano di corsa verso di loro da Rue de France. E una finestra di una delle case si aprì. Tom vide, o credette di vedere, l'altra portiera posteriore dell'automobile che si apriva, qualcuno che veniva spinto fuori sul marciapiede.

Un colpo partì dall'automobile, poi un secondo, proprio nel momento in cui Jonathan si trovava davanti a Tom. La macchina ripartiva in quel mentre.

Tom vide Jonathan accasciarsi cascando in avanti e prima che avesse il tempo di afferrarlo lo vide cadere nel punto in cui poco prima c'era ancora l'automobile. Se aveva colpito il conducente, pensò Tom con stizza, doveva averlo solo ferito a un braccio. Un attimo dopo l'auto si era dileguata.

Un giovane arrivò correndo, seguito da un uomo e da una donna.

«Che succede?»

«È ferito?»

«Polizia!» Era stata una giovane donna a gridare.

«Jon!» Tom aveva creduto che Jonathan fosse inciampato, ma Jonathan non si rialzava e si muoveva appena. Aiutato da uno dei più giovani lì accanto, Tom lo trasportò sul ciglio del marciapiede, ma Jonathan era assolutamente inerte.

Jonathan era stato raggiunto al torace, pensò Tom, ma non sentiva che torpore. Aveva avuto un sobbalzo. Presto sarebbe svenuto e forse c'era in vista qualcosa di più grave che uno svenimento. La gente si agitava tutt'intorno, gridando.

Solo ora Tom riconobbe l'uomo che era stato rovesciato dalla macchina sul marciapiede: Reeves! Reeves era rannicchiato su se stesso. Boccheggiava.

«... ambulanza!» stava dicendo una donna. «Dobbiamo chiamare un'ambulanza!»

«Io ho una macchina!» gridò un uomo.

Tom lanciò un'occhiata in direzione della casa di Jonathan, e scorse il profilo della testa di Simone che sbirciava fuori, tra le tendine. Non doveva lasciarla lì, pensò Tom. Doveva trasportare Jonathan all'ospedale, e la sua macchina sarebbe stata più veloce di qualsiasi ambulanza. «Reeves! Tieni duro da solo, torno fra un attimo! *Oui, madame,*» aggiunse rivolto a una donna (adesso erano attorniati da cinque o sei persone), «lo porto subito all'ospedale con la mia macchina!» Tom attraversò di corsa la strada e batté il pugno sull'uscio dei Trevanny. «Simone, sono Tom!»

Quando Simone aprì la porta, Tom disse:

«Jonathan dev'essere trasportato subito all'ospedale. Prenda un soprabito e venga, presto! Porti anche Georges!»

Georges era in corridoio. Simone non perse tempo a prendere un soprabito, ma frugò in una tasca a caccia delle chiavi di casa. Poi tornò di corsa da Tom. «È stato ferito?»

«Temo di sì. La mia macchina è a sinistra. Quella verde.» L'automobile di Tom era parcheggiata sei o sette metri più indietro del punto in cui si era

fermata quella degli italiani. Simone voleva correre da Jonathan, ma Tom le disse che se voleva essere davvero d'aiuto doveva andare alla macchina a spalancare le portiere, che non erano chiuse a chiave. Era arrivata altra gente, ma ancora nessun poliziotto. Un ometto importuno chiese a Tom chi diavolo credeva di essere per mettersi a dar ordini a destra e a manca. Tom gli disse seccamente dove poteva andare, in inglese.

Aiutato da Reeves, Tom incominciò a sollevare Jonathan da terra il più dolcemente possibile. Sarebbe stato più opportuno avvicinare la macchina, ma ormai Jonathan era tra le loro braccia e un paio di altre persone vennero in loro soccorso, così, dopo qualche passo, non fu molto difficile. Sistemarono Jonathan sul sedile posteriore, nell'angolo.

Tom montò in macchina. Aveva la bocca inaridita. «La signora Trevanny,» disse a Reeves. «Reeves Minot.»

«Piacere,» disse Reeves nel suo accento americano.

Simone montò a sua volta di dietro, dove c'era Jonathan. Reeves mise Georges vicino a sé e Tom poté partire alla volta dell'ospedale.

«Papà è svenuto?» chiese Georges.

«*Oui*, Georges,» disse Simone. Aveva incominciato a piangere.

Jonathan udì le loro voci, ma non poteva parlare. Non poteva muoversi, nemmeno un dito della mano. Aveva nella mente una immagine grigia di un mare che si prosciugava - una costa dell'Inghilterra, forse - che si ritirava, scompariva. Era già lontano da Simone sul cui seno era appoggiato, forse. Ma Tom era vivo. Tom guidava la macchina, pensò Jonathan, Tom simile a un dio. C'era stato uno sparo, un proiettile, ma ormai poco importava. Adesso era la morte, che aveva cercato di affrontare già prima, senza riuscirci, a cui aveva cercato di prepararsi già prima, senza riuscirci. Non era possibile prepararsi alla morte: in fondo, non era che una resa. E quel che aveva fatto o non fatto, quel che aveva realizzato, quel che aveva cercato di fare... tutto assurdo.

Tom incrociò un'ambulanza che arrivava a sirena spiegata. Guidava con prudenza. Impiegarono solo quattro o cinque minuti. Il silenzio nell'abitacolo parve a Tom insopportabile e sinistro. Era come se Reeves, Simone, Jonathan e Georges fossero tutti rimasti pietrificati in un attimo che non trascorreva più.

«Quest'uomo è morto!» esclamò con stupore il medico.

«Ma...» Tom non riusciva a crederci. Non riusciva più a parlare.

Solo Simone mandò un grido.

Erano fermi davanti a uno degli ingressi dell'ospedale. Jonathan era stato

caricato su una barella e due infermieri la stavano reggendo in orizzontale, come se non sapessero che altro fare o dove andare.

«Simone, vuole...» Ma Tom non sapeva nemmeno cosa intendeva dire. E Simone stava già rincorrendo Jonathan che finalmente veniva trasportato all'interno. Georges seguì sua madre. Tom corse dietro a Simone, pensando di farsi dare le chiavi, di andare a prendere i due cadaveri rimasti in casa sua, di fare qualcosa. Ma si fermò bruscamente, scivolando sul fondo di cemento. La polizia sarebbe giunta a casa di Simone prima di lui. Probabilmente stava già facendo irruzione in casa Trevanny, perché la gente nella strada avrebbe detto agli agenti che tutto era incominciato dalla casa grigia, che dopo gli spari una persona, Tom, era corso a quella casa e che ne era uscito subito dopo con una donna e un bambino e che erano andati via tutti insieme in automobile.

Simone stava scomparendo dietro a un angolo, dietro a Jonathan. A Tom parve che fosse già in processione dietro al feretro. Si girò e tornò da Reeves.

«Filiamo,» gli disse, «finché c'è tempo.» Voleva scomparire prima che qualcuno si mettesse a far domande o trascrivesse il suo numero di targa.

Montò nuovamente in macchina, imitato da Reeves, e partì in direzione del monumento, alla volta di «Belle Ombre».

«Credi che Jonathan sia morto?» chiese Reeves.

«Sì. Be', hai sentito il dottore, no?»

Reeves scivolò più in basso sul sedile e si strofinò gli occhi.

Non volevano rendersi conto, Tom pensò, né lui né Reeves. Temeva che qualcuno lo stesse seguendo dall'ospedale, forse una macchina della polizia. Uno non può depositare un morto e battersela senza rispondere a qualche domanda. Cosa avrebbe detto Simone? L'avrebbero forse scusata, se non avesse detto niente quella sera, forse, ma domani? «E tu, amico mio,» disse Tom con la voce rauca. «Niente ossa rotte, denti partiti?» Lui avrebbe parlato, rammentò Tom, e forse subito.

«Solo bruciature di sigarette,» disse Reeves con aria contrita, come se le bruciature non fossero nulla al confronto di un proiettile. Reeves aveva due centimetri di barba rossastra.

«Immagino che sai cosa c'è in casa dei Trevanny, due morti.»

«Ah, bene. Sì, certo che lo so. Non sono venuti più fuori.»

«Sarei andato alla casa a fare qualcosa, a provarci, almeno, ma ormai ci sarà la polizia.» Una sirena alle loro spalle gli fece stringere il volante in preda al panico. Ma si trattava semplicemente di un'ambulanza bianca con

una luce azzurra sul tetto, che lo superò all'altezza del monumento e voltò a destra in direzione di Parigi. Tom si augurò che fosse Jonathan, che lo stessero trasferendo a Parigi dove ospedali meglio equipaggiati potevano salvarlo. Tom pensava che Jonathan si fosse volontariamente messo tra lui e l'uomo armato all'interno della macchina. Si sbagliava? Nessuno li raggiunse, nessuna macchina ufficiale li costrinse a fermarsi sulla via per Villeperce. Reeves si era addormentato con la testa contro la portiera, ma si svegliò quando l'automobile si fermò.

«Casa, dolce casa,» disse Tom.

Smontarono nella rimessa e Tom chiuse a chiave, poi aprì la porta di casa con un'altra chiave. Tutto sereno e tranquillo. Gli parve abbastanza incredibile.

«Vuoi buttarti sul divano, mentre io faccio un po' di tè?» chiese Tom. «Una bella tazza di tè è quel che ci vuole.»

Bevvero tè e whisky, più tè che whisky. Reeves, nel suo solito tono di scusa, chiese a Tom se aveva qualche unguento contro le ustioni. Tom trovò qualcosa nel mobiletto dei medicinali del gabinetto al pianterreno, e lì Reeves si ritirò per medicare le sue ferite che, aveva detto, erano tutte allo stomaco. Tom si accese un sigaro, non tanto perché avesse voglia di un sigaro, ma perché un sigaro gli dava un senso di stabilità, forse illusorio, ma appunto quello contava, l'illusione, l'atteggiamento con cui affrontare un problema. Era importante provare fiducia.

Tornando in soggiorno, Reeves si accorse del clavicembalo.

«Già,» disse Tom. «Un nuovo acquisto. Ho una mezza intenzione di prendere qualche lezione a Fontainebleau, o altrove. Forse prenderà lezioni anche Heloise. Non possiamo continuare a strimpellare su quel gioiello come una coppia di scimmie.» Tom si sentiva stranamente adirato, non per Reeves o altro in particolare. «Dimmi cos'è successo a Ascona.»

Reeves tornò a sorseggiare il tè col whisky, restando in silenzio, come una persona che deve trarsi fuori da un altro mondo, un centimetro alla volta. «Sto pensando a Jonathan. Morto. Non volevo che andasse a finire così.»

Tom incrociò le gambe. Anche lui pensava a Jonathan. «Dimmi di Ascona. Cos'è successo?»

«Oh, be'. Ti avevo detto che mi pareva che mi avessero seguito. Poi, un paio di sere fa, sì, uno di questi ceffi mi avvicina per la strada. Un giovane in abiti sportivi, che sembrava un turista italiano. Mi ha detto in inglese, 'Fai i bagagli e salda il conto dell'albergo. Ti aspettiamo.' Diavolo, io... io

sapevo che alternativa avevo, dico se avessi deciso di far le valigie e filare. È stato verso le sette di domenica. Ieri?»

«Ieri era domenica, sì.»

Reeves teneva gli occhi fissi sul tavolino, ma era seduto composto, con una mano delicatamente posata sullo stomaco, dove probabilmente aveva le bruciature. «A proposito, non ho mai preso la mia roba. La mia valigia è ancora nell'atrio dell'albergo di Ascona. Mi hanno fatto cenno di uscire e mi hanno detto 'Mollala'.»

«Puoi telefonare all'albergo,» disse Tom, «da Fontainebleau, per esempio.»

«Sì. Così... be', mi hanno fatto un mucchio di domande. Volevano sapere chi era il cervello dell'affare. Gli ho detto che non c'era nessun cervello. Eh, non potevo essere io, il cervellone!» Emise una debole risatina. «Non avrei mai fatto il tuo nome, Tom. E comunque non eri tu che volevi tenere fuori la mafia da Amburgo. E così hanno incominciato coi mozziconi di sigaretta. Mi hanno chiesto chi era stato, sul treno. Ho paura di non essermela cavata bene come Fritz. Buon vecchio Fritz...»

«Non è morto, vero?»

«No. No, che io sappia. Comunque, per farla breve con questa storia disgraziata, gli ho detto che era stato Jonathan, ho dato il suo indirizzo. Ho parlato perché... perché mi tenevano giù, in macchina, in mezzo ai boschi, e mi bruciavano con le sigarette. Mi ricordo di aver pensato che se mi fossi messo a urlare come un forsennato, nessuno mi avrebbe sentito. Poi presero a tenermi il naso chiuso, fingendo di volermi soffocare.» Reeves rabbrividì a quel ricordo.

Tom lo compativa. «Non hanno mai fatto il mio nome?»

«No.»

Tom si chiedeva se gli era lecito sperare che la sua sortita sul treno, con Jonathan, fosse passata senza conseguenze. Forse quelli della famiglia Genotti erano davvero convinti che Tom Ripley fosse una traccia fasulla. «Erano quelli di Genotti, suppongo.»

«Logicamente.»

«Non lo sai con certezza?»

«Ma non fanno nomi, Tom, che diamine!»

Era vero. «Non hanno mai parlato di un certo Angy, o Lippo? O di un capoccia di nome Luigi?»

Reeves rifletté. «Luigi, forse questo nome l'ho sentito. Tom, ero paralizzato dalla fifa...»

Tom sospirò. «Angy e Lippo sono i due che io e Jonathan abbiamo fatto fuori sabato sera,» disse Tom con voce sommessa, come se qualcuno fosse in ascolto. «Due della famiglia Genotti. Sono venuti qui, a casa mia e noi... Li abbiamo bruciati nella loro auto, a parecchie miglia da qui. Jonathan mi ha aiutato ed è stato encomiabile. Dovresti vedere i giornali!» aggiunse Tom sorridendo. «Abbiamo fatto telefonare da Lippo al suo capo, Luigi, per dirgli che io non ero l'uomo che cercavano. È per questo che voglio sapere di quelli di Genotti. Mi interessa sapere se il trucco ha funzionato o no.»

Reeves stava ancora cercando di ricordare. «Il tuo non l'hanno fatto, questo no. Ne hai fatti fuori due qui! In casa! Un bel colpo davvero, Tom!» Reeves scivolò un po' più giù, sul divano, con un dolce sorriso sulle labbra, come se si rilassasse allora per la prima volta da parecchi giorni. E forse era così.

«Comunque, sanno il mio nome,» osservò Tom. «Non so se i due della macchina di questa sera mi hanno riconosciuto. Questo lo sa solo il cielo.» Restò stupito per l'espressione che aveva involontariamente scelto. Voleva dire che forse sì, forse no, o qualcosa del genere. Con più serietà aggiunse: «Intendo dire che non possiamo sapere se il loro appetito sarà soddisfatto dalla morte di Jonathan.»

Tom si alzò, voltando la schiena a Reeves. Jonathan morto. E pensare che non era stato nemmeno necessario che uscisse con lui. Era o no vero che si era messo deliberatamente tra lui e la pistola puntata contro dall'interno dell'automobile? Ma Tom non era sicuro che avesse visto una pistola puntata. Tutto era avvenuto a una tale rapidità... Jonathan non si era riconciliato con Simone, non le aveva strappato nemmeno una parola di perdono... niente, a parte quei brevi momenti di premure, quando per poco non era rimasto strangolato.

«Reeves, non pensi che dovresti andare a dormire? A meno che tu voglia mangiare qualcosa. Hai fame?»

«No, sono troppo sottosopra per mangiare, grazie. Credo che mi metterei volentieri a letto. Grazie, Tom. Non ero sicuro che potevi darmi da dormire.»

Tom rise. «Nemmeno io.» Tom lo accompagnò alla stanza per gli ospiti, si scusò per il fatto che Jonathan aveva dormito in quel letto per qualche ora e offrì di cambiargli le lenzuola, ma Reeves sostenne che assolutamente non gli importava.

«Un letto è per me come il paradiso,» disse Reeves, incominciando a

spogliarsi con movimenti stanchi.

Tom pensava che se la mafia avesse attaccato di nuovo quella notte, aveva con sé una pistola più grossa, più il suo fucile, più la Luger, e un Reeves sfinito al posto di Jonathan. Ma non reputava probabile che la mafia si rifacesse viva quella notte. Più probabile invece che desiderassero allontanarsi il più possibile da Fontainebleau. Tom sperava di essere almeno riuscito a ferire l'autista, e gravemente.

Il mattino dopo Tom lasciò che Reeves dormisse a lungo. Si sedette in soggiorno col suo caffè, con la radio sintonizzata su un programma leggero che dava un notiziario allo scoccare di ogni ora. Purtroppo erano passate da poco le nove. Si domandava cosa aveva dichiarato alla polizia Simone. Pensava che non avrebbe fatto il suo nome, perché in quel modo avrebbe ammesso la partecipazione di Jonathan alle uccisioni di mafiosi. O si sbagliava? Simone poteva sostenere che suo marito era stato costretto da Tom Ripley a parteciparvi, ma come? A quale tipo di pressione sarebbe ricorso? No, era più probabile che Simone dicesse più o meno: «Non so immaginare perché quei mafiosi (o quegli italiani) siano venuti a casa nostra.» «Ma chi era l'altro uomo, con suo marito? I testimoni dicono che c'era un altro uomo, che parlava con accento americano.» Tom sperava che nessuno dei presenti commentasse il suo accento, ma probabilmente qualcuno lo avrebbe fatto. «Non so,» poteva dire Simone. «Un conoscente di mio marito. Non ricordo come si chiama...»

La situazione era un po' confusa, al momento.

Reeves scese prima delle dieci. Tom preparò altro caffè e gli fece due uova strapazzate.

«Bisogna che io sparisca per il tuo bene,» disse Reeves. «Puoi accompagnarmi, pensavo a Orly. E voglio anche telefonare per la mia valigia, ma non da casa tua. Puoi portarmi a Fontainebleau?»

«Posso portarti a Fontainebleau e a Orly. Dove sei diretto?»

«Pensavo di andare a Zurigo. Poi potrei fare un salto a Ascona per la valigia. Ma se telefono all'albergo, potrebbero spedirmi loro la valigia a Zurigo con l'American Express. Mi basta dire che l'ho scordata!» Reeves rise con passione giovanile, ma solo esteriormente.

Poi c'era l'aspetto finanziario. Tom aveva circa milletrecento franchi in contanti in casa. Disse a Reeves che poteva facilmente prestargli dei soldi per acquistare il biglietto d'aereo e qualcosa da cambiare in franchi svizzeri a Zurigo. Reeves aveva dei traveller's cheques nella valigia.

«E il passaporto?» chiese Tom.

«Qui.» Reeves si batté la mano sulla tasca interna della giacca. «Tutti e due. Ralph Platt con la barba e me stesso senza. Mi sono fatto fare la foto da un amico a Amburgo, con una barba finta. E gli italiani? Che non mi hanno portato via i passaporti? Un bel colpo di fortuna, eh?»

Infatti. Reeves era indistruttibile, pensò Tom, come una esile lucertola che sfreccia sulla pietra. Reeves era stato sequestrato, sottoposto a torture, minacciato di sa Dio cosa, buttato giù da una macchina ed eccolo lì, a mangiare uova strapazzate, con entrambi gli occhi intatti, il naso ancora intero.

«Torno al mio passaporto vero. Quindi mi faccio la barba questa mattina, e faccio anche un bagno, se non ti spiace. Sono sceso un po' di fretta, perché pensavo che fosse già tardi.»

Tom si mise al telefono, mentre Reeves era in bagno, e si fece dare i voli per Zurigo. Ce n'erano tre, quel giorno; il primo era all'una e venti e la ragazza di Orly disse che molto probabilmente c'era un posto libero.

24

Tom fu a Orly con Reeves qualche minuto dopo mezzogiorno. Parcheggiò. Reeves telefonò all'albergo dei Tre Orsi di Ascona accordandosi perché gli spedissero la valigia a Zurigo. Reeves non era molto preoccupato, non tanto preoccupato quanto sarebbe stato Tom se avesse abbandonato altrove una valigia non chiusa a chiave con dentro un interessantissimo taccuino di indirizzi. Probabilmente Reeves avrebbe riavuto la sua valigia con tutto il contenuto l'indomani, a Zurigo, senza difficoltà. Tom aveva insistito perché accettasse una sua piccola valigia con una camicia, un pullover, un pigiama, calze e biancheria intima, spazzolino da denti (il suo) e dentifricio, che secondo Tom erano essenziali perché una valigia apparisse normale. Per ignote ragioni Tom non aveva voluto dargli lo spazzolino nuovo che Jonathan aveva usato una sola volta. Aveva poi dato a Reeves anche un impermeabile.

Reeves era più pallido, senza barba. «Tom, non aspettare per me, me la cavo. Infinite grazie, eh? Tu mi hai salvato la vita.»

Non era proprio così, a meno che gli italiani intendessero ucciderlo subito dopo averlo scaricato sul marciapiede, cosa che Tom dubitava. «Se non ti fai più vivo,» disse Tom con un sorriso, «vorrà dire che va tutto bene.»

«D'accordo, Tom!» Un cenno della mano e Reeves scomparve dietro le porte a vetri.

Tom rimontò in macchina e partì verso casa. Si sentiva giù, sempre più triste. Non aveva voglia di liberarsi la mente ricorrendo alla compagnia dei Grais, o dei Clegg. Non aveva nemmeno voglia di andare al cinema a Parigi. Avrebbe telefonato a Heloise, verso le sette, per sentire se era già partita per la casa di montagna in Svizzera. Se era partita, certamente i suoi genitori avevano un numero di telefono dove raggiungerla, o comunque qualche indicazione per mettersi in contatto con lei. Heloise non dimenticava mai cose del genere, un numero di telefono o un indirizzo dove fosse reperibile.

Poi, naturalmente, non poteva escludere l'eventualità di una visita della polizia, che avrebbe messo fine a ogni suo sforzo per liberarsi della depressione. Cosa avrebbe potuto rispondere alla polizia: che era rimasto in casa tutta la sera? Rise. E ridere gli fu di sollievo. Naturalmente avrebbe dovuto dapprima scoprire quanto aveva detto Simone, se era possibile scoprirlo.

Ma la polizia non venne e lui non cercò di parlare a Simone. Tom ebbe la solita apprensione nel dubbio che la polizia stesse impiegando tutto quel tempo a accumulare prove e testimonianze da riversargli addosso. Acquistò qualcosa per cena, fece degli esercizi di arpeggio al clavicembalo e scrisse un messaggio a Madame Annette, presso sua sorella, a Lione:

«Mia cara Madame Annette,

«'Belle Ombre' sente molto la sua mancanza. Ma spero che lei si stia riposando e che si stia godendo queste belle giornate di prima estate. Qui tutto va bene. Una di queste sere le telefonerò per sentire come sta. I miei più calorosi auguri.

«Con affetto,»
Tom

Il notiziario radio di Parigi riferì di una «sparatoria» in una via di Fontainebleau, tre morti. Non c'erano nomi. Il giornale di martedì (Tom comperava il *France-Soir* a Villeperce) uscì con un pezzo di una decina di centimetri: Jonathan Trevanny, di Fontainebleau, era rimasto vittima di una sparatoria insieme con due italiani trovati morti a casa sua. Gli occhi di Tom sorvolarono i nomi degli italiani, come per non volerli ricordare, pur sapendo che gli sarebbero rimasti impressi nella memoria per un pezzo: Alfiori e Ponti. Gli italiani avevano fatto irruzione nella loro casa per nessuna ragione a lei nota, aveva dichiarato alla polizia la signora Simone

Trevanny. Avevano suonato il campanello, poi si erano fatti strada con la forza. Un amico di cui la signora Trevanny non aveva fatto il nome aveva aiutato suo marito e poi lo aveva trasportato, insieme con lei e il loro figlioletto, all'ospedale di Fontainebleau dove Trevanny era giunto ormai morto.

Aiutato, pensò un po' divertito Tom: tanto per spiegare due mafiosi col cranio sfondato ritrovati in casa Trevanny. Piuttosto abile nel manovrare un martello, questo amico dei Trevanny, e forse Trevanny stesso non gli era da meno, considerato che in due avevano affrontato ben quattro uomini armati. Tom incominciò a distendersi, a ridere persino, e se c'era una vena di isteria nel suo liso, chi poteva biasimarlo? Sapeva che altri particolari sarebbero apparsi sulla stampa e se non fosse stata la stampa, sarebbe stata la polizia. Particolari che avrebbero compromesso Simone, o lui, anche. Ma Simone cercava probabilmente di proteggere l'onore di suo marito e la piccola fortuna ammassata in Svizzera, altrimenti avrebbe ormai confessato qualcosa di più alla polizia. Avrebbe potuto parlare di Tom Ripley e dei suoi sospetti su di lui. In questo caso la stampa avrebbe riferito che la signora Trevanny aveva promesso alla polizia una dichiarazione più circostanziata in seguito. E invece niente di tutto questo.

I funerali di Jonathan Trevanny si sarebbero tenuti mercoledì pomeriggio, 17 maggio, alle tre, nella chiesa di St. Louis. Quando fu mercoledì, Tom pensò di andarci, ma capì che sarebbe stato proprio quello che non doveva fare, dal punto di vista di Simone, e comunque i funerali sono per i vivi, non per i morti. Tom trascorse quel pomeriggio in silenzio, a lavorare in giardino. (Doveva farsi sentire da quei dannati manovali, per la sua serra.) Intanto era sempre più convinto che Jonathan gli avesse fatto volontariamente da scudo, mettendoglisi davanti quando il mafioso aveva sparato.

Sicuramente la polizia avrebbe interrogato Simone nei giorni a venire, e avrebbe preteso di sapere il nome dell'uomo che aveva aiutato suo marito. Non era possibile che quegli italiani, forse ormai identificati per mafiosi, stessero in effetti cercando questo ignoto amico, e non Jonathan Trevanny? La polizia stava concedendo a Simone qualche giorno perché si riprendesse dal suo dolore, ma poi avrebbero mandato qualche funzionario a interrogarla di nuovo. Tom immaginava la volontà di Simone rafforzarsi ancor più nella direzione ormai presa: l'amico non voleva rivelarsi, non era un amico intimo, aveva agito per legittima difesa, come del resto suo marito, e lei voleva solo dimenticare al più presto.

Un mese dopo circa, in giugno, quando Heloise era ormai tornata dalla Svizzera e le previsioni di Tom sul caso Trevanny si erano avverate - non c'erano state ulteriori dichiarazioni della signora Trevanny - Tom scorse Simone che veniva verso di lui, sul medesimo marciapiede di Rue de France, a Fontainebleau. Tom reggeva una specie di urna che gli serviva per il suo giardino e che aveva acquistato qualche attimo prima. Tom fu sorpreso di vederla perché aveva sentito dire che non abitava più lì, ma a Toulouse, dove aveva comperato una casa per sé. e suo figlio. Questo aveva saputo dal giovane e ambizioso proprietario del nuovo e alquanto caro negozio di specialità gastronomiche in cui era stato trasformato il vecchio negozio di Gauthier. Così, con le braccia ormai sfinite per il peso del suo carico che avrebbe fatto meglio a affidare all'impiegato del negozio di fiori, e nella mente lo sgradevole ricordo di *céleri rémoulade* e di aringhe in crema al posto di tubetti di colori ancora privi d'odore e tele e pennelli ancora vergini, Tom ebbe la sensazione di vedere uno spettro, un miraggio. Tom era in maniche di camicia, non ce la faceva più, e se non fosse stato per Simone avrebbe messo a terra l'urna per riposarsi un po'. La sua macchina era all'angolo successivo. Simone lo riconobbe e il suo sguardo si fece immediatamente fisso e torvo, come quello di un nemico che prende la mira. Si fermò per una frazione di secondo accanto a lui e quando Tom si fermò a sua volta, pensando di rivolgerle almeno un saluto dei più amorfi, gli sputò addosso. Gli mancò la faccia, lo mancò totalmente, e riprese per Rue St. Merry.

Quell'atto corrispondeva forse a una vendetta mafiosa. Tom si augurò che con quello la partita fosse chiusa, sia con la mafia che con Simone. In effetti quello sputo era una forma di garanzia, spiacevole certamente, a segno o no. Ma se Simone non avesse deciso di tenersi i soldi depositati in Svizzera, non si sarebbe presa la briga di sputargli addosso e lui adesso sarebbe stato in prigione. Simone si vergognava un poco di se stessa, considerò Tom. Per questo, entrava a far parte di una vasta schiera nel mondo. Tom pensò che la sua coscienza era probabilmente più tranquilla di quella di suo marito, se fosse stato ancora vivo.

FINE